

Ferite Siamesi

Massimiliano Ratta



ARDUINO SACCO EDITORE

*Solo uno spirito disperato può raggiungere la
serenità,
...e per essere disperati bisogna
aver molto vissuto
...e amare ancora il mondo
(Blaise Cendrars)*

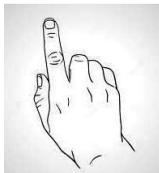
*Perciò medita con perseveranza
per raggiungere il nirvana,
la libertà ultima.
(Dhammapada)*

**L'Associazione Culturale
Arduino Sacco Editore non usufruisce né
finanziamenti pubblici né finanziamenti da
parte degli autori.**

**Si auto finanzia con la partecipazione di
coloro che condividono gli obiettivi
dell'Associazione.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

**[CLICCA QUI](#)
e fai la tua offerta**



Ogni giorno troverai nuovi libri da leggere

*A Lara e Martina,
le donne della mia vita!*

PROLOGO:

La discesa nei gradini polverosi sarà il percorso che condurrà oltre un confine invisibile: quello tra la vita e la morte...

L'uomo lo oltrepasserà volontariamente, perché quel confine che significa la fine di tutto, per lui avrà un altro significato...

Mentre scenderà quei gradini i rumori e le luci della strada scompariranno gradualmente, fino a lasciare il posto al silenzio ed all'oscurità.

Quel giorno l'uomo perderà il suo nome e la sua vita, il suo passato e le sue radici...

...comunque andrà.

Saprà che tutto cambierà e lo avrà già accettato.

Nell'oscurità delle tenebre guarderà negli occhi colui che ha cercato e non avrà paura...

Lui, il suo avversario, saprà che lui sa...

...perché l'uomo senza nome lo guarderà negli occhi e sorriderà...

Non ci saranno luci ad illuminare il suo punto d'arrivo, percepirà soltanto l'odore dell'unica cosa terrena che quel luogo avrà come scenario:

...quello della morte...

La sua sola arma sarà quella che gli permetterà di guardare l'avversario negli occhi: la consapevolezza di chi è lui e chi è l'altro...

Non ci sarà né un vincitore, né un vinto, ma solo la continuazione di un destino a scapito dell'altro; due estremi che si contenderanno il diritto alla propria esistenza.

Tutto sarà svolto nell'ombra di una città, che cela con l'oscurità il suo lato più nascosto e misterioso: Bangkok.

Quando accadrà tutto cambierà...

...ma l'uomo ancora non lo sa.

L'ACCORDO

BANGKOK. Ultima settimana di maggio, prima notte di luna calante. Ore 23: 55.

La luna sembra dare maggior forza alle luci della notte.

Quello scorcio di Bangkok illuminata si staglia nell'oscurità specchiandosi sulle acque del fiume e sugli occhi umidi dell'uomo mezzo farang, che accarezza il capo del corpo disteso sull'erba.*

L'umidità dei suoi occhi produce una lacrima, che scende dallo zigomo rigando con una linea netta la sua guancia, netta come la ferita che ha nel cuore...

Nel gesto dolce e rassicurante delle sue mani, si racchiude tutta la determinazione con la quale perseguirà il suo scopo...

L'uomo mezzo farang guarda l'orologio: 23,59.

Si alza in piedi discostando lo sguardo dal corpo, lentamente, come a voler rendere meno netto un distacco anche solo visivo.

Fa un cenno con il capo al suo servitore, che si avvicina tenendo con le mani un cuscino di seta rossa.

Il servitore si ferma ad un passo da lui ed estende le braccia per porgergli il cuscino.

L'uomo mezzo farang prende la medaglia che vi è posta, si volta verso est, in direzione delle acque e la solleva in alto, come se volesse fargli assorbire l'intensità di quelle luci che brillano nella notte.

Pronuncia una serie di parole in lingua Khmer, una serie che ripete più volte, come in una cantilena.

Ora è in silenzio, si volta e si avvicina al corpo, vi si inginocchia vicino guardandolo con occhi pieni d'amore. Volge nuovamente lo sguardo sulla medaglia e la porge delicatamente sul torace del corpo, all'altezza del cuore.

Gli occhi della persona distesa a terra ora lo guardano fiduciosi.

L'uomo mezzo farang gli fa un sorriso rassicurante, gli accarezza nuovamente il capo e sussurra con un filo di voce: "Non preoccuparti di niente. Ci sono io con te, risolveremo ogni problema".

Poi alza il capo volgendo lo sguardo verso l'oscurità della notte, ed aspetta...

All'improvviso un lampo di luce si staglia per un istante intorno a loro, contemporaneamente una breve ventata d'aria gelida irrompe nella notte calda ed umida.

Ma è già finita, quelle due reazioni sono durate una frazione di secondo, due segnali brevi e fuggevoli che lasciano nuovamente

campo libero alla notte afosa della capitale del Siam.

Due segnali che sanciscono la legittimità dell'accordo, un accordo che vedrà due azioni trasversali: la soddisfazione di una richiesta ed il pagamento di un tributo.

Il tributo da pagare è già stabilito sulla pergamena...

Ora l'uomo mezzo farang guarda le acque del fiume, quelle acque che di notte diventano lo specchio dell'anima di Krung Thep ed in quanto tale, capace di ascoltare le voci, le risate ed i pianti che ogni giorno si intrecciano tra le sue sponde.

L'uomo stringe le labbra in un sorriso, sa che quelle acque lo stanno ascoltando e nella consapevolezza di aver raggiunto il suo scopo rivolge ad esse il suo messaggio:

“la caccia inizia”.

- Termine comunemente usato in Thailandia per descrivere lo straniero occidentale.

BANGKOK

1

BARACCOPOLI DI KHLONG TOEY.

Erano le 5,40 del pomeriggio, il suono del clacson indicava che Kitty era arrivata con il suo vecchio motor bike Honda ed era ferma ad aspettare Oin davanti l'ingresso della piccola casa di legno e lamiera a Khlong Toey, per andare insieme al lavoro.

Oin uscì dal bagno ed attraversò il piccolo soggiorno cucina dell'abitazione per raggiungere il tavolino posto al centro della stanza.

Indossava un abito nero aderente che le arrivava leggermente sotto i fianchi.

Il tessuto elastico che copriva il suo corpo si adattava docilmente alle curve perfette, cosa questa che innescava negli uomini quella tempesta di sensi, e lei lo sapeva, scaturita dagli occhi e dalla mente. Aveva sempre saputo che un abito sexy fosse molto più stimolante di un corpo nudo.

Se la si fosse incontrata in una qualsiasi strada di Bangkok sarebbe stato facile scambiarla per una movie-star del firmamento asiatico o per una modella.

Ma Oin non apparteneva a nessuna delle due categorie.

Due giorni dopo avrebbe compiuto 29 anni, ed anche se una donna prossima ai 30 in un paese come la Thailandia sia già considerata vecchia, bastava guardarla per capire che per lei quel luogo comune non valeva.

Mentre con le mani si sistemava i lunghi capelli neri ancora umidi, prese la borsetta dal tavolino da pic nic posto al centro della stanza, la aprì ed estrasse 50 baht dicendo a suo figlio: "Vichai ho lasciato i soldi per comprarvi da mangiare sopra il tavolo".

"Come sei bella stasera mamma", disse il ragazzino sorridendo.

"Grazie tesoro, la mamma è bella perché ha voi", rispose Oin, mentre chiudeva la borsetta.

Vichai e sua sorella erano seduti davanti al televisore e stavano guardando la nuova serie di Smalville, la storia di Superman da giovane.

La donna si avvicinò al ragazzo e gli diede un bacio sulla fronte, poi fece lo stesso con Elen la figlia più piccola, una bambina

di 5 anni dal viso dolcissimo e dai tratti somatici che sposavano perfettamente la bellezza orientale a quella *farang*.

“Ciao vado al lavoro”, disse, mentre usciva. “Vichai stai attento a tua sorella”, si raccomandò prima di chiudere la porta di lamiera che dava sulla strada.

Poco dopo si sentì il motore del motor bike accendersi ed avviarsi lungo il soi, fino a sfumare tra le voci della gente e della quotidianità che si udivano dal vicolo di quel sobborgo, in cui non c'erano né scommesse, né promesse.

Oin aveva sempre detto a Vichai di lavorare in un beauty saloon.

Ma lui sapeva che non era vero, un suo amico gli aveva detto che sua madre lavorava in uno di quei locali con la musica che chiamano go-go, e che andava con i *farang*.

Sapeva anche che la sua amica Kitty lavorava nello stesso posto.

Del resto i beauty saloon chiudevano allo 8 di sera, mentre sua madre tornava quasi sempre alle 3 del mattino, e qualche volta tornava direttamente la mattina dopo...

Oin aveva avuto il suo primo figlio Vichai a 18 anni, ed era quasi sempre vissuta a Khlong Toey, una zona denominata slum, un bassofondo a ridosso della sponda est del Chao Phraya vicino al porto di Bangkok.

Vichai era un ragazzino di 11 anni, di corporatura magra, i capelli corvini e due occhi vispi, che aveva dovuto crescere in fretta dal giorno in cui suo padre se ne era andato via di casa lasciando lui e sua madre.

A quel tempo Vichai aveva solo 4 anni e di suo padre ricordava solo un uomo a torso nudo e pantaloncini corti, seduto tutto il giorno davanti alla tv a bere, che quasi tutte le sere picchiava sua madre.

Quando era cresciuto un po' di più, aveva saputo che quella cosa che suo padre beveva era whiskey e che quando ne si beve tanto, le persone diventano strane...

Suo padre non lavorava, era solo sua madre a lavorare come commessa al Carrefour nella zona di Khlong Toey e quando lei non aveva i soldi per comprargli il whiskey, lui la picchiava.

Una sera suo padre picchiò violentemente sua madre al punto da farla finire all'ospedale, dove vi rimase per due giorni.

Quella notte Vichai non riuscì a dormire, perchè piangeva ed era molto preoccupato per sua madre.

La mattina seguente arrivò a casa suo zio Apichart, il

fratello maggiore di Oin, un uomo forte e robusto che si guadagnava da vivere facendo il facchino ed il camionista.

Apichart era molto arrabbiato quella mattina, picchiò suo padre e gli disse di andarsene da quella casa.

Poco dopo suo padre se ne andò e da quel giorno non tornò più, ...e non picchiò più sua madre.

Lo zio Apichart era buono con Vichai, ogni tanto lo portava con lui, quando con il camion doveva andare a Korat a prendere il riso da portare alla ditta per la quale lavorava, e qualche volta portava lui e sua madre al Mc Donald a mangiare l'Happy Meal.

Qualche tempo dopo Oin aveva conosciuto Nicolas, un *farang* australiano molto più grande di lei e Vichai e sua madre erano andati a vivere in una bella casa nella zona di Sathorn, in Lang Suan road. Ogni tanto anche lo zio Apichart andava a trovarli.

Nicolas Patterson era un antiquario 50enne di Sidney trasferitosi da qualche anno in Thailandia. Aveva aperto un grosso deposito di mobili ed artigianato Thailandese a Tambon Lad Yao, ed aveva clienti in tutto il mondo.

A Vichai piaceva molto Nicolas, gli faceva spesso dei regali, si prendeva cura di lui e di sua madre e qualche volta lo portava a giocare al Lumpini park, un enorme parco vicino casa loro dove si poteva correre e giocare all'aria aperta.

Vichai era contento della loro nuova vita, sua madre era felice e lui andava alla scuola privata, dove c'erano tanti ragazzi, *farang* e thai figli di famiglie ricche.

Un giorno Nicolas gli aveva promesso che lo avrebbe portato a vedere tanti posti belli insieme a sua madre, e che la loro vita da quel momento in poi sarebbe stata sempre felice.

Spesso partiva per lavoro, ma mandava sempre i soldi a sua madre, quando non tornava per qualche settimana.

Poco dopo era nata sua sorella Elen e sua madre aveva detto a Vichai che, quando Nicolas non c'era, l'uomo di casa era lui. Vichai era stato molto orgoglioso di questo.

Ma un giorno arrivò una notizia triste: Oin disse a suo figlio che Nicolas non sarebbe più tornato e che da soli non potevano più permettersi di vivere in quella casa, così dovettero tornare a Khlong Toey e Vichai dovette lasciare la scuola privata.

La promessa di Nicolas era durata troppo poco...

Quando era diventato più grande Vichai aveva saputo la verità su Nicolas: non era più tornato perchè era morto.

Poco dopo sua madre aveva cominciato a lavorare in quel locale che chiamano go-go, sapeva che aveva scelto di andarci

perchè con quel lavoro guadagnava molto di più di quanto avrebbe guadagnato in un supermercato, e sapeva che a volte i *farang* regalavano molti soldi a sua madre; lo aveva scoperto una mattina, mentre Oin stava prendendo dalla borsetta i soldi da dare a Vichai per comprarsi da mangiare, per errore le erano caduti per terra un bel mazzetto di baht.

Vichai voleva molto bene a sua madre, aveva capito che lei era contenta di quel lavoro perchè aveva potuto comprare la televisione, il lettore dvd, e spesso portava lui e sua sorella a mangiare al Mc Donald, quindi se lei era felice, lo era anche lui.

La casa di Vichai era situata sul lato sud-est dello slum, in un viottolo lungo e stretto a forma di L, dietro il quale scorreva un khlong del Chao Phraya, le cui acque erano sporche e puzzolenti.

Poco distante c'era la sopraelevata "Chalerm Mahanakhon Express", un'arteria che congiungeva quella zona con la Sukhumvit, la Rama IV e la Silom road.

Nei vicoli di quel sobborgo, si respirava l'odore fetido dell'acqua dei khlong e quello della povertà e miseria. Quella povertà e miseria dei khlong che entra nelle narici e nell'anima di chi ci nasce, per ricordargli tutti i giorni che la sua vita sarà come quell'aria...

Dal viottolo si udivano le voci della gente, donne, uomini e bambini, la maggior parte dei quali non era mai uscita da Khlong Toey, gente che aveva sempre respirato quell'aria e visto solo i colori di quei puzzle.

Le voci ogni tanto erano coperte dal rumore gracchiante della marmitta bucata di un motor bike che transitava sullo stretto soi, e l'odore delle foglie di krapin lime e citronella soffritte con il pollo si era insinuato anche nella piccola abitazione di Vichai.

Vichai si alzò dalla panchina di bambù lasciando sua sorella davanti alla TV e si avvicinò alla piccola finestra che dava sul soi, poco distante sulla destra vide Nung che era arrivata con il suo carrello di cibo mobile e stava armeggiando dietro una piccola friggitrice.

Nung era una donna bassa e tozza di circa 50 anni ma che ne dimostrava molti di più, arrivava tutti i giorni verso le 5 del pomeriggio con il suo piccolo chiosco ambulante e vi rimaneva fino alle 7, impregnando l'aria del vicolo di aromi e fragranze del cibo e delle spezie da lei preparate.

Per due ore al giorno, l'aria fetida e rarefatta di quel tratto di

slum cambiava e per quel lasso di tempo la gente poteva annusare insieme a quei profumi... una speranza....

...la speranza che la loro vita potesse cambiare, come quell'aria.

Vichai uscì di casa, percorse i pochi metri che lo portavano al carrello di Nung e la salutò con un semi inchino a mani giunte. "Buona sera Nung, che c'è oggi di buono?"

"Ciao Vichai! Oggi abbiamo il Khao pad kay (riso con pollo e spezie)", disse la donna sorridendo.

Nung aveva un'aria un po' rude per via della corporatura tozza, le mani callose ed i lineamenti marcati, ma quando sorrideva dai suoi occhi traspariva una gran dolcezza, che la faceva apparire per quello che era: una brava donna che aveva sempre lavorato duramente per vivere, sulla quale gli anni della fatica quotidiana e l'ininterrotta esposizione alla calura delle friggitrici avevano lasciato i loro segni.

"Me ne dai due porzioni?"

La donna preparò le porzioni per Vichai, confezionandole in due sacchetti di nylon ed avvolgendone le estremità con un elastico, con la velocità tipica dei venditori di cibo ambulanti.

Vichai fece un sorriso e pagò i 30 baht per due porzioni con i soldi che gli aveva dato sua madre, Nung gli diede il resto e lui la salutò.

"Ciao Vichai! A domani", gli rispose affettuosamente la donna, che conosceva le abitudini di quel piccolo ragazzo che tutti i giorni verso le sei del pomeriggio veniva a prendere il cibo per lui e sua sorella.

Vichai si allontanò dal chiosco, mentre altra gente era arrivata per prendere la pietanza del giorno, che non sarebbe stata una cena, né uno spuntino, né un pranzo fatto ad un'ora tarda, ma semplicemente un pasto fatto in una qualsiasi ora del giorno, senza seguire nessuno schema preimpostato come d'abitudine in Thailandia, dove la gente mangia semplicemente quando ha fame.

"Tieni Elen, mangia è buonissimo", disse Vichai una volta rientrato a casa, mentre porgeva il sacchettino di nylon ed una posata alla sorellina la quale si alzò dalla panca, lo sistemò su di essa insieme con una bottiglietta di nam e si sedette per terra per consumare il cibo.

La bambina annusò l'odore di krafim lime e citronella che il riso con pollo emanava, e sul suo viso si disegnò un sorriso di approvazione. "Mmh che profumino!"

“Lo so che ti piace Elen, ma ora mangia, non fare come al solito che ne lasci sempre metà”, rispose con tono autorevole il fratello, mentre mangiava la sua porzione in piedi, davanti la piccola finestra che si affacciava sul soi.

Di fronte casa loro un po' più a sinistra c'era la casa di Noi, una bambina di 9 anni con sangue misto thai *farang*, come sua sorella Elen e come tanti altri ragazzini a Khlong Toey, tutti senza padre. Erano i figli concepiti per sbaglio in qualche albergo a ore di Sukhumvit, figli di storie brevi e fuggevoli, o figli di promesse non mantenute...

La casa di Noi era collocata più indietro rispetto alla fila di baracche allineate sul soi, formando una piccola rientranza che faceva da cortile, dove Vichai, sua sorella Elen, Noi ed altri amici di solito si fermavano a giocare.

La disco-music occidentale si era mischiata alle voci ed ai rumori del soi gradualmente, era iniziata forse da un'ora o forse da qualche minuto, rumori e suoni della quotidianità che si fondono nell'aria senza una collocazione temporale, che fanno semplicemente parte della colonna sonora di un contesto quotidiano.

Le percussioni ritmiche del brano “*Crazy in love*” di Beyonce Knowles, provenivano dal magazzino di Narin in fondo al soi. Ciò significava che era arrivato e che stava lavorando ai suoi articoli di piccolo artigianato, che potevano essere qualche tela con il dipinto del Wat Phra Keo o di un canale del Chao Praia o di un elefante, che piacevano tanto ai turisti.

Narin era un uomo con qualche precedente penale per furto e ricettazione, che aveva già soggiornato un paio di volte a *Klong Prem* (carcere di Bangkok), ma non era un uomo cattivo, la voglia di cambiare vita e di andarsene da Khlong Toey lo avevano portato a commettere quello che molti avrebbero definito qualche lavoretto extra.

L'ultima volta aveva ricomprato una partita rubata di lettori cd portatili da alcuni uomini appartenenti ad una banda del nord degli Akkha, a loro volta controllati dalla polizia per via di un traffico di passaporti e documenti falsi, ed al momento dell'acquisto c'era stata una retata.

Era capitato al momento sbagliato nel posto sbagliato, e si era ritrovato in manette insieme ai suoi fornitori.

Adesso produceva e ricomprava piccoli articoli d'artigianato e qualsiasi altra cosa che non superasse il limite della legalità, che a sua volta vendeva in qualche mercato.

Era considerato una specie di business emporium nel quartiere e qualsiasi cosa servisse, da una marmitta per un motorino ad una

perfetta riproduzione di un orologio Panerai, dall'ultimo DVD di un film americano o altro, c'era Narin che la poteva trovare.

Vichai volse lo sguardo verso la scaffaliera di legno, collocata sulla parete opposta alla finestra e collegò mentalmente la musica proveniente dallo spartano laboratorio di Narin, alla scatola di scarpe posta sul piano più alto del mobile.

Era da qualche giorno che ci pensava, del resto che male c'era? Probabilmente sua madre non sapeva neanche dell'esistenza di quella moneta e quando lo aveva detto a Narin qualche giorno prima, lui gli aveva chiesto di fargliela vedere, se gli sarebbe piaciuta l'avrebbe ricomprata e gli avrebbe dato un po' di soldi, così Vichai avrebbe potuto comprare un regalo per il compleanno di sua madre.

...Un pomeriggio di qualche giorno prima, Vichai stava cercando un quaderno con i disegni che aveva fatto a scuola per farlo vedere a sua sorella. Aveva accostato una sedia alla scaffaliera, ci era salito in piedi ed aveva frugato tra i piani del mobile, ma non lo aveva trovato e la sua curiosità era caduta su quella scatola, che sua madre aveva messo lì sopra appena erano tornati a Khlong Toey e che non aveva più aperto.

Dentro c'erano alcune foto di sua madre con Nicolas e con lui, ce n'era una di Nicolas in ospedale, mentre teneva tra le braccia Elen appena nata, un'altra di loro 4 insieme al Lumpini Park, c'erano delle vecchie fatture, alcuni documenti ed in fondo alla scatola quella strana moneta, raffigurante da un lato 6 frecce di fuoco e dall'altro un occhio...

Il bambino prese la sedia di fronte al piccolo tavolo posto al centro della stanza quadrata, la trascinò di fonte alla scaffaliera vi salì ed allungò il braccio verso la scatola posta all'ultimo piano del mobile, sulla quale per arrivare dovette stendere le punte dei piedi.

Trascinò verso di se la scatola di cartone duro, la afferrò e tenendola in mano scese dalla sedia, si sistemò per terra a gambe incrociate, la aprì e frugando con le mani in mezzo alle carte ed alle fotografie, le sue dita incontrarono il freddo compatto del metallo di quella moneta, molto grande e pesante per essere definita semplicemente una moneta, ma era proprio per quello che aveva pensato di rivenderla a Narin.

In quel momento Vichai si sentì in colpa, si voltò verso Elen che aveva mangiato solo mezza porzione del suo Kao pad ed ora stava guardando nuovamente la televisione immersa con gli occhi nelle immagini di Clark Kent e Lex Luthor, poi dopo essersi di nuovo collocato con lo sguardo sulla grossa e pesante moneta che

teneva tra le mani disse tra sé: “Tanto alla mamma non serve, io posso venderla e comprarle un regalo, quindi Buddha sa che non faccio una cosa cattiva”.

Il senso di colpa svanì, Vichai pose la moneta nella tasca destra dei bermuda e richiuse la scatola, si alzò in piedi, salì sopra la sedia e la rimise nel posto in cui l’aveva trovata.

Qualcuno stava bussando alla porta, Vichai fece scivolare di nuovo la sedia davanti al piccolo tavolino, mentre Elen che era assorta davanti alla TV, non si era accorta né degli spostamenti del fratello in quella stanza di 25 metri quadrati, né del rumore della porta.

Vichai aprì l’anta di legno e lamiera e si trovò di fronte la faccia rotonda e sorridente di Noy.

“Ciao Vichai dov’è tua sorella?”.

“È qui, sta guardando la TV”, fece una breve pausa e si rivolse alla sorellina, “Elen c’è Noy!”

La bambina, che aveva già sentito la voce di Noy era scattata in piedi dirigendosi verso di lei.

Solo Noy e la prospettiva di giocare con lei avrebbe potuto distrarla dalla TV e difatti, appena Elen arrivò sull’uscio, le due bambine raggiunsero rapidamente il piccolo cortile antistante l’abitazione di Noy ed incominciarono a giocare con un pallone gonfiabile.

Da buon fratello maggiore Vichai le disse di non allontanarsi da lì, mentre con la moneta in tasca si avviava verso il magazzino di Narin, collocato una ventina di metri più avanti, nella penultima baracca del soi.

Il breve tratto di strada che Vichai percorse per arrivare al magazzino di Narin esprimeva l’uguaglianza della diversità, i colori diversi anche in una sola abitazione, le forme e dimensioni più variegate che le caratterizzavano, rendevano identica ogni zona di Khlong Toey... Era quel tipo di diversità che rendeva uguali tutte le vite di quelle baraccopoli...

Dalle casse di uno stereo portatile collocato per terra al centro del piccolo locale, si diffondevano le note e la voce sensuale della solista degli All Saints con *Pure Shores*, mentre Narin che la canticchiava con un improbabile inglese, riponeva alcuni oggetti dentro uno scatolone.

Vichai oltrepassò la serranda alzata a metà e l’uomo lo salutò con la solita battuta simpatica.

“Ecco qua il ragazzino più bello di Bangkok, che mi dici di bello Vichai?”.

“Ciao Narin! Ti ho portato quella moneta”.

“Bene!”, Narin fece una breve pausa stringendosi nelle spalle, “fammela vedere allora!”.

Vichai la tirò fuori dalla tasca e la diede a Narin, che la osservò attentamente in entrambi i lati. L’uomo sembrava incuriosito e dopo aver avvicinato l’oggetto a pochi centimetri dal naso si spostò sul tavolino vicino a sé, prese una piccola lente d’ingrandimento, la pose sopra la moneta e vi fissò lo sguardo per vedere con chiarezza cosa c’era raffigurato.

“Che strana moneta Vichai, ma dove l’hai trovata?”, domandò, con un sorriso misto a perplessità e curiosità.

“Era in una scatola a casa mia, c’erano un po’ di vecchie cose di Nicolas e l’ho trovata fra le carte”, rispose il bambino.

Narin annuì senza dire nulla, sapeva di Nicolas Patterson e della sua morte avvenuta in un pomeriggio assolato nel porto di Lem Cha Bang.

..Nicolas stava uscendo da un ufficio doganale dopo aver consegnato i documenti relativi alla spedizione di un container di mobili. Una macchina guidata da un uomo ubriaco lo aveva investito in pieno, mentre attraversava la strada che lo portava dalla banchina al parcheggio.

Nicolas Patterson era morto sul colpo...

“Più che una moneta, la definirei una medaglia, dato che raffigura dei simboli”, affermò, senza esserne troppo convinto Narin, mentre si teneva la mano sinistra sul mento e con la destra continuava a tenere fisso davanti a sé l’oggetto.

“Sicuramente si tratta di un oggetto fatto da un artigiano di qualche villaggio del nord, ma è comunque una moneta particolare che attirerà l’interesse di qualche turista *farang* se venduta in qualche mercato di Bangkok”, continuò Narin, mentre Vichai lo guardava speranzoso nell’attesa di sapere se l’avrebbe presa, oppure no.

“Comunque io so che Nicolas commerciava con queste cose, quindi deve essere una moneta buona”, disse il ragazzino con un’espressione sicura di sé, che suscitava tenerezza.

“Va bene Vichai la prendo, posso darti 30 baht, devo venderla a qualche mercante e non so neanche se ne ricaverò la stessa cifra”, rispose l’uomo con un sorriso patetico.

Vichai era un ragazzino di 11 anni, ma era molto sveglio per la sua età e già conosceva l’arte dei venditori thai nel mercanteggiare i prezzi di ogni articolo.

“50 baht, so che la venderai a molto di più, altrimenti mi

rivolgerò ad un altro venditore!”

Il ragazzino accompagnò le parole pronunciate con sicurezza, ad un sorriso disinvolto, che lo resero piuttosto convincente.

In realtà Vichai non conosceva nessun altro oltre a Narin che avrebbe potuto ricomprare quella moneta, ma il bluff era un'altra cosa che si imparava molto presto in un posto come Khlong Toey.

Il piccolo bluff di Vichai sembrò convincere l'uomo, il quale dopo averci pensato su qualche istante annuì con il capo e scrollò le spalle.

“Ok! Va bene Vichai, eccoti 50 baht!”. Nel mentre Narin estrasse dalla tasca posteriore dei jeans, un mazzo di banconote stropicciate e ne sfilò una da 50 baht porgendola al ragazzino, poi aggiunse sorridendo: “Solo perchè mi sei simpatico Vichai”.

“Grazie Narin!”, rispose educatamente il bambino.

Nonostante i suoi 11 anni Vichai era consapevole che nessuno, specie a Khlong Toey, regalava soldi solo perché si era simpatici. Così come sapeva che Narin avrebbe ricavato dalla moneta una cifra almeno cinque volte superiore a quella pagata. Ma si sentiva soddisfatto. Pose con cura la banconota nella tasca destra dei bermuda e si voltò per andarsene.

“Non li spendere tutti!”, lo redarguì affettuosamente Narin, mentre il ragazzino oltrepassava la soglia del magazzino per tornare a casa.

Vichai percorse pochi metri e si fermò nel piccolo cortile antistante la casa di Noy, dove lei e sua sorella stavano giocando a palla, le osservò un istante poi si mise seduto di spalle a loro, sul piccolo rialzo di cemento che definiva il cortile dal viottolo.

Guardò casa sua, di fronte a lui a pochi metri, poi guardò il cielo azzurro e terso e fece un sorriso.

Era felice, aveva venduto la moneta ed ora avrebbe potuto comprare un bel regalo per sua madre.

LONDRA

2

Gordon Stevens fece un cenno di assenso con il capo accompagnato da un sorriso, appoggiò la tazza di caffè ancora fumante sulla scrivania in noce e si portò la mano destra sul mento, poi esclamò: “Eccolo qui!”

Stevens era un giornalista storico, 64enne americano, nativo di Charleston nel West Virginia, ed ex docente di psicologia nella *University at Albany*, dello stato di New York.

Negli ultimi 20 anni aveva dedicato le sue ricerche al mondo delle sette e dell'occulto.

Famose erano due sue pubblicazioni sul tema, la prima, "*Viaggio nell'ombra*", era un libro che riportava le metodologie e le descrizioni della magia praticata in diverse parti del mondo, mentre il secondo libro, "*Patti nell'oscurità*", che era diventato un best seller, riportava storie e testimonianze legate al mondo delle sette e ne descriveva la struttura e gerarchia.

Nello studio della sua elegante casa di Londra sulla Hockley Avenue, situata tra la Barking road ed il Central Park, nella zona est della città, dopo aver aggiornato il suo sito internet stava consultando l'edizione on-line del *Bangkok Post*.

La prima pagina riportava la notizia sull'approvazione di un decreto di legge del primo ministro del governo thailandese Thaksin Shinawatra, mentre più in basso si leggeva un articolo sull'economia thailandese, che nell'ultimo anno aveva avuto una crescita del Pil pari al 2,3%.

Nella seconda pagina capeggiava l'articolo:

“ORGANIZZAZIONI DELL'OCCULTO, LEGGENDA O REALTÀ?”,

Del prof. Gordon Stevens, psicologo e storico americano.

L'articolo riportava:

Le sette e le organizzazioni occulte sono il frutto della debolezza degli uomini, della loro avidità e della loro perversa volontà di prevaricare il prossimo.

Nella cultura di molti popoli, c'è sempre stato il desiderio di affidarsi ad energie di varia entità che abitano il mondo parallelo a quello terreno, per chiedere l'aiuto necessario a realizzare i propri desideri e nelle diverse culture, queste energie vengono codificate e denominate con termini e nomi che principalmente derivano dalle loro usanze, credenze e dalla cultura trasmessa dai loro avi.

Ma il fenomeno delle sette trova eguale definizione in tutte le tipologie e differenziazioni che possono esserci da un paese all'altro, perchè trattasi di organizzazioni che fanno della violenza ed in molti casi, della morte di persone innocenti, lo scopo del loro essere.

In molti casi si tratta di vere e proprie organizzazioni, supportate logisticamente da uomini ricchi e potenti che mettono a

disposizione i loro mezzi ed il loro potere, per far sì che queste possano operare in ogni parte del territorio e poter agire indisturbate da interferenze di ogni tipo.

Da alcune ricerche e testimonianze è emerso che in Thailandia sono molte le sette che operano in diverse parti del paese, tra queste la più ramificata, denominata Praiade, può contare sull'appoggio logistico ed economico della Triade, la mafia cinese.

La parola Praiade, deriva da due nomi che ne rappresentano l'unione di forze:

1- Pradom, è l'antico nome di un demone a cui si votano gli adepti, adorato fin dal XVII secolo dalla setta dei "Dragoni Neri" in Cina, legati alla mafia Tong e nell'antichità venerato da re Suryavarman II, il sovrano dell'impero Khmer ricordato nella storia come il più sanguinario ed ambizioso conquistatore del regno.

2-una Triade della mafia cinese (denominata anche Tong), che ne regge la struttura, l'organizzazione criminale più potente fondata in Cina nel XVII secolo con lo scopo di rovesciare la dinastia mancese Qing.

Le triadi hanno le loro basi a Hong Kong e nell'isola di Taiwan, ma oggi le loro ramificazioni sono arrivate anche in Europa e Stati Uniti.

Da qui Pra(Pradom)-iade(Triade).

La Praiade rappresenta una versione moderna e sviluppata della setta dei Dragoni Neri?

Probabilmente sì, considerando che è una triade cinese a muoverne le trame logistiche ed organizzative.

Questa setta sembra avere tra i suoi adepti, persone appartenenti al mondo della finanza internazionale ed alle più alte sfere e cariche sociali.

Quali motivi ci sono alla base dell'esistenza di queste organizzazioni occulte?

Sicuramente la convinzione di diventare ancor più potenti e la possibilità per le triadi cinesi, di utilizzare i mezzi messi a disposizione da coloro che ne fanno parte, per amplificare il traffico di droga e di armi attraverso canali differenti e quindi più proficui dal punto di vista economico.

In molti casi si stipula un patto con questo demone per avere in cambio poteri di chiaroveggenza, come già fece re Suryavarman II per potenziare il suo regno ma quest'ultima analisi, diversa da quella sopra citata che richiama un vantaggio materiale, lascia spazio alla leggenda ed alla fantasia, contribuendo a dare un volto magico e misterioso ad un'organizzazione che è e rimane un canale

alternativo di una struttura criminale.

Nella psiche umana.....

L'articolo terminava con l'illustrazione dei profili psicologici di coloro che decidevano di far parte di queste sette.

Era indubbiamente un articolo molto crudo e come sempre Stevens non aveva ommesso nulla di ciò che era emerso dalle sue ricerche.

Lo aveva consegnato al direttore del giornale Sutham Deepon 15 giorni prima, un uomo che conosceva da molto tempo e con il quale aveva già collaborato in precedenza.

Quando si erano incontrati nell'elegante ristorante del China Hotel di Bangkok, avevano disquisito a lungo sulle ricerche che Stevens aveva fatto negli ultimi anni in tutto il mondo, circa l'occulto e le sette.

Sutham Deepon, che conosceva bene Gordon Stevens e ne apprezzava l'acume e la passione per il suo lavoro, che lo avevano portato a girare il mondo tra il sud America, l'Europa, l'Africa e l'Asia, voleva pubblicare un suo articolo sul mondo dell'occulto e della magia, che riassumeva sommariamente le ricerche di Stevens riguardanti anche la Thailandia.

In quella parte del sud est asiatico la pratica dell'occulto non era più un fenomeno legato alle sole classi sociali medio basse, che vedono donne e uomini di tutte le età ricorrere a maghe e cartomanti, ed in molti casi a rituali di magia e legamenti d'amore.

La pratica dell'occulto aveva preso piede anche tra le classi alte, in molti casi si trattava di persone annoiate che ricorrevano al consulto di una cartomante per passare un po' di tempo, ed avere qualche rassicurazione sul marito, moglie, fidanzato e fidanzata di turno.

In tal caso si trattava di un aspetto che poteva essere catalogato come fenomeno di una massa di annoiati, o semplicemente di curiosi.

Ma c'era un altro aspetto, molto più preoccupante, che non aveva preso piede come un normale fenomeno di massa, come una moda che andava e veniva, ma riguardava una parte più profonda di quel tema, una realtà che era sempre esistita, ma di cui nessuno aveva mai parlato pubblicamente e concretamente: quella delle sette.

Gordon Stevens l'aveva fatto.

Prima di preparare l'articolo il direttore gli aveva chiesto con insistenza di riportare tutto quello che riteneva opportuno, senza censure. Stevens che non aveva mai ommesso nulla circa le sue

ricerche e testimonianze, aveva accettato senza remore.

Due giorni dopo essere ripartito da Bangkok per tornare a Londra, dove stava scrivendo un libro sulla dinastia reale inglese, aveva ricevuto una strana telefonata; dall'altro capo del ricevitore una voce cupa, come coperta da un panno posto sull'apparecchio gli aveva detto: "Professor Stevens, lei si sta addentrando in un territorio dal quale dubito uscirà indenne". Subito dopo la comunicazione era stata chiusa.

Stevens non se n'era preoccupato, non era la prima volta che riceveva minacce e se negli ultimi 5 anni aveva incassato 25 milioni di dollari con il suo best seller "*Patti nell'oscurità*", era perché aveva riportato nel suo libro argomenti senza censure e senza omissioni di particolari, ed aveva già preventivato che questo avrebbe avuto un prezzo.

Il successo e la fama ad ogni livello ha un prezzo, e Gordon Stevens lo sapeva.

Dopo essersi alzato dalla poltrona del suo studio uscì dalla stanza, percorse il lungo corridoio pavimentato in marmo bianco per raggiungere in fondo ad esso l'ampio soggiorno, un salone elegante e luminoso adiacente l'ingresso della casa.

Attraversò il locale per raggiungere il mobile in noce posto sulla destra, di fianco l'ampia finestra che si affacciava sulla Hockley Avenue, vi prese una cartella contenente degli appunti e si spostò verso il lungo tavolo di cristallo che si trovava al centro della stanza, sopra il quale era appoggiata una ventiquattrore in cuoio marrone scuro. La aprì e vi ripose dentro i documenti.

Erano le 10,30 di un soleggiato giovedì mattina ed un'ora dopo il prof. Gordon Stevens avrebbe tenuto una conferenza sulla storia della dinastia reale, al campus Mile End, della Queen Mary University.

Indossò la giacca di lino beige appoggiata su una sedia, richiuse la valigetta, fece scattare i morsetti della chiusura, la prese in mano e si avviò verso la porta d'ingresso per recarsi al campus Mile End della Queen Mary University, sulla Mile End road, per tenere una conferenza che non ci sarebbe mai stata.

PRIMA BATTUTA DI CACCIA

E' arrivato a Londra da poco più di due ore. Tra poco prenderà nuovamente un aereo e tornerà da dove è venuto. Poche

ore, tanto durerà il suo soggiorno nella capitale britannica. Il tempo necessario per svolgere il suo compito...

L'andatura dei suoi passi è moderata ma decisa e lo sguardo senza anima, fisso davanti a se, indica che la sua scelta è stata fatta.

Oggi sarà uno dei tanti giorni in cui la sua caccia continuerà ad alimentare il suo ripugnante bisogno di morte, quella morte che gli rende nuova linfa.

La sua arroganza incarna l'arroganza degli uomini e la presunzione di sapere in anticipo che nessuno potrà fermare il suo intento, perchè esso sarà compiuto.

Il sole illumina la strada davanti a se, ma il sole e la luce guidano i sensi della vita....

...lui non ha vita, non ha sensi...

....è il suo arcano istinto a guidarlo verso la sua preda.

Oggi un altro uomo morirà, un altro scambio perverso tra vita e morte si compirà e nessuno potrà impedirlo.

Il camminare al bordo di un marciapiede in un'affollata strada di Londra, piena di persone che alimentano la vita ed i sensi con quel sole e la sua luce, lo mimetizza tra quella fetta di umanità.

È arrivato in fondo a quella strada, ed ora svolta a sinistra in una strada meno affollata, costeggiata ai lati da due file di eleganti abitazioni.

Sa di essere vicino e che tra poco quello scambio perverso avrà luogo.

L'elegante portoncino di legno al 103 della sua casa in Hockley Avenue si sta aprendo, Gordon Stevens lo oltrepassa e lo richiude dietro di se mentre tiene in mano una ventiquattrore.

L'uomo volge lo sguardo al cielo, il sole accecante lo costringe ad estrarre dal taschino della giacca di lino beige un paio di occhiali da sole, li indossa e percorre con lo sguardo il traffico scorrevole della Hockley Avenue, poi china il capo sul polso sinistro per guardare l'ora.

È una bellissima giornata di inizio estate, la brezza dell'aria d'Inghilterra muove i rami della Pothinia nel giardino ed il fruscio delle foglie ne libera il profumo, rendendo l'aria fresca e piacevole.

Gordon Stevens fa un sorriso e si avvia nel vialetto antistante la casa che porta sulla strada.

Dopo pochi passi, giunto alla metà del vialetto che divide due piccoli giardini, l'ombra di una figura raggiunge i suoi piedi, Gordon Stevens alza lo sguardo. Un uomo elegantemente vestito con un completo nero lo sta osservando, immobile davanti a lui.

Poi i suoi occhi, incontrano quegli occhi...

I rumori del traffico sono scomparsi, le sue orecchie odono solo il martello dei battiti del cuore, che aumenta freneticamente le sue pulsazioni, ed il respiro diventa sempre più corto.

Gordon Stevens non riesce più a muoversi, il suo corpo è come intrappolato dentro quegli occhi senza anima.

Il professore di psicologia sa che la paura è uno stato mentale, generato dalle nostre insicurezze e debolezze, ma adesso, in pochi interminabili secondi, in un tempo sospeso in una nube di tenebre che toglie vita alla luce del sole e cancella gli odori del vento, ha scoperto che il terrore può essere anche uno stato fisico, generato da qualcosa che non è possibile definire.

Quegli occhi sono più gelidi del ghiaccio, più malvagi della malvagità stessa e da questi traspaiono tutte le sensazioni più aberranti di cui un uomo può essere capace.

La consapevolezza dell'immobilità aumenta l'affanno, il respiro pieno di angoscia e le pulsazioni accelerate del cuore, si fondono in un'orgia di terrore.

Una frase scandita lentamente si unisce a quella trappola di tormento: "La tua morte è la mia vita".

Le labbra sottili di quell'uomo disegnano un ghigno diabolico e nei suoi occhi ora si legge il godimento, di chi sta pregustando il suo perverso piacere.

Gordon Stevens non riesce a dire niente, quello stato di catatonìa gli ha rubato il possesso del suo corpo, lasciandogli solo quello dei suoi sensi che gli trasmettono l'afflizione della morte.

La mano di quell'uomo si muove senza fretta verso la tasca interna della giacca, poi lentamente ne esce con un pugnale dalla lunga lama nera, mentre i suoi occhi continuano a fissarlo.

D'improvviso il dolore acuto per lo squarcio delle sue carni è cancellato dal dolore molto più intenso della lama di fuoco che gli penetra sotto lo sterno e che brucia i suoi visceri.

La sensazione di fuoco si espande in tutto il corpo per una serie di interminabili secondi.

L'uomo ora desidera morire subito, vuole che quei momenti di straziante sofferenza lascino il posto al rifugio senza vita del limbo.

Ora riesce a muoversi, quegli occhi ora lo guardano soddisfatto e lo hanno restituito al possesso di un corpo che si avvia alla morte.

Le sue gambe si flettono piegandosi a terra, come in una cinica preghiera della morte, mentre osserva la figura vestita di nero allontanarsi ed uscire dal cancello.

China lo sguardo a terra, fiotte di sangue denso stanno formando una macabra pozzanghera intorno a lui, mentre la debolezza crescente lo fa accasciare a terra nel suo lago di sangue.

La sensazione di calore delle sue viscere sta lasciando il posto ad un freddo che parte dai suoi piedi e sta risalendo per il resto del corpo, mentre le immagini con i suoi colori appaiono sempre meno definite e più sfocate.

Il freddo ora ha preso il sopravvento, sta diventando gelo, ed è l'unico senso, l'ultimo che potrà sentire.

Le immagini sfocate stanno a poco a poco diventando più piccole, lasciando il posto ad uno sfondo senza colore, mentre il respiro si è fermato ed i rumori nella sua testa scomparsi.

È scomparsa anche la sensazione di freddo, è scomparso ogni senso, ogni immagine adesso ha lasciato il posto al buio.

ROMA

3

L'abitazione di Via Merulana, all'ultimo piano in un elegante palazzo costruito agli inizi del 900 dalla famiglia De Lizzi, era invasa dalle note musicali del brano "Hero" di Enrique Iglesias, diffuse dall'impianto hi-fi posto su un mobile dell'elegante salotto che si affacciava sulla strada.

I can be your hero, baby.

I can kiss away the pain.

I will stand by you forever.

You can take my breath away...

Il testo di quella canzone richiamava nella mente il coraggio dell'amore e la sua forza, che rende ogni uomo un eroe.

Morgan De Lizzi ascoltava la musica e guardava il cielo di Roma, dalla finestra di quel salotto e di quella casa troppo grande per lui.

Lo aveva fatto tante volte dopo quella notte....

Guardare il panorama, il cielo e le sue sfumature era una boccata d'aria per l'anima nelle mattine come quella, che seguivano una delle tante notti in cui aveva fatto quel sogno...

...l'uomo sta correndo lungo un ponte, c'è soltanto lui e ad una distanza indefinibile una ragazza che sta piangendo, la nebbia ed il buio della notte rendono le immagini sfocate e distorte, i suoi passi non producono nessun rumore, sente soltanto il pianto della ragazza che sta cercando di raggiungere.

L'uomo sta correndo con tutte le sue forze, ma la ragazza è sempre distante, per quanto si affanna non riesce a ridurre la distanza da lei.

Il suo pianto, è il pianto di chi non ha consolazione, è l'espressione di un dolore che non potrà mai essere sedato.

Morgan De Lizzi vuole raggiungere quella ragazza, vuole aiutarla a sedare quel dolore ed attenuare quel pianto, ma la ragazza è sempre più distante.

Lei continua a piangere, l'uomo continua la sua corsa per raggiungere l'estremità di quel ponte. Ma ora non la vede più, d'improvviso l'immagine di quella ragazza si è dissolta...

Vede soltanto lo sfondo sfocato dalla nebbia e dal buio della notte, di un ponte deserto.

La ragazza non c'è più...

A quel sogno seguiva puntualmente il risveglio nel cuore della notte, con il respiro corto e la fronte imperlata di sudore, come era successo anche la notte precedente.

Tutto era iniziato in una fredda notte romana di qualche mese prima, a cui aveva fatto seguito una crisi esistenziale caratterizzata dall'angoscia di quel ricordo e da un latente senso di colpa.

Il risultato era che a 32 anni Morgan De Lizzi si sentiva già vecchio, ed in quanto tale incapace di guardare avanti con entusiasmo e curiosità, con la mente legata al passato e ad un ricordo che sarebbe stato difficile rimuovere...

Era una bellissima mattina di fine maggio, il sole splendente ed il cielo limpido, esaltavano il gioco di colori che quella visuale di Roma proponeva.

Dalla finestra di casa sua, all'ultimo dei 4 piani di Palazzo De Lizzi, intitolato in memoria del suo avo, il conte Gustavo De Lizzi che lo aveva costruito, si potevano scorgere le sommità di alcune case di Via Filiberto e sulla sinistra in lontananza, il tetto della basilica di Santa Maria Maggiore.

La suoneria del cellulare s'insinuò tra le note musicali, Morgan si voltò per prendere l'apparecchio sopra il tavolo di cristallo, accanto al divano dietro di se, si spostò verso il mobile dove era posto l'impianto stereo, abbassò il volume della musica ed attivò la comunicazione.

“Igor, dove sei?”.

“Ciao Morgan, ho appena finito di fare le valigie, il taxi è sotto casa, dammi 10 minuti ed arrivo, tu sei pronto?”.

“Sono pronto da mezz’ora”.

“Ok, allora ci vediamo tra 10 minuti sotto casa tua, fatti trovare in strada”.

“Va bene, a tra poco”.

Igor Conti, suo coetaneo, era il suo socio in affari, ma era soprattutto il suo migliore amico. L’idea di partire insieme per la Thailandia era stata sua: “...una vacanza! Posti esotici, sole e gnocca! Ecco cosa ti ci vuole”, gli aveva ripetuto più volte dopo quello che era accaduto...

Igor amava la thai boxe ed aveva detto tante volte di voler andare in Thailandia, per visitarla e per prendere qualche lezione con qualche bravo maestro di Muay Thai e quella era l’occasione migliore per unire l’utile al dilettevole.

Aveva dovuto insistere solo per i primi tempi dopo quella notte..., poi Morgan aveva accettato di buon grado, sapeva che quel viaggio poteva essere una terapia per la sua mente e per il suo corpo.

C’era anche il peso di un lavoro che aveva tanto voluto all’inizio, ma che adesso non lo appassionava più.

Tante cose erano cambiate nell’ultimo periodo, quello che era bello e gratificante ora non lo era più, le cose che prima faceva con passione ed entusiasmo adesso erano diventate un peso.

La prospettiva di fare da personal trainer a qualche riccone viziato o a qualche moglie di industriale annoiata non gli regalava più alcuna soddisfazione, si era stancato ed Igor lo aveva capito.

Aveva deciso di continuare, almeno per un altro anno, per capire se era solo un’apatia momentanea o se aveva davvero voglia di cambiare vita e lavoro.

Il tempo gli avrebbe dato le risposte e forse quel viaggio lo avrebbe aiutato.

Inoltre a 32 anni sapeva di aver visto ben poco di quello che il mondo aveva da offrire, e quella era l’occasione per incominciare a farlo.

Non era mai stato in Thailandia e la prospettiva di visitare un paese del sud est asiatico, conoscere una cultura diversa e per molti versi, molto lontana da quella occidentale, lo aveva incuriosito.

Lui ed Igor erano praticamente cresciuti insieme, avevano fatto insieme le medie ed il liceo, ed era l’unica persona per la quale trovava appropriata la parola “amico”.

Igor c'era sempre stato, anche quando la vita lo aveva costretto a fare i conti con i vuoti della solitudine, ed anche quando le persone che costituivano il suo passato se ne erano andate.

Morgan De Lizzi era l'ultimo rampollo di una nobile famiglia romana, il suo trisnonno Gustavo era stato il primo importatore di caffè dal sud America costruendo buona parte di un patrimonio che fu consolidato dal nonno Guglielmo, con la produzione del vino "cantine De Lizzi", il cui marchio negli anni 40 e 50 era divenuto famoso in tutta Europa.

Morgan aveva 32 anni, occhi azzurri, di bell'aspetto ed un fisico da culturista, era stato campione italiano di body building e quando aveva intrapreso la strada del fitness alcuni anni prima, aveva nel contempo rifiutato quella dell'avvocatura.

Aveva perso i genitori all'età di 5 anni, mentre si trovavano in vacanza in Madagascar.

Sua madre Lauren e suo padre Edoardo, erano a bordo di un elicottero che stava sorvolando gli altipiani in prossimità del monte Maromokotro, quando questo per un'avaria al motore precipitò.

Insieme ai suoi genitori persero la vita il pilota ed altri due turisti.

Da quel giorno era stata sua zia Antonia De Lizzi, che lui aveva sempre chiamato Nina, ad occuparsi di lui.

Antonia De Lizzi, unica sorella di suo padre, non si era mai sposata ed aveva cresciuto Morgan facendogli da padre e da madre.

Suo padre Edoardo, prima di morire aveva fatto in tempo a dilapidare il patrimonio di famiglia con degli investimenti sbagliati e l'ultimo era stato l'acquisto di una miniera in sud America, che si era rivelata fallimentare.

Morgan aveva ereditato l'unica cosa che suo padre non aveva venduto per pagare i debiti, l'abitazione di Via Merulana.

Era tornato a viverci da 3 anni, dal giorno in cui sua zia era morta.

Prima di allora aveva sempre vissuto con lei nel suo appartamento al terzo piano, salvo una parentesi di due mesi in cui aveva provato una convivenza con Magda, la sua ex ragazza, finita il giorno in cui lei gli aveva parlato di matrimonio.

.Non provava quell'amore che rendeva un uomo un eroe....

Dopo aver lasciato l'università al terzo anno nella facoltà di giurisprudenza alla Sapienza di Roma, si era dedicato alla cosa che aveva amato da sempre, lo sport, una passione probabilmente trasmessagli dai geni di sua madre Lauren Huston, un'americana

che prima di diventare la moglie di Edoardo De Lizzi era stata campionessa di nuoto.

Con Igor avevano aperto una palestra di body-building ed arti marziali, e seppur l'attività era andata bene fin dall'inizio sua zia non digerì quella scelta, poiché si era già preparata a vedere suo nipote nella veste di avvocato.

“Avvocato De Lizzi” gli diceva spesso socchiudendo gli occhi, mentre inclinava il capo verso l'alto ed immaginava suo nipote battersi nelle aule di tribunale.

Per sua zia fu un colpo difficile da assorbire, ma dopo un anno di periodici rimproveri tutto si era sanato.

Una sera sua zia era andata a letto presto dicendo che non si sentiva bene, e dal quel sonno non si era più svegliata.

Aveva 73 anni e l'unica consolazione era stata quella di sapere che aveva fatto una morte serena, in un sonno che l'aveva accompagnata senza soffrire.

Ora viveva da solo in quell'ampia casa e l'appartamento al terzo piano che sua zia gli aveva donato dopo la morte gli dava una discreta rendita, con l'affitto ad una compagnia assicurativa.

A parte qualche sporadico rapporto sentimentale, non aveva ancora incontrato la ragazza che lo facesse sentire un eroe, o forse, che gli facesse trovare il coraggio di sentirsi tale...

Dopo aver spento l'impianto *hi-fi*, le luci di casa e chiuso tutte le finestre, prese il passaporto con il biglietto aereo dalla mensola centrale del mobile in noce dell'ingresso, afferrò il borsone di pelle posto a fianco della porta d'ingresso, l'aprì, la richiuse dietro di se e raggiunse il pianerottolo per chiamare l'ascensore.

La porta scorrevole si aprì silenziosamente, vi entrò e pigiò il tasto per scendere al piano terra.

Una fermata graduale e soffice segnalò l'arrivo nell'ampio e rettangolare salone d'ingresso del palazzo e dopo averlo attraversato, aprì il pesante portone di legno che dava sulla strada.

Igor non era ancora arrivato, Morgan appoggiò il borsone per terra, prese gli occhiali da sole che teneva appesi sul colletto della camicia Ralph Lauren bianca e li indossò, mentre una brezza leggera e piacevole gli accarezzava il viso.

La vacanza sarebbe durata 20 giorni, con destinazione iniziale Bangkok, per poi spostarsi verso le mete più ricercate come Phuket e Ko Samui.

Il taxi arrivò pochi minuti dopo, mentre dalla portiera posteriore faceva capolino la testa rasata a zero di Igor, ed il suo sorriso smagliante.

Igor con quei capelli rasati a zero, i lineamenti marcati, la statura che sfiorava il metro e novanta, sembrava un personaggio cattivo di un film di John Woo, anche se cattivo non lo era affatto. Ma questa era l'immagine che dava di sé, a chi non lo conosceva.

“Si parte?”, disse Morgan, mentre afferrava la valigia.

“Caro Morgan possiamo andare, la magia del Siam ci aspetta”, gli rispose Igor scendendo dal taxi, che con gli occhi socchiusi, la faccia ironicamente seria ed un cenno della mano, indicava all'amico lo sportello del taxi scimmiettando il maggiordomo Lerch della famiglia Adams.

Salirono sul taxi, chiusero gli sportelli e l'auto partì.

4

Ore 11: 10, verso l'aeroporto.

Il cielo era azzurro e terso, il sole biancheggiava sugli edifici di Viale America e la brezza fresca e leggera riversava sulla strada l'odore aspro e frizzante dei pini, degli abeti e dell'erba dei giardini dell'Eur.

Lungo i marciapiedi la gente camminava e respirava quell'anticipo d'estate; chi entrava ed usciva dai negozi, chi osservava le griffe esposte nelle vetrine e chi stazionava sui tavolini all'aperto dei caffè, con un quotidiano tra le mani, un cappuccino ed il miscuglio di mille voci a fargli compagnia.

Quella giornata sembrava voler salutare Roma, con il prologo di un'estate piena di promesse che stava arrivando.

Il traffico era scorrevole ed i pulmann che si incontravano lungo l'autostrada per Fiumicino, trasportavano le loro storie del sabato mattina: storie di arrivi, di partenze e di amori divisi dalla distanza dei chilometri, che si ricongiungevano...

Il taxi si fermò davanti l'ala delle partenze internazionali, Morgan e Igor pagarono il tassista e valigie alla mano, si avviarono verso l'ingresso del terminal 1.

I rumori dei trolley che scorrevano, seguendo una traiettoria dettata dal volo di destinazione e forse dal destino, le voci della gente, le comunicazioni audio che si diffondevano nell'aria fondendosi agli altri rumori che l'enorme androne del terminal

produceva, erano la colonna sonora comune a tutti gli aeroporti.

L'aeroporto di Fiumicino era il solito enorme, affascinante agglomerato di umanità e come in ogni aeroporto, si vedeva sempre di tutto: bellissime donne in tailleur dall'aria stressata ed indaffarata che trascinarono frettolosamente il loro trolley per uscire dall'aeroporto e prendere un taxi; giovani manager in partenza per qualche importante riunione d'affari che seduti sulle poltroncine lavoravano sui loro computer portatili, o famigliole che aspettavano pazientemente la partenza per la vacanza dell'anno...

Dopo il check-in raggiunsero il loro gate d'imbarco e si sedettero sulle prime poltroncine libere.

"Morgan, vedrai che ci divertiremo a tal punto che non vorrai più tornare", disse Igor accompagnando la frase con una pacca sulla spalla dell'amico.

Morgan sorrise senza troppa convinzione... ed annui impercettibilmente. Magari quel viaggio in Thailandia sarebbe stato il primo di una lunga serie, "l'inizio di una nuova fase della mia vita, chissà...", pensò fra sé mentre guardava distrattamente il monitor con gli orari dei voli alla sua sinistra.

"Ci pensi ancora a...", Igor fece una pausa ed il suo tono di voce divenne più basso, "...quella cosa Morgan?"

Aveva sempre usato il termine "quella cosa" le poche volte che glielo aveva chiesto. Probabilmente perché non trovava altre parole adatte, o forse per rendere la domanda meno cruda.

"Ogni tanto Igor, ogni tanto...", rispose Morgan con lo sguardo rivolto verso la struttura metallica del soffitto della sala d'attesa del gate.

"Bhè, spero tu abbia accettato il fatto che non potevi fare nulla..."

Morgan non rispose, i suoi occhi si fermarono ad osservare un punto dell'intelaiatura, ma senza guardarlo, le immagini di quella notte l'avevano temporaneamente sostituito, riportando la sua mente a 5 mesi prima....

...È una fredda sera di gennaio, sta percorrendo il tratto del lungotevere Marzio che incrocia con il ponte Umberto I.

Il freddo delle sere d'inverno cambia volto e suono alle città, anche a quelle grandi e vive come Roma.

C'è un leggero strato di nebbia, quel velo tipico delle sere d'inverno che toglie l'anima ai colori, che in quel contesto ed in quella notte restituisce agli occhi solo il bianco dei palazzi che costeggiano il lungotevere Marzio e dall'altra parte il Prati, con

l'oscurità che fa da sfondo. Sembra lo scenario di un film in bianco e nero.

Le acque del Tevere sono mute, non emettono suoni, ma la loro presenza è palpabile, mentre l'oscurità della notte le fonde a quella del cielo.

...Il Tevere è l'arteria in cui scorre la vita di Roma, è la madre che sa e vede tutto, conosce le storie di molte persone che sono passate lungo le sue sponde, che lo hanno attraversato su uno dei numerosi ponti o che lo hanno percorso su un battello.

Conosce storie di disperazione, storie di vita quotidiana che si incrociano a storie d'amore, che nascono suggellate da un bacio sopra di uno dei suoi ponti...

Morgan De Lizzi passa spesso per quelle sponde ed attraversa i suoi ponti, camminandovi durante le sue passeggiate notturne, un'abitudine divenuta quasi una necessità dopo la chiusura serale della palestra, che avviene sempre intorno alle 11.

Non c'è vento e non c'è rumore lungo quella strada, si odono soltanto i suoi passi ed il suono del suo respiro, la sua bocca emette nuvole di vapore bianco, mentre cammina, che si dissolvono verso l'oscurità del cielo.

L'odore acre, quello tipico dell'umidità dei fiumi, si meschia a quello degli alberi secchi, che assorbono quell'aria restituendo alle narici un retrogusto amaro.

Sta per imboccare il ponte Umberto I dalla parte est che congiunge con il lungotevere Prati.

La nebbia e la notte enfatizzano la contrapposizione del bianco della balaustra in travertino, con il suolo del ponte, lungo un centinaio di metri.

Quella figura sembra una statua, posta a metà della lunghezza, sopra la balaustra di destra, all'altezza della seconda arcata, ma l'uomo non l'ha ancora messa a fuoco, la distanza ed i pensieri la confondono con il silenzio, con la nebbia e con il freddo di una notte d'inverno.

Morgan De Lizzi ha appena imboccato quel ponte, i suoi pensieri sono i pensieri di un uomo che non è più certo della strada che sta percorrendo, non è più certo di amare il suo lavoro e non è più certo di vivere la vita che vuole...

La statua si è mossa, quella figura lontana, sbiadita dalla nebbia, ignorata per via della distanza e per via dei suoi pensieri richiama il suo sguardo, mentre i suoi passi avanzano ed i suoi occhi mettono a fuoco la sagoma di una persona. Non è una statua.

L'uomo aumenta l'andatura dei suoi passi, il respiro si fa più corto, l'immagine è più chiara e nitida, sopra la balaustra c'è una

giovane donna.

L'uomo riesce ora a vedere l'espressione del viso, mentre i passi avanzano e la sta raggiungendo grida: "Signorina cosa sta facendo?"

La donna non lo sta guardando, i suoi occhi sono fissi sulle acque del Tevere, il tempo sembra essersi fermato, i secondi assumono un ritmo ed un peso surreale, la donna non risponde e l'uomo ha capito.... Può solo aumentare il ritmo dei suoi passi ed aggiungere: "La prego scenda da lì"

Ma la donna è ferma ed immobile con lo sguardo verso il Tevere, non sente la voce dell'uomo e non gli risponde. Il suo corpo è esile ed i suoi abiti rovinati non le serviranno nel posto dove ha deciso di andare.

L'uomo è a pochi passi, aumenta l'andatura, comincia a correre, deve fermarla, mancano pochi metri, è vicino alle sue gambe, in quei pochi secondi ha deciso che la fermerà, la farà scendere e l'aiuterà a trovare il coraggio di camminare in una vita che spesso non è quella che vogliamo o che abbiamo desiderato...

Un leggero grido si leva nel buio del cielo, la donna non è più sulla balaustra, l'uomo non è riuscito a fermarla.

Arriva e si sporge, ma non vede nulla, c'è solo il buio di quelle acque e l'umidità della nebbia più intensa a ridosso del ponte.

Grida, ma l'unica risposta è il silenzio del Tevere che ha inghiottito quel corpo nell'oscurità.

Morgan De Lizzi non è riuscito a fermarla, in quei pochi interminabili secondi non è riuscito a percorrere la distanza necessaria per salvare quella donna che ha scelto di morire in una fredda notte d'inverno, gettandosi da uno dei tanti ponti che congiungono le sponde del fiume di Roma.

Il fiume Tevere conosce tante storie e quella notte ha conosciuto anche quella di Antonella Brandi, una ragazza di 26 anni che ha deciso di scrivere il finale della sua esistenza nelle sue acque, gettandosi dalla balaustra di travertino del ponte Umberto I...

"Morgan, che ne dici di un caffè?"

Le parole di Igor lo riscossero, Morgan riportò la sua mente ed i suoi occhi al presente.

"Sì, buona idea", rispose, mentre le voci gracchianti di alcune donne sulla cinquantina sedute nella fila dietro di lui che stavano parlando dell'ultima deludente vacanza a Sharm El Sheik e di come il servizio del villaggio a 5 stelle non aveva soddisfatto le loro aspettative, si confondevano a quelle di due ragazzini, che nello

spazio laterale alla loro destra, che divideva le due file di poltroncine, stavano giocando ad un due tre stella.

Mentre si alzavano per dirigersi verso il bar poco distante, Morgan lanciò uno sguardo a quelle donne, erano tre signore di mezza età con la puzza sotto il naso, che insieme ai loro rispettivi mariti, tre uomini dall'aria rassegnata che erano rimasti in silenzio tutto il tempo, stavano aspettando di imbarcarsi in un aereo per le Maldive ed erano preoccupate per il dubbio amletico che la Beauty Farm del villaggio che avevano scelto, prevedesse i trattamenti con i fanghi d'alga...

Morgan alzò lo sguardo verso l'alto, sgranò un attimo gli occhi e fece un sorriso ironico, mentre si avvicinava al bancone di marmo del bar.

Provò una leggera invidia per quelle donne, il cui dubbio più importante, almeno a sentirle, era quello di non avere tutti i confort nel villaggio turistico che avevano prenotato.

Ma durò solo qualche istante.

L'assistere ad un suicidio in diretta lo aveva portato a rivedere tutto da una prospettiva diversa e gli aveva aperto una finestra sulla vita cui non si era mai realmente affacciato prima: quella della labilità di molte esistenze.

Esistenze di persone che vivono costantemente con le loro sofferenze, trascinandone quotidianamente il peso, fino ad arrivare a non sopportare più quella fatica.

Persone che forse non avevano scelto quella vita, che magari se l'erano trovata di fronte, senza la possibilità di scegliere, la cui fragilità e mancanza di forza aveva impedito di cambiarne il destino.

Esistenze schiacciate dalla solitudine, nonostante si viva in una società sempre più numerosa, in quartieri che continuano ad espandersi, in città i cui abitanti aumentano sempre di più.

Era quello il contesto su cui si basava l'evoluzione umana?

Un'evoluzione fatta di solitudine?

A ciò si aggiungeva un inconscio, sottile, senso di colpa.

La polizia, che lui aveva chiamato subito dopo e che era accorsa sul luogo, aveva recuperato il corpo la mattina successiva vicino alla sponda del tratto Tor Di Nona.

Quando era andato al commissariato in Via San Vitale per la deposizione, l'ispettore Crescenzi gli aveva riferito che Antonella Brandi, appartenente ad una ricca famiglia della Roma bene era affetta da gravi problemi di tossicodipendenza e depressione. Aveva già tentato di uccidersi altre due volte ed aveva trovato nella morte, l'unico rifugio dal suo mal di vivere...

L'ispettore lo aveva congedato rimarcando il fatto che, nessuno avrebbe potuto fare nulla per lei, che aveva già rinunciato alla vita da tempo...

Forse era vero, ma avrebbe potuto fermare quel terzo tentativo, avrebbe potuto provare a parlarle e forse ci sarebbe stata una possibilità di farle cambiare idea...

...Ma non aveva fatto in tempo...

18.05, ora italiana.

Finalmente, dopo essersi imbarcati nel boeing 767, ed aver preso i loro posti sulla fila centrale dell'economy class, arrivò il momento del decollo.

La gentilezza del personale di bordo, esclusivamente thailandese, con le divise ufficiali della Thai color lilla e la musica orientale in sottofondo, sembravano già anticipare l'atmosfera d'oriente in cui quel boeing li avrebbe portati di lì a 11 ore.

Morgan e Igor si rilassarono sui loro posti, mentre la potenza delle turbine cominciava a sovrapporsi sempre più potente ai rumori, alle voci ed alle risate dei passeggeri, fino a quando il comandante, attraverso l'audio diffusione comunicò ai passeggeri di allacciare le cinture di sicurezza.

L'aereo sul rettilineo iniziò a muoversi sempre più velocemente, raggiungendo la tipica velocità che precede i decolli.

Il rumore dei motori che rombavano si unì alla sensazione di pressione dei corpi che in quei brevi istanti a causa della forza dinamica, erano incollati agli schienali, poi di colpo, questo turbine di sensazioni scaturite dalla contrapposizione tra leggi fisiche, potenza meccanica e velocità, furono annullate dall'improvvisa e dolce sensazione di abbandono del corpo, accompagnata da un brivido secco e improvviso che scorreva lungo la schiena.

In quel preciso istante l'aereo si era staccato dal suolo, Morgan guardò dal finestrino il paesaggio che a poco a poco diventava sempre più piccolo. Poco dopo l'aereo si affacciò sul mar Tirreno per fare la virata verso est, inclinandosi leggermente verso destra, la macchia blu del mare era gradualmente sostituita dal bianco delle nubi ed il boeing si indirizzò nella traiettoria di rotta, verso sud est.

L'aereo era partito, il viaggio tanto atteso era iniziato, con destinazione Bangkok.

BANGKOK

5

Oin si svegliò prima del solito, era il suo compleanno e quella mattina voleva uscire per comprare un regalo ai suoi bambini.

Aveva la giornata libera, non sarebbe andata a lavorare quel giorno e nel pomeriggio avrebbe portato Vichai ed Elen a mangiare al Mc Donald.

Si alzò dal letto, si diresse verso la finestra e tirò su la piccola tela di stuoia, lasciando campo libero ad una striscia di luce, che si stagliò sul pavimento illuminando la piccola camera. Fu in quel momento che notò appoggiato sul piccolo sgabello, un pacchetto confezionato alla meglio con la scritta *“per la mamma più bella del mondo. Da Elen e Vichai”*.

Oin fece un sorriso e le si strinse il cuore, aveva capito...

Aprì il pacchettino e trovò una maglietta bianca elasticizzata, con la scritta laminata D&G sulla parte anteriore. Era una perfetta riproduzione di una famosa griffa occidentale. Oin inclinò il capo di lato, strinse le labbra in un sorriso e disse fra se: “Tesori miei!”

Tolse la canottiera di tela e si lasciò addosso solo i comodi short che usava come pigiama, indossò la maglietta, se la sistemò ed uscì dalla stanza.

Vichai ed Elen erano seduti davanti al televisore, con la mente immersa in un cartone animato. Oin si schiarì la voce, si portò le mani sui fianchi inclinando il capo in una simpatica posa da vamp e disse ad alta voce: “Come mi sta?”.

“Mamma, mamma!”, esclamarono i bambini.

“Buon compleanno!”

“Grazie tesori miei”, rispose sorridente Oin, avvicinandosi a loro.

“Mamma è tanto bella”, disse la piccola Elen afferrando le sue gambe.

“Voi siete belli, siete i tesori più belli del mondo”.

“Buon compleanno mamma”, aggiunse Vichai abbracciandola.

“Grazie tesoro. Allora, oggi la mamma è libera, tutta per voi!”

“Si si”, saltellò felice Elen.

“Devo uscire per un paio d’ore...”, si portò la mano sul mento guardando verso il soffitto, “...avrei una sorpresa per due bambini... E nel pomeriggio andiamo tutti al Mc Donald. Viene anche lo zio Apichart!”.

“Si si, che bello!” Elen continuava a saltellare per la gioia.

“Vichai tesoro”, Oin abbassò il tono della sua voce, “ma chi ti

ha dato i soldi per comprarmi il regalo?”.

“Era il resto dei soldi che ci lasci, quando vai al lavoro”, si giustificò il ragazzino sgranando gli occhi.

Oin inclinò il capo di lato, la luce che arrivava dall'esterno irradiava i suoi splendidi capelli di seta, accarezzò il viso di Vichai e chiese: “E ti sono bastati?”

Vichai strinse le labbra senza rispondere.

“Ascolta tesoro, la mamma non è arrabbiata, vuole soltanto sapere la verità perché non vuole che ti metta in qualche pasticcio”, gli disse accompagnando la frase con il sorriso più affettuoso di questo mondo.

“Bhè, mmh, veramente...”, Vichai fece un profondo respiro e trovò il coraggio, “ho fatto un piccolo business”.

Oin strinse gli occhi e fece un sorriso divertito. “E che tipo di business avresti fatto giovanotto?”

“Bhè, ecco, io... Ho venduto quella vecchia moneta di Nicolas a Narin”.

Oin rimase in silenzio, Vichai non capì se era perché fosse arrabbiata o perché non ricordasse della moneta. Trascorso qualche secondo, la ragazza accarezzò di nuovo il viso di Vichai, il quale si sentì sollevato. Quella carezza era il segnale che sua madre non era arrabbiata con lui.

“Sei arrabbiata con me?”, chiese Vichai con un filo di voce.

Oin lo guardò qualche secondo senza rispondere, poi aprì le braccia, sorrise e disse al figlio:

“No, non sono arrabbiata. Vieni qua furfantello, abbracciami”.

Vichai abbracciò sua madre con forza.

Era un giorno speciale, sapeva che qualsiasi marachella gli sarebbe stata perdonata.

6

AEROPORTO DON MUANG. Ore 10: 19.

L'aereo era appena atterrato sul suolo thailandese ed aveva iniziato la fase di decelerazione.

Il fruscio delle ruote del carrello e dei freni del boeing che stavano arrestando la marcia, avevano quel sapore che innescava nella mente della gente le aspettative che sono quelle di ogni

viaggio:

...nuovi posti da vedere, nuove emozioni da provare, o qualche ferita da lenire...

“Benvenuti a Bangkok, qui è il comandante che vi parla, tra poco saranno aperti i portelli, vi auguriamo una buona permanenza in Thailandia”.

La frase di cordiale benvenuto del comandante, fu accompagnata, come di consueto, da un applauso dei passeggeri, che di lì a poco, si accinsero ad uscire dai portelli.

Morgan e Igor si alzarono. Presero gli zainetti dall’anta sopra di loro. e nell’incanalarsi verso il portello d’uscita Igor strizzò l’occhio all’amico dicendo: “Believe it”.

Morgan annuì sorridendo.

...*Believe it*, era una battuta che ripetevano spesso tra loro.

Appena usciti dall’aereo furono assaliti da una vampata di calore umido, che portava con se uno strano odore: un misto tra scarichi fognari, spezie ed incensi.

Morgan arriccì il naso guardando l’amico, che fece lo stesso. Era l’odore dell’Asia.

Erano arrivati nel regno del Siam, a Bangkok in Thailandia.

L’aeroporto Don-Muang era impressionante e se Fiumicino lasciava stupito chi lo vedeva per la prima volta, l’aeroporto di Bangkok faceva inevitabilmente sussurrare le parole immenso, enorme, tanto l’idea che dava era quella di una vera e propria città.

Percorsero gli enormi corridoi che conducevano alle uscite ed arrivarono agli sportelli del controllo passaporti, preceduti da piccole code di persone che attendevano il loro turno per la visura con il visto. Gente di tutte le etnie che arrivava da ogni parte del mondo: indiani, orientali, *farang* (terminologia usata in Thailandia per gli stranieri occidentali), giovani coppie in vacanza, gruppi di ragazzi, comitive di Giapponesi, ognuno con le proprie scommesse, promesse e storie da raccontare, che di lì a pochi minuti si sarebbero mischiati tra i 62 milioni di abitanti che popolano la Thailandia.

Arrivarono allo sportello ed una donna del servizio controlli li salutò sorridente con un “sawadee kaa”, mentre prendeva i loro passaporti per apporvi il visto turistico di 30 giorni.

La prima frase in lingua thai in terra thai. ...Erano in Thailandia.

Attraversarono il divisorio di ferro dei check e scendendo una scalinata che si trovava subito dopo, si avviarono nell’enorme salone sottostante alla cui destra c’erano i nastri scorrevoli che restituivano i bagagli.

Afferrarono i trolley e si diressero verso il terminal d'uscita.

L'aeroporto Don Muang era affollato da gente di tutte le razze, ed i messaggi di arrivi e partenze che si diffondevano attraverso l'audio diffusione si mescolavano alle voci, alle risate, ed ai rumori di attrito dei trolley.

Attraversarono la porta scorrevole dirigendosi verso il ciglio del marciapiede che costeggiava le varie uscite del terminal e presero un taxi.

Era una giornata bellissima, il gran caldo umido che avevano trovato all'uscita del terminal, aveva lasciato posto al fresco dell'abitacolo, dove l'aria del climatizzatore regolato al massimo, gelava il sudore che trasudava dalla pelle, mentre lungo la Phahon Yothin road, si scorgevano in lontananza i vapori bollenti dell'asfalto.

Appena arrivarono all'Hotel Eden, sulla soi 15 della Sukumvit road, che l'agenzia aveva prenotato per loro al momento di ritirare i biglietti aerei, Morgan e Igor pagarono i 300 bhat pattuiti e salutarono il tassista.

Un'ora dopo, ritemprati da una doccia, da un caffè e dall'entusiasmo di trovarsi a Bangkok, erano già nella hall dell'albergo, pronti per immergersi in quell'enorme metropoli del sud est asiatico.

Lungo il soi, alla destra dell'uscita dell'Hotel Eden, c'era un piccolo chiosco che vendeva bevande e frutta; Igor si avvicinò alla donna dietro di esso indicando con la mano le noci di cocco immerse nel ghiaccio dentro il recipiente di plastica davanti a lui. Mimò il numero due con le dita.

“Ma phrao!” La donna accompagnò quelle parole con un cenno del capo ed un sorriso complice, poi prese le due noci di cocco, vi fece due fori con la punta di un coltellino per poi inserirvi due cannuce.

“Forty baht!”

Igor pagò alla donna, diede una delle due noci a Morgan e con le loro noci di cocco tra le mani, sorseggiando quel gustoso e fresco latte dissetante, si avviarono verso la Sukhumvit road.

Erano quasi arrivati all'estremità del soi, ad una decina di metri dallo sbocco sulla grande arteria, quando due uomini seduti dietro un tavolino di plastica lungo il marciapiede attirarono la loro attenzione, ad un gesto delle braccia che indicavano un taxi arancione parcheggiato sulla strada di fronte a loro uno dei due aggiunse, “*farang*, you want tour of Bangkok? Good price!”

Erano due *farang* occidentali sorridenti, con macchina

fotografica al seguito e non era difficile capire che erano due turisti, che potevano aver bisogno di una guida per un tour.

Morgan e Igor si guardarono divertiti, poi uno dei due uomini si avvicinò a loro presentandosi, “il mio nome è Natte”, disse con un inglese privo di cadenza, mentre porgeva la mano ai due *farang* italiani.

Era un tipo dall'aria simpatica, sui 30\35 anni, con i capelli lunghi, di piccola statura, indossava un paio di occhiali imitazione Rai-Ban, quelli del modello alla Stallone nel film “Cobra”, magro e sudaticcio ma molto cordiale, per di più parlava inglese, come il 70% della popolazione in Thailandia.

L'uomo domandò se avevano bisogno di un taxi e di una persona che li guidasse per un giro turistico a Bangkok.

Igor che aveva acquistato una cartina della città appena erano arrivati all'aeroporto, gli indicò l'itinerario che volevano seguire: prima il “Grand Palace Wat Phra Kaeo”, che è il palazzo della famiglia reale aperto ai turisti, poi una gita per i canali del Chai Phraya River ed infine una visita al “Wat Arun”, che si trovava sulla sponda opposta del palazzo reale.

Iniziò la trattativa per il prezzo. “2500 bhat, e vi accompagnerò a fare il giro per i templi e la gita sul fiume” sparò il thai.

Ma Igor gli rispose che 2500 bhat era un prezzo troppo alto. “Discount, discount please”, ripeteva con espressione implorante.

L'uomo si abbassò gli occhiali sul naso, li guardò divertito con i suoi due occhi furbi e vivaci, e dopo essersi strofinato la mano sinistra sotto il mento e guardato il collega che era rimasto seduto a sorseggiare una lattina di birra accettò. “Ok *farang*, two thousand bhat!”

Morgan che era rimasto ad osservare divertito la scena, nell'avviarsi verso il taxi ricevette una pacca sulla spalla dall'amico, che aggiunse sorridente: “Lo vedi? Sono portato per natura per le trattative”.

Mentre aprivano lo sportello del taxi parcheggiato sul ciglio della strada, la loro attenzione fu catturata da una bellissima ragazza, dal portamento seducente e dai lunghissimi capelli neri, che stava camminando sull'altro lato del soi.

Indossava jeans a vita bassa, una cintura di pelle alta ed una maglietta aderente bianca della D&G che lasciava intravedere l'ombelico, il movimento dei capelli prodotto dai suoi passi sembrava far parte di una coreografia studiata per uno spot pubblicitario, di qualche shampoo o di qualche prodotto di bellezza.

Morgan si bloccò di fronte allo sportello aperto, ad osservare quella splendida ragazza dalle movenze aggraziate ed eleganti.

Scosse il capo dicendo: “È bellissima, assomiglia a quella cantante....”.

“Angun?”, chiese Igor, mentre si teneva la mano sul mento guardandola con la stessa espressione estasiata.

“Si proprio lei, assomiglia ad Angun. Se le ragazze di Bangkok sono tutte così, forse mi sposerò!” Morgan esitava nel salire sul taxi, mentre continuava a guardarla. La somiglianza con Angun era impressionante, ...o forse era veramente la cantante di origini filippine, che tra un concerto e l'altro aveva trovato il tempo per venire a Bangkok a fare shopping?

Poco dopo la ragazza svoltò sulla Sukhumvit e scomparve dalla loro vista.

Morgan entrò in macchina con l'inconscia consapevolezza che difficilmente a Bangkok, avrebbe incontrato un'altra ragazza così bella...

“Le nostre donne sono molto belle e sono delle splendide amanti”, disse con espressione fiera Natte, che aveva sentito i loro commenti.

“Vi basterà farvi un giro al Nana per farvi un'idea...” concluse il tassista con un sorrisetto malizioso, mentre metteva in moto il taxi.

“Il Nana Plaza? Me ne hanno parlato”, disse Morgan ricordando quello che aveva detto loro Paul Mountièn, un simpatico francese sulla sessantina con l'aria da play boy, con il quale avevano familiarizzato durante il viaggio in aereo.

Paul era un ingegnere edile ormai in pensione, ma lui preferiva definirsi in *“fase sabbatica della vita dedicata alle vacanze”*. Aveva intrattenuto Morgan e Igor per quasi tutto il viaggio con i suoi racconti, sviluppati in 25 anni di viaggi in Thailandia e li aveva istruiti sui luoghi da visitare, citando il Nana Plaza ed il quartiere di Pat Pong, come i luoghi simbolo della vita notturna di Krung Thep.

Era un uomo simpatico e di cultura, parlava anche il thai, lo avevano notato quando questi si era rivolto al personale di bordo parlando nella loro lingua, e dai suoi racconti si evinceva chiaramente che conoscesse bene Bangkok e la Thailandia.

Si erano salutati al momento dell'uscita dall'aereo, scambiandosi i reciproci recapiti per rivedersi a Bangkok. Paul si era congedato dicendo loro una frase singolare: “Se il Buddha lo vorrà ci incontreremo presto”, poi se ne era andato felice e sorridente.

Natte avviò il motore e l'auto si insinuò nel traffico frenetico della Sukhumvit, mentre le insegne dei saloni massaggio dei go go

e dei bar, si avvicinavano con quelle dei ristoranti italiani, francesi e coreani, dei negozi di griffe europee, delle banche, agenzie di cambio e dei centri commerciali.

Sul cruscotto, nella rientranza di plastica del contachilometri, era fissata una piccola statua del Buddha e più al centro, all'altezza dello specchietto retrovisore c'era una foto incorniciata del Re e della Regina.

“Re Rama IX e sua moglie la regina”, disse Natte che si era accorto che Igor la stava guardando, poi aggiunse: “Re Bhumibol è un sovrano buono e giusto e noi lo amiamo. Tutti hanno una foto del sovrano e della regina nella propria auto, ed il Buddha ci protegge dagli incidenti stradali”.

“Cosa significa *farang*?”, gli domandò Igor.

Il tassista ci pensò su qualche istante, poi si strinse nelle spalle.

“Il *farang* è lo straniero occidentale. Italiani, americani, francesi...siete tutti *farang*”.

Natte chiese ai due ragazzi se volevano ascoltare un po' di musica, Morgan e Igor annuirono con il capo. Poco dopo le note romantiche di un brano in testo thailandese si diffusero nell'abitacolo. Era una canzone di cui naturalmente non si capivano le parole, ma quei suoni esprimevano la malinconia dell'amore, e la chitarra elettrica che vibrava ogni tanto con determinazione, ne trasmetteva la forza.

La forza dell'amore, quella che rende un uomo un eroe....

Morgan ripensò alla canzone di Enrique Iglesias e sorrise. Anche se non capiva le parole di quel testo in lingua thai, quelle percussioni e quella voce che si fondevano dolcemente in un'unica ed armonica sinergia di suoni, gli trasmettevano la stessa sensazione di ossigenazione dell'anima, come lui la definiva e che provava, quando ascoltava la musica di Iglesias e si affacciava dalla finestra della sua casa a Roma.

La voce di Natte lo distolse dai suoi pensieri. “Questo cantante è molto famoso in Thailandia, si chiama Bird Thongchai, ed è anche una famosa movie star”.

“Magari ci compriamo un suo cd, sai se dovessi uscire con qualche ragazza di qui e si instaura una certa atmosfera può essere molto utile”, disse Igor gongolando con il capo.

Immettendosi sulla corsia d'imbocco dell'Express way, Natte sorrise.

“Non c'è problema, a Khao San road troverete tutti i cd che vorrete”.

Mentre Morgan guardava la striscia di colori, negozi, uffici, e

moltitudine di persone scorrere dal finestrino, il brivido sulla schiena gli rammentò come era usuale, almeno per i tassisti, regolare al massimo l'erogatore dell'aria condizionata all'interno delle auto.

Poche centinaia di metri più avanti, il taxi uscì dal serpente di auto, taxi ed autobus che transitavano con forzata lentezza sulla Sukhumvit, ed imboccò la deviazione per la Chalerm Express way, una sopraelevata che congiungeva la parte sud con quella nord di Bangkok, dove trovarono un traffico meno intasato e più scorrevole.

Dalla posizione rialzata della superstrada si potevano ammirare i giganteschi edifici, che si affacciavano in tutta la loro imponenza, ben oltre l'altezza dell'Express way e la striscia di immagini che scorrevano con l'avanzare del taxi, dava luogo ad una kermesse ottica che lasciava a bocca aperta.

Si vedevano scorrere gli enormi stabilimenti della Sony, della Samsung, della Pioneer e di altre aziende di fama mondiale, eleganti condomini e giganteschi centri commerciali che sarebbe stato difficile visitare in una giornata, mentre in lontananza si scorgeva l'imponenza del World Trade Center.

Erano a Bangkok, la città del peccato, del sex business e del divertimento, ma anche il più importante crocevia industriale, economico e commerciale del sud est asiatico, la città simbolo della Thailandia e dei thai, che avevano trovato la forza di rialzarsi dalla disastrosa crisi economica del '97 e che ora con i suoi imponenti edifici e palazzi, le sue strade intasate dal traffico ed il suo PIL in costante crescita, era ormai avviata a consolidarsi, dopo Cina e Giappone, come la terza potenza economica dell'Asia.

7

Yon Pinyop guardò l'orologio, prese il pacchetto di sigarette dal bordo del cruscotto della Porsche e ne accese una con lo zippo d'acciaio che teneva sul taschino della camicia di seta, impregnando l'aria dell'abitacolo con il tipico odore di benzina.

Sur lo guardò con quegli occhi contornati d'ombretto e di mascara, che sembravano accompagnare un'espressione

perennemente ammiccante, scosse il capo facendo muovere i lunghi capelli neri e disse: “È in ritardo, ma non preoccuparti verrà”.

“Se non dovesse venire, taglierò la gola a te e a lui”.

“Stronzo. E io che mi spacco in quattro, per farti guadagnare milioni di baht ogni giorno”.

“Ne guadagni molti anche tu, o no?”, sussurrò Yon con aria strafottente inclinando la testa all’indietro, mentre espirava il fumo della sigaretta.

“Sì, ma la maggiore fonte dei tuoi guadagni qui a Bangkok sono io, che conosco gente ricca, che compra un etto alla volta e paga senza fare domande. O sbaglio?”, disse Sur inclinando il capo di lato stringendo le labbra in un sorriso di compiacimento.

“Sta zitta puttana”, rispose con distacco Yon, senza neanche guardarla.

“Sei un cinese bastardo”.

La o finale di bastardo coincise con il rumore secco del manrovescio che Yon le diede sulla bocca, ferendole il labbro.

“Ti ho solo fatto una domanda”, singhiozzò Sur tra le lacrime.

“Tu non devi fare domande, non sei mia moglie e non sei la mia ragazza. Stai con me solo perché ti pago per piazzarmi la merce. E per scopare ogni tanto...”

Sur prese un cleenex dalla borsetta di coccodrillo, se lo passò sul labbro ferito e si ricompose i capelli fuori posto senza controbattere. L'affare era grosso ed i soldi, giustificavano tutto. Anche un labbro spaccato.

Yon guardò nuovamente l’orologio, erano le 12,15, l’appuntamento era per mezzogiorno e Thanit Chusilan, il cliente per il quale si trovava lì, a bordo della sua Porsche con la sua “piazziatrice”, in un parcheggio sotterraneo di Don Muang, era in ritardo.

Nel bagagliaio della sua macchina c’era una valigetta di pelle nera, contenente cinque chili di cocaina stilata in 50 buste sigillate di nylon da 100 grammi ognuna, che avrebbe consegnato a Chusilan, in cambio della cifra di 10.000.000,00 di baht.

Yon era uno dei tanti cinesi emigrati in Thailandia dai tempi della rivoluzione culturale, aveva 50 anni ed era diventato ricco grazie ad i suoi allacci in Birmania.

Poteva rimediare tutta la cocaina che voleva, aveva l’appoggio del generale Photàm, proprietario della più grande piantagione d’oppio della Birmania, nelle campagne tra Rangoon e Pyè e non aveva problemi per farla arrivare oltre la frontiera thailandese e cinese.

Sur era un’ex prostituta di lusso conosciuta a Bangkok durante

una festa al Dusit Grand Hotel, che grazie alle sue conoscenze altolocate tra i meandri della politica, del cinema e della finanza Yon aveva preso a lavorare con se come “piazzerice”.

Sur dalla sua, vendeva e trovava nuovi clienti “sicuri”, gente ricca, altolocata e appartenente alle caste più alte, quelli che a differenza di qualche miserabile spacciatore di *yaa baa* o di *ganja* che bazzicano Nana, Pat Pong o Khao San road, non finiscono mai in galera.

Sur aveva trovato un cliente nuovo, ricco e famoso: Thanit Chusilan appunto. Produttore cinematografico di Bangkok, con contatti in Europa e Stati Uniti, che aveva cominciato a servirsi da lei acquistando quantitativi piccoli, da 50 grammi prima, a 100, 150 e 200 poi.

Chusilan aveva sempre pagato in anticipo per avere la “soffice neve” da condividere con i suoi amici durante i party organizzati in una delle sue ville, tra Kho Samui, Pucket e Bangkok ed ora aveva ordinato un quantitativo importante, che avrebbe fatto arrivare negli Stati Uniti durante uno dei suoi viaggi per la produzione di film da distribuire in occidente.

Il quantitativo e la prospettiva di avere tra le mani una gallina dalle uova d’oro, che gli avrebbe permesso l’apertura di un nuovo mercato tra Europa e Stati Uniti, giustificavano la presenza di Yon, che stava diventando sempre più nervoso.

Fece una veloce tirata di sigaretta, la gettò fuori del finestrino espirando la ventata di fumo che si disperse nella penombra del parcheggio e guardò nuovamente l’orologio. Le 12,19.

Stava aprendo bocca, nella volontà di regalare a Sur un'altra serie di insulti, quando le luci dei fari di una macchina sbucarono dal fondo del parcheggio, illuminando il lungo corridoio immerso nella semi oscurità.

La macchina si avvicinò sempre di più, fino a rendere visibili la forma affusolata dei fari e quella appiattita del cofano. Era l’Aston Martin coupè di Chusilan.

“È arrivato!”, disse con un’espressione mista tra stizza e sollievo Sur.

La macchina si fermò di fianco alla Porsche di Yon, l’uomo alla guida spense il motore, aprì lo sportello e scese con una valigetta di cuoio marrone in mano ed un sorriso che contenevano tutta la soddisfazione di Yon, che mentalmente stava già contando i soldi...

“Deve scusarmi per il leggero ritardo mr. Pinyop, ma il traffico a Bangkok è sempre più impossibile, specie a quest’ora. Buongiorno Sur”, aggiunse guardandola oltre il finestrino aperto

della Porsche, mentre si avvicinava verso Yon, sceso già dall'auto.

“Non c'è problema mr. Chusilan”, disse Yon fingendosi calmo ed osservando quell'uomo dall'aria trandy, i capelli corti spettinati in avanti e l'espressione un po' svampita di chi bazzica il mondo dello spettacolo, ne vive e ne conosce i vizi e non riesce più a emozionarsi, se non con un po' di polvere bianca e la prospettiva di incominciare un business, avere altri soldi, altri soldi e ancora soldi...

“I soldi sono qui, 10.000.000,00 di baht, non segnati e puliti come la pelle di un neonato, in banconote di piccolo e medio taglio, come da istruzioni di Sur”.

“Bene!”, rispose Yon dirigendosi verso di lui prendendo la valigetta, per poi guardarsi intorno per assicurarsi che non arrivasse nessuno, ed aprirla sopra il cofano della Porsche.

La valigetta era piena di spessi mazzetti di baht, composti da banconote da 500 e da 1000.

La richiuse soddisfatto e si guardò nuovamente intorno per verificare eventuali arrivi.

“Non li conta?”, chiese ingenuamente Chusilan.

“Non serve, se dovesse mancare qualche baht, potrò contare su un credito da parte sua!”, esclamò con un sorriso sornione Yon, mentre faceva il giro dell'auto per aprire il bagagliaio, porvi delicatamente la valigia con i soldi ed afferrare quella nera in pelle contenente la *“polvere bianca”*.

“Ecco la sua polvere... Cocaina purissima, direttamente dalle migliori piantagioni del sud est asiatico. Per lei!”, disse annuendo, mentre porgeva la valigetta a Chusilan.

Il “produttore” prese la valigetta, entrò nell'Aston Martin dallo sportello del lato passeggero, vi si sedette poggiandosela sulle ginocchia, e dal cassetto del cruscotto tirò fuori l'astuccio contenente gli strumenti per il “test”.

Al rumore metallico dei morsetti, seguì l'apertura dell'anta superiore, sotto la quale si presentarono, perfettamente stipati, i 50 sacchetti sigillati di nylon, contenenti la merce che avrebbe soddisfatto i desideri di tanti yuppies dell'high society e riempito le tasche di gente senza scrupoli...

Dopo aver aperto con cura uno dei sacchetti, Chusilan prese qualche granello di cocaina con la palettina che teneva con la mano destra, lo miscelò con la soluzione chimica posta dentro la fiala che teneva con la mano sinistra e l'agitò per qualche secondo. Il miscuglio generò il caratteristico colore blu chiaro, le labbra di Chusilan si strinsero in un sorriso soddisfatto...

“Purissima, è proprio purissima!”, disse il produttore

scendendo dall'auto con la fialetta tra le mani.

“È la migliore!”, rispose annuendo con sicurezza Yon, che era a pochi passi da lui.

“Adoro quel colore, è il mio colore preferito. A lei piace?”, domandò Chusilan, mentre chiudeva lo sportello dell'Aston Martin.

“Certo! Ma adoro anche il marrone chiaro delle banconote da 1000 baht”, rispose il trafficante inclinando il capo di lato.

“Ohh ma che peccato! Vede... Non credo che le serviranno a molto, le banconote da 1000 baht nel carcere di Bang Kwang...! In prigione è meglio optare per i tagli piccoli, da 20 e da 50”, annuì il “produttore” sorridendo.

Yon non ebbe tempo di capire quello che stava accadendo, spalancò gli occhi, Sur aprì lo sportello cercando di scappare, aveva capito... Nello stesso istante sbucarono da sotto una decina d'auto poco distanti, dieci poliziotti in borghese, che armati con le pistole puntate verso di loro, si avvicinavano formando un cerchio intorno alle due macchine.

“Io non lo farei fossi in te Sur, fermati!”, disse Chad Chanmolee alias Thanit Chusilan, detective del 12 distretto della Royal Thai Police, infiltrato nell'operazione “*Movie Star*”, come l'avevano chiamata in omaggio alla sua veste di finto produttore cinematografico.

Il pesce grosso aveva abboccato: i tre mesi di lavoro durante i quali Chad Chanmolee aveva dovuto recitare la parte del produttore drogato, vestire griffato scorazzando con un'Aston Martin coupé requisita, era finito.

L'operazione “*Movie Star*” era andata a buon fine.

8

Anche quel giorno, Da Pampangar stava consumando un pasto frugale dietro la scrivania di cristallo del suo ampio ufficio. Ann, la sua impiegata, era andata a prendergli una porzione di *Kao pad saparot* al chiosco sulla Sukhotai road, vicino la sua agenzia immobiliare, e gliel'aveva portata insieme con una lattina di Diet Coke, mentre stava ancora archiviando i contratti di vendita che aveva appena concluso.

La cosa non le pesava, era abituata ai pasti in ufficio, il suo lavoro che non aveva orari in compenso era molto redditizio e quella mattina era stata molto proficua per lei; aveva venduto tre appartamenti del nuovo complesso residenziale di Bang Khen, una zona di Bangkok che l'urbanizzazione degli ultimi anni aveva reso molto fertile per il mercato immobiliare.

Tra un boccone e l'altro guardava dei documenti posti sopra la sua scrivania, dirigendo ogni tanto lo sguardo verso l'orologio appeso sulla parete di fronte a lei.

Erano le 2,15 del pomeriggio e tra poco sarebbe arrivato Mr. Wong, un facoltoso cliente cui doveva far visionare degli appartamenti sulla New road.

Da era una bella donna di 44 anni ben portati, magra e con i capelli corti, che aveva lavorato sodo per risalire una scala sociale che in Thailandia significa guadagnarsi il rispetto della gente; un valore che fa la differenza, specie se si è donna.

Ripensava spesso alla sua infanzia nell'Isaan, quando dopo la scuola lavorava nella risaia di famiglia insieme a sua sorella Yu nelle campagne fuori Korat, ed a quanto quella vita non le apparteneva.

Ripensava a suo padre, che si era spaccato la schiena per tutta la vita per riuscire a malapena a dar loro da mangiare, ed ai lavori extra che aveva dovuto fare, quando aveva comprato il trattore, per pagare le rate.

Era morto in un giorno di aprile durante la festa per il Songkran, quando lei aveva sedici anni; mentre lavorava sotto il sole cocente il suo cuore non aveva più retto.

A 18 anni si era trasferita a Bangkok per cercare lavoro, cominciando come commessa in un foodland alimentare a Pat Pong lavorando 16 ore al giorno, poi aveva trovato un lavoro migliore a Pratunam come receptionist al Siam Hotel, dove era rimasta per due anni prima di trovare un bell'impiego come segretaria nella *So.Ta. Build*, una società di costruzioni che aveva sede in Wisut Kasat road, nella zona di Banglamphu, di cui uno dei soci Somkiat Chavee, era poi diventato suo marito.

Poco dopo erano arrivati due figli, Nadine e Winai, che adesso avevano rispettivamente 22 e 20 anni e studiavano marketing alla Leonard Stern university di New York.

Con l'aiuto di suo marito Somkiat, dopo qualche anno aveva aperto un ufficio di mediazioni immobiliari sulla poco distante Lanluang road, il quale gli commissionava le vendite degli immobili costruiti dalla società e Da era riuscita in pochi anni, ad

avviare ottimamente la sua attività e contemporaneamente a far aumentare gli utili della società di suo marito, che nel frattempo era diventata una delle imprese più grandi di Bangkok.

Sua madre e sua sorella si erano trasferite anche loro a Bangkok, Da aveva comprato una bella casa per sua madre in un condominio in Thahan road nella zona Sriyan, ed aveva aiutato sua sorella economicamente per aprire un *KFC* (Mr. Kentucky catena simile ai Mc Donalds) a Phra Khanong sulla Sukhumvit.

Adesso dirigeva tre agenzie e dalla sua sede sulla Sukhothai road, la strada principale dell'elegante quartiere Dusit che congiunge la Samsen road alla Rama IV, curava solo la compravendita degli edifici più esclusivi, i cui prezzi partivano da un minimo di 15 milioni di Baht.

Avrebbe potuto smettere di lavorare, le sue agenzie potevano continuare a produrre ottimi introiti se affidate a consulenti di vendita e personale qualificato, suo marito costruiva palazzi ed edifici per i più grandi centri commerciali del sud est asiatico, ma l'idea non l'aveva mai sfiorata. Continuare a lavorare con lo stesso impegno, per lei significava continuare a ricordare a sé stessa l'importanza di quel rispetto che si era guadagnata e che ogni giorno la gente che incontrava le dimostrava. Le ricordava la vita che non aveva voluto, quando era una ragazzina scalza e sudata che lavorava in una risaia dell'Isaan e quella che invece aveva adesso, e soprattutto, le ricordava che aveva vinto la sua scommessa.

La suoneria del telefono si insinuò tra il rumore fruscante dei documenti che Da stava sfogliando e tra quello soffice del climatizzatore che si diffondeva nella stanza, la donna allungò la mano verso il telefono posto alla sua sinistra sopra la scrivania e sollevò il ricevitore.

“Signora Pampangar, Mr. Wong è arrivato e la sta aspettando!”

“Va bene Ann, sto arrivando!”

Da diede un'altra occhiata all'orologio: erano le 2:30.

“In perfetto orario, si vede che non è un thai...”, pensò tra sé sorridendo, mentre riponeva i documenti in una cartella di plastica.

Le compravendite degli immobili, commissionate alla sede della *Siam Real Estate* diretta dalla signora Da, erano sempre curate personalmente da lei, dalla visione in loco, alla trattativa per il prezzo, fino alla stesura dei contratti di vendita nell'ufficio di un avvocato, ed anche la vendita di questo edificio di cui aveva avuto mandato dall'avvocato del suo proprietario, un ricco americano di New York, sarebbe stata gestita come di consueto da lei.

Ann le aveva fissato l'appuntamento tre giorni prima con Lam

Wong, sottolineando in rosso il suo nome sull'agenda, come era sua consuetudine fare, quando il potenziale acquirente rientrava nella categoria "*First rate buyer*", quella tipologia di clienti facoltosi che iniziano la trattativa per l'acquisto di un immobile, per poi comprarne tre.

Era stata lei a riceverlo quel giorno, nel suo ufficio collocato di fronte a quello di Da, che in quel momento si trovava a Sri Racha per la vendita di alcuni residence.

L'uomo, un cinese dal portamento elegante e raffinato, era arrivato nella sede della "Siam Real Estate" accompagnato da altri due uomini altrettanto eleganti, probabilmente le sue guardie del corpo, presentandosi come Lam Wong, amministratore delegato della società *Asian Corporate Company*, una *holding* di Hong Kong con ramificazioni nei servizi finanziari che voleva espandere il proprio mercato anche in Thailandia.

Stava cercando dei locali da adibire ad uffici e sede rappresentativa della società nella zona di China Town.

Quando Ann le aveva menzionato l'elegante edificio appena ristrutturato, nella zona ovest della New Road, indicandogli gli appartamenti al primo piano costeggiati da ampie vetrate e predisposti ad uso ufficio, mr. Wong aveva sorriso e si era alzato dalla poltroncina di pelle sulla quale era seduto di fronte a lei, rispondendo, "Bene! Se questi appartamenti sono collocati in un edificio così elegante come mi dice, vorrà dire che comprerò tutto il palazzo".

Dopo aver fissato l'appuntamento, aveva lasciato un suo biglietto da visita e se ne era andato insieme ai due uomini, a bordo della BMW 750 parcheggiata di fronte all'entrata di vetro della Siam Real Estate.

Da si alzò dalla sua scrivania, si voltò per prendere la sua borsetta di Gucci dalla scaffaliera d'acciaio alle sue spalle, attraversò il suo elegante ufficio in stile *Hi Tech* e dopo aver aperto la porta in vetro graffiato ne uscì, percorrendo il breve corridoio che portava al salone d'ingresso.

Ann era seduta dietro la reception, impegnata in una trascrizione al pc, mentre seduti sul salottino in vimini nell'angolo destro del locale c'erano tre uomini, uno dei quali vedendola arrivare si alzò per andarle incontro porgendole la mano. Questi era un orientale sui 45 anni, elegantemente vestito con un gessato Versace, i cui tratti somatici celanti una qualche discendenza occidentale, rendevano molto affascinante.

"Buongiorno signora Pampangar, piacere di conoscerla io sono

Lam Wong da Hong Kong!”

Il tono della sua voce era basso e suadente.

“Loro sono Nelson e Ming, i miei collaboratori”, aggiunse indicando con un lieve cenno del capo gli altri due uomini, in elegante completo grigio chiaro a tinta unita. Uno più alto e robusto e l’altro di statura e corporatura medie, entrambi intorno ai 30 anni, che rimasti fermi vicino l’ingresso, fecero un impercettibile movimento con il capo.

“Il piacere è mio mr. Wong, sono convinta che rimarrà favorevolmente colpito dall’edificio che le farò visionare”, rispose Da stringendo la mano all’uomo, il cui spostamento aveva elevato nell’aria una piacevole scia di *Fahrenheit*.

Wong strinse le labbra in un sorriso consapevole, inclinando leggermente il capo verso destra.

“Non ne dubito, so che la sua agenzia tratta solo immobili di alto livello!”

Il suo accento era quello morbido e smussato, di chi probabilmente aveva studiato in qualche università americana...

“La ringrazio Mr. Wong, lei è molto gentile, cerco solo di dare il meglio alla clientela che si rivolge a noi”, si schermì Da, che dopo una breve pausa aggiunse, “se lei è d’accordo possiamo andare”.

“Sì, possiamo andare con la mia auto, il mio autista ed il mio collaboratore ci porteranno all’indirizzo, poi la farò riaccompagnare qui”, disse Wong indicando i due uomini.

“Benissimo mr. Wong!”

Da si voltò verso la reception, la sua giovane assistente aprì il cassetto posto alla destra della sua postazione di lavoro e le allungò un mazzo di chiavi con la targhetta “*Cornwell Build-42 Charoenkrung-New Road*”.

“Grazie Ann a dopo!”

La donna si rivolse a Lam Wong con un cenno di assenso, per poi incamminarsi verso l’uscita.

Da ed i tre uomini, attraversarono la porta a vetro dell’ingresso ed uscirono dalla sede dell’agenzia *Siam Real Estate*.

La Sukhothai road era calda ed assolata, negozi di raffinato artigianato orientale, banche, uffici rappresentativi, ristoranti francesi e negozi delle migliori firme occidentali, delimitavano i due lati di quel lungo corridoio urbano.

Sui marciapiedi c’era il solito andirivieni di persone, e dai numerosi negozi di griffe che facevano da elegante contorno a una strada simboleggiante un benessere ed un’agiatazza che non è mai equamente distribuita in nessun posto al mondo, si vedevano

entrare ed uscire le persone con i loro acquisti firmati.

Quei tre uomini ben vestiti ed una donna elegante, che si avviavano verso una BMW 750 parcheggiata poco distante, erano semplicemente 4 figure collocate in un contesto adeguato e passavano inosservate in una cornice fatta di eleganza, di auto tedesche e di persone della *high society*, come quella che la strada principale del quartiere Dusit presentava.

Nelson, uno dei due collaboratori di Wong, che era quello di corporatura più robusta e dall'espressione poco amichevole, li anticipò aprendo la portiera dell'auto e facendo un cenno con la mano a Da per accomodarsi. La donna si sedette sul comodo sedile posteriore in pelle chiara e Wong la seguì sistemandosi di fianco a lei. L'uomo richiuse la pesante portiera, fece il giro dell'auto e raggiunse Ming, che era già pronto nel sedile del guidatore, sedendosi di fianco a lui nel lato sinistro del passeggero.

“Possiamo andare Ming”, disse Lam Wong rivolgendosi all'uomo, che aspettava solo l'ordine per partire.

Ming girò la chiave nel quadro e gli iniettori della BMW avviarono il motore dell'auto, che si inserì nel traffico scorrevole della Sukhothai road.

Percorsero le poche centinaia di metri che portavano al bivio con la Sawankhalok road, un'ampia arteria a 6 corsie che congiungeva Pratunam con China Town e l'auto voltò a destra, nello stesso istante in cui la voce di Wong ruppe quel momentaneo silenzio.

“Vede signora Pampangar...”, fece una breve pausa, “...io sono un uomo che potrebbe comprare non uno, ma tutti i palazzi di China Town”, il suo tono leggermente ironico cavalcava il sottile confine tra l'eccessiva sicurezza e l'arroganza.

“Giusto Nelson?”, aggiunse, volgendo lo sguardo verso il suo collaboratore sedutogli davanti. Questi rispose con un leggero cenno affermativo del capo.

Quei due uomini non avevano mai aperto bocca da quando li aveva visti nel suo ufficio, le loro risposte si erano sempre limitate a semplici cenni o azioni, constatò tra sé Da.

“Tuttavia, signora Pampangar, anzi Da. ...Posso darti del tu vero?”, continuò Wong indirizzando lo sguardo su di lei. I suoi occhi si strinsero fino a diventare due sottili fessure, mentre le labbra disegnarono un sorriso che le produsse nella schiena uno strano brivido d'inquietudine.

L'uomo riprese senza dare alla donna il tempo di rispondere.

“Dicevo... Tuttavia oggi non voglio comprare un palazzo a China Town. Ma voglio un'altra cosa...”, fece un'altra breve pausa,

che cancellò dalla sua voce ogni traccia di ironia, "...e lei deve sapere che quando io voglio una cosa, me la prendo e basta. Giusto Nelson?", concluse rivolgendosi nuovamente all'uomo seduto davanti, il quale diede la stessa impercettibile e muta risposta con un cenno del capo.

"Mi dica mr. Wong, cosa posso fare per lei? Se non le interessa l'edificio sulla New road, la mia agenzia potrà trovarle una collocazione dove lei ritiene più opportuno", rispose Da con un tono di voce che cercò di rendere il più possibile cortese e calmo. Non riusciva ancora a comprendere le reali intenzioni di quell'uomo.

"Non si preoccupi, sta già facendo per me quello di cui ho bisogno Da", disse Lam Wong nello stesso istante in cui si protese verso di lei, immobilizzandola per le braccia con una presa così forte da bloccarle la circolazione.

La donna gridò, sentì le sue stesse urla rimbombarle nella testa, insieme al rumore sordo dei battiti cardiaci che aumentavano d'intensità.

"Mi lasci...cosa..., mi fa male, ...mi lasci..."

Mentre gridava sentì il respiro farsi sempre più corto, il cuore batterle all'impazzata, i lineamenti del suo viso si contrassero in un'intensa smorfia di dolore. La strana inquietudine provata poco prima si era ormai trasformata in terrore. Cercò di divincolarsi con tutte le sue forze, agitandosi con il corpo. Ma Wong era molto forte, e più lei opponeva resistenza, più la presa dell'uomo le stringeva progressivamente le braccia, fino a scuoterle le terminazioni nervose.

"Aiuto... Mi lasci... Aiuto..."

I suoni sordi delle sue grida, del suo respiro e dei suoi battiti cardiaci continuarono ad intrecciarsi nella sua testa con crescente intensità.

Se qualcuno le fosse stato vicino ed avesse potuto percepire quei suoni dall'esterno, non avrebbe esitato a definirli come i suoni propri del terrore.

Ormai aveva capito che Lam Wong non apparteneva alla categoria dei *First rate buyer*, in cui Ann lo aveva collocato. Ma era troppo tardi...

La BMW arrivò allo svincolo con la Rama I e nello stesso istante in cui voltò a sinistra, nella direzione opposta a China Town, Nelson si voltò verso il sedile posteriore, mentre Wong continuava a tenere immobilizzata Da. Coprì la bocca della donna con un panno imbevuto di cloroformio e fece una leggera pressione. Gli occhi di Da si dilatarono per alcuni secondi, poi, gradualmente, si

richiusero. Pochi secondi dopo aveva già perso conoscenza.

Ogni suono era scomparso, ogni sensazione, colore, voci ed odori, erano stati annientati dal limbo inodore ed incolore dell'incoscienza.

9

RATCHADAMMOEN ROAD. Ore 14: 41

La *centro ufficiale* di Bangkok è un piccolo tempio situato proprio di fronte all'entrata del Wat Phra Kaeo.

All'interno del reliquiario era collocato il *Lakmuang*, un'alta colonna di pietra.

Natte spiegò che re Rama I la fece collocare come fondamenta ufficiale della sua nuova capitale, da ciò nacque la denominazione *centro ufficiale* di Bangkok.

Natte che da buon tassista di Bangkok ne conosceva bene la storia e le usanze, spiegò che il *Lakmuang* era considerato un portafortuna dagli abitanti, i quali vi si recavano per fare delle offerte al fine di realizzare un desiderio come: "L'aver un figlio maschio, un matrimonio o una vincita alla lotteria. Noi thai siamo molto superstiziosi!", aveva detto annuendo con il capo.

Si potevano osservare depositati intorno piatti contenenti frutta e cibo, mucchi di fiori e bastoncini fumanti di incenso.

Morgan guardò Igor che era in piedi accanto a se di fronte al *Lakmuang*, e pur senza avere uno specifico desiderio disse a bassa voce: "Believe it".

Era di buon auspicio per il futuro...

Il palazzo reale era un vero e proprio piacere ottico già dall'esterno, osservare quella serie di tetti dorati lasciava senza fiato.

Attraversarono l'entrata principale, l'imponente cancello Piman Jayasri, ed immediatamente alla sinistra un enorme parco faceva da cornice alla serie di costruzioni che si trovavano alla sua estremità.

Si potevano osservare masse di turisti andare e venire dal vialone che portava alla serie di edifici, europei, americani, cinesi, gruppi di giapponesi con telecamere e macchine fotografiche, intenti a catturare ogni dettaglio che quell'omaggio alla bellezza regalava agli occhi.

L'espressività architettonica si sposava alla grazia che quella serie di costruzioni che lo componevano emanavano e si potevano ammirare i più differenti stili, da quello thailandese a quello vittoriano.

Guidati da Natte, fecero un giro per i vari edifici: la residenza reale, la Chakri Maha Prasad, di cui si possono visitare solo le enormi sale di ricevimento, lussuosissimi locali in stile vittoriano imperiale, decorate con i ritratti dei re che hanno regnato, statue ed altri capolavori d'arte, il Dusit Maha Prasad, e la sala delle udienze reali.

Morgan e Igor camminavano estasiati guardando quell'insieme di magnificenza, mentre Natte dava loro le delucidazioni.

Visitarono il Wat Phra Kaeo, il tempio del Buddha di smeraldo che si racchiudeva all'interno delle residenze reali.

Il Buddha di smeraldo era posto sopra un altare alto 11 metri coperto da un ombrello.

La copertura posta sopra il Buddha era un ombrello da cerimonia, scalato in nove parti, e ad ogni parte erano appesi pendagli di cristallo che rappresentavano il sole e la luna.

“Tre volte l'anno, all'inizio di ogni stagione(non 4 come in Europa), il Re personalmente cambia la mantellina del Buddha: una tunica dorata con diamanti per la stagione calda, una mantellina dorata con disegni blu per la stagione delle piogge, e una tunica dorata, decorata con Emaile che lo copre dalla testa ai piedi, per la stagione fresca”, li delucidò Natte, mentre guardavano l'oggetto di venerazione.

Natte era un'ottima guida, ” chissà quante volte avrà fatto questo itinerario”, pensò tra sé Morgan.

Terminarono la visita negli edifici del palazzo reale con il Wat Pho, situato sulla parte sinistra del grande palazzo, la cui più grande attrazione per i visitatori era quella del Buddha reclinato, lungo ben 46 metri ed alto 15.

Dopo aver raggiunto una banchina d'imbarco in prossimità del Memorial Bridge, uno dei ponti che congiungono le due sponde del Chao Phraya River, Natte si avvicinò ad un Reua Hang Yao (nome thailandese dei piccoli battelli da navigazione turistica), attraccato sulla banchina, ed iniziò una conversazione in thai con un uomo che stava armeggiando a prua, un thailandese sulla cinquantina, di corporatura robusta, che indossava un cappello di paglia ed una maglietta rossa con la scritta Chicago Bulls.

Il Reua Hang Yao, era un'imbarcazione lunga e stretta ricoperta da una tettoia di legno, la cui prua era appuntita e dietro per tutta la sua lunghezza, vi erano poste in file parallele, delle

panche di legno per i passeggeri.

Dopo aver concordato il prezzo con il conducente del battello, per una gita verso il sud del fiume nella zona di Thonburi, il percorso di qualche khlong nella zona ovest, ed una pausa per visitare il Wat Arun dopo la risalita a nord del Chao Phraya, i tre salirono a bordo dell'imbarcazione. Il lungo e stretto battello basculava ad ogni loro movimento, l'odore del legno stantio ne rammentava l'età pluridecennale, conferendo un antico fascino alla vecchia imbarcazione, che probabilmente prima di quell'uomo era stato di suo padre e prima ancora forse di suo nonno, ed aveva percorso migliaia di volte quel fiume ed i suoi Khlong nel corso degli anni, vivendo con esso tutti i cambiamenti della città.

Morgan si appoggiò ad un'asse metallica che percorreva la copertura e rimase in piedi ad osservare il fiume, il sole rispecchiava sulle acque, producendo una serie di punti luminosi che cambiavano forma e dimensione, adattandosi al movimento delle correnti ed a quello prodotto dai battelli che transitavano.

Il guidatore borbottò qualcosa d'incomprensibile dirigendosi verso la prua, azionò il motore e dopo aver alzato il pollice in direzione dei passeggeri, il battello partì con un rumore dapprima singhiozzante, per poi divenire man mano più omogeneo e definito.

Il Chao Phraya River, era uno spettacolo dal fascino unico, lungo il grande canale principale, si potevano ammirare le costruzioni più variegate, ognuna con la sua tipologia di fascino.

Grandi alberghi, Wat, costruzioni antiche di architettura orientale, che si contrapponevano ad altre moderne e tecnologiche, ma quel contrasto non stonava, era un contrasto che sembrava voluto, forse per evidenziare un fascino ed una magia, che solo a Bangkok si potevano ammirare.

L'imbarcazione si era avviata per scendere a sud, verso Thonburi, a bordo c'erano solo loro tre più il conducente, che con aria serafica, manovrava il battello dalla sua postazione a prua.

Morgan si sedette di traverso sulla panchina del battello, poggiò la schiena sulla parete laterale, e socchiudendo gli occhi si lasciò trasportare da quel contesto pieno di magia, mentre la brezza del Chao Phraya gli soffiava sul viso e sui capelli.

Igor si tolse gli occhiali da sole e cominciò a fare delle foto, a quello sfondo di immagini che il sole, l'azzurro del cielo ed il rumore dell'acqua, rendevano ideale per un documentario sull'oriente, per una scena romantica di un film, o per un video musicale.

Il battello dalla morfologia lunga e stretta, si insinuò sulla

destra, in uno dei tanti vicoli d'acqua, i khlong che si ramificavano all'interno del canale principale, il canale era largo non più di una decina di metri, e nell'avanzare si andava restringendo ulteriormente.

Natte disse che quello era il khlong Dao Khanong, un canale della zona ovest, fece un sorriso e con il solito pollice alzato aggiunse: "Qui scoprirete un'altra città, la parte più vera ed antica di Bangkok". Poi si accostò lateralmente sul bordo del battello e si accese una sigaretta.

Sulla parte sinistra si potevano ammirare case lussuose, tutte di architettura thailandese con i frontoni a punta.

Lungo il corso d'acqua si incontravano ogni tanto persone a bordo di piccole imbarcazioni, intente a remare per quelle vie d'acqua.

"Sono tutte persone che raggiungono le abitazioni, o che escono per fare compere", spiegò Natte, prima di fare breve pausa per una tirata di sigaretta, indicare con l'indice le abitazioni e continuare, "queste abitazioni possono essere raggiunte solo dai canali".

Poco più avanti sulla destra, c'era una fila di palafitte di lamiera arrugginita, in una di queste sul pianale di legno che si affacciava al fiume, un gruppo di bambini a turno, si tuffava facendo capriole e piroette.

Morgan sporse la testa fuori del battello ed osservò l'acqua, era sporca e torbida.

Natte guardandolo, scosse le spalle. "Qui è normale, sono vaccinati a tutto. Le donne usano queste acque per il bucato, per lavare i piatti, per tutto", poi fece una risata, si abbassò gli occhiali sul naso e con aria divertita aggiunse, "ma per un *farang* è meglio evitare di fare il bagno qui".

"Non ci tengo", rispose Morgan, per poi rivolgere l'invito ad Igor.

"Magari un'altra volta", rispose distrattamente l'amico, mentre teneva tra le mani la sua Minolta, pronto a catturare ogni immagine che quei meandri della Venezia d'Oriente proponevano.

Il battello svoltò sulla destra per immettersi in un'altra via d'acqua, "ora siamo entrati nel khlong Bang Kun Thian" delucidò prontamente Natte.

Quell'uomo conosceva ogni posto alla perfezione, ed aveva una risposta sempre pronta per ogni domanda.

Erano stati fortunati ad incontrarlo a due passi dal loro albergo, era un'ottima guida ed un uomo simpatico ed allegro.

Il khlong Bang Kun Thian, era un canale molto più omogeneo,

sulla sinistra c'era una striscia di vegetazione che la costeggiava per tutta la lunghezza, mentre la parte destra era completamente costeggiata da abitazioni altrettanto belle come quelle che avevano osservato prima, e poco più avanti c'erano i famosi mercati galleggianti, imbarcazioni di piccola e medie dimensioni sulle quali si poteva trovare tutto, dai souvenir alla frutta a cibo di ogni tipo.

Poco più avanti c'erano anche trattorie e cucine galleggianti sull'acqua, piene di *farang* e gente locale, che mangiavano all'ombra di tendoni i piatti thai, i cui profumi invadevano quel tratto del canale. Morgan si passò una mano sullo stomaco, rendendosi conto che non mangiava dalla sera precedente, quando aveva cenato a bordo del boeing della thai con un piatto di lasagne ed un'insalata. Dopo aver percorso un altro vicolo d'acqua, il battello si ritrovò di nuovo sul corso centrale del Chao Phraya River, lo percorse per una ventina di minuti riproponendo da un'altra prospettiva l'imponente ed affascinante sfondo fatto di grandi edifici, alberghi e templi che avevano ammirato poco prima, ed attraccò sul molo in prossimità del Wat Arun.

Il Wat Arun si trova sulla sponda ovest del Chao Phraya River, e con il suo Prang (pinnacolo) in stile *Khmer* alto 67 metri, è uno dei templi più rappresentativi di Bangkok, per via delle dimensioni e le decorazioni in porcellana poste intorno ad esso.

Mentre si accingevano ad entrare nel luogo sacro, Natte confermò ancora una volta la sua preparazione, "la leggenda vuole che il re Taksin, nella prima metà dell'ottocento fece arrivare dall'Europa una partita di pregiati piatti in porcellana, ma questi durante il trasporto si danneggiarono, e fu così che il re, decise di utilizzarli per decorare l'esterno del pinnacolo, che ora andremo a vedere", concluse Natte, mentre li guidava verso il monumento in stile *Khmer*.

La massa multi etnica di turisti che avevano incontrato, era simile a quella che avevano trovato al palazzo reale Morgan e Igor fecero le foto al prang, che era bello ed imponente, e si fecero fotografare da Natte, mentre fingevano di cadere insieme, giù dalla scalinata esterna del monumento.

Una volta scesi dai livelli superiori dove era collocato il Prang, fecero visita al tempio del Buddha. Prima di entrarvi si tolsero le scarpe, come l'usanza vuole in segno di rispetto, ed assistendo alla visione di tanta gente che pregava furono assaliti da un grande senso di pace e di tranquillità.

Il fumo degli incensi, espandeva il suo gradevole odore nel tempio, c'erano monaci buddhisti vestiti d'arancione che pregavano, turisti occidentali, orientali, e sotto l'altare, poste sopra

dei vassoi, offerte di cibo di vario tipo.

Morgan ed Igor, pur essendo di religione cattolica, non poterono fare a meno di percepire il senso di quiete e di serenità che si respirava in quel luogo.

Seguendo le indicazioni di Natte, si inginocchiarono in direzione del Buddha, e respirarono la pace e la serenità che si fondeva nell'aria insieme ai fumi dell'incenso.

Morgan chinò il capo, fece un lungo respiro e chiudendo gli occhi, lasciò che i suoi pensieri si liberassero e si intrecciassero tra loro, in quel luogo che conciliava la riflessione alla quiete mentale.

Pensò alla sua infanzia, ai genitori che aveva perso, quando aveva solo cinque anni, a suo padre che ricordava vagamente, solo pochi scatti di immagini, come diapositive, di un uomo che aveva visto pochissimo e che non aveva conosciuto per via dei suoi frequenti viaggi, se non attraverso i racconti di sua zia, racconti che descrivevano un play boy incallito, poco incline al matrimonio ed alle relazioni stabili, che un giorno trovandosi a New York aveva incontrato Lauren Huston, ex campionessa di nuoto americana divenuta poi modella, la cui bellezza era stato il collante che lo aveva portato ad innamorarsi ed a disintegrare le sue ritrosità sul matrimonio e sui legami stabili. Si erano sposati tre mesi dopo, e dopo un anno era nato lui.

Di sua madre aveva un ricordo più nitido, ricordava il suo bellissimo viso sorridente, mentre lo teneva abbracciato a se e lo guardava con quegli occhi azzurri che aveva ereditato da lei, ricordava il senso di protezione e serenità regalatogli da quegli occhi e da quegli abbracci, ed in quel momento gli sembrava di respirarlo e percepirlo.

Erano ricordi lontani, schegge di emozioni e sensazioni che si erano fissate nel suo cuore, anche se erano durate troppo poco, per colpa di un elicottero precipitato sugli altopiani del Madagascar.

Era strano, forse erano i suoi pensieri alterati dallo stato emozionale, o forse era solo la sua fantasia, ma in quel preciso istante, mentre alzava lo sguardo verso il Buddha, Morgan De Lizzi si rese conto che quel senso di protezione e serenità al quale aveva ripensato, era lo stesso che aveva respirato appena entrato nel tempio.

Si voltò alla sua destra, osservò Igor e Natte inginocchiati vicino a lui, e ringraziò mentalmente il suo amico, per averlo convinto a venire in Thailandia.

Dopo aver visitato il tempio, il battello li riportò sulla sponda est del fiume, Morgan rimase per qualche minuto ad osservare la moltitudine di imbarcazioni, che si vedevano passare in

quell'enorme corso d'acqua dalla banchina, mentre Igor azionava la sua Minolta per fare qualche altra foto.

Morgan era immerso nei pensieri e nelle riflessioni sulle cose viste in quel giorno.

Che bella Bangkok, affascinante nei suoi due volti che la caratterizzavano: quello antico, fatto di case di legno sui canali, di mercati galleggianti, di odori speziati dei chioschetti di cucina thai, si contrapponeva all'aspetto tecnologico ed ultramoderno dell'altro, composto da edifici tecnologici, traffico, caos e smog. Modernità e tradizione: due facce della stessa medaglia.

Ma da qualunque angolazione la si guardava, Bangkok era veramente una città magica, che poteva stregare chi la vedeva per la prima volta e veniva da un popolo con una cultura tanto diversa, come Morgan e Igor, due "*farang*" italiani, nati e cresciuti a Roma.

Dopo essere risaliti sul taxi, si fermarono in un chiosco di cucina thai, sulla Chakraphu road, invitando con loro anche Natte, che accettò ringraziandoli con un semi inchino a mani giunte.

Mentre si sistemavano su uno dei tavolini di plastica posti sotto un gazebo in tela, Morgan rimase ad osservare una scena simpatica che stava avendo luogo lungo il marciapiede a pochi metri da loro: un turista inglese stava contrattando con un tassista, il prezzo per portarlo al World Trade Center. Il turista faceva cenni negativi con il capo, ed a poco a poco il tassista scendeva di qualche decina di bhat: "Ok, for you two hundred".

Morgan fece un sorriso e si sedette.

Il simpatico tassista consigliò loro di mangiare la zuppa Tom Yam (zuppa di riso con gamberetti) e Tom Ka Khai (pollo con salsa al latte di cocco), indicandole sul menù facendo un cenno con il pollice.

Mentre mangiavano, Igor socchiudeva gli occhi guardando verso il cielo scimmiettando un'espressione estasiata. Natte fece una risata e chiese: "Good?", poi versò nei bicchieri la birra più celebre prodotta in Thailandia, la birra Singha.

Brindarono a Bangkok, ed a quel primo giorno nella terra del sorriso.

SECONDA BATTUTA DI CACCIA

Era seduta per terra in uno stanzone buio e maleodorante insieme con una decina di persone, prigioniere come lei dell'angoscia e della sadica voglia di perpetrazione del male, quando quei due uomini, quelli che lei credeva fossero le guardie del corpo di Lam Wong, erano entrati dalla porta chiusa a chiave per prenderla.

Aveva cercato di ribellarsi con tutte le sue forze, ma i due uomini erano molto forti e l'avevano bloccata saldamente per le gambe e le braccia.

Dopo essere usciti fuori dalla stanza, un terzo uomo che li attendeva all'esterno del locale aveva prontamente richiuso la porta e restituito i prigionieri all'angoscia del silenzio, il rumore di due giri di chiave era coinciso con il secco bruciore dell'ago che si conficcava nel suo braccio, era un'iniezione di anestetico che aveva di nuovo annullato ogni sua reazione fisica e mentale.

Da ha appena ripreso conoscenza, è uscita da un sonno senza sogni e senza tempo, ma non riesce a muoversi, percepisce soltanto il freddo della lastra di marmo sulla quale è steso il suo corpo. E' completamente nuda, l'hanno spogliata mentre dormiva, il suo respiro è faticoso e la vista è annebbiata.

Il battito del suo cuore ed il suo respiro soffocato si fondono ad una serie di suoni distorti ed indefinibili che si elevano nell'aria.

Ora riesce a decifrarli, quei suoni ovattati dall'effetto del farmaco e sovrastati dal battito del suo cuore, a poco a poco diventano più chiari, come un'immagine riflessa in uno specchio coperto dal vapore, che si delinea gradualmente mano a mano che esso si disperde nell'aria....

E' un canto, una voce,più voci unite in una sorta di canto:

Iài Pradom, pi-sat Khmer, Supàp burùt kòn ham-nat

(Grande Pradom, spirito Khmer, signore del potere...)

Pùak-rào hài hun kan-tài

(Ti doniamo un'altra morte..)

Mài kam-lan sam-lap kòn tò civìt

(Che diventerà nuova linfa per la tua vita)

Da è terrorizzata, ma non riesce a muovere il corpo e non riesce ad urlare.

Vorrebbe farlo, vorrebbe urlare con tutta la forza che ha, ma l'effetto dell'anestetico, che la tiene cinicamente sveglia per farle realizzare la sua impotenza, le impedisce ogni reazione.

Riesce solo a muovere lentamente il capo, per scorgere la luce di due grosse candele rosse fissate sopra un altare di marmo alla sua destra, che illuminano una statua posta sopra di esso. Anche se il suo corpo è debole e la vista sfocata, Da riesce a vederne le forme: è la statua di un uomo robusto e possente con gli ornamenti simili a quelli di un sovrano, che tiene in mano qualcosa di simile ad un grande occhio. Riporta lo sguardo sopra di lei, ma vede soltanto un soffitto tetro ed una serie di ombre senza forma che vi si riflettono, poi lo sposta lentamente alla sua sinistra, dove vede un gruppo di sagome oscure allineate in silenzio.... Una di queste si muove, alza le braccia verso l'alto e fa un passo avanti. Indossa una veste nera, il viso è coperto da un cappuccio ed ora è fermo in quella strana postura, con le braccia alzate.

Ora l'uomo sta iniziando il rituale, si inginocchia lentamente e silenziosamente, fino ad abbassare completamente il busto al livello del suolo e stendere le braccia in avanti.

Una voce si leva nell'aria e quei canti terminano, le parole sono scandite lentamente e con un tono di voce alto:

Iài Pradom, pi-sat Khmer, Supàp burùt kòn ham-nat

(Grande Pradom, spirito Khmer, signore del potere...)

Nii lùad man bùak kòn tò kam-lan

(Che questo sangue aumenti la tua forza)

Prun-ni pom hat-già hik-kràn ron-riàk tò sam-lap hòi tò mòi kam-lan

(Che domani io possa ancora invocarti, per donarti nuova linfa)

Dall'oscurità sta sbucando un'altra figura, il rumore dei suoi passi cresce mano a mano che si avvicina, ed ora può vederne l'aspetto, è a pochi passi da lei.

È un uomo alto e di corporatura robusta, indossa la stessa veste nera, ma ha il viso scoperto, ha un'espressione malvagia, le labbra sottili disegnano sul suo volto un sorriso perverso, ed i suoi occhi...Ha visto quegli occhi, sembrano due sfere di ghiaccio e fuoco insieme, vita e morte insieme, un arcano accoppiamento di estremi che trasmettono a Da un forte senso di ribrezzo, paralizzando ulteriormente ogni parte del suo corpo.

Un brivido secco la attraversa e questa sarà l'ultima sensazione che proverà.

Il profondo stato di torpore non impedisce a Da di pensare....Di capire....

Da ha capito che sta per morire, non potrebbe essere altrimenti, quegli uomini l'hanno rapita, l'hanno portata via con la forza e rinchiusa in un angusto locale, dove ha potuto sentire e condividere i pianti ed i lamenti disperati di altre persone, cui sarebbe stata rubata la vita di lì a poco, come a lei....

“Ci uccideranno”, le avevano detto gli altri prigionieri, “è solo questione di tempo”...

In quei brevi attimi ripercorre tutta la sua vita, sa di dover morire in quel modo perchè nella vita precedente ha probabilmente ucciso qualcuno e quell'epilogo, era già scritto nel suo Karma.

Rivolge il suo pensiero al Buddha, spera di fare una buona morte e che quella parte del suo Samsara abbia contribuito a migliorare il suo Karma per proseguire verso la Via.

L'uomo si sta avvicinando a lei, che ora vede quegli occhi ancor più da vicino, e la sensazione di aberranza che essi emanano è palpabile e forte.

Ricominciano i cori, quello stesso insieme di voci e di parole che si elevano nell'aria con l'odore della morte, mentre l'uomo si pone alla destra di Da, all'altezza del centro del tavolo di marmo sul quale la donna è distesa.

Quell'uomo ora la guarda con un'espressione cinica e divertita, lentamente alza le braccia sopra di lei, stringendo tra le mani un grosso pugnale, poi ad alta voce scandisce una frase:

“La tua morte è la mia vita”. La mattanza sta per iniziare.

Da chiude gli occhi, sa che quelle parole sono le ultime che sentirà e che lo scintillio di quella lama è l'ultima cosa che vedrà, i battiti del suo cuore le arrivano in gola, sono gli ultimi battiti...

Con un colpo secco e rapido, Pradom conficca la lama nella parte centrale dello sterno della donna e le trafigge il cuore, la morte è istantanea.

I suoni, i rumori e le sensazioni terrene sono svanite ed il suo cuore si è fermato, ricomincerà a pulsare nella prossima vita, tra 10, 50, 100 o 1000 anni, e la sua anima proseguirà nella migrazione. Mentre il sangue sgorga dal suo torace fino a scivolare lungo il tavolo di marmo per colare a terra, l'uomo inginocchiato si alza, si avvicina ai piedi dell'altare e prende un contenitore di cristallo per riempirlo del sangue della donna, che sta colando inesorabilmente dal bordo di quel freddo tavolo di marmo....

...il calice si è riempito ed ora è offerto all'uomo dagli occhi di ghiaccio, che lo alza al cielo, mentre le sue labbra sottili disegnano nuovamente un perverso sorriso...

...un sorriso che esprime il piacere di chi sta già pregustando la sua linfa vitale.

Dopo essere rimasto alcuni secondi fermo in quella posa, pronuncia alcune parole a bassa voce, poi avvicina alle labbra il calice e beve avidamente il sangue, fino all'ultima goccia.

Lo butta per terra e mentre dal lato sinistro della bocca un rivolo di sangue gli riga il mento, solleva nuovamente le braccia unendo la sua voce a quella del coro.

La sua sete di morte è stata soddisfatta anche oggi.

10

Chad Chanmolee Naroï, detective del dodicesimo distretto della Royal Thai Police Force, era sdraiato sul letto, nella stanza senza finestre del suo bilocale di 28 mq a Huai Khwang.

Stava guardando il soffitto e si stava godendo il suo momento di gloria. Almeno nella sua mente...

L'operazione "*Movie Star*", promossa dall'*-Against Drugs Bureau-*, era stata spinta dalle alte sfere per dare un segnale alla comunità internazionale della determinazione alla lotta contro la droga da parte delle istituzioni thailandesi.

Ma era tutto finto e Chad lo sapeva.

La droga sequestrata sarebbe stata riciclata e rivenduta tra qualche gruppo *Khmer*, Chou Chow e qualche spacciatore che l'avrebbe rimessa in circolo nelle località turistiche; oppure rivenduta in blocco ad un trafficante che l'avrebbe fatta arrivare in qualche deposito ai confini con il Laos, dove sarebbe stata stipata nei container, tra gli articoli di artigianato e mobili orientali destinati al mercato occidentale e da lì mandata al carico merci del Don Muang, per prendere il volo verso una destinazione già programmata.

Nel frattempo nella sala conferenze dell' "*Against Drugs Bureau*" ci sarebbe stata la consegna di un diploma con la scritta: "*Al detective Chad Chanmolee Naroï, per l'importante contributo alla lotta contro la droga che il governo thailandese ha sempre sostenuto con forza*".

Lui ed il suo capo, l'autorevole colonnello Isares Jitpraphai sovrintendente del distretto 12, sarebbero stati fotografati insieme con il diploma in primo piano e con il sorriso a 32 denti stampato sulla bocca di quest'ultimo. Il colonnello avrebbe poi rilasciato un'intervista a qualche giornale locale, dichiarando come in altre occasioni: "*...questo è solo uno dei tanti esempi della determinazione e professionalità con cui la Royal Thai Police Force applica le sue norme etiche, fondate sulla lotta al crimine, alla corruzione ed al traffico di stupefacenti...*"

Alla fine Chad avrebbe ricevuto qualche complimento plateale

da parte del colonnello di fronte ai giornalisti, con frasi del tipo: *"...il detective Chanmolee è l'esempio dell'etica e della professionalità tipica, dei poliziotti che la Royal Thai Police si vanta di avere..."*.

E poi? ...Poi tutto come sempre: avrebbe continuato a rincorrere una verità che, quando veniva raggiunta, era quasi sempre ignorata.

Lottare per la verità: un'utopia lo sapeva. Ma era la sola cosa che dava un senso a quello che faceva ed era la sola cosa per la quale continuava a fare il poliziotto.

Lui era un agente della Royal Thai Police da 16 anni, ormai conosceva il sistema, ed ormai sapeva che la verità era l'ultima cosa sulla scala dei valori di una società sempre più meschina, materialista e fatta di compromessi.

La verità era solo una bella parola, da pronunciare durante le conferenze di qualche politico o di qualche dirigente di polizia, una verità che veniva nominata con veemenza, con fermezza e con venerazione, ma mai veramente voluta.

Ma lui avrebbe continuato a perseguirla, non solo per una ragione etica, ma anche perché era l'unico modo per sentirsi in pace con se stesso: *"Una mente serena ed equanime, libera dall'ansia e dalla confusione, è il primo passo per l'arant, la porta d'accesso al nirvana..."*, era stato il primo insegnamento di suo zio al tempio, tanti anni prima...

Tuttavia era consapevole che non avrebbe raggiunto il *nirvana* prima di altre 50 vite...

Era quasi ora di cena ed aveva fame, quel giorno aveva saltato il pranzo per riempire i verbali e sbrigare le faccende burocratiche relative all'arresto di Yon Pinyop.

Chad si alzò dal letto dell'angusta e polverosa stanza del suo piccolo bilocale di 28 mq.

Piccolo, buio e polveroso come quello degli uomini che vivevano da soli, che non avevano tempo di tenerlo in ordine, non avevano tempo di cucinare e non avevano tempo di coltivare una relazione sentimentale. Come Chad Chanmolee, detective della Royal Thai Police, appunto.

Raggiunse l'altra stanza, questa più illuminata per via della finestra che dava su soi Chantima ed aprì il frigorifero per prendere qualcosa da mangiare.

Anche il frigorifero era vuoto e spoglio come quello degli uomini soli: c'era una lattina di birra Singha aperta e sgasata, un pezzo di pizza con i gamberi comprata due giorni prima da *Pizza*

Hut e gli avanzi di una zuppa portatagli la sera precedente dalla vecchia Pom, la padrona di casa che viveva al piano di sopra. Optò per la pizza.

Prese il contenitore di cartone con la scritta *Pizza Hut*, la lattina sgasata di Singha e si sedette sul tavolino di plastica quadrato da pic nic di fronte alla finestra. Strappò un pezzo di pizza cercando di farci capitare sopra un gamberetto e lo portò alla bocca masticandolo energicamente. La pizza era diventata gommosa. Sorseggiò un sorso di birra per buttare giù il pezzo di pizza e pensò a quanto era squallida la vita da single. Il cellulare squillò e la pizza si fermò nell'esofago.

Chad si alzò, andò verso il frigorifero sopra il quale si trovava l'apparecchio e nel mentre sorseggiò altra birra per mandare giù la pizza. Si schiarì la voce e vide sul monitor il numero dell'interno del colonnello Jitpraphai. Erano le 7 di sera passate ed era strano che il colonnello fosse ancora lì, lui che lasciava il distretto sempre prima delle 6.

“Sì?”.

“Chad, ragazzo mio, sei in zona?”, la voce baritonale del colonnello era gentile e calma. Chad conosceva quel tono e quel “sei in zona?”, soprattutto considerando l'ora. Significava che doveva raggiungerlo immediatamente al distretto...

“Sono a casa colonnello, mi dica”.

“Dovresti venire subito al distretto. È stata rapita una donna, si tratta della moglie del mio più caro amico e voglio che te ne occupi tu”.

“Sto arrivando”.

“Bene, a tra poco!”.

Chad tornò in camera, prese dal comodino la fondina con la calibro 9 e la indossò, afferrò la camicia beige a maniche corte poggiata sul ciglio del letto e rise guardandola... L'aveva comprata una settimana prima per 30 baht in una bancarella di Pat Pong, ma aveva esagerato con la taglia.

Era troppo larga.

In realtà lui comprava sempre camicie di una o due taglie più grandi, a seconda del modello, era il suo trucco per non far notare la fondina ascellare con la pistola, ma quel giorno a Pat Pong, complice l'indiano della bancarella che gli aveva menzionato la “nuova tendenza della moda”, aveva fatto male i calcoli...

Finì di vestirsi e riflettè sulle parole del colonnello: *una persona è stata rapita...*

Prese il telefono e le chiavi della sua Honda Civic di terza mano sopra il frigorifero e si avviò verso la porta.

“Vale la pena continuare a cercare la verità...”, si disse, mentre apriva la porta di casa. Ed uscì.

11

Il leggero spostamento d'aria, prodotto dalle pale del ventilatore sul soffitto, diffondeva nella stanza il profumo di sandalo della sua pelle; i colori verde, rosso e azzurro del simbolo degli indiani Cheyenne tatuato sulla parte lombare, lasciavano la mente libera di fantasticare sul miscuglio etnico che aveva potuto generare una creatura così bella.

Aveva detto di essere malese, di Kuala Lumpur, che suo padre era morto quando lei era ancora in fasce e che era venuta a Bangkok per studiare.

Morgan si era svegliato da qualche minuto e la stava osservando.

Tan stava ancora dormendo, accovacciata su un lato. I lunghi capelli neri raccolti da una coda di cavallo lasciavano libera la vista al profilo proporzionato del suo dorso; il lenzuolo abbassato per il caldo all'altezza delle ginocchia le lasciava scoperta la pelle ambrata e levigata e le sue curve perfette.

La sera prima Natte li aveva riportati in albergo verso le 19. Lui ed Igor erano stanchi e stremati per il viaggio ed il fuso orario. Ma dopo una doccia rinfrescante ed una porzione di Kao Pad in un chiosco lungo il soi, avevano deciso di dirigersi verso soi 4, per andare nel quartiere Nana.

Avevano fatto prima un giro al Nana complex, poi avevano raggiunto il Nana Hotel, al cui pian terreno c'era una via vai di gente che entrava ed usciva dalla discoteca.

Poco dopo essere entrati, nella confusione lui ed Igor si erano persi di vista.

Morgan era uscito dal locale decidendo di aspettarlo nel parcheggio antistante.

Ed era lì, appoggiata sul cofano di una macchina che aveva notato Tan, vestita con un abito aderente color panna, che le esaltava le curve mozzafiato ed il colore della pelle ambrata.

Le aveva fatto un sorriso di circostanza ed avevano iniziato a

parlare del più e del meno.

Tan aveva 25 anni, studiava medicina all'università di Bangkok, aveva lasciato Kuala Lumpur da 3 anni ed ogni tanto "dormiva" con un *farang*, per far fronte alle spese dell'affitto e delle tasse universitarie...

Poco dopo erano andati a bere qualcosa in un beer bar di soi 4, avevano parlato dell'Italia, di Roma, della Thailandia e del fatto che lui era appena arrivato.

Avevano continuato a parlare per circa un'ora, avevano bevuto un paio di birre e poco dopo si erano ritrovati nella sua camera d'albergo...

Dalla strada arrivavano le note dolci e smussate da una serie di accordi con la chitarra, di una voce femminile che scandiva lentamente vocaboli tanto incomprensibili quanto piacevoli in quel lento scandire le vocali finali.

Anche se non capiva le parole in thai del testo, quella voce di donna e quella melodia che esprimevano dolcezza e sensualità, accompagnavano piacevolmente l'inizio di una nuova giornata.

Erano le 12,30 ed era il suo primo risveglio a Bangkok, con il profumo di sandalo che aleggiava nella stanza, una ragazza che dormiva sul letto accanto a se ed un effimero appagamento sessuale a fargli compagnia...

Morgan si alzò dal letto, entrò in bagno ed aprì l'erogatore della doccia.

Quando uscì trovò Tan sveglia, seduta al margine del letto che si stava vestendo.

"Good morning darling!". Lo salutò guardandolo con un sorrisetto malizioso.

"Breakfast?", domandò lui.

"No, I'm busy, I need to go" (sono impegnata devo andare), rispose la ragazza.

Tan prese dalle sue mani i due biglietti da 1000 baht che Morgan le allungò, gli diede un bacio sulle labbra, si avviò verso la porta e uscendo disse, "take your care darling" (abbi cura di te caro).

Morgan si sedette sul letto, con la compagnia del ronzio del ventilatore e quella del profumo di sandalo che aleggiava nella stanza. Scosse il capo, si mise a ridere e si vestì.

La hall dell'hotel Eden era invasa dal cumulo di bagagli di un gruppo di turisti appena arrivati, che asserragliati di fronte al bancone aspettavano la consegna delle chiavi.

Morgan si spostò sulla veranda ad aspettare Igor, con una tazza di caffè fumante in mano. Due tedeschi seduti sul divanetto in

vimini, stavano discutendo ad alta voce sull'eventualità di recarsi quella sera a Pattaya o aspettare l'indomani, per andare in un nuovo go-go appena aperto sulla Walking street.

"If you really love me, I want you meet my family", (se mi ami davvero, voglio che tu conosca la mia famiglia), stava dicendo con aria severa ed agitando l'indice, una ragazza thai dal viso grazioso incorniciato da capelli raccolti in numerosissime trecchine ad un ragazzo tarchiato, con cortissimi capelli biondi come il grano e l'aria pacioccona, mentre erano appoggiati sulla ringhiera che dava sulla strada.

Il ragazzo annuiva spalancando gli occhi, ed abbozzando qualche risposta poco convincente.

"Yes! ...Yes darling. I want to meet your family, but I would like to wait...". (Sì tesoro. Voglio incontrare la tua famiglia, ma vorrei aspettare un po').

Morgan osservò la scena con l'ovvia constatazione di come tutto il mondo fosse paese: donne che chiedevano prove d'amore e uomini che temporeggiavano o che addirittura, scappavano.

Come aveva fatto lui, con Magda...

Poco dopo Igor scese nella piccola hall in compagnia di una ragazza dall'aria "*molto professionale*", con un seno prosperoso, probabilmente siliconato, che congedandosi da lui con il solito, "*take your care darling*", gli pose un biglietto con il proprio numero.

"Call me, ...when you want!", (chiamami quando vuoi), lo salutò la ragazza uscendo.

"Vedo che hai trovato compagnia anche tu", gli disse Morgan sfogliando distrattamente il giornale, mentre Igor si avvicinava.

"Sì, ma io non ho mica pagato come te", rispose l'amico, che guardandolo scuotendo il capo e stringendosi nelle spalle, simulò l'espressione più sincera del mondo.

Morgan annuì sorridendo, continuando a sfogliare il quotidiano.

"Certo! Io sono l'unico in tutta Bangkok che paga per dormire con una donna!"

Dopo mangiato decisero di visitare il mercato di Pat Pong, quartiere dei mercati, dei salon massage, dei go-go e della sex life, già precedentemente descritto da Paul Montien durante il viaggio in aereo. Ci arrivarono a bordo di due dei tanti moto taxi, che nell'attesa di scorazzare turisti in ogni angolo di Krung Thep, stazionavano agli imbocchi dei soi di Sukhumvit, seduti sulle selle scorticcate dei loro Honda 125, corrosi dal sole, dal traffico e dal

tempo.

Alla modica cifra di 100 baht, i mototassisti li lasciarono nella vivace e coloratissima Surawong road, dove iniziava la lunga fila di bancarelle che animava il mercatino di Patpong.

La moltitudine di colori prodotta dalle mercanzie esposte, dagli edifici e dai cartelli dei negozi che reclamizzavano ogni tipologia di articolo, dall'elettronica alle calzature di pitone, dall'abbigliamento di marca occidentale alle ceramiche cinesi, si stagliava contro lo sfondo del cielo azzurro, regalando agli occhi uno scenario ed un insieme di colori pastello, ideali per una cartolina.

Le note di *Sleeping Satellite di Tasmin Archer*, che uscivano da un piccolo bar sul loro lato, si diffondevano nell'aria con le voci della gente, con il profumo dolce dei variegati spiedini di frutta esposti sui banconi e con l'inconscia convinzione che quella terra, non avrebbe disatteso le aspettative di chi, un bel giorno, stanco della vita occidentale, avrebbe fatto le valigie, avrebbe preso un biglietto per Bangkok ed avrebbe cominciato una nuova vita proprio lì, nella terra del sorriso...

Poco oltre, davanti ad un grosso cartello raffigurante i rilievi di due figure femminili che si carezzavano reclamizzando lo show serale con la scritta "*lesbo live sex show*", un uomo sorridente mostrava ai passanti un catalogo, con le foto delle ragazze del salon massage per cui procacciava clienti.

Dopo pochi metri imboccarono Soi Patpong 2, dove il lato frontale degli edifici che mostra il suo volto solo di notte, era ancora dormiente.

La lunga striscia di quiete delle numerose sale massaggio e dei beer bar che percorrevano la strada, aperti ma ancora semi vuoti ed animati soltanto dalla musica a basso volume che si insinuava lungo il soi, veniva di tanto in tanto interrotta dall'attività di qualche ristorante di impronta thai ed europea pieno di gente.

Le serrande ancora abbassate dei locali notturni, simboleggiavano la quiete sonnecchiante di Pat Pong, che da lì a poche ore, avrebbe cambiato volto ed avrebbe dato il via ad un'altra notte di eccessi.

Nelle bancarelle c'era di tutto: abbigliamento, artigianato, tele per quadri, stoffe, perfette imitazioni di orologi Rolex, Panerai e Breitling.

All'altezza del Suzie Wong Bar, dove due ragazze sedute sugli sgabelli lanciavano occhiate e sorrisi ai passanti, c'era una bancarella che vendeva abbigliamento di stampo europeo e thai ed articoli d'artigianato, mentre il profumo di krafin lime e pollo fritto che si elevava nell'aria, veniva dall'immane chiosco

ambulante posto a pochi metri sull'altro lato del soi.

“Che hai tanto da guardare? Cosa ci trovi di speciale in quelle là? Non lo sai che per soldi farebbero sorrisi a chiunque?”, stava dicendo energicamente in italiano, una donna un po' pienotta e dall'aria acida al suo compagno, mentre camminavano.

L'uomo, magro e di bassa statura, con occhiali da vista spessi come fondi di bicchiere, si produsse in un'espressione mortificata.

“Niente, ...niente! Stavo solo guardando un po' in giro”.

“Morgan fermiamoci qui”, indicò nel frattempo con la mano Igor, avvicinandosi alla bancarella sulla destra del soi, mentre la gente lungo la strada andava e veniva, i motor bike scorrevano per soi Patpong ad andatura lenta e le voci e le parole di tutte le lingue del mondo, si elevavano nell'aria fondendosi nel linguaggio universale della vita.

Sulla sinistra del bancone c'erano i pantaloncini in raso colorati da Muay Thai, magliette taroccate della Puma ed Adidas, mentre sull'estremità destra si potevano ammirare vasi in ceramica, statuine dei vari Buddha ed una serie di orologi.

“Sawadee kaa!”, li salutò da dietro il bancone la donna un po' pienotta e dalla carnagione ambrata, flettendo leggermente il capo, la quale con cortesia li delucidò sui prezzi e sugli articoli, cominciando ad allineare sul pianale alcune magliette, pantaloni militari, bermuda e canottiere ripiegati sugli scompartimenti.

Dopo aver fatto i loro acquisti continuarono a camminare lungo quel serpente di mercanzie, cibo, cd musicali e dvd che sembrava non finire mai.

La mente catturata da quell'insieme di suoni, voci, colori ed odori, che non lasciavano spazio a nessun altro pensiero, Morgan ed Igor erano piacevolmente immersi in quell'esotica ed affascinante quotidianità d'oriente.

Poco più avanti, un commerciante indiano che procacciava clienti sulla strada cercò di convincerli ad entrare nel suo negozio, ponendosi di fronte a loro, mentre mostrava alcune foto raffiguranti riproduzioni di abiti di Versace e Valentino.

“Good price! Three thousand bhat one dressed!”

“Later, ...later”, risposero i due ragazzi divincolandosi.

All'altezza del foodland c'era una bancarella che vendeva articoli d'artigianato di varia etnia, statue, spade da *Krabi Krabon*, pugnali in stile *Khmer* e monete antiche.

“Fermiamoci un attimo!”, disse Igor che si era già diretto verso il bancone.

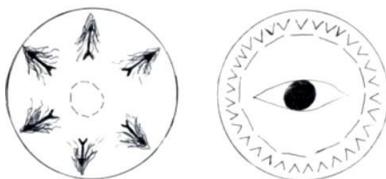
Morgan seguì l'amico ed iniziò a curiosare distrattamente tra la mercanzia esposta: spade da *Krabi* in bella mostra collocate sopra

appositi cavalletti di legno, pugnali dai manici lavorati raffiguranti teste di cobra, stelle ed altri simboli.

Igor aveva già posto lo sguardo sull'estremità destra del bancone, dove in bella mostra esposte sopra una lastra di legno si potevano ammirare una serie di monete che raffiguravano simboli ed immagini antiche.

L'ombra del tendone posto sopra la bancarella era una fittizia tregua dalla calura.

Nel frattempo Igor, che aveva osservato con attenzione ogni moneta, ne aveva presa una in mano per osservarne i due lati; era una moneta dall'aspetto vagamente sinistro, del diametro di circa 10 centimetri spessa e pesante, raffigurante da un lato 6 frecce di fuoco ed un occhio da un altro.



La avvicinò a sé e la osservò per qualche secondo, inclinando la testa prima verso un lato e poi verso l'altro, per guardare quegli strani simboli da diverse prospettive.

Dall'interesse con cui la guardava, non fu difficile capire che ne fosse rimasto affascinato.

“Che ne dici Morgan ti piace?”, domandò, mostrandola all'amico.

“Onestamente ha un aspetto sinistro, non corrisponde esattamente ai miei gusti”.

“Perché non sei un collezionista amico mio!”, disse riavvicinandola nuovamente a sé, guardandola dal basso e poi dall'alto, con atteggiamento da esperto collezionista di monete.

“Magari è un pezzo unico al mondo, e chissà.... Sai quante volte è successo che qualcuno ha comprato vecchi oggetti d'arte nelle bancarelle per poi scoprire, che si trattava di pezzi dal valore inestimabile? Accade più spesso di quanto tu possa immaginare!”

Morgan sorrise facendo un impercettibile segno del capo verso il venditore.

“Allora non far capire al venditore che stai facendo l'affare del secolo, altrimenti non ti fa lo sconto!”

“Hai ragione, anche se non credo capisca l'italiano. Siamo *farang* che portano preziosa valuta occidentale...”, fece una pausa stringendosi nelle spalle, “...a loro questo interessa!”

Si rivolse all'anziano uomo e chiese il prezzo.

“How much?”.

“Ohh very good, it's an old *Khmer* medal”, rispose nel suo incerto inglese il venditore, alzandosi lentamente dalla sdraio.

“Thousand baht”, aggiunse poi.

Igor lo guardò divertito ed iniziò la contrattazione.

“Five hundred!”

“Hoo no not possibile, for you eight hundred!”

“Seven hundred!”

Alla fine si accordarono per 750 bhat.

Igor diede i soldi all'uomo che lo ringraziò con il consueto gesto a mani giunte, ma mentre stava ponendo la moneta nella tasca dei pantaloni questa gli scivolò cadendo a terra.

Nello stesso momento Morgan stava per chiedere il prezzo delle spade.

“How m...”. Ma d'improvviso un brivido lungo la schiena ed un senso di gelo nello stomaco, gli mozzarono quella frase ed i pensieri...

...Fece un respiro profondo, non sapeva spiegarlo, ma si sentiva soffocare e nello stesso tempo, una lunga lama gelida sembrava essersi insinuata nello stomaco.

Fortunatamente durò solo pochi secondi, poi quella sensazione cessò. Forse era stato il clima umido, o forse la stanchezza, o forse tutte due.

Tuttavia, non poté fare a meno di percepire dentro di sé, una strana ed indefinibile sensazione di *dejavù* che a sua volta generava angoscia, e poi, sentirla annidarsi in qualche remoto angolo della sua coscienza.

Igor che nel frattempo non si era accorto di nulla, raccolse la moneta, la osservò per un momento da entrambi i lati e la ripose in tasca.

“Volevi prendere qualcosa Morgan?”

“No, ...magari un'altra volta”, rispose distrattamente Morgan.

Dopo essersi incamminati verso l'estremità che dava sulla Silom, Morgan si voltò un istante verso la bancarella: era tutto normale, l'anziano uomo si era nuovamente seduto, una donna si era fermata ad osservare sul bancone, le voci e l'aria avevano lo stesso suono e lo stesso odore, ma quel leggero malessere gli aveva

lasciato qualcosa, cui non riusciva a dare una precisa definizione...

“...Forse sono gli strascichi di quella notte a Roma...”, pensò, o forse sperò tra sé, mentre ricollocava lo sguardo ed i pensieri nella piacevole bolgia di un mercato di Bangkok.

TERZA BATTUTA DI CACCIA

La rampa delle scale sembra interminabile, ogni scalino percorso rappresenta un lento risalire alla vita, ma la distanza è ancora lunga.

I battiti del cuore ad una frequenza indefinibile, il respiro corto, il terrore e la sensazione di pesantezza delle gambe che non riescono ad accelerare l'andatura come lei vorrebbe, sono gli unici sensi che in quel momento le confermano di essere ancora viva.

Il rumore sordo e tagliente di due botti riecheggia in quell'angusta via in salita, sente le vibrazioni sotto i suoi piedi, ma non è in grado di stabilire se sono il tremolio delle sue gambe o la reazione dello spostamento d'aria degli spari.

L'odore della polvere da sparo, ha invaso la tromba delle scale mescolandosi all'aria umida e rarefatta, rendendo quel budello perpendicolare il palcoscenico di una crudele mattanza.

Gli uomini che stanno scappando con lei non corrono più, non sente più il loro respiro corto e non sente più quei passi irregolari ed affannati che solo il terrore può rendere tali, ha capito che sono morti, che non ce l'hanno fatta.

La sua fuga dal terrore continua, si sta avvicinando al limite di quella rampa, che forse le darà la via verso la salvezza.

Sente in lontananza i passi rapidi e pesanti di alcuni uomini che la stanno seguendo, l'odore della morte si contrappone ai battiti della vita che invadono il suo corpo, l'affanno del suo respiro sta aumentando costantemente, in lei c'è solo la volontà di restare viva.

Ha raggiunto un androne, sente i passi dietro di lei, i passi regolari e veloci dei suoi inseguitori, vede un portone di ferro di fronte a lei, non sa se è un'uscita che le darà la libertà e la vita, ma non c'è tempo per pensare, quei passi si stanno avvicinando sempre più.

Lo raggiunge, è chiusa...

... c'è una lastra di ferro poggiata su due fermi a ferro di

cavallo...

... aggancia la lastra dalla presa ad L saldata sull'estremità destra e la fa scorrere, non percepisce lo sforzo che sta compiendo per spostare quella lastra pesante, sta attingendo alle riserve d'energia più profonde, sente lo stridolio dell'attrito, mentre la lastra libera il fermo dell'anta sinistra.

La spalanca, la oltrepassa correndo, si trova in una strada, è deserta e costeggiata da edifici industriali, è notte e non sa dove si trova, ma non ha importanza, continua a correre ad un ritmo che solo la disperazione di aggrapparsi alla vita le permette di sostenere.

Un contraccolpo sordo e subito dopo gli stessi rumori dei passi pesanti che ha sentito prima, sono quelli degli uomini che la stanno seguendo, hanno oltrepassato quel portone e ora sono sulla strada, dietro di lei.

La sua foga aumenta, il terrore invade ogni cm del suo corpo, ora non riesce più a sentire quei passi, sente soltanto il suo respiro, simile al ritmo estenuante di una danza, che contrappone la morte alla vita, il suo cuore pulsa la sua voglia di battere in tutto il corpo, la donna sta correndo con tutte le forze che l'adrenalina prodotta dal terrore le permette di esprimere.

Il panico neutralizza ogni senso, ogni dolore, ogni sensazione, che il corpo le restituirà successivamente se si salverà.

Non sente gli spari dietro di se, il buio della notte e la sua corsa sconnessa ingannano anche i suoi inseguitori.

Alla destra di quella strada buia c'è una traversa, un incrocio che può rappresentare la via verso un centro abitato, la imbocca con la stessa spasmodica velocità e prosegue a tentoni verso una direzione che ha come destinazione l'allontanarsi dalla morte che la insegue.

Due luci in lontananza, sembrano due occhi di una pantera che sta sbucando dall'oscurità, la donna continua a correre, non sente più i suoi piedi, né le sue gambe.

Si è avvicinata all'estremità di quella strada, rendendosi conto che quegli occhi illuminati nella notte, sono solo la luce di un lampione, distorta e sdoppiata dalle sue lacrime di paura.

Quel lampione è solo uno tra i tanti che costeggiano quella strada in cui è giunta, è una strada a sei corsie e vede delle auto transitare nelle direzioni opposte, gira l'angolo e continua la sua corsa, si scorgono dei bagliori dai due lati, sono distorti e sfumati, vede delle sagome in movimento, sente dei suoni ed in lontananza delle voci, che sembrano ovattate da un filtro acustico.

Il respiro è all'estremo delle sue capacità.

Continua a correre, non sa se i passi degli uomini che la stanno inseguendo sono vicini, ma riesce mano a mano a definire la forma di quelle cose in movimento, sono delle persone che camminano, le loro voci sono coperte dai rumori dello Sky train, le cui luci scorrono veloci e intermittenti sopra quella strada ed i bagliori alla sua destra si fanno più intensi, sono quelli delle insegne dei locali, sono le luci dell'attività urbana, le luci della vita...

Mentre avanza esse sono sempre più forti, le persone sempre più numerose, le voci sempre più vicine.

Forse è salva, forse i suoi inseguitori non rischieranno di uscire allo scoperto, c'è tanta gente sul marciapiede che la guarda correre, con aria incuriosita e smarrita, non sanno che quella donna è fuggita dall'inferno.

La strada sempre più affollata, la costringe a rallentare la sua corsa frenetica, svolta a destra, addentrandosi nel primo locale aperto che incontra, i suoi occhi sono imbevuti di terrore ed hanno impressa l'immagine della morte.

C'è un ingresso di vetro di fronte a lei, rallenta i suoi passi, lo apre con foga e lo attraversa, cominciando ad urlare frasi sconnesse ai presenti, si è fermata ormai stremata, non ha più nessuna energia residua, e la sua voce è stanca e soffocata dal terrore.

Non riesce ancora a capire chiaramente dove si trova, il panico e l'immagine della morte forse non lasceranno più i suoi occhi.

Sa soltanto di trovarsi in un luogo pieno di persone, e mai come in quel momento nella sua vita ha desiderato trovarsi in mezzo a tanta gente.

Una ragazza si sta avvicinando a lei con aria allarmata, invitandola a sedersi chiedendole cosa le è successo.

Riesce solo a dire, "dove mi trovo?".

La ragazza risponde, "siamo in un ristorante di On Nut, sulla Sukhumvit".

Quella risposta le restituisce i sensi che il contatto con la morte aveva oppresso, e con essi il dolore fisico, delle sue gambe, dei piedi, della testa che pulsa violentemente il riflesso delle gittate frenetiche del suo cuore e del suo terrore.

Un uomo si sta dirigendo verso di lei, facendole la stessa medesima domanda che le ha fatto la ragazza, "cosa le è successo?".

Non lo sa, o meglio non sa perchè delle persone l'hanno rapita e rinchiusa in un seminterrato, sa soltanto di aver visto da vicino

l'aspetto subdolo e spietato della morte e di averne annusato l'odore, che sente ancora dentro di se e che forse sentirà per sempre.

Non riuscirà mai a raccontare senza soffrire, ciò che ha visto e sentito, non sa per quanto ha corso e che distanza, l'istinto della sopravvivenza le ha dato la forza di coprire.

Ma sa di essere ancora viva.

Nut Prepainlhoi è salva.

12

LUMPINI STADIUM, RAMA IV ROAD. Ore 20: 38.

L'odore di canfora arrivava fin sulle gradinate, le urla d'incitazione del pubblico misuravano tangibilmente il livello di adrenalina generale arrivato agli estremi, grazie allo spettacolo raro che quell'incontro stava regalando; raro anche per un tempio come il Lumpini stadium.

Morgan e Igor erano seduti nella quarta gradinata del lato ovest, accanto ad un'allegria famiglia di tedeschi intenta ad intonare un canto germanico da dedicare al loro connazionale che stava combattendo.

L'atleta tedesco Markus Muller aveva appena colpito con un *Tae Lam Tua* (calcio circolare medio) il costato del thailandese Chairaj Chayee che si era piegato su se stesso.

Muller lo aveva nuovamente attaccato con un *Sok Dti* (gomitata obliqua verso il basso) facendolo stramazzone a terra. A quel punto le urla del pubblico erano diventate isteriche, molte persone si erano alzate in piedi per incitare Chayee ed esortarlo a rialzarsi, come stava pure facendo all'estremità del ring il suo manager. La famiglia tedesca stava già festeggiando, saltellando sulla gradinata con le braccia alzate continuando ad intonare baldanzosamente la canzone in tedesco.

“Ma che stanno cantando questi?”, disse divertito Morgan rivolgendosi a Igor.

Non ebbe risposta, Igor stava filmando le immagini con la sua piccola telecamera digitale, era completamente immerso nell'incontro e non lo aveva nemmeno sentito.

L'atleta thai si era rialzato, il tedesco con aria sicura di sé si stava rifacendo sotto caricando un diretto con il destro

ma...incredibile; il thailandese lo aveva schivato facendo una spaccata con le gambe abbassando il corpo sotto la linea mediana del tedesco ed in quel momento con un movimento fulmineo, di un'agilità che si vede solo nel film di arti marziali, con un colpo di reni all'indietro ed un contro balzo delle gambe si era rialzato, facendo seguire quasi contemporaneamente uno spettacolare *Tae Ken Ko* (calcio circolare alto) colpendo il viso di Markus Muller facendolo sbandare visibilmente.

Ora era il tedesco ad essere in difficoltà, la ferita sull'arcata sopraccigliare lo confermava ed un rigo di sangue stava solcandogli il lato destro del viso, ma la campanella del ring aveva decretato la fine del secondo round.

“Morgan hai visto il *Tae Ken Ko* senza rincorsa? Praticamente da fermo...”, disse Igor senza voltarsi, con l'occhio fisso sulla telecamera.

“Veramente incredibile, ha avuto una fluidità e velocità del movimento spettacolari”, constatò Morgan sgranando gli occhi.

“Il tedesco fisicamente è più forte, ma è anche più legnoso e meno sciolto del thai, quello parla tutta un'altra lingua amico mio, è un altro livello credimi”, concluse Igor muovendo l'indice verso il quadrato, con la telecamera sempre indirizzata sui due atleti.

Igor amava tantissimo la Thai Boxe, il suo entusiasmo era rimasto tale e quale a quando aveva 18 anni e si allenava con gli amici nel garage sotto casa di Via Cernaia, a Roma.

Le gradinate erano piene quella sera, la notte di Bangkok doveva ancora iniziare e buona parte del pubblico aveva scelto di attendere che la città cambiasse volto, assistendo ad un incontro di Muay Thai.

Stava per iniziare il terzo round, un'orgia di sensazioni esaltanti animate da voci, urla, luci ed odore di canfora aleggiava nell'aria del Lumpini stadium ed avrebbe raggiunto livelli ancora più elevati.

Morgan si voltò ruotando istintivamente la testa nei due lati, indirizzando lo sguardo nelle due ali opposte della gradinata, che traboccava di gente. Sulla destra c'erano famiglie, coppie thai, coppie *farang*, coppie miste thai *farang* e gruppi di ragazzi e ragazze che commentavano l'incontro.

Sulla parte sinistra lo stesso, variegati gruppi di persone catturate dallo spettacolo offerto dall'antica arte da combattimento thailandese.

Spostò un istante lo sguardo dietro di sé e tra la folla delle gradinate retrostanti, due gradinate sopra quella dove erano seduti

lui ed Igor, come attratto istintivamente da qualcosa o qualcuno che stesse calamitando la sua attenzione, incontrò gli occhi di un uomo che lo stava guardando.

L'uomo stava osservando proprio lui, tra l'agglomerato di persone presenti in quel momento al Lumpini.

Era un uomo sulla quarantina, elegantemente vestito, dalla fisionomia orientale, ma con degli inequivocabili tratti occidentali, che continuava a guardarlo con insistenza ed a poco a poco sul suo viso inespressivo si era disegnato un ghigno di compiacimento...

Morgan rimase qualche breve istante con il corpo e la testa flessi all'indietro, si osservarono reciprocamente per qualche secondo, gli occhi dell'uno indirizzati su quelli dell'altro.

Chi era quell'uomo?

Perché lo stava osservando?

Il suono del gong diede il via alla terza ripresa, le urla d'eccitazione del pubblico si fecero più concitate, l'attenzione del pubblico fu nuovamente catalizzata dal quadrato dove si affrontavano i due atleti e Morgan ricollocò lo sguardo davanti a sé.

“Mah! Magari stava semplicemente guardando senza nessuna ragione”, disse tra sé Morgan, senza curarsi troppo di quello strano episodio.

I due atleti si stavano scrutando, ora si studiavano reciprocamente ruotando lentamente l'uno di fronte all'altro.

Nei loro sguardi si leggevano la concentrazione e la determinazione accompagnate dai movimenti delle gambe e dalla posizione di guardia.

Entrambi volevano vincere, sapendo che a quel punto una mossa sbagliata avrebbe significato la sconfitta.

D'improvviso l'atleta tedesco sferrò un gancio destro che Chayee schivò facilmente, per poi spostarsi verso la destra ed in una sinergia di movimenti e velocità rispondere con una combinazione *Tae Ken Ko-Tae Trong*, colpendo violentemente Muller al viso ed al petto.

Il tedesco era a terra, l'arbitro aveva iniziato il conteggio ed il pubblico urlava ad alta voce il nome dell'atleta Tailandese.

“...Chayee-Chayee-Chayee...”.

L'atleta tedesco era stato colpito in modo preciso e potente e l'effetto di quei due colpi era visibile sul suo viso, mentre tentava generosamente di rialzarsi, la ferita aveva ripreso a sanguinare copiosamente ed il rivolo di sangue era diventato una maschera che copriva il lato destro del viso.

“Seven....eight...”.

“Non ce la fa più ormai”, constatò Igor, mentre il tedesco dopo un disperato tentativo di rialzarsi era scivolato con le braccia a terra ed era sprofondato nuovamente a tappeto.

I colpi lo avevano completamente sfasato, ormai era esausto.

“Nine...teen”, l’arbitro terminò il conteggio che decretò la vittoria di Chairōj Chayee per K.O. alla terza ripresa.

Il pubblico applaudì, il tedesco si rialzò con l’aiuto del manager e Chayee andò verso di lui.

I due atleti si abbracciarono e si strinsero la mano tra gli applausi del pubblico. Aveva vinto il thai, ma aveva vinto anche la lealtà del rispetto verso l’avversario.

Il pubblico aveva assistito ad uno spettacolo di alto livello tecnico, e l’epilogo di grande sportività dei due atleti era stata la cornice più degna per un incontro di tale spessore.

“Bellissimo incontro, cose del genere puoi vederle solo in Thailandia”, esclamò ammirato Igor, mentre riponeva la telecamera nello zainetto.

Morgan annuì con il capo.

“È vero! Ed hanno tenuto un comportamento da grandi professionisti!”

Mentre il pubblico cominciava ad alzarsi per lasciare le gradinate del Lumpini stadium, Morgan si voltò verso il punto dove aveva incontrato lo strano sguardo di quell’uomo pochi minuti prima, constatando che non c’era più. Quell’uomo se n’era già andato svanendo tra la folla che aveva cominciato ad asserragliarsi verso le uscite.

“Morgan andiamo!”, gli disse Igor.

“Sì certo, andiamo”.

Morgan si riscosse da quel pensiero e seguì l’amico verso la scalinata che portava all’uscita.

SUKHUMVIT, SOI ASOKE. Ore 22: 09.

Soi cowboy era piena di gente di ogni età ed etnia, thailandesi e *farang*, uomini e donne, che camminavano con lo sguardo perso tra i bagliori della notte ed il turn over di insegne allineate lungo la strada.

Nel primo locale sull’angolo, il Country Road, attempati *farang* panciuti stavano ballando un lento con ragazze thai molto più giovani, accompagnati dalla musica live del gruppo musicale che stava riproducendo un famoso brano di Phil Collins “One more night”.

Dall’Apache uscivano le percussioni della musica *tecno*, mentre da una serie di televisori esposti in prossimità della strada si

vedeva una partita della *Liga* Spagnola, in cui il Real Madrid affrontava il Valencia.

Pochi metri oltre, davanti l'ingresso del "Crazy cats go-go" due ragazzi in camicia bianca e papillon che tenevano in mano due cartelli con su scritto "Best Show every night", invitavano la gente ad entrare, mentre le ragazze sedute sugli sgabelli rivolti verso il soi del "Toy Bar" attiravano l'attenzione dei passanti con il loro richiamo abituale: "Hello sexy man, where you come from?".

Come in un luna park, la musica che usciva dai locali si insinuava lungo la strada, formando un insieme di suoni indecifrabili che si fondeva alle voci, alle grida e risate, dando vita ad un unico, peccaminoso e sensuale richiamo.

...Il richiamo della notte di Krung Thep.

Bangkok aveva cambiato veste e come un'esperta maitresse, aveva indossato i suoi abiti preferiti, quelli della tentazione, pronta a dare a ciascuno, una fetta di effimera felicità, tra un drink, un sexy show, ed una notte di sesso.

"Dove andiamo?", chiese Morgan.

"Entriamo qui, ci prendiamo una birra e ci rilassiamo un po'" disse Igor sorridendo maliziosamente indicando il Toy Bar.

"...Sexy man!"

"...I want sleep with you!"

"...Big body!"

Erano le frasi con le quali le ragazze sedute nel locale li salutarono.

Si sistemarono davanti al bancone ed ordinarono due Singha, mentre la canzone *Vertigo* degli U2 si diffondeva nel locale insieme alle conversazioni in thai, inglese, francese e tedesco della gente presente.

Gli occhi della ragazza erano magnetici, i capelli corvini raccolti da una coda sembravano lunghi filamenti di seta, ed il suo portamento, il modo in cui era seduta, ed il modo in cui indirizzava distrattamente lo sguardo verso le persone presenti senza mai mantenerlo più di pochi secondi, non avrebbe mai fatto dedurre potesse appartenere ad una ragazza che lavorava in un bar se non la si fosse incontrata in un bar di soi cowboy.

"Spero non ti piacciono i katoj", disse la voce che gli arrivò da dietro le spalle, mentre Morgan la guardava estasiato.

Igor nel frattempo si era spostato su un tavolino sul lato destro del locale, a parlare con una ragazza.

Si voltò e collegò la voce ad un uomo sulla sessantina, dai capelli brizzolati pettinati all'indietro, il naso leggermente

schacciato e la fisionomia del viso che ricordavano un Jean Paul Belmondo un po' attempato, che lo guardava sorridente.

Un locale di soi cow boy, la musica degli U2, tante belle ragazze e quell'immagine da play boy della costa azzurra esportato a Bangkok, lo facevano sembrare molto più giovane e gli ci vollero alcuni secondi per realizzare che l'uomo era Paul Montièn, elegantemente vestito con una camicia di seta blu ed un paio di pantaloni di lino grigio chiaro.

“Ciao Paul, ma che sorpresa!”

“Lo avevo detto che comunque ci saremmo incontrati, e vedo che il tuo amico ha comunque più occhio di te”, disse indicando Igor con l'indice.

“In che senso?”.

“Nel senso del fiuto per le donne, ma il tuo è un peccato veniale, chiunque ci casca la prima volta che arriva a Bangkok”.

“Non ti seguo e poi che significa Katoy?”.

“Il Katoy è un uomo donna o una donna uomo, secondo le interpretazioni!”

“Vuoi dire che quella quel...”, Morgan fece una breve pausa arricciando il naso, “...è un uomo?”

“Non fare quella faccia riluttante, molti *farang* vengono qui a Bangkok proprio per loro, ce ne sono alcuni veramente belli, che incanterebbero chiunque. Come Jenny per esempio”, rispose Paul guardandolo con un'espressione divertita.

“Jenny è una mia amica sai? È una bravissima cantante. Non fa la vita, viene qui tre volte la settimana per lo spettacolo”, aggiunse mentre ordinava un Mekong alla barista.

Poco dopo le luci della sala si spensero, la sola luce sul palco indicava che era arrivato il momento dello spettacolo.

“...Stasera solo per noi, solo per gli amici del Toy bar, la voce unica, sensuale e suadente di...” qualche secondo di pausa, “...Jenny!”, concluse il presentatore.

Una luce sferica si disegnò sul palco e pochi secondi dopo Jenny, che nel frattempo si era cambiata d'abito ed indossava un aderente vestito nero molto scollato, si collocò al centro del cerchio illuminato, intonando le note di *New York New York* di Liza Minnelli.

Start spreading the news, I'm leaving today
I want to be a part of it New York, New York.
These vagabond shoes are longing to stray
and step around the heart of it New York, New York

....

“Gran voce, e grazie al suo perfetto inglese interpreta la canzone a meraviglia”.

“È vero”, rispose Morgan, mentre il pubblico del locale era completamente rapito dall’esibizione di Jenny.

“Comunque stasera, se non avete preso impegni sarò ben felice di farvi da cicerone, Bangkok è come un grande luna park e ce la si può spassare, basta sapere dove andare”.

13

SOI COW BOY, DOLL HOUSE A GO GO. Ore 22: 45.

Le ragazze ballavano sensualmente sul palco circolare, mimando maliziosamente infuocati amplessi intorno ai pali metallici, al ritmo di “*Open your mind*” degli Usura.

Le luci psichedeliche scandivano a scatti sequenziali, con sfumature rosse, blu, gialle e viola, i movimenti delle lady go go.

Tuk si stava esibendo in una danza ammiccante, in omaggio al suo boy friend italiano sedutole di fronte, i cui occhi sembravano catturati ed ipnotizzati, forse per quel suo prorompente ondeggiare, o forse per l’ennesima Singha che il ragazzo stava bevendo. “Sono soltanto tua amore! ...Lo sai”, gli disse ad alta voce sorridendo maliziosamente, mentre si contorceva in pose allusive intorno al palo. Il ragazzo annuì con aria fiera.

Cristian era il boy friend “ufficiale” di Tuk, almeno per la durata della sua vacanza...

Lui non voleva che Tuk lavorasse nel go go, le mandava ogni mese dei soldi dall’Italia, ma lei si giustificava dicendo che quei soldi venivano messi da parte per il loro futuro, mentre quelli che guadagnava lavorando servivano in parte per mantenersi ed in parte per aiutare la sua famiglia, che viveva a Buriram. Ma gli aveva assicurato di limitarsi a ballare, ed a bere qualche consumazione con i clienti, nulla di più. Il ragazzo accettava di buon grado, convinto della bontà delle sue parole...

Oin ballava sul palo vicino, il suo modo di muoversi, anche con un solo perizoma ed un reggiseno addosso, emanava quella sensualità regale e misteriosa che soltanto a poche è concesso avere.

I suoi lunghi capelli erano lucenti filamenti di seta, che ondeggiavano con la stessa grazia del suo corpo. Gli sguardi della maggioranza degli uomini presenti erano rivolti a lei, lo sapeva. Ma non si era mai fatta illusioni, né di ritrovare l'amore, né di incontrare un principe azzurro che l'avrebbe portata via da quella vita.

Da tre anni era una lady bar ed in quanto tale, aveva imparato a conoscere le regole del gioco.

La prima era quella di ricordare sempre a se stessa che quello era solo un lavoro, con un guadagno direttamente proporzionale alla bellezza. Ma quello che non accettava, era usare quel "lavoro" per giocare con i sentimenti, come facevano molte sue "colleghe".

Guardò Tuk scuotendo il capo.

"Sei una vipera, come fai a fare così?", disse in thai, senza farsi capire dall'italiano poco distante.

"Sono tutti *kinyao* (taccagni), ed io cerco solo di spremerti un po' di soldi. Sei stupida tu che non lo fai", rispose sollevando il mento ed ondeggiando la testa mentre ballava.

Oin scosse il capo senza rispondere, ma non poté fare a meno di provare disagio al pensiero di quel ragazzo innamorato, convinto che Tuk l'amasse e che l'avrebbe sposato non appena lei avrebbe messo da parte un po' di soldi, come gli aveva assicurato.

Il problema era che Tuk diceva la stessa cosa ad altri 4 *farang*, che ogni mese le mandavano il bonifico da 4 diversi paesi, con l'assoluta convinzione di essere gli unici proprietari del suo cuore...

Il Doll House, come sempre, era pieno di gente di ogni etnia e nazionalità, i corpi sodi e sinuosi delle ragazze danzanti rapivano gli sguardi degli uomini seduti intorno al palco circolare, consapevoli che i minuscoli perizoma di raso rosso scuro ed i piccoli reggiseno a forma di cuore, erano il prologo della fase più calda dello show. Al prossimo cambio si sarebbero tolte il reggiseno, ed a quello successivo avrebbero regalato agli avventori del locale una danza senza veli. Completamente nude.

Il brano degli Usura terminò e dalle casse si diffuse *Tortura* di Shakira. Il cambio di musica e di ritmo segnalava il turn over. Oin, Tuk, Kitty ed altre sette ragazze scesero dal palco, per lasciare campo libero ad un altro gruppo di ragazze che si accingevano a prendere il loro posto.

Solitamente, nei go go di livello più elevato gli show seguono una loro scaletta, con le ragazze che si alternano sul palco in gruppi

di 10 o 15, a seconda del loro numero, ogni 10 minuti circa, e ad ogni cambio si recano nei camerini per sostituire l'iniziale abbigliamento sexy, con abiti via via sempre più succinti. Tale sequenza è intermezzata dagli show di ragazze che sparano freccette con la vagina, che si esibiscono in uno spogliarello culminante con qualche gioco "particolare" fatto con un paio di candele accese, o con qualche altro numero "esotico".

La qualità degli show ed il numero delle ragazze, dipendono dagli introiti e dalla politica del locale. Di conseguenza è nei locali più blasonati che le ragazze più belle, vanno a chiedere lavoro.

Le loro motivazioni sono come le loro storie: tutte diverse e tutte uguali.

Molte di loro arrivano dai villaggi rurali dove l'unica prospettiva è quella di coltivare la terra, allevare bufali o lavorare nelle risaie, in cambio del minimo indispensabile per la sopravvivenza.

Ogni giorno nella piazza del Victory Monument arrivano decine di autobus provenienti dalle province rurali della Thailandia, che portano queste ragazze a sbarcare nella grande città, con una valigia di plastica in mano e tanti sogni nella testa.

Dopo qualche impiego in una fabbrica, in un foodland o come cameriere nei ristoranti, realizzano di essere belle, che lavorare 10 ore al giorno per 5000 baht al mese non è un grande affare, e che potrebbero guadagnare quella cifra in una sola serata...

Iniziare a lavorare nel sex business è quasi naturale.

In altri casi sono le loro stesse famiglie a costringerle a lasciare i villaggi, per contribuire al sostentamento economico dei fratelli più piccoli e dei genitori. Un loro rifiuto significherebbe non avere a cuore le sorti della famiglia.

Ma ci sono storie che nascono nella stessa grande città. Storie di ragazze che cercano di ridisegnare una vita diversa in uno scenario sempre più frequente. Esistenze che prendono direzioni inattese e non volute: donne costrette a lavorare nel sex business dai compagni tossicodipendenti o alcolizzati, ai quali consegnano il guadagno quotidiano per comprare l'eroina, o per scommettere al gioco ed ubriacarsi nei bar; giovani mogli abbandonate dai mariti che non hanno nessuna fonte di sostentamento, o donne e madri diventate vedove all'improvviso, che al dolore di una perdita affettiva, devono aggiungere la necessità di provvedere ai figli e di crescerli.

Quest'ultimo era il caso di Oin, che era sempre vissuta a Bangkok, era cresciuta a Khlong Toey ed a 26 anni aveva trovato in un go-go l'unica prospettiva di guadagno, dopo un breve ed

ingannevole bagliore di luce...

Storie diverse, con un comune denominatore: il denaro. Storie di donne che utilizzano la loro avvenenza, per vincere le loro scommesse o mantenere qualche promessa, almeno fino a quando madre natura non avrà riscosso il suo tributo e la loro bellezza sfiorirà.

Oin lo sapeva bene, aveva 29 anni, ed anche se tutti la consideravano la ragazza più bella del locale, era consapevole che non sarebbe sempre stato così, che un giorno si sarebbe guardata allo specchio ed avrebbe dovuto riconoscere che il suo corpo stava cambiando...

Le ragazze si avviarono nello spogliatoio per una piccola pausa. Prima della loro entrata sul palco senza veli ci sarebbe stato lo spettacolo di Em, una ragazza Vietnamita che sparava freccette con la vagina, verso i palloncini colorati tenuti in mano dai clienti.

Oin prese la bottiglia d'acqua sul tavolo al centro della stanza e fece un sorso, Tuk e Mod stavano contando i soldi che i clienti avevano messo sugli elastici dei loro perizoma, mentre Kitty si era avventata sul suo telefonino per rispondere agli sms di Claude, un ragazzo francese con il quale si vedeva da un po'.

Oin scosse il capo sorridendo mentre la guardava. "...Kitty, la ragazza perennemente innamorata dell'amore...", pensò tra sé.

Kitty era diversa dalle altre ragazze, forse perché sognava di incontrare l'uomo della sua vita, di sposarsi e di vivere felice e contenta con lui. O più probabilmente perché era un'inguaribile ingenua. Ma forse, era proprio per quello che era la sua migliore amica.

Kitty, la ragazza bionda ossigenata dal fisico leggermente muscoloso che faceva impazzire i *farang*, che a 23 anni si metteva ancora a piangere davanti alle *soap opera* della Tv thai...

"Ti ha mandato un messaggio?", domandò Oin, mentre posava la bottiglia d'acqua sul tavolo.

"Sì, si trova a Singapore, arriverà a Krung Thep tra due giorni", rispose Kitty eccitata.

"Lo ami vero?"

"Da impazzire, e poi è bello come una movie star".

"Bello come una movie star, un *farang*?"

"Bellissimo! Diciamo che è cinque volte più bello di Bird Tongchai!" (n.d.a. Bird Tongchai è una famosa rock star thailandese), Kitty strinse le labbra in un sorriso compiaciuto.

"Tesoro, sei proprio cotta!", Oin inclinò il capo sorridendo ed

allargò le braccia. “Vieni qua, fammi sentire se hai la febbre”. E si abbracciarono.

“Ragazze, su su! Ci sono i clienti da intrattenere, tornate in sala e girate per il locale”, disse Chani battendo le mani, mentre entrava. Chani era la mamasan del Doll House, la donna del boss del go go che si occupava della gestione del locale. Era una specie di madre per tutte le ragazze, istruiva le nuove sulle precauzioni da prendere, quando “dormivano” con un cliente, aiutava quelle che periodicamente cadevano in depressione per una delusione d’amore, portava tutte le lavoranti una volta al mese in clinica per fare i test sulle malattie veneree, ed aveva sempre qualche buon consiglio da dare a chi ne aveva bisogno. Era una donna simpatica ed ancora piacente, nonostante i 50 anni suonati.

Probabilmente quella sua sensibilità nel trattare con le ragazze, derivava dal fatto che anche lei da giovane era stata una lady bar, prima di diventare la moglie del proprietario di un go go di Pat Pong, che in seguito aveva poi rilevato il Doll House.

Quella di Chani si poteva definire, una delle poche storie a lieto fine...

Il gruppo di ragazze uscì dalla stanza percorrendo il breve corridoio costeggiato dalle toilette, oltrepassò l’arcata che immetteva nella sala del locale e si disperse tra i tavoli, le poltrone e gli sgabelli posti intorno al palco circolare. Un tedesco dalla faccia rotonda e sudaticcia fece un cenno con la mano a Kitty che si avvicinò, la invitò a sedersi per bere e le mise una mano sulla coscia. Tuk andò da Cristian, mentre Oin camminò lungo la pista circolare che definiva le poltrone a ridosso delle pareti, dagli sgabelli a ridosso del palco. Il suo passaggio lungo le file di poltroncine produceva i soliti sguardi animaleschi degli uomini, con i conseguenti commenti tra gli avventori seduti ai tavoli, sulle eventuali fantasie sessuali e posizioni...

Era il suo lavoro e faceva parte del gioco, se lo ripeteva tutte le sere, da tre anni ormai.

La voce androgina e passionale di Annie Lennox, solista degli Eurhythmics, si diffondeva dalle casse audio con il brano “*Sweet dreams*”, le cui percussioni ritmiche a 130 bpm accompagnavano le gesta di Em che aveva iniziato il suo show, con un cappello da cow boy e stivali di pelle come unici indumenti.

Sdraiata supina al centro del palco, mimava a ritmo di musica il ponte, sollevando ed abbassando il bacino, per poi flettersi con il busto, posizionare una freccetta nel piccolo tubo metallico inserito nella vagina e spararla con estrema precisione verso il bersaglio.

...Un numero che richiedeva parecchia pratica...

Un giapponese di mezza età, con occhiali dalle lenti spessissime ed i capelli unti di brillantina pettinati all'indietro, sgrandò gli occhi per l'eccitazione non appena la freccetta colpì il palloncino che teneva in mano. Applaudì animosamente, per poi estrarre dal taschino della camicia una banconota da 500 baht che sventolò verso Em. La ragazza si avvicinò, ringraziò ed inserì la banconota negli stivali.

Subito accanto, una coppia *farang* un po' attempata e dall'aria annoiata guardava distrattamente lo spettacolo, alternando un sorso di wiskhey ad uno scambio di battute.

Le ragazze libere, stazionavano in prossimità del palco, guardavano divertite lo spettacolo di Em ed applaudivano.

Mentre Oin si avviava verso di loro, Pin il cameriere le andò incontro gesticolando con la mano. La accostò e le parlò ad un orecchio, per farsi comprendere tra la musica ad alto volume ed il vociare della gente.

“Pavel ha pagato il tuo fine bar e quello di Bun, per portarvi via”, disse indicando con il capo l'uomo stravaccato su uno dei divanetti a forma di mezza luna, sulla piccola balconata alla loro destra, in compagnia di un energumeno agghindato di collane e bracciali d'oro e dall'aria poco amichevole.

Pavel Zavarov faccendiere russo 45enne, pelle del viso rossastra che faceva da contorno ad uno sguardo glaciale, fisico da lottatore un po' appesantito dalla passione per l'alcol, era il tipico uomo che conveniva avere dalla propria parte anziché il contrario, considerando le voci che giravano sul suo conto.

Tra le sue svariate attività si occupava di recupero crediti per conto di industrie e multinazionali che non volevano sporcarsi le mani, e chi non pagava si ritrovava con un dito in meno...

Veniva al Doll House di tanto in tanto, lasciando sempre un buon ricordo di se.

Dopo abbondanti consumazioni a base di champagne, lasciava laute mance ai camerieri, pagava il fine bar a due o tre ragazze per portarle fuori del locale e se ne andava sorridente, seguito da Hani, la sua guardia del corpo, un ex pugile egiziano alto due metri, pieno d'oro e dall'aria perennemente arrabbiata.

Oin spostò lo sguardo verso di lui e l'uomo la salutò sollevando il bicchiere che aveva in mano, in segno di brindisi.

“5 minuti”, gli disse aprendo il palmo della mano, prima di avviarsi verso il camerino. L'uomo annuì sorridente.

Il passatempo preferito di Zavarov era ben noto a tutte le ragazze del Doll House, come era ben nota la sua generosità nel

pagare quello che richiedeva: uno spettacolo privato lesbo soft.

Portava le ragazze nel suo attico di Sukhumvit, in un enorme salone costeggiato da vetrate che si affacciava sulla zona est della città, creava l'atmosfera facendo diffondere dall'impianto stereo un brano di musica classica di Strauss o Cheikowsky, si stravaccava comodamente su una poltrona ed ordinava al domestico della casa una bottiglia di Dom Pèrignon, che poco dopo arrivava immersa in un secchiello d'argento ricolmo di ghiaccio.

Dopo essersi spogliate le ragazze cominciavano ad accarezzarsi, a sfiorarsi reciprocamente sulle parti intime ed a baciarsi sui seni, mentre Zavarov si godeva lo spettacolo sorseggiando il suo champagne, estasiato dalle erotiche contorsioni di quei corpi davanti allo sfondo della città illuminata nella notte, oltre la vetrata.

La durata dello show era direttamente proporzionale al tempo che il russo impiegava per ubriacarsi, solitamente dopo essersi scolato due bottiglie di Dom Pèrignon.

Quando Pavel era totalmente sbronzo si addormentava, cominciava a russare e le ragazze terminavano il loro numero. Poco dopo arrivava la sua guardia del corpo, consegnava loro una generosa remunerazione e li riaccompagnava a casa.

“C'è di peggio”, pensò tra sé Oin mentre si vestiva.

“Stasera ci è andata bene, sono uscita con lui anche il mese scorso! Il russo è molto generoso e non dobbiamo neanche fare bum-bum!”, disse Bun con espressione soddisfatta, mentre indossava un paio di pantaloni bianchi elasticizzati.

Oin scosse le spalle e finì di vestirsi. Pensò che fosse solo un lavoro, con un guadagno direttamente proporzionale alla bellezza e che aveva dei figli cui provvedere.

14

NANA PLAZA. Ore 12: 51.

Il Nana Entertainment Complex o più semplicemente Nana Plaza, è un edificio a tre livelli a forma di anfrizione e su ogni piano, l'uno vicino all'altro, si susseguono beer bar, go-go, discoteche e ristoranti.

Lungo la balconata del primo piano si camminava a fatica,

uomini di ogni nazionalità, età ed aspetto, entravano ed uscivano dall'*Hollywood, Rainbow, Lollipop ed Obsession*.

Alcuni erano soli, mentre altri che si scambiavano sorrisi e battute con le giovani donne dai corpi sensuali al loro seguito, si erano assicurati una compagnia per la notte.

Tre arabi con indosso gli inequivocabili turbanti bianchi, elegantissimi nei loro abiti di seta di taglio occidentale, camminavano a braccia conserte osservando lo scenario divertiti.

Due uomini muscolosi con il capo rasato e gli avambracci tatuati, parlottavano tra loro in tedesco, indicando con l'indice, una volta l'uno, una volta l'altro, i locali dentro i quali si intravedevano occhi a mandorla e corpi sinuosi intenti nelle danze.

Due giapponesi di mezza età, camminando lungo la balconata con fare asettico e distaccato, riprendevano quello scorcio di movimento umano con le telecamere digitali.

C'era tutto il mondo a Nana Plaza, con i suoi variegati colori ed un numero indefinibile di sfumature.

L'ondata di calore umido che avvolgeva la gente che vagava in quel tempio di *sodoma e gomorra*, conteneva l'odore del sesso e delle promesse che solo a Nana Plaza si poteva respirare.

“La cosa che stupisce chi viene in Thailandia per la prima volta è il numero di donne libere e disponibili”, disse Paul, che si appoggiò sulla balaustra della balconata portandosi una mano sul mento.

“Probabilmente dipende semplicemente dal fatto che in Asia ci sono più donne che uomini”, rispose Igor, mentre sorseggiava una Singha.

“Questa è la spiegazione che gli statistici occidentali ci propinano insieme alla solita filastrocca che qui c'è molta povertà, e che le donne che nascono in famiglie poco abbienti sono costrette a fare questa vita ecc. ecc”.

Paul fece una pausa per estrarre dal taschino della camicia le sue sigarette, ne accese una, fece una tirata ed inclinando la testa su un lato continuò.

“Vedi non è così semplice, o forse è più semplice di quello che pensiamo, solo che la nostra mentalità da occidentali deve sempre complicare tutto, trovando motivazioni che hanno sempre a che fare con la prevaricazione indotta dal consumismo. La verità è che i thai sono un popolo più pratico di noi, che sa vivere meglio di noi e che vive il sesso come un bisogno fisiologico simile al bere ed al mangiare, senza dargli quella simbologia peccaminosa e proibitiva come siamo abituati a fare da noi”.

“Questo è un concetto che condivido, ma per quanto riguarda la prostituzione vuoi dire che è un modo come un altro per far soldi?”, chiese Morgan indirizzando lo sguardo sulla ragazza in minigonna nera e body verde aderente appoggiata sulla soglia del Rainbow, che gli stava ammiccando sorrisi e strizzate d’occhi.

“Nella maggioranza dei casi sì, la prostituzione, vista come la vediamo noi qui non esiste.

Queste ragazze non hanno sfruttatori, i locali nei quali lavorano le sottopongono mensilmente a visite e controlli, prendono una percentuale sulle consumazioni e quello che i *farang* danno a loro per uno short o long time, sono soldi loro e basta. Le free lancer, quelle occasionali, che ogni tanto decidono di rimorchiare i *farang* nei parcheggi degli alberghi o nelle discoteche, nella maggioranza dei casi sono ragazze che studiano all’università o commesse di qualche centro commerciale, che “arrotondano” per far fronte alle spese. La maggior parte di loro manda una parte dei guadagni a casa, per aiutare la famiglia, il resto lo mettono da parte per comprarsi una casa o per aprire un’attività quando smetteranno, solitamente intorno ai 30 anni. Ovviamente non sto dicendo che sia tutto rose e fiori, tra loro è facile imbattersi in storie drammatiche, come storie di violenze familiari, o di ricatti con qualche strozzino, per un debito contratto da un genitore o fratello con interessi altissimi che non riusciranno mai a saldare, ed in tal caso il mestiere più antico del mondo è l’unica via d’uscita. Come è altrettanto vero che a volte c’è quella che trova l’amore, sposa un *farang* e se ne va all’estero. Alcune hanno matrimoni felici, altre dopo un anno o due ritornano e ricominciano a lavorare nei bar, forse perché disilluse dal miraggio del *farang*, o forse perché non possono fare a meno di fare questa vita.”, estese il braccio in segno esemplificativo, indicando con la mano i numerosi locali lungo la balconata.

Morgan annuì, stava pensando a Tan...

Igor sorrise divertito, mentre schioccava la sua bottiglia di Singha con quella di Paul.

“Vedo che sei ben informato! Ci hai spiegato tutto meglio di un documentario, sei un tipo in gamba Paul!”

Paul si prese qualche secondo prima di rispondere, nel frattempo sulle sua labbra si disegnò il leggero sorriso della disillusione e forse, dell’amarezza, mentre i suoi occhi furono attraversati dalla breve e fugace nube dei ricordi.

“Non sono tanto in gamba ragazzi, ho 60 anni, due matrimoni falliti alle spalle ed ho fatto tanti sbagli nella vita. Ho semplicemente avuto la fortuna...”, fece una breve pausa, “.o sfortuna, di girare il mondo, di conoscere gente buona e

delinquenti. Vedo semplicemente come va la vita! Altri non lo vedono o fanno finta di non vederlo, trovando sempre spiegazioni da Talk Show televisivo ai problemi del mondo”.

Terminato di parlottare lungo la balconata di Nana Plaza, decisero di fare visita ad uno dei tanti locali che si affacciavano lungo lo stretto viottolo a forma di U.

Il terzetto varcò l'ingresso del Lollipop go-go, accompagnati dal wai cortese e sorridente dell'uomo sulla porta.

La musica disco occidentale si diffondeva sempre più prepotentemente, mentre attraversavano il salone per avvicinarsi al palco circolare posto al centro del locale, sopra al quale una decina di ragazze in perizoma ballavano sensualmente la lap dance intorno ai pali metallici. “Vengo spesso qui perché ormai conosco un po' tutti, mettono della buona musica, gli spettacoli sono niente male e la mamasan è un'amica” disse Paul, mentre salutava con la mano due *farang* seduti poco più avanti.

I tre si sedettero sugli sgabelli al bordo del palco circolare, Igor, con lo sguardo perso tra i corpi delle giovani donne danzanti rispose distrattamente: “Bel locale, fai bene a venirci”.

Quella strana sensazione era cominciata da poco, forse da prima che erano entrati o forse dal momento in cui avevano varcato la soglia del locale.

Morgan si sentiva osservato, era una sensazione simile a quella che aveva provato poche ore prima al Lumpini, ma adesso la percepiva con maggiore intensità come se ne sentisse il peso a livello fisico. Si voltò indirizzando lo sguardo sui tavoli dietro di loro, ma lo scenario era quello che aveva già visto negli altri locali: *farang* seduti in compagnia di giovani donne dagli occhi a mandorla, e *farang* soli che affogavano nel Mekong o nella birra il loro bisogno di fuga dal mondo reale.

Tutto normale, nulla di strano, ma quella sensazione inquietante stava crescendo fino a sfociare in malessere fisico, un malessere simile a quello che lo aveva assalito nel pomeriggio a Patpong.

Un brivido di gelo percorse la schiena di Morgan, poi una violenta morsa nello stomaco lo costrinse a flettersi ed appoggiare le mani sul bordo del palco per non perdere l'equilibrio.

“Che succede Morgan?”, chiese Igor guardando l'amico visibilmente sofferente.

“Non lo so...”.

“Forse ha bevuto qualcosa che gli ha fatto male”, disse Paul con aria perplessa aggiungendo, “se è così è meglio andare, una

bella dormita e domani sarai come nuovo!” , concluse con un sorriso rassicurante.

“Sto bene ora, tutto ok deve essere stata la birra troppo ghiacciata forse” rispose Morgan senza troppa convinzione ricomponendosi.

Si voltò nuovamente dietro di sé, ma vide lo stesso scenario di pochi attimi prima, niente di particolare. Un tedesco si era alzato in piedi con il boccale di birra in mano e si era messo a ballare goffamente con una ragazza.

Anche se il malessere era passato, non era passata quella strana sensazione interiore e la musica, le risate e le grida della gente sembravano essersi dissolte per via di un torpore che ovattava i suoni e che aveva gettato un'ombra davanti ai suoi occhi. Sembrava che qualcosa lo infastidisse, lo angosciasse, ma non sapeva chi o cosa...

Morgan provava qualcosa di indefinibile dentro di sé, una sorta di dejavù che sfociava in una profonda inquietudine, come se avesse già provato quelle strane sensazioni ma non ricordasse quando, e cosa ancora più singolare, non riusciva a dare a quel malessere alcuna definizione e collocazione...

Istintivamente ripensò al malore avuto nel pomeriggio a Patpong, all'uomo con il quale aveva incrociato lo sguardo al Lumpini stadium, come se quei due episodi fossero legati tra di essi da un filo tanto invisibile, quanto irrazionale.

Scosse la testa cercando di allontanare dalla sua mente quell'insieme di assurdi pensieri e di strane sensazioni, ripetendo a sé stesso che era tutto dovuto al *jet lag* , al clima ed all'attività frenetica dei primi giorni del loro arrivo.

“Andiamocene, la musica è diventata troppo forte, facciamo due passi”, disse Paul, mentre pagava il conto al cameriere.

SUKHUMVIT. 1: 58.

Piccole gocce di pioggia stavano incominciando a punzecchiare la strada ed i tre si erano seduti in un chiosco in prossimità di soi 9.

“Sì, ci sono stato qualche volta al Lumpini a vedere gli incontri, più che altro ci andavo per accontentare le ragazze che frequentavo in quel periodo perché amavano la Muay Thai, ma preferisco quelli non regolari, ci ho vinto un bel po' di baht sapete?”, mentre parlava Paul sgranocchiava i suoi *noodles* fritti con salsa piccante.

“Vuoi dire gli incontri clandestini a porte chiuse?” domandò

Igor. Paul posò il *noodles* appena morsicato sul piatto, prese un fazzoletto di carta dal cestello e si pulì le dita, poi accendendosi una sigaretta continuò il racconto.

“Esattamente, ci puoi andare solo se sei invitato da qualcuno degli entourage scommettitori organizzatori, pur non essendo legali la polizia lascia correre, previo pagamento al colonnello del distretto di zona”.

“Tu come ci sei andato?”, continuò Igor incuriosito.

“ Circa sei o sette anni fa, frequentavo Wan una ragazza di Chang Mai che lavorava in un’agenzia di cambio di Khao San road. Ragazza molto intraprendente Wan aveva le mani in pasta su molte cose e posso affermare tranquillamente che molti segreti sul popolo thai, li ho imparati proprio da lei. Bèh! Per farvela breve, tramite un suo amico cui aveva fatto dei favori, mi portò a vedere un incontro a porte chiuse, in un parcheggio sotterraneo a Bang Khen nei pressi della Phahon Yothin road”, si fermò per bere un sorso di birra, fece un tiro di sigaretta e continuò, “scommisi su un thai che affrontava un americano molto più grosso di lui, ma sapevo e sentivo che il thai avrebbe vinto, e così fu. Il thai vinse, io intascai 30.000 bhat e ci presi gusto, continuando per un po’ a frequentare quegli incontri ed a scommettere. Erano organizzati sempre in posti diversi, era come un passaparola, una volta che eri entrato nel giro ti chiamavano e ti facevano sapere che in quel giorno, a quell’ora ed in quel posto, ci sarebbe stato un combattimento. Poi la storia con Wan finì, io per un paio d’anni non sono più tornato in Thailandia e la cosa mi passò. Comunque con il suo amico Nui sono rimasto in ottimi rapporti, potrei provare a rintracciarlo e chiedergli di farvi assistere ad un incontro se volete”.

“Certo! E me lo chiedi?” rispose entusiasticamente Igor, prima di aggiungere, “ma chi è che li organizza?”.

“Gli incontri clandestini sono organizzati dai gruppi *Khmer* che tengono le mani in pasta sul gioco d’azzardo e sul traffico di *yaa baa*, e dalle bande cinesi dei *Chiu Chow*. Quelli organizzati da questi ultimi solitamente, sono incontri di alto livello dove le scommesse possono raggiungere alcune centinaia di migliaia di dollari”.

“Dimmi, ma sono incontri così cruenti come si dice? E che tipo ti combattenti ci sono?”, continuò Igor, che nel frattempo si era dimenticato degli spiedini appena portati dalla donna del chiosco.

“Mah! Non sono un esperto per valutare il profilo tecnico della gente che combatte in quei posti, io ci andavo solo per scommettere, sono un giocatore e mi piace tutto ciò che ha a che fare con l’azzardo”, rispose Paul prima di interrompersi di nuovo

per fare un altro tiro di sigaretta. Espirò il fumo inclinando la testa all'indietro e continuò.

“Di solito si tratta di atleti che combattono nei normali incontri regolamentari che partecipano a questi match per raggranellare qualche soldo, visto che negli incontri regolari prendono una miseria. Tuttavia c'è gente che si allena e combatte solo in questo tipo di incontri, vuoi per il vantaggio economico, vuoi per l'adrenalina della situazione. A volte si combatte alla maniera birmana, nel senso che al posto dei guantoni, usano delle corde di canapa arrotolate intorno alle mani, ma spesso e volentieri combattono a mani nude. Personalmente non ho mai assistito a morti durante un incontro, anche se devo dire che si picchiavano, e caspita se si picchiavano!”

Il francese si fermò stringendo gli occhi. Sembrava stesse pensando tra sé e sé. La sua espressione mutò. Fece un ultimo tiro dalla sigaretta ormai terminata, la spense nel posacenere di plastica e continuò il suo racconto.

“Una volta Nui mi raccontò di un tedesco, che doveva combattere contro un canadese e si mise d'accordo con alcuni scommettitori per perdere. Bèh!! Perse...”, fece una breve pausa e scrollò le spalle, “...ed intascò la sua lauta ricompensa, che, però non riuscì mai a spendere! Non aveva tenuto presente che quello era un combattimento organizzato dai *Chiu Chow* e con quella gente non si scherza, soprattutto quanto si tratta di soldi. Lo ammazzarono facendo a pezzi il suo corpo...”.

Igor cercò di celare con una battuta l'inquietudine che quel racconto gli aveva prodotto.

“Addirittura. Roba da film!”

“Sì ma purtroppo non è un film e quella gente certe cose le fa veramente”, concluse l'uomo.

“Bhè, comunque sarebbe molto interessante riuscire ad assistervi almeno una volta”, intervenne Morgan, con aria stanca, prima di congedarsi.

“Voi rimanete pure, io me ne vado a nanna amici. Buonanotte!”.

“Buonanotte a te Morgan”, lo salutarono Igor e Paul, che continuarono la loro conversazione sugli incontri di Muay Thai.

Piccole e rade gocce di pioggia anticipavano il temporale che stava arrivando, il caldo e l'umidità, facevano evaporare l'odore del piombo e dello smog che si accumulano ogni giorno sull'asfalto della Sukhumvit road, il traffico si era attenuato ed i rumori dell'attività urbana stavano lasciando gradualmente il posto per

qualche ora, alla quiete sonnecchiante della città.

Ma la notte a Bangkok può non finire mai, basta volerlo...

I passi di Morgan si confondevano con quelli dei piccoli gruppi di persone che si avviavano velocemente verso la fermata dello sky train del Nana, che forse li avrebbe condotti a Ekkamai o Phrom Phong per continuare a vivere la notte saltellando tra i vari locali ancora aperti, o forse a Phloen Chit nella direzione opposta, popolata dai tanti alberghi eleganti di stampo occidentale, per andare a dormire, come lui.

Il torpore dovuto alla stanchezza ed alla debolezza alterava e distorceva le voci della gente che ancora popolava la strada, restituendo alle sue orecchie suoni cupi, sfocati ed irreali, mentre le luci dei locali che cominciavano a spegnersi, lasciavano campo libero a quelle multicolore degli ATM ed a quelle bianco verde dei 7Eleven aperti 24 ore su 24.

Le gocce di pioggia stavano divenendo più frequenti, ma il temporale non era ancora arrivato.

Quando imboccò soi 15, sul lato destro della strada vide due uomini piuttosto giovani e dalla fisionomia nord europea che stavano vomitando per terra. Uno era fermo e si sorreggeva con un braccio allungato sul muro, l'altro ripiegato su se stesso con le mani sulle ginocchia, si dimenava scuotendo il capo ed emettendo qualche parola strozzata ed indecifrabile, interrotta dal vomito che gli usciva dalla bocca a getti discontinui ed incontrollabili, colando sugli abiti che si imbrattavano sempre di più.

...Alcool e *yaa baa*, un mix micidiale che può avere effetti irreversibili sull'organismo...

Morgan continuò a camminare lungo il soi, raggiunse l'Hotel Eden, salì nella sua stanza e si distese sul letto senza neanche spogliarsi.

Fissò lo sguardo sul soffitto, che disegnava un rettangolo di luce tenue, era la luce di un lampione di soi 15 che filtrava nella stanza attraverso le tendine della finestra.

Dalla strada si udivano poche voci isolate di chi ancora assaporava gli ultimi scampoli della notte: qualche schiamazzo di un ubriaco, qualche risata delle lady bar accompagnate dal *farang* di turno, che si congedavano dagli svaghi di Sukhumvit per tornare insieme in albergo a dare seguito alle promesse della sera prima...

Domande al proprio desiderio di piacere e sesso come risposta. Semplice.

Domande e risposte, il fulcro intorno al quale gira il mondo.

...Forse Bangkok è il centro del mondo, e lo rappresenta nei

suoi desideri primordiali...

Poco dopo le voci svanirono, lasciando il silenzio della notte alla sola compagnia del rumore della pioggia, che stava crescendo ed ovattava i rumori flebili e lontani dei veicoli che transitavano sulla Sukhumvit.

Morgan rimase ad osservare la luce sul soffitto per qualche minuto.

Poi chiuse gli occhi cadendo in un sonno profondo...

...E sognò...

...L'uomo sta correndo lungo un ponte, c'è soltanto lui e ad una distanza indefinibile una ragazza che sta piangendo, la nebbia ed il buio della notte rendono le immagini sfocate e distorte, i suoi passi non producono nessun rumore, sente soltanto il pianto della ragazza che sta cercando di raggiungere.

L'uomo sta correndo con tutte le sue forze, ma la ragazza è sempre distante, per quanto si affanna non riesce a ridurre la distanza da lei.

Il suo pianto, è il pianto di chi non ha consolazione, è l'espressione di un dolore che non potrà mai essere sedato.

Morgan De Lizzi vuole raggiungere quella ragazza, vuole aiutarla a sedare quel dolore ed attenuare quel pianto, ma la ragazza è sempre più distante.

Lei continua a piangere, l'uomo continua la sua corsa per raggiungere l'estremità di quel ponte, ma ora non la vede più, d'improvviso l'immagine di quella ragazza si è dissolta, vede soltanto lo sfondo sfocato dalla nebbia e dal buio della notte, di un ponte deserto.

La ragazza non c'è più...

15

Lo squillo del telefono era diventato un ossessionante rinnovo di angoscia e speranza, da quando due giorni prima, Somkiat Chavee aveva presentato denuncia per la scomparsa di sua moglie, al distretto 12 di polizia. Sua moglie Da Pampangar era uscita dall'agenzia in Sokhothai road e non era più tornata.

Dalla testimonianza di Ann, la sua segretaria, non era emerso

nulla che poteva dare una traccia utile alle indagini.

Dai controlli fatti presso il ministero del lavoro, non esisteva nessuna società con il nome di Asian corporate company. Il nome di Lam Wong non risultava né presso il ministero, né a Hong Kong come Somkiat aveva avuto modo di far verificare tramite le sue conoscenze.

Ann non aveva preso il numero di targa della BMW con la quale Mr. Wong si era presentato, “perché avrei dovuto farlo?”, aveva detto a Somkiat, che, in effetti, non aveva potuto biasimarla, dal momento in un'agenzia immobiliare non era contemplata l'usanza di prendere i numeri di targa delle auto dei clienti.

L'unica cosa che la polizia aveva in mano, era una descrizione sommaria fornita da Ann dei tre uomini usciti dall'agenzia della Sukhothai road insieme a Da quel pomeriggio, e della BMW di grossa cilindrata con la quale se ne erano andati. Niente di utile, a Krung Thep c'erano migliaia di auto con quelle caratteristiche.

La mancanza di tracce ed indizi concreti contribuivano ad accentuare il vuoto intorno alla scomparsa della donna, come se si fosse volatilizzata.

Erano due notti che non chiudeva occhio, ed ogni telefonata rappresentava un possibile epilogo della vicenda, uno poteva essere felice, l'altro drammatico, o altre domande senza risposta come era successo fino a quel momento, con amici e parenti che chiedevano notizie di Da o qualche giornalista del Bangkok Post che si era buttato come una mosca sul miele sulla notizia che riguardava un esponente di una delle famiglie più in vista di Bangkok.

Ma a quelle domande Somkiat Chavee non aveva potuto dare una risposta, non sapeva cosa fosse successo a sua moglie e nulla faceva pensare che la donna se ne fosse andata di sua volontà.

Il loro matrimonio era sempre stato un matrimonio felice, un amore nato 23 anni prima negli uffici della sua prima società di costruzioni, tra sguardi e sorrisi.

Somkiat ricordava benissimo la prima sera che erano usciti insieme, avevano cenato nel ristorante del Plaza poi avevano trascorso il resto della serata nel giardino dell'Hotel a parlare e lì si erano dati il primo bacio...

Al terzo squillo l'uomo si riscosse dai suoi pensieri ed alzò il ricevitore.

“Sì?”

“Buongiorno Somkiat, sono io”, la voce baritonale all'altro capo del filo, apparteneva al suo amico Isares Jitpraphai, sovrintendente del distretto 12 della Royal Thai Police di Bangkok.

“Ci sono novità?”, disse Somkiat aggiustandosi nervosamente gli occhiali da vista.

“Avrei delle notizie da comunicarti, potresti raggiungermi al distretto il prima possibile?”.

“Sto arrivando”.

Somkiat abbassò la cornetta nello stesso istante in cui si alzò dal divano del salotto della sua abitazione, lo attraversò dirigendosi verso l’uscita della villa e salì sulla Mercedes CLK parcheggiata sul vialetto del giardino.

Pigiò il tasto sul telecomando fissato sul cruscotto ed aprì il cancello a scorrimento orizzontale, lo attraversò con foga e con andatura spedita percorse il viale alberato costeggiato dalle villette del quartiere residenziale *Quiet Village* di Bang Kruai che lui stesso aveva costruito 10 anni prima.

All’estremità del viale la guardia privata sollevò il braccio metallico d’ingresso del quartiere, la Mercedes di Somkiat la oltrepassò e si immise sulla Charan Sanitwong road.

“Dove sei Da?...Cosa ti è successo?”, disse tra sé Somkiat, mentre attraversava velocemente le sponde del Chao Praya sul Krung Thon bridge.

Il cielo era nuvoloso, la notte precedente era piovuto e le acque del fiume erano più scure e torbide del solito; quelle acque che sono l’anima della città, un termometro che ne riflette lo stato d’animo, gli umori ed i segreti, in quel momento rappresentavano la contrapposizione tra il visibile e l’invisibile del mondo.

Sopra di esse una città con la sua vita quotidiana, il suo traffico, il suo smog e le sue domande, sotto, nascoste da quel colore marrone sfocato, le sue risposte, alcune delle quali non sarebbero mai emerse.

...Domande e risposte, il fulcro intorno al quale gira tutto, con le prime che non sempre sono seguite dalle seconde...

DISTRETTO 12 DELLA ROYAL THAI POLICE, SOUTH SATHON ROAD. Ore 10: 47.

L’ufficio del colonnello Isares Jitraphai sembrava la stanza di un operatore di Wall Street.

I tre computer fissi collocati su altrettanti tavoli posti lungo la parete destra, un portatile aperto sopra la sua scrivania ed un televisore al plasma fissato su una parete, sempre acceso e collegato ad un’antenna satellitare, che stava trasmettendo le ultime news della CNN sui mercati azionari, erano l’arredamento con il quale il sovrintendente del distretto 12 lo aveva attrezzato, per seguire costantemente i suoi investimenti nella borsa americana.

Somkiat conosceva bene la passione di Isares per la borsa ed i mercati azionari, come ne conosceva anche l'abilità e la lungimiranza, doti che gli avevano permesso di accumulare un consistente patrimonio, che comprendeva appartamenti e residences a Bangkok, Pattaya, Pukhet e Samui; era un uomo ricco e potente, capace di andare a braccetto con la stessa disinvoltura sia con i rappresentanti dell'alta politica, che con quelli della criminalità organizzata, "due facce della stessa medaglia, che allo stesso modo possono essere utili, nel bene e nel male", gli ripeteva spesso durante le loro partite a golf nei week end, al "Bangkok Golf Club" di Pathum Thani.

Isares Jitpraphai era un uomo di 54 anni, 3 anni più grande di Somkiat, che ne aveva 51, di corporatura massiccia, i tratti del viso marcati, la voce baritonale ed i capelli radi tagliati quasi a zero. Incuteva timore e rispetto a chi gli si presentava davanti.

"Somkiat, amico mio", esordì il colonnello con aria affranta vedendolo entrare dalla porta.

Si alzò dalla sua poltrona, si diresse verso di lui e lo abbracciò energicamente con una stretta poderosa, che esprimeva tutto il suo affetto e la sua vicinanza in quel momento, ma che allo stesso modo ne rammentava la forza ed il vigore fisico di cui era sempre stato dotato.

"La troveremo Somkiat!", disse il colonnello con tono deciso, prima di sedersi nuovamente sulla sua poltrona spostando il computer portatile sul lato della scrivania.

"Lo spero..., lo spero Isares", gli rispose Somkiat fissando il pavimento, mentre si sedeva sulla sedia pieghevole di fronte alla scrivania dell'amico.

"Ti ho fatto venire perché c'è un caso sul quale stiamo indagando che potrebbe..., ", fece una pausa di qualche secondo, poggiò i gomiti sulla scrivania e continuò con tono prudente, "...dico potrebbe avere dei collegamenti con la scomparsa di Da. Devo trovare ancora dei riscontri, ma date le circostanze credo si tratti di informazioni attendibili".

Somkiat era una delle poche persone, se non l'unica, che poteva parlare al colonnello senza usare alcun tono deferente, andando dritto al nocciolo della questione.

"Isares non usare i condizionali, io e te ci conosciamo da sempre, dimmi quello che hai scoperto e soprattutto dimmi quello che ne pensi tu", disse, prima di contrarre la mascella e di avvicinarsi ulteriormente alla scrivania dell'amico con il corpo.

Isares si reclinò sullo schienale della poltrona, fece un sospiro

e lo guardò con quegli occhi corvini che sapevano infondere timore e rassicurazione a secondo della circostanza, poi allungò la mano alla sua sinistra, sollevò la cornetta e compose un numero interno.

“Voglio Chanmolee qui nel mio ufficio, subito!”, ordinò con tono sbrigativo, prima di rivolgersi nuovamente all’amico.

“Somkiat, la scomparsa di tua moglie non è una semplice denuncia che va ad accumularsi con quelle che vengono presentate ogni giorno in questo distretto, ma è anche e soprattutto una questione personale, lo sai. Il giorno stesso in cui hai denunciato la scomparsa di Da, ho fatto pervenire a tutti i distretti di Bangkok, copia del verbale con allegate la sua foto e le informazioni che siamo riusciti a raccogliere. Forse a qualcosa è servito.”

“Sarebbe a dire?”

“Ieri sera mentre mi trovavo a Pattaya per un’inaugurazione di una galleria d’arte a second road, sono stato raggiunto telefonicamente dal colonnello Borihan Chusid, sovrintendente del distretto 7 di Bangkok. Un ristoratore aveva prestato soccorso ad una ragazza entrata in stato confusionale nel suo locale nella zona di On Nut, erano accorsi due uomini del distretto 7 e l’avevano accompagnata in ospedale. Sul momento si pensava potesse trattarsi di una crisi nervosa dovuta ad un’over dose di *yaa baa, ganja* o di qualche altra droga, ma le analisi non hanno rilevato nessuna traccia di stupefacenti nel suo sangue. I medici dell’ospedale hanno detto che era terrorizzata, non voleva prendere nessun sedativo e ripeteva: “*Andate a salvarli sono tutti la*”.

Chusid mi ha chiesto di mandare l’uomo che segue le indagini relative alla scomparsa di Da Pampangar al Bumrungrad Hospital, perché la ragazza aveva fatto un nome. Conosco da anni Chusid e gli ho fatto più di un favore, questo spiega la sua celerità nel rintracciarmi. Ho fatto favori a più della metà dei sovrintendenti dei distretti della Royal Thai Police di Bangkok e nell’ambiente della polizia c’è molta gente che mi deve qualcosa”, sottolineò quelle ultime parole tamburellando l’indice sul tavolo.

Somkiat annuì con il capo e rimase in silenzio...

Il colonnello si alzò dalla poltrona, aggirò la scrivania e si avvicinò all’amico, lo guardò da vicino negli occhi, come se volesse dare maggior peso alle parole che stava per dirgli, o forse per dargliene semplicemente uno diverso dalla fredda ricostruzione tecnica di un’indagine di polizia, come la loro amicizia imponeva.

Appoggiò una mano sulla spalla di Somkiat e proseguì.

“Ho rintracciato il detective Chanmolee e l’ho mandato al Bumrungrad Hospital. Quando è arrivato la ragazza era ancora in stato di choc, tremava e diceva frasi sconnesse, ma dopo che i

medici sono riusciti a somministrargli una forte dose di sedativo ha cominciato a calmarsi e lui ha potuto farle qualche domanda. Ha riferito di essere stata rapita, da tre uomini, uno dei quali le si era presentato con il nome di Lam Wong, di essere stata port..”.

Quel nome spiegava il tatto con il quale il colonnello aveva affrontato l'ultima parte del discorso...

“Portami da lei, subito Isares”, lo interruppe Somkiat facendo un balzo all'indietro sulla sedia.

“Aspetta Somkiat, calmati, ci andremo insieme in ospedale, ti ho chiamato per questo. Ma prima devo spiegarti alcune cose”, concluse il colonnello mordendosi il labbro.

Qualcuno bussò alla porta.

“Avanti”, disse Isares con voce ferma. La porta si aprì.

Il detective Chad Chanmolee Naroi vestiva in borghese. Entrò avanzando verso di loro con una camminata veloce e leggermente basculante. Portava occhiali da sole da 50 baht tirati indietro sui cortissimi capelli ed indossava una camicia a fiori colorata, economica anche quella, che lo facevano sembrare una guida turistica per *farang* più che un poliziotto.

Somkiat lo aveva già incontrato due giorni prima, perché era stato a casa sua per chiedergli alcune informazioni circa gli spostamenti di Da negli ultimi giorni, sul suo lavoro e sulle sue amicizie.

Chad avanzò vicino alla scrivania, di fronte al colonnello e Somkiat e salutò con un wai i presenti: “Sawadee krab!”

“Somkiat! Il detective Chanmolee è l'uomo migliore del distretto, ha appena condotto un'importante operazione come infiltrato, che lo ha portato a cogliere con le mani nel sacco un narcotrafficante. Non potevo che affidare a lui le indagini inerenti la scomparsa di tua moglie”, disse con tono rassicurante Isares, mentre riprendeva posto sulla sua poltrona.

Chad Chanmolee non ebbe nessuna reazione agli apprezzamenti del colonnello, mantenendo un'aria impassibile e limitandosi ad un lieve cenno d'assenso con il capo.

“Chad, potresti ripetere quello che mi hai detto stamattina?”

Il detective tolse gli occhiali tirati indietro sulla testa, li pose nel taschino della pacchiana camicia e cominciò a raccontare quello che era accaduto la sera precedente.

“Erano circa le 19,50 di ieri sera. Io ed il mio collega, Aram Munsakul ci trovavamo a Silom road, quando lei mi ha raggiunto telefonicamente e mi ha ordinato di andare al Bumrungrad Hospital.

Appena siamo arrivati ci siamo recati al reparto pronto soccorso, verso la stanza 3/A come da lei indicatomi ed abbiamo

trovato gli agenti Vibhagool e Tantikun del distretto 7 ad attenderci sulla porta. Vibhagool mi ha avvicinato dicendomi che la ragazza aveva fatto il nome di Lam Wong, lo stesso nome riportato sulla circolare che il colonnello Chusid aveva fatto distribuire a tutti gli uomini del suo distretto. Così sono entrato nella stanza per parlare con la ragazza, anche se Vibhagool mi aveva avvertito che non era lucida”.

Il detective parlava molto rapidamente mantenendo lo stesso tono di voce. Fece una breve pausa per dar modo agli interlocutori di assimilare quello che aveva appena detto.

Somkiat, che era immobilizzato sulla sedia, lo guardava trepidante.

Chad fece scorrere lo sguardo dal colonnello a Somkiat, poi incrociò le braccia sul petto e proseguì.

“Era pallida, balbettava e tremava, ha detto di essere stata rapita e di essere stata tenuta prigioniera per alcuni giorni, prima di riuscire a scappare grazie ad una circostanza fortuita che non è riuscita a spiegarmi. Si interrompeva continuamente, tremava e piangeva, era veramente in condizioni pietose e per estrapolarle qualche risposta ho dovuto insistere parecchio. Lunedì scorso sarebbe stata avvicinata da un uomo di nome Lam Wong, 40\45 anni. Era accompagnato da altri due sui 30. La descrizione che mi ha dato corrisponde a quella fornita dalla segretaria di Da: è un uomo di sangue misto, orientale e *farang*, dai modi gentili e convincenti, molto elegante, che in questo caso le si era presentato come produttore televisivo, mentre gli altri due avevano tratti somatici asiatici. L’ha invitata a pranzo nel ristorante del centro commerciale dove lavora la ragazza, il Plaza a Sukhumvit, e le faceva molti complimenti dicendole che aveva un bel viso, che avrebbe potuto lavorare in televisione e che lui come produttore avrebbe potuto aiutarla”.

Jitraphai alzò le mani ed intervenne rivolgendo lo sguardo a Somkiat.

“La ragazza si chiama Nut Prepainlhoy, ho già controllato: 26 anni di Bangkok, lavora al Plaza come commessa e non ha nessun precedente penale. ”

Il colonnello fece un breve sospiro, si spostò nuovamente in avanti poggiando i gomiti sulla scrivania e si rivolse nuovamente al detective.

“Vai avanti Chad”.

“Era ancora molto scossa, continuava a tremare e parlava a singhiozzi. Questo tale, Lam Wong, il cui nome ormai sappiamo essere falso, l’ha invitata ad uscire con lui la sera stessa, dopo che

Nut sarebbe uscita dal lavoro, per andare al Marriott Hotel, nella cui sala congressi si sarebbe tenuto un casting televisivo per *Channel 11*, cosa falsa anche questa”, fece una breve pausa e scrollò le spalle, “dove avrebbero scelto una valletta tra le candidate che si sarebbero presentate, per un talk show programmato a settembre. Naturalmente Nut ha accettato. L’uomo le aveva detto che essendo un produttore televisivo, conosceva tutti i membri della commissione artistica del programma e quindi li avrebbe convinti a scritturarla”.

Chad si fermò per alcuni brevi istanti, che furono sufficienti a lasciare campo libero ad un freddo ed ingombrante silenzio, poi inarcò le sopracciglia verso l’alto e proseguì nella ricostruzione.

“Così è salita in macchina con quest’uomo e gli altri due, che erano seduti davanti, mentre Wong era seduto dietro con lei. Era una macchina scura di grossa cilindrata, ma non è riuscita a dirmi se si trattava di una BMW o altro, era ancora sotto choc ed i suoi discorsi erano molto confusi. Dopo poche centinaia di metri che l’auto era partita l’uomo davanti si è voltato e le ha messo davanti alla bocca un fazzoletto, probabilmente imbevuto di cloroformio, mentre Wong la bloccava. La ragazza ha perso i sensi e si è svegliata in un locale buio ed umido dove c’erano altre persone, poi ha cominciato a parlare di canti, di sette e di sacrifici umani ed ha ripreso ad agitarsi a tremare ed a balbettare, così il medico le ha somministrato un altro sedativo consigliandomi di tornare l’indomani per farle altre domande, per il momento non era in condizione di dirci di più. Tornerò in ospedale stamattina per fare una ricostruzione più precisa dell’accaduto, nella speranza sia in condizioni migliori”.

“Le avete chiesto se tra quelle persone c’era una donna che corrispondeva alla descrizione di mia moglie?”

La voce tremante di Somkiat lasciava trasparire un’angoscia latente ed immutabile, che in quel momento non sarebbe stata attenuata né da una risposta affermativa, né da una negativa.

Chad lo percepì chiaramente.

“Le ho mostrato la foto di sua moglie fornitami dal colonnello e che è stata diffusa sul nostro sito internet, ma a quel punto era nuovamente caduta in stato confusionale e non era in condizione di proseguire”.

Jitraphai volse lo sguardo verso Somkiat e puntualizzò: “Stamattina ho mandato i miei uomini ad ispezionare un vecchio edificio abbandonato della Shell nella zona di Phra Khanong che stando alle indicazioni della ragazza dovrebbe essere il posto dove erano tenuti i prigionieri, ma lì dentro non abbiamo trovato

nessuno”, fece una pausa ed annuì lentamente con il capo, “però è stato rinvenuto un calice di cristallo rotto, con delle tracce di sangue, il che potrebbe avere delle connessioni con le cose che la ragazza ha detto”.

“Intendi dire circa quello che la ragazza avrebbe detto a proposito delle sette, dei canti, sacrifici umani?”, domandò con aria perplessa Somkiat, sollevandosi gli occhiali sul naso.

Il colonnello si passò una mano sulla fronte, si tastò il naso con le dita e dopo aver lanciato un’occhiata severa a Chad, quasi a voler sottolineare che quello che avrebbe detto sarebbe dovuto rimanere dentro quella stanza, cominciò a parlare con il tono basso e prudente di chi cerca di celare un evidente disagio.

“Somkiat, prima mi hai chiesto di dirti quello che abbiamo scoperto e che cosa abbiamo in mano. Poco e niente per il momento! Abbiamo solo le dichiarazioni di una ragazza in stato confusionale. Ma mi hai chiesto di dirti cosa ne penso io. Ebbene lo farò! Ma lo farò in veste di amico e non in veste di poliziotto”. Distolse un istante lo sguardo da Somkiat, guardò nuovamente Chad con aria seria, per poi riportare l’attenzione sull’amico.

“Senza escludere il rapimento a scopo di estorsione, dato che la tua è una famiglia molto in vista a Bangkok e notoriamente molto benestante, dobbiamo tenere presente anche l’eventualità del rapimento da parte di una setta. Pur essendo una realtà nascosta e di cui nessuno parla mai, il fenomeno delle sette è un problema reale e molto pericoloso nel sud est asiatico e se per ipotesi tua moglie fosse stata veramente rapita da una setta, incontreremo molti problemi nel prosieguo delle indagini”.

Somkiat scosse energicamente il capo. “E’ della vita di mia moglie che stiamo parlando, della madre dei miei figli e di qualsiasi cosa si tratti, l’unica cosa al mondo che ora mi interessa è ritrovarla!”.

“Somkiat, tu sei buddista”, disse Isares aprendo il palmo della mano, “conosci la questione del *karma*, della superstizione e della paura di invischiarsi in faccende che hanno a che fare con i demoni e gli spiriti malvagi...”, si interruppe un istante stringendo le labbra, “se l’indagine avrà a che fare con una setta, tutti i poliziotti preferiranno andare in missione nel sud per sedare una rivolta delle fazioni estremiste musulmane e tutti i distretti o quasi, liquideranno la questione dicendo che si tratta solo di una fantasia di qualche squilibrato, pur di non esserne coinvolti. Noi thai, siamo un popolo molto superstizioso e molto pauroso rispetto a cose di questo genere ed anche la polizia è fatta di uomini, thai e quasi interamente buddhisti”, fece una pausa, lanciò uno sguardo esemplificativo a

Chad, poi aggiunse, “tuttavia come tu ben sai Somkiat, io sono un thai come te, ma non sono buddista, forse sono l’unico poliziotto cattolico di Bangkok e della questione del *karma* me ne frego. Quanto alla superstizione...”, aggrottò la fronte e scosse il capo, “...non me ne preoccupo. Se abbiamo a che fare con una setta andrò fino in fondo, puoi scommetterci!”.

Il colonnello Isares Jitraphai era nativo di un villaggio del nord est alle porte di Udon Thani, proveniva da una famiglia di estrazione Karem, un’etnia che rappresenta parte della minoranza cattolica in Thailandia. Ciò spiegava la sua differente concezione Karmica.

Gli occhi di Chad incrociarono quelli di Jitraphai, guardandosi l’un l’altro per alcuni secondi, senza dire nulla. Chad aveva capito perfettamente il senso di quelle parole, così come sapeva che era soltanto una tattica del colonnello per testare la sua reazione.

Gli occhi corvini di Jitraphai continuarono a fissarlo intensamente, come se volesse leggergli l’anima.

Chad conosceva il colonnello da 11 anni e sapeva che quel suo modo di guardare le persone, quasi a volerle mettere a disagio, era spesso accompagnato dalla ferocia fisica e verbale, quando conduceva gli interrogatori. Nel suo caso serviva per capire fino a che punto Chad sarebbe arrivato se si fosse davvero trattato di una setta.

“Colonnello, con tutto il rispetto io voglio scoprire la verità, di qualsiasi cosa si tratti”, Chad fece una breve pausa portandosi le mani sui fianchi, poi spostò lo sguardo da Jitraphai a Somkiat e continuò, “sono buddista, ma il Buddha dice che se la verità deve essere trovata attraverso un percorso difficile e doloroso sarà ancora più bella, quando essa ci toccherà, ed in ogni modo ho scelto di fare il poliziotto ed ho scelto di accettare qualsiasi cosa avrei incontrato sulla mia strada. Del resto le norme etiche del Buddha insegnano che non si dovrebbe mai uccidere nessun essere vivente e di astenersi dal consumo di alcolici, ma succede anche che un poliziotto qualche volta debba uccidere, per salvare la sua vita, quella di un collega o quella di un innocente, ed a volte contravveniamo alle nostre norme etiche anche quando smontiamo dal servizio e ci fermiamo in un bar di Sukhumvit, per bere una birra. So benissimo che in questa vita non accederò mai allo stato di *arant* (stato supremo di coscienza e di saggezza) e che nella prossima non rinascerò come *bhikku* (monaco), ma non credo nemmeno di rinascere scarafaggio o serpente”, concluse con aria serafica e distaccata.

Il colonnello sembrò convinto, la sua espressione si ammorbidì ed il suo sguardo si rilassò.

“Lo so Chad, lo so”, fece una pausa ed annuì, “è per questo che ritengo tu sia il miglior detective del distretto. Tu non ti lasci intimorire da quello che vedi ogni giorno per le strade di Bangkok, ho potuto constatarlo. Ma molti al tuo posto lo farebbero e direbbero che questo genere di cose allontana dal cammino verso la *Via* e che sono nefaste per il *Karma*. Pur di rimanerne fuori accamperebbero qualsiasi scusa. Del resto essere accomodanti fa parte di noi thai, anche nelle questioni religiose, specie quando parliamo del Buddha. Ma so bene che tu non la vedi in questo modo, altrimenti non ti avrei affidato l’indagine”.

Chad fissò per qualche secondo il colonnello negli occhi, quegli occhi che a seconda dell’occorrenza sapevano essere gentili, o feroci. Nessuno al distretto riusciva a fissarlo mantenendo un’aria così serafica e distaccata, ma lui poteva farlo, perché era uno dei pochi, forse l’unico al distretto 12, che poteva permettersi di guardarlo senza fingere, senza chiedere favori per sé e senza voler ingraziarsi la sua simpatia per averne vantaggio personale. Non lo aveva mai fatto e non aveva mai preso bustarelle, anche se *l’arrangiarsi* costituiva quasi un obbligo per molti agenti, dato lo stipendio da fame che percepivano.

Chad viveva del suo stipendio di 7000 baht al mese ed amava il suo lavoro di poliziotto.

Paradossalmente Isares Jitraphai, ricco colonnello potente e corrotto, che era diventato quello che era grazie alle bustarelle ed alla sua capacità di prendere la tangente sopra la tangente, sapeva apprezzare le persone come Chad Chanmolee Naroi, forse perché consapevole che quel tipo di uomini costituivano più un’eccezione che una regola. Lo stimava e lo rispettava.

“Grazie colonnello!”, Chad accompagnò le parole con un rispettoso semi inchino a mani giunte.

“Con il suo permesso adesso vorrei tornare all’ospedale per interrogare la ragazza, a quest’ora dovrebbe stare meglio e potrà rispondere ad altre domande”, aggiunse poi.

“Ci andremo tutti insieme Chad, Somkiat è come un fratello per me e Da è come una sorella, seguirò ogni passo delle indagini personalmente”, sentenziò il colonnello alzandosi dalla poltrona.

Il terzetto uscì dall’ufficio del colonnello e si avviò nel corridoio che conduceva all’uscita del distretto. Mentre camminavano Jitraphai poggiò la mano sulla spalla dell’amico, lo invitò a fermarsi e gli parlò.

“Somkiat, amico mio, noi ne abbiamo viste tante in tutti questi

anni”, lo fissò intensamente, poi abbassò il tono della voce, “se oggi siamo quello che siamo è perché abbiamo avuto la forza che altri non hanno per realizzare tutto quello che abbiamo realizzato. Ora dobbiamo avere la stessa forza, anche in un momento terribile come questo”.

Somkiat non ripose, guardò il colonnello con un’aria priva di espressione, poi annuì lentamente.

Mentre si avviavano verso l’uscita provò una strana sensazione soffocante. All’angoscia per la scomparsa di sua moglie se ne aggiunse un’altra, generata da quelle quattro, apparentemente semplici parole pronunciate dall’amico: “*siamo quello che siamo*”. In esse si celavano una serie di avvenimenti che avevano caratterizzato la sua esistenza e quella dell’amico colonnello ed anche, un debito mai pagato... Il passato riemerse prepotentemente...

La sua amicizia con Isares risaliva a quasi trenta anni prima, quando ancora ragazzi avevano condiviso il lavoro per un’impresa edile dove sgobbavano 16 ore al giorno per una paga da fame.

Avevano condiviso molte cose negli anni e dividevano un segreto, che soltanto loro due conoscevano. Quel segreto era alla base del loro successo...

Vichai Puyanont lavorava nell’impresa edile insieme a Isares e Somkiat, era un ragazzo allegro e simpatico, che iniziava e finiva la sua giornata di lavoro con lo stesso sorriso sulle labbra.

Un giorno ci fu un incidente mortale, Vichai stava lavorando su un’impalcatura, scivolò e cadde da un’altezza di 25 metri, morendo sul colpo. Aveva 26 anni.

Se le norme di sicurezza sul lavoro lasciavano molto a desiderare in Thailandia, a quei tempi praticamente non esistevano. Tuttavia c’era una responsabilità oggettiva della compagnia edile, per le condizioni in cui erano costretti a lavorare gli operai. Le impalcature erano improvvisate, fatte con materiale di fortuna ed instabili, oltre alla totale assenza dell’equipaggiamento minimo necessario per i lavori eseguiti ad altezze pericolose.

La commissione per la sicurezza sul lavoro avrebbe revocato la licenza alla compagnia edile e la polizia, una volta accertata la responsabilità oggettiva per via dell’impalcatura fuori norma avrebbe creato sicuramente qualche problema a Pravit Athirakul, l’allora datore di lavoro dei giovani Somkiat ed Isares. Di conseguenza, una volta verificata la negligenza e le irregolarità con le quali la compagnia edile operava, l’assicurazione non avrebbe coperto alcun risarcimento e la cifra da pagare sarebbe

gravata sui soci della compagnia, cosa questa che li avrebbe portati sul lastrico.

Athirakul sapeva che l'unica cosa che avrebbe potuto salvarlo, oltre ad una lauta ricompensa al colonnello di polizia che si interessava delle indagini, per non andare troppo a fondo sulla questione della responsabilità della compagnia edile sull'incidente, sarebbe stata una testimonianza degli operai presenti sul luogo, che erano guarda caso proprio loro, i due giovani operai edili Somkiat Chavee ed Isares Jitraphai.

I due ragazzi avrebbero semplicemente dovuto testimoniare alla polizia ed alla commissione, che l'uomo non era caduto dall'impalcatura, bensì si era volontariamente gettato dal tetto del palazzo sul quale stavano lavorando.

Praticamente dovevano mentire, affermando che Vichai Puyanont si era ucciso.

Quando Athirakul li convocò nel suo ufficio per delucidarli sulla questione proponendo loro una ricompensa per testimoniare che l'operaio si era tolto la vita, fu il giovane Somkiat a trattare l'affare con il proprietario della compagnia.

“D'accordo accettiamo di testimoniare, la nostra ricompensa sarà di 20.000 baht a testa”, disse con fermezza e sicurezza, al punto tale che Athirakul gli consegnò la cifra pattuita dandogli una pacca sulla spalla ed un apprezzamento, “ci sai fare quando si tratta di soldi ragazzo. Farai strada se userai sempre questo atteggiamento”.

Aveva ragione....

Athirakul risolse la questione senza nessuna conseguenza, ed i due ragazzi incassarono 20.000 bath a testa, una bella cifra per quei tempi, con i quali aprirono un ufficio di mediazioni immobiliari sulla Sukhumvit, che allora stava mettendo le prime basi per diventare punto di riferimento commerciale e turistico di Krung Thep. L'urbanizzazione aveva iniziato a cementificare le zone di campagna adiacenti Bangkok e gli americani dopo il Vietnam, avevano scoperto nella Thailandia un'ottima opportunità per gli investimenti immobiliari a buon mercato.

Gli affari andarono subito a gonfie vele, i due ragazzi, che sentivano ancora addosso l'odore e l'umidità dell'impasto del cemento, erano diventati ricchi, vestivano con abiti di seta cinese e guadagnavano in un mese quello che avrebbero guadagnato in 10 anni se avessero continuato a lavorare come operai di un'impresa edile.

Una sera Isares e Somkiat si recarono a Khlong Toey, raggiunsero una baracca di legno e lamiera sul lato est dello slum

e bussarono alla porta.

Venne ad aprire una donna dal viso scarno e segnato, era giovane, ma i segni della sofferenza avevano già lasciato le loro tracce indelebili su di lei.

Aveva in braccio una bambina piccola, mentre dietro di loro si intravedeva un bambino più grande che correva per la piccola casa. Quella donna si chiamava Jun ed era la moglie di Vichai Puyanont, quei due bambini erano i loro figli, Oin e Apichart che avevano rispettivamente 1 e 5 anni.

Isares e Somkiat non si erano dimenticati di quel giovane operaio morto in una mattina assolata su una strada di Bangkok, mentre stava lavorando. Sapevano anche che dovevano a lui la loro fortuna. Avevano mentito sulla sua morte e ne avevano tratto profitto.

Non dissero mai la verità a Jun sulla morte di Vichai, le diedero una busta contenente 100.000 baht, dicendole che Vichai aveva fatto loro un grosso favore e che erano venuti a saldare il conto.

In realtà avevano tentato di saldare un conto che non sarebbero mai riusciti a pagare:

Quello con la loro coscienza...

Poco dopo la loro società fu assorbita dalla So.Ta. Build, un gruppo immobiliare a capo di azionisti della Siam Bank. Somkiat subentrò con il 25% delle azioni, mentre Isares cedette le sue quote investendone il ricavato in appartamenti e Bungalow da affittare ai turisti e poco dopo, per agevolare le sue capacità speculative decise di entrare nella Royal Thai Police. Gli bastò versare una bustarella ad un sovrintendente, che dopo la scuola di reclutamento lo collocò al distretto 6 di Lad Phrao.

Somkiat ed Isares avevano continuato a fare affari insieme e gli affari erano incrementati, quando Isares era diventato colonnello e sovrintendente del distretto 12 della Royal Thai Police di Bangkok, riuscendo a far ottenere molti importanti appalti pubblici alla So.Ta Build, in cambio di una permuta in un complesso edilizio in costruzione o di una partecipazione ad un complesso turistico che il gruppo aveva in cantiere.

Oggi erano quello che erano, due uomini importanti dalle notevoli risorse finanziarie.

...Siamo quello che siamo.

16

La palestra Gold Gym si trovava nei paraggi di Thonglo station, a sud di Sukhumvit.

Trovare una palestra a Bangkok è semplice, la città ne è piena e come in tutte le grandi città ce ne sono di tutti i tipi ed esigenze: da piccoli centri di 100 metri q con attrezzature arrugginite e rudimentali ai grandi centri di 5000 metri q con attrezzature all'avanguardia, ristorante, bar e multi sale per ogni attività con pavimenti di marmo o parquet e televisori super piatti al plasma che decorano le pareti.

Ma non tutte hanno la sala per la Muay Thai ed un maestro disponibile per le lezioni private.

Dopo aver fatto colazione al bar dell'albergo, Igor aveva telefonato a Natte per chiedergli se ne conosceva una dove si praticava la Muay Thai. *"No problem"*, aveva risposto allegramente il tassista, prima di aggiungere che stava tornando dal Don Muang, dove aveva portato una coppia di turisti americani e che li avrebbe raggiunti di lì a poco.

Poco dopo Natte era andato a prenderli e li aveva accompagnati alla Gold Gym a soi Thonglo 55.

Il proprietario era un suo amico inglese sposato con una thai.

La grande insegna con la scritta *"Gold Gym- fitness & Muay Thai"* raffigurante un bilanciere d'oro era sbiadita e vecchiotta, ma spiccava sulla strada ed era impossibile non notarla.

L'ingresso era situato al secondo piano di una costruzione commerciale di piccole dimensioni. Morgan, Igor e Natte, percorsero il breve corridoio che dava sulla strada, lungo il quale si affacciava un piccolo 7Eleven ed un negozio di artigianato thai da un lato ed un ristorante Coreano dall'altro, salirono le due rampe di scale situate in fondo ad esso e dopo aver raggiunto il pianerottolo antistante la porta di vetro scorrevole d'ingresso della palestra, la oltrepassarono e vi entrarono.

Sulla destra c'era un lungo bancone di legno che fungeva da reception e da rivendita di bibite e sali minerali, dietro il quale una bella ragazza thai stava sistemando e mettendo in ordine una pila di confezioni di bibite dentro un frigorifero di vetro. La sala pesi, una vera e propria giungla di attrezzi era subito di fronte, mentre in fondo ad essa c'era una porta di legno bianca con una sgargiante scritta rossa *"Muay Thai"*, che indicava l'ingresso nell'apposita sala.

La palestra era di dimensioni medie, né troppo grande, né

troppo piccola, a occhio intorno ai 450\500 metri quadrati. Si respirava un odore fresco di detergente al pino, che dava una buona impressione di cura e pulizia.

La parete retrostante al bancone era foderata per tutta la lunghezza corrispondente ad esso, da una lunga scaffaliera di legno, sulla quale c'era un po' di tutto, dall'abbigliamento sportivo, composto da short, magliette, canottiere da palestra e pantaloncini da Muay Thai agli asciugamani e chiavi per gli armadietti per i clienti, l'ultimo ripiano a destra era occupato da un piccolo altare del Buddha con offerte di cibo e frutta posizionate dentro due piattini di ceramica.

Una grande foto raffigurante il re e la regina in abiti reali, posta sopra il centro della scaffaliera testimoniava l'amore ed il rispetto del popolo thai per il sovrano e come era usuale vedere in ogni tipo di attività commerciale, oltre che nelle case, una foto di re Bhumibol alias Rama IX.

...Il Buddha ed il re.

...Se Bangkok è il centro del mondo, il sovrano ed il Buddha sono il centro della Thailandia...

“Lei è Kim, la moglie di Steve. Sawadee krab”, la salutò Natte con il consueto gesto a mani giunte.

Morgan ed Igor fecero lo stesso.

La ragazza interruppe ciò che stava facendo e li salutò con un wai cortese, accompagnato da un bellissimo sorriso.

“Sawadee kaa!”

La pelle leggermente ambrata le faceva risaltare i denti bianchissimi. Era davvero bella, sui 25\26 anni, lunghi capelli neri raccolti da una lunga coda, indossava un body nero ed un paio di fuseaux color lilla che ne risaltavano le forme atletiche e sensuali.

A poca distanza da loro, un uomo dall'aria possente e poco amichevole, con il capo rasato e gli avambracci tatuati, appena li vide fece un cenno con la mano e si diresse verso la reception. Era Steve, il marito di Kim.

L'uomo era davvero grosso, aveva all'incirca 40 anni, sul metro e 80 x 100 kg di muscoli, indossava pantaloni militari ed una canottiera bianca con il logo della palestra, il cui tessuto era teso dalla protuberanza delle masse muscolari, al punto che sembrava stesse per strapparsi.

Facile immaginare che nessuno si sarebbe mai sognato di fare avances alla sua Kim...

Quando li raggiunse, Steve sfoderò un sorriso che ne ridimensionò l'aria burbera, mentre Natte fece le presentazioni.

“Loro sono Morgan e Igor, tuoi colleghi tra l’altro, hanno una palestra in Italia”, disse Natte, mentre Morgan ed Igor stringevano la mano all’inglese.

“Vogliono allenarsi e...”, Natte fece una breve pausa indicando Igor, “...lui vorrebbe prendere lezioni di Muay Thai”.

“Non c’è problema. Ketchai è nella sala”, indicò con la mano la porta bianca in fondo alla palestra, “stamattina non ci sono i corsi, ma si sta allenando con un paio di ragazzi, se vuoi puoi allenarti con loro!”

“Benissimo!” rispose Igor annuendo con il capo.

Poco dopo Natte si congedò, dando appuntamento per un’ora dopo a Igor e Morgan per andarli a riprendere ed accompagnarli al mercato di Chatuchak, dove avevano programmato di andare dopo la tappa in palestra.

Steve fu molto gentile, accompagnò Igor nella sala dove si trovava Ketchai, lo avvicinò ed iniziò a parlargli in Thai, spiegando che quel ragazzo era un insegnante di Thai boxe, era italiano e voleva allenarsi con lui per apprendere qualche tecnica. Ketchai annuì e si rivolse ad Igor facendogli un gesto d’assenso con il pollice.

Ketchai aveva un fisico teso ed asciutto, pelle, muscoli e vene, il viso segnato da diverse cicatrici che lo faceva apparire più vecchio di quello che era, anche se probabilmente non aveva più di 30 anni. Il naso schiacciato ne evidenziava il trascorso agonistico.

“Chissà se ha mai fatto qualche incontro clandestino”, si domandò tra sé Igor mentre lo osservava.

Igor iniziò ad allenarsi con Ketchai, Steve ritornò alle sue attività, mentre Morgan si diresse verso il lato destro della sala, interamente costeggiato da una lunga vetrata, di fronte alla quale c’era una fila di macchine cardio. Salì su un treadmill e lo avviò al ritmo di una camminata veloce.

La vista della vegetazione multicolore del giardino di un albergo di soi Thonglo 10, che si scorgeva oltre la vetrata della palestra, rendeva piacevole e rilassante quella passeggiata meccanica.

Un grande prato di erba perfettamente rasata, era la base floreale delle numerosissime piante tropicali e fiori collocati all’interno di piccole isole, delimitate da muretti di mattoni in tufo, mentre in ognuno dei 4 lati del giardino, erano posizionati deliziosi gazebo di legno con tavolini in vimini e sdraio di bambù, sulle quali alcuni turisti si crogiolavano per fuggire alla calura.

Due file parallele di palme nane e palme di dimensione media che si alternavano, descrivevano il vialetto che portava alla piscina

posta al centro del giardino, le cui acque erano mosse dal movimento di un paio di persone che si stavano rilassando sopra i materassini. A fare da sfondo in lontananza, i due grossi edifici dell'ambasciata Giordana e Jugoslava.

Dopo una ventina di minuti Morgan scese dal treadmill, si stese su una panca inclinata, fece due serie di esercizi per gli addominali e concluse il suo breve allenamento.

Si recò nella reception, chiese a Kim una delle sue bibite isotoniche ed andò a sedersi nella fila di poltroncine collocate vicino l'ingresso, aspettando che Igor terminasse il suo allenamento con Ketchai.

Mentre sorseggiava la bibita, Morgan ruotò lentamente lo sguardo per osservare la palestra.

Sulla destra, Kim dietro la reception che dava ragguagli a due clienti appena entrati circa le tariffe, sulla sinistra al centro della sala un paio di ragazzi occidentali di corporatura robusta che si stavano esercitando con i bilancieri, mentre a poca distanza c'era Steve che stava seguendo un cliente attempato nell'esecuzione degli esercizi e lo incoraggiava.

Si leggevano in quell'uomo passione ed entusiasmo per il suo lavoro, due componenti che Morgan non aveva più...

Indirizzò istintivamente lo sguardo sulla destra, verso l'altare del Buddha, fece un sospiro e ripensò alla notte precedente, quando si era svegliato con il viso rigato dal sudore ed il battito cardiaco accelerato.

Quel sogno era tornato ad invadere le sue notti ed a turbare il suo sonno, anche lì ... in una stanza d'albergo di Bangkok, a 11.000 km da casa.

Si era alzato dal letto ed era andato in bagno, si era spogliato e si era fatto una doccia nell'inconscia speranza che insieme al sudore, l'acqua avrebbe lavato le reminiscenze di quella notte a Roma...

Dopo essersi allungato di nuovo sul letto, non era più riuscito a riprendere sonno.

La soneria del cellulare lo distolse dai suoi pensieri. Morgan prese il telefonino dalla tasca del marsupio che teneva allacciato in vita ed attivò la comunicazione.

“Sì?”

“Ciao Morgan sono Paul, come stai?”

“Tutto bene Paul grazie!”

“Bene così allora! Ti ho chiamato per dirvi che stamattina ho

risentito quel mio amico Thai, Nui, ricordi? Ve ne avevo parlato ieri!”

“Sì, quello che ti aveva portato a vedere gli incontri clandestini?”

“Esatto, ed indovina cosa mi ha detto?”.

“Che possiamo andare a vederne uno!”

“Stasera ci saranno degli incontri a Don Muang, in un edificio in disuso vicino ad una rimessa auto sulla Trad Road”.

“Come se conoscessi Bangkok come te! In che zona si trova?”

“È a pochi passi dal Trade Center, ma non preoccuparti, se vi va di venire posso passare dal vostro Hotel ed andare poi tutti insieme, così voi vedrete gli incontri ed io scommetterò qualche baht”.

“Certo che ci va di venire, a che ora?”

“ Il primo incontro ci sarà alle 21, diciamo verso le 19,30?”

“Perfetto!”

“Allora ci si vede dopo, ciao!”

Quando Igor terminò l’allenamento con Ketchai, i due ragazzi salutarono Steve e Kim, li ringraziarono ed uscirono dalla palestra per aspettare Natte sul ciglio di soi Thonglo.

“Ha telefonato Paul”, disse Morgan sorridendo.

“Cosa ti ha detto?”, rispose Igor che ancora ansimava, mentre si passava l’asciugamano sul viso imperlato di sudore.

“Stasera ci sono dei combattimenti a porte chiuse, passerà a prenderci dall’albergo verso le 19,30”.

“Fantastico!”

“Già! Sono curioso anch’io di vedere un incontro del genere”.

Era quasi mezzogiorno, soi Thonglo si era riempita di gente, le sedie dei chioschi ambulanti erano interamente occupate dalle persone che stavano mangiando, altre si fermavano per prendere un pasto confezionato insieme agli immancabili sacchetti di salse colorate.

I negozi, le agenzie di viaggio e gli uffici di consulenza per i visti, permessi di lavoro e traduzioni, erano in piena attività.

Ad una decina di metri sulla destra, sulla parte opposta l’ingresso della palestra, l’insegna raffigurante la forma provocante ed allusiva di due grossi seni del “Crazy Cat go-go”, a quell’ora chiuso, stazionava a pochi metri da quella sobria ed autorevole della “Bangkok Bank”.

...Bangkok, la città degli estremi che spesso si toccano e convivono in un tacito accordo di conciliazza...

Una melodiosa musica thai e la voce dolce che uscivano dal “Green Garden bar” a pochi metri da loro si diffondeva nell’aria, tra

i sorrisi dei venditori ambulanti, le parole in thai della gente seduta ai chioschi ed il ritmo singhiozzante delle auto, che transitavano lentamente sulla strada.

Poco dopo arrivò Natte con il suo taxi. Morgan e Igor salirono e l'auto si diresse sulla Sukhumvit, per percorrere a ritroso il tratto di strada che avevano fatto dall'albergo.

“Come è andato l'allenamento?”, domandò Natte sorridente.

“Magnificamente, mi sono allenato con Ketchai ed abbiamo provato alcuni colpi, è davvero in gamba!”

“Gran combattente Ketchai, ha fatto molti incontri al Lumpini, ora si è ritirato dall'attività ed insegna la Muay Thai”, disse il tassista annuendo con il capo, mentre la macchina imboccava

la Chalerm Express way per raggiungere Chatuchak.

Ripercorsero in taxi il tratto di sopraelevata che avevano fatto pochi giorni prima ed ammirarono nuovamente la striscia di enormi edifici, industrie e centri commerciali che avevano visto scorrere dal finestrino il primo giorno che erano arrivati a Bangkok. Poco più avanti Natte imboccò la 2nd Stage Express Way.

“Vi va se metto un po' di musica?”, chiese il tassista indicando con l'indice il lettore sul cruscotto.

“Certo, ci fai risentire Bird?”, rispose Igor annuendo con il capo.

Natte sorrise ed inserì il cd, poco dopo le percussioni ritmiche della batteria e gli acuti della chitarra elettrica di Bird, si diffusero all'interno del taxi, accompagnando quella striscia della sopraelevata che nel frattempo li avvicinava a Chatuchak.

Sulla Phetchaburi road, l'architettura elegante e tecnologica dell'Hilton, si confrontava poco più avanti con quella affascinante ed orientale del Siam Hotel, e nel mezzo, l'Amari Hotel, il Bangkok Plaza, il Marriott ed enormi condomini dallo stile elegante e sobrio, coloravano con le loro fasciose e variegata tipologie quella fetta di Krung Thep.

Poco prima dello sbocco che immetteva sulla Rama VI, in basso sulla destra, una striscia di baracche di legno ed alluminio contrastava con l'imponenza ed il lusso degli edifici ammirati poco prima.

Dal finestrino del taxi, si potevano scorgere alcune persone fuori dalle baracche, sedute per terra a mangiare, un gruppetto di bambini che giocava con un copertone e più in fondo un anziano seduto sotto una veranda di lamiera con un braccio amputato.

Morgan fece un lungo sospiro, aveva ancora negli occhi le immagini di quelle enormi ed avveniristiche creazioni dell'architettura che aveva visto poco prima, che adesso avevano

lasciato il posto a quelle case fatte di legno, alluminio e miseria.

Erano le ciniche contrapposizioni degli estremi. Due aspetti che a Bangkok trovavano la loro ragion d'essere proprio l'uno dall'altro.

Gli occhi di Natte guardarono Morgan dallo specchietto retrovisore, poi Igor che era seduto davanti di fianco a lui.

“Bangkok è anche questo ragazzi, questa è la città dei contrasti e degli estremi, ma all'inizio tutti i *farang* rimangono...come dire...un po' colpiti dalle cose che si vedono in giro. La povertà è molto diminuita rispetto a vent'anni fa in Thailandia, ma ci sono ancora tante baraccopoli a Bangkok ed in tutto il paese, molte persone che ci vivono non sono neanche censite e non vogliono né regolarizzare la loro posizione, né trovare un lavoro. A loro va bene così”, disse scuotendo le spalle.

“Vuoi dire che accettano tutto questo con rassegnazione?”, chiese Morgan.

“Più che di rassegnazione, parlerei di accettazione”, rispose Natte, che fece una breve pausa per abbassare il volume della musica, “vedi... il popolo thai è molto fatalista, se una cosa va e funziona va bene, se non funziona va bene lo stesso, *mai pen rai* si dice qui da noi,...non fa niente, prendila con filosofia. L'atteggiamento di noi thai si può capire solo vivendo qui per molto tempo, i *farang* che vengono qua in vacanza si divertono, vanno al Nana Plaza o in qualche altro quartiere costruito ad arte per voi occidentali, cambiano anche tre ragazze al giorno per poi tornare a casa felici e contenti, dicendo di amare la Thailandia”, fece un'altra breve pausa e scosse il capo, “ma la Thailandia non è questo, o meglio, questa è solo una piccola faccia della Thailandia, quella costruita ad arte per i turisti”.

“Ma vivere qui è diverso, è molto diverso da come lo immaginate voi *farang*”, concluse dopo un lungo lasso di tempo, quasi sussurrando, come se avesse parlato tra sé.

Morgan ed Igor annuirono senza rispondere, mentre l'auto si era immessa sulla Phahon Yothin, incontrando il traffico che avevano lasciato sulla Sukhumvit.

Quella spiegazione ritraeva un aspetto di Bangkok non visibile ai *farang* in vacanza, un territorio che poteva essere percorso soltanto da chi la conosce da sempre, come quel tassista che si guadagnava da vivere scarrozzando tutti i giorni per quelle strade turiste in vacanza.

Chissà quante altre volte Natte aveva dato quella spiegazione ai turisti che si recavano per la prima volta a Bangkok, mentre li portava con il suo taxi a visitare qualche tempio o qualche quartiere

a luci rosse.

Natte era nato e cresciuto a Bangkok, era un thai che conosceva annessi e connessi di quella grande megalopoli, conosceva i suoi estremi ed i suoi eccessi, caratteristiche che fanno parte della vita quotidiana di chi vive da sempre in una città che forse è famosa in tutto il mondo proprio per quello.

Loro erano solo due stranieri, due *farang* arrivati per la prima volta in Thailandia, che non sapevano niente della cultura thai e del loro modo di vivere.

Morgan volse lo sguardo verso il finestrino, a poche centinaia di metri sulla sinistra si scorgeva il grosso cartello verde con la scritta "*Chatuchak Weekend Market*".

Natte aveva ragione. Italiani o americani o francesi, erano tutti *farang*, coloro che vedevano solo l'involucro di Bangkok, quello costruito ad arte per quelli come loro, che non erano nati e cresciuti in quella città e che probabilmente, non l'avrebbero mai conosciuta nell'anima.

La parola *farang*, significava soprattutto questo.

17

BUMRUNGRAD HOSPITAL, SUKHUMVIT, SOI 33 WATTANA.
Ore 12: 28.

Il traffico di Sukhumvit dalle 11 alle 13 raggiunge livelli inverosimili e trovarsi imbottigliati in un'auto lungo quell'arteria, nell'ora più calda della giornata, con la puzza degli scarichi delle auto che filtra attraverso il condizionatore è una situazione che mette a dura prova anche la tipica calma flemmatica dei thai.

Ma in poco più di mezz'ora erano riusciti ad arrivare all'ospedale, Chad aveva imboccato uno dei suoi laterali che congiungono Sukhumvit alla New Phetchaburi road, percorrendo successivamente i vari viottoli che collegano tra loro i soi con una maestria e disinvoltura che soltanto 16 anni di pattugliamenti e conseguente conoscenza delle strade più nascoste possono dare.

Questo non aveva impedito al colonnello di imprecare una decina di volte durante il tragitto, quando l'auto aveva dovuto necessariamente rallentare o fermarsi.

Somkiat non aveva aperto bocca per tutto il tragitto.

Parcheggiarono l'auto sulla piazzola alberata adiacente l'ingresso ed entrarono attraverso la porta di vetro scorrevole.

La temperatura fresca che dava tregua dal calore unticcio dell'esterno, era accompagnata dal tipico odore di disinfettante che si respirava negli ospedali, senza però raggiungere livelli stomachevoli.

Il terzetto oltrepassò la lunga reception, da dietro la quale una ragazza li salutò con un wai cortese e raggiunse il salone centrale dell'edificio.

Chad li guidò verso il reparto di primo soccorso dove si trovava la ragazza, attraversarono l'ampio salone al piano terra, salirono al primo piano dell'ospedale e percorsero il lungo corridoio che conduceva verso la stanza 3\A.

Quando avevano quasi raggiunto la stanza, la porta si aprì e ne uscì un dottore con una cartella in mano, indossava occhiali dalle spesse lenti con montatura in tartaruga, sul camice aveva un cartello indicante il suo nome: "*Dott. Perapong Watewai*".

"Buongiorno dottor Watewai, sono il colonnello Jitraphai della Royal Thai Police, come sta la ragazza?"

Il dottore salutò i presenti, poi scosse lateralmente il capo e rispose: "Ieri sera le abbiamo somministrato una benzodiazepina, era decisamente sotto choc, stamattina abbiamo aggiunto una soluzione glucosata per ristabilire la glicemia. Sta sicuramente meglio, ma è ancora molto scossa, riteniamo opportuno tenerla ancora sotto osservazione qualche giorno prima di dimetterla. Abbiamo avvisato i suoi familiari, sono venuti stamattina e sono stati informati dell'accaduto".

"Sanno che è stata rapita?", domandò il colonnello.

"Ho detto a suo padre che la ragazza potrebbe essere stata vittima di un sequestro e che la polizia sta indagando, senza entrare nel merito", rispose con tono cortese il dottor Watewai.

Il colonnello annuì.

Il dottor Watewai roteò la cartella che aveva in mano verso il colonnello e riprese.

"Questa è la sua cartella clinica, ci sono i risultati della analisi del sangue e l'evolversi del quadro clinico dall'ora del ricovero ad oggi, quando è arrivata ieri sera aveva la pressione sanguigna e la glicemia molto basse, probabilmente dovuti al digiuno prolungato ed allo choc".

Sollevò il primo foglio della cartella e mostrò il secondo. "Questo è il foglio di ricovero e la terapia che le abbiamo somministrato, se ne avete bisogno farò fare delle fotocopie".

"Grazie dottore, ma mi dica, che cos'ha effettivamente la ragazza, dal momento che le analisi del sangue non hanno rivelato nessuna traccia di droghe?"

“Clinicamente la ragazza ha subito un forte choc, ma non presenta nessuna lesione o trauma”.

Il colonnello aggrottò le sopracciglia, Somkiat e Chad si guardarono perplessi.

“Cercherò di essere più chiaro colonnello. Lo choc è stato tale da causarle un forte stato confusionale ed una temporanea perdita delle capacità mnemoniche, oltre a respiro irregolare, crisi di pianto e tremolio diffuso in tutto il corpo. Sono i sintomi tipici di chi ha vissuto un avvenimento molto traumatico dal punto di vista emotivo. Era veramente terrorizzata, prima di lei ho visto solo una volta una persona in tale stato, fu l’anno scorso, quando arrivò qua una ragazza di Chang Mai che era stata assalita insieme al suo fidanzato *farang* da una banda di *Khmer* rossi. Il ragazzo fu ucciso a coltellate, la ragazza fu ripetutamente violentata e poi abbandonata. Quella vicenda le ha lasciato delle ferite che non saranno mai rimarginate. Viene qui tutte le settimane in seduta da una psicologa”, concluse il dottor Watewai con espressione amareggiata, le mani giunte e la cartella sotto un braccio.

“Ma lei ha detto che non ha subito traumi fisici”, domandò Jitraphai perplesso.

“Infatti, ma un trauma psichico di elevata entità, può lasciare strascichi ben più gravi di una lesione fisica colonnello”.

Il colonnello scosse leggermente la testa, prima di porre un'altra domanda al dottore.

“Ritiene che la ragazza sia in grado di rispondere alle nostre domande adesso?”

“Credo di sì, ma cercate di non farla agitare troppo”.

Jitraphai fece un cenno con il capo a Somkiat e a Chad, poi si avviò verso la porta.

La ragazza era in piedi, rivolta verso la finestra, non si accorse neanche che i tre erano entrati nella stanza, come se la sua mente non fosse lì in quel momento.

Chad fece un cenno con la mano al colonnello e le si avvicinò.

“Ciao Nut, come stai stamattina? Sono Chad il poliziotto con cui hai parlato ieri sera, ti ricordi di me?”, le domandò con tono di voce basso.

La ragazza si voltò lentamente e fece un cenno affermativo con il capo. Nei suoi occhi si poteva leggere il terrore, di chi aveva fissato nella propria mente immagini e situazioni che probabilmente non avrebbe mai più cancellato.

“Lui è il colonnello Jitraphai sovrintendente del distretto 12 e lui Somkiat Chavee”, disse indicandoli con l’indice.

“Nut, siamo qui perché tu puoi aiutarci a scoprire chi sono le persone che ti hanno fatto del male, e puoi aiutare altre persone che sono cadute nella stessa trappola”, la delucidò il detective.

“Mia moglie è stata rapita 3 giorni fa, si è allontanata dal suo ufficio e non è più tornata. Era insieme all’uomo che si fa chiamare Lam Wong, si è finto suo cliente e l’ha rapita, è la donna in foto, la riconosci?”. Somkiat ruppe il suo silenzio, rivolgendosi alla ragazza mostrandole una foto di Da.

La ragazza osservò la foto per qualche secondo, poi spalancando gli occhi ed annuendo con il capo parlò con voce flebile.

“Sì, era insieme con me, abbiamo anche parlato, mi ha detto di essere stata rapita dall’uomo che si è finto suo cliente, che diceva di venire da Hong Kong e di dover acquistare degli uffici a China Town.Aveva cercato di assicurarmi, quando mi ha vista piangere, mi diceva di restare calma, che sarebbe andato tutto bene e che la polizia ci avrebbe trovati. ...Abbiamo parlato molto io e Da..... Mi ha parlato di lei, della sua famiglia....., che ha due figli che studiano negli Stati Uniti”.

Il colonnello e Chad si guardarono, il primo fece un cenno affermativo con il capo mordendosi il labbro inferiore. La ragazza stava dicendo la verità. I particolari e le modalità sul rapimento di Da, non erano stati ancora resi pubblici sui giornali e la ragazza non avrebbe potuto saperli, se non dalla stessa Da.

“Poi sono entrati loro..., sono entrati nella stanza e l’hanno portata via”.

“Dove l’hanno portata, cosa le hanno fatto?”, chiese Somkiat portandosi una mano sulla testa.

“Non so dove, erano in due, loro due.... L’hanno presa e l’hanno portata via con la forza, lei gridava, cercava di ribellarsi, poi se ne sono andati e ci hanno chiusi nuovamente dentro”, disse voltandosi nuovamente verso la finestra portandosi una mano sul viso.

“Erano gli stessi uomini che ti hanno rapita?”, domandò con voce tremante Somkiat, passandosi una mano sui cortissimi capelli brizzolati.

“Sì, erano quelli che erano venuti al centro commerciale con Lam Wong, ma lui non c’era....non l’ho più visto dopo che mi hanno portata in quel posto”.

La sua voce era rotta dall’emozione, era debole e tremante, rivivere quei momenti era sconvolgente e lo si poteva capire facilmente guardandola, il viso pallido e lo sguardo assente, testimoniavano il terrore che inesorabile si era fissato nella mente e

nell'animo di Nut.

“Poi non è più tornata? ...L’hai più vista? ..Per favore rispondimi”, chiese Somkiat con tono di voce più alto.

La ragazza si voltò verso di lui, fece un cenno negativo con il capo, poi rispose con voce ancora più debole. “No..., non so cose le sia successo”.

Somkiat si portò le mani sul viso, senza aprire bocca si voltò verso la porta e rimase immobile.

Il colonnello gli si avvicinò appoggiandogli una mano sulla spalla, e scandendo lentamente le parole gli disse: “Somkiat, ha detto che l’hanno portata via e non che l’hanno uccisa, c’è ancora speranza di ritrovarla”.

Somkiat non disse nulla, rimanendo immobile nella stessa postura.

Il colonnello sapeva che quelle parole erano di poca consolazione per l’amico e forse, anche poco convincenti...

Nel frattempo Chad era rimasto in silenzio, percependo l’angoscia che aleggiava in quella stanza d’ospedale.

Il colonnello si voltò verso lui e la ragazza, lo guardò ed aprendo il palmo della mano si avvicinò a Nut, si schiarì la voce e le disse: “Nut, sappiamo che per te è difficile rivivere quei momenti, ma da quello che ci dirai può dipendere la vita di altre persone, abbiamo bisogno del tuo aiuto”.

“Non mi crederanno, ...mi prenderanno per pazza”, rispose la ragazza inclinando il capo verso il basso e fissando il pavimento.

“Nessuno ti prenderà per pazza Nut, dicci quello che hai visto, cerca di ricordare anche il particolare più insignificante”, il colonnello fece una pausa, le mise una mano sulla spalla, poi aggiunse, “Nut, il detective Chanmolee mi ha riferito che sei stata rapita da questo Lam Wong, ti ha narcotizzata e poco dopo ti sei svegliata dentro una stanza insieme con altre persone. Dimmi, quante persone c’erano lì con te e cosa è successo poi?”

Qualche secondo di silenzio, la ragazza alzò lo sguardo fissandolo su un punto della parete della stanza. Stava raccogliendo i ricordi, brandelli di immagini, voci ed avvenimenti spezzati dalla paura e presenti nella sua mente come piccoli pezzi di un puzzle, che stava cercando di ricomporre.

Lo sforzo che stava compiendo era visibile.

Fece un lungo sospiro, volse lo sguardo al colonnello e cominciò la sua ricostruzione.

“La stanza era molto grande, ma angusta, aveva una sola entrata,una porta blindata chiusa a chiave e delle piccole finestre sulle pareti, tutte chiuse da sbarre di ferro.....”

C'erano....c'erano una ventina di persone,..... sedute per terra e con lo sguardo perso nel nulla. Stavo..... ancora cercando di realizzare cosa era realmente accaduto, quando uno dei prigionieri si avvicinò dicendomi che....., che eravamo stati prescelti come sacrifici umani per la setta delladella Praiade”.

“Praiade?”

“Sì la setta...chiamata Praiade.....durante i loro rituali uccidono una o più persone per darle in sacrificio agli spiriti. Poco dopo ho conosciuto Da...., che mi è stata vicina e di grande conforto”, durante l'ultima frase aveva rivolto lo sguardo verso Somkiat, che nel frattempo, rimasto sempre di spalle ai tre, si era appoggiato con un fianco al muro, le braccia incrociate e senza dire nulla. Forse stava piangendo. O forse quel silenzio era l'unico modo che aveva, per fronteggiare il suo dolore...

“La prima notte che passai in quell'angusto locale, fu resa ancora più angosciante. Li sentivo...e li sento ancora dentro di me...”.

“Cosa hai sentito Nut?”, intervenne Chad.

“ I canti....si udivano da una parete del locale..., venivano da una stanza adiacente, non capivo, erano parole indecifrabili,erano...erano cantate con una lenta e ripetitiva cantilena, che si mischiavano ai pianti ed i lamenti che alcuni prigionieri emettevano nel sonno. C'era un insopportabile odore di aria consumata... di sudore...”.

La ragazza fece un altro lungo sospiro, inclinando il capo verso l'alto, cercando di canalizzare i rimanenti ricordi nella ricostruzione dei fatti...

“Non avevamo neanche la possibilità di poterci lavare, ...c'era solo un bagno, situato alla destra dell'entrata, di quelli con la tazza turca..., era maleodorante, ed un lavandino che non funzionava, separato dal resto del locale, da una porta di legno,sono.....sono rimasta lì per alcuni giorni, non riesco a ricordare quanto, l'unico pensiero era di riuscire a scappare..... da quel posto”.

“Tre giorni Nut, sei stata tenuta prigioniera per tre giorni”, spiegò Chad guardandola negli occhi con espressione rassicurante.

“Come sei riuscita a scappare?”, le domandò.

“Un uomo era morto dopo aver avuto un malore. Ricordo i suoi occhi spenti che fissavano il soffitto, il corpo immobile e privo di vita. Quando i nostri carcerieri si sono accorti della morte di quell'uomo sono entrati per portarlo via. E' stato in quel momento che alcuni prigionieri li hanno assaliti, nel tentativo di fuggire..... È stato terribile.....era....” la ragazza fece una pausa per trovare le

parole, "...era un inferno...Partirono diversi colpi di pistola, cominciarono a sparare all'impazzata".

Fece un'altra lunga pausa scuotendo energicamente la testa, poi riprese a parlare con un tono di voce impercettibilmente più basso.

"Sento ancora l'odore.....l'odore di bruciato". Si portò le mani sul volto e scoppiò in lacrime.

"Poi cosa è successo Nut?", domandò il colonnello facendo sedere la ragazza sulla sedia di plastica vicina al letto.

"Hanno ucciso diverse persone,nel frattempo erano entrati altri uomini, forse 5 o 6", fece un singhiozzo ed un lungo sospiro, il travaglio nel rivivere quelle scene era terribile per la ragazza.

"Erano armati anche loro?", chiese Chad.

"Sì... impugnavano delle pistole..., ma... la disperazione ci ha dato la forza per ribellarci, alcuni uomini si sono buttati nuovamente sui due entrati all'inizio, mentre gli altri si sono avventati sugli uomini che sono arrivati dopo. Sono partiti altri colpi di pistola....., si sentivano urla strazianti mentre il sangue delle persone colpite sgorgava dai loro corpi.Nella confusione.... io ed altri due uomini..... vedendo la porta aperta abbiamo approfittato per scappare. Ci siamo.....ci siamo ritrovati davanti ad una scalinata che saliva in direzione di un portone....., ci siamo messi a correre, io correvo più velocemente che potevo....".

Nut era provata, impaurita e visibilmente stanca, ma consapevole che la sua ricostruzione dei fatti avrebbe aiutato l'uomo cui avevano rapito la moglie e la polizia.

Fece un altro lungo sospiro, fissò la finestra sforzandosi di raccogliere ogni ricordo di quell'evento terribile e di mantenere la lucidità nel riportarlo.

Il colonnello non disse nulla, si sedette sul letto di fronte a lei, si chinò appoggiando i gomiti sulle ginocchia e fece un cenno affermativo con il capo guardandola negli occhi.

"Quando quegli uomini si sono accorti che stavamo scappando..., si sono messi ad inseguirci per la scalinata ed hanno ricominciato a sparare..., era un inferno..., sentivo solo..., solo odore di bruciato ed il cuore..., sembrava stesse per scoppiarmi. Sono arrivata davanti al portone quando..., mi sono voltata un istante ed ho visto i due uomini che fuggivano con me riversi lungo la scalinata. ...Li avevano uccisi. Sono riuscita ad aprire, nel frattempo si erano messi a sparare verso di me. Buddha in quel momento mi è stato vicino, ...lo so. Mi sono ritrovata in una strada

buia e deserta e mi sono messa a correre...., non sapevo dove ero, non sentivo più niente. Non so neanche se erano ancora dietro di me...., so soltanto di aver corso più velocemente che potevo e quando ho visto le luci di un'altra strada ho continuato, fino a che non l'ho raggiunta e mi sono voltata,loro non c'erano più. Sono entrata nel primo posto che ho trovato ed hanno chiamato la polizia”.

La ricostruzione di Nut era stata lucida e dettagliata. Nonostante lo stato di choc ancora forte era riuscita a trovare la forza per rivivere quei momenti.

“Nut, dalle indicazioni che hai dato agli agenti del settimo distretto, abbiamo individuato l'edificio nel quale eravate tenuti prigionieri, ma purtroppo non abbiamo trovato nessuno dentro, solo alcuni resti di candele nere e dei calici di cristallo contenenti tracce di sangue. Ricordi qualche altro particolare che possa essere utile?”, continuò Chad.

“Quegli uomini..., quelli che sono entrati dopo sparando...non erano thai. Parlavano cinese...”.

“Ne sei sicura?”

“Mia sorella vive a Hong Kong...è sposata con un cinese,.....conosco un po' la loro lingua...”.

Il colonnello intervenne. “Sei riuscita a capire quello che dicevano?”.

Nut annuì.

“Sparate...dicevano. Sparate a chiunque si muove.....e....”.

“E...?”

“Avvertite Lawrence. Mentre scappavamo sono riuscita a capire quel nome...”.

“Mhh Lawrence, ma è un nome occidentale. Ne sei proprio sicura?”, chiese Jitpraphai con aria perplessa.

“Uno di loro gridava di avvertire Lawrence...non so chi sia...ma sono sicura”.

“Qualche altra frase di questi uomini? Hai sentito qualcos'altro?”

“No.....è tutto quello che ricordo...”.

“Grazie Nut, adesso riposa”.

Il colonnello si alzò e guardò Chad facendo cenno che potevano andare.

Somkiat li anticipò ed uscì prima di loro.

Quando furono sul corridoio, Somkiat era fermo di fronte alla finestra che dava sul cortile dell'ospedale, le mani poggiate sul davanzale e lo sguardo perso nel cielo di Bangkok.

Jitpraphai fece cenno a Chad di aspettarli fuori, ma prima gli ordinò: “Chiama il laboratorio e chiedi quando ci faranno avere quei dannati risultati del DNA”.

Chad si spostò sull'estremità del corridoio, a ridosso della scalinata, prese il cellulare e compose il numero del laboratorio scientifico di Sathorn, dove avrebbero confrontato il DNA del sangue trovato sui resti del calice, con quello delle tracce di saliva sulla cannuccia, che Da aveva usato per bere una lattina di Diet Coke nel suo ufficio, prima di essere rapita.

Quando il colonnello fu vicino a Somkiat, poggiò anch'egli le mani sul davanzale di marmo ed imitò l'amico guardando il cielo.

“L'hanno uccisa, lo sento”, disse Somkiat senza guardarlo.

“...È il *karma* Isares. Il *karma*”, continuò chinando il capo in direzione del cortile.

“Cosa vuoi dire Somkiat?”

“Semplicemente il *karma*”, fece una pausa e guardò l'amico colonnello, “sto pagando perché ho costruito la mia vita sulla menzogna, ed ora si è presentato il conto”.

Jitpraphai rimase in silenzio e spostò lo sguardo verso il cortile, gli alberi disegnavano le strisce dei parcheggi, davanti ad esse macchine e moto parcheggiate ordinatamente, una donna ed un bambino attraversavano il vialetto centrale per raggiungere l'auto. Sorridevano.

Il bambino era contento ed anche la madre lo era, probabilmente erano stati assicurati dai medici circa la salute di un familiare. Erano una madre ed un figlio, che tornavano a casa serenamente.

Il colonnello fece un lungo sospiro e continuò a guardare quella donna e quel bambino mentre entravano nell'auto, fino a quando questa non percorse il vialetto dell'ospedale e sparì dalla visuale.

Non disse nulla, aveva capito...

18

DOLL HOUSE A GO GO. Ore 19,41.

Le percussioni della disco music scandivano il ritmo di un'altra notte che stava per iniziare, accompagnando le danze dei corpi giovani e sinuosi intorno ai pali da lap dance e mischiandosi al

vociare via via crescente degli uomini, che a poco a poco arrivavano nel locale.

Oin indossava un abito fucsia aderente che ne metteva in risalto le forme scultoree. La sua danza carica di sensualità, ma mai volgare, attirava gli sguardi pieni di desiderio degli uomini seduti intorno al palco circolare.

Poco dopo vide Pin il cameriere avviarsi frettolosamente verso l'ingresso con un sorriso a 32 denti, per poi accogliere due uomini appena entrati con fare eccessivamente reverente.

Uno dei due era elegantemente vestito, di corporatura robusta ed altezza media, l'altro un gigante alto due metri con i capelli a spazzola, agghindato d'oro e dall'aria arrabbiata.

Pavel Zavarov era già arrivato, in compagnia di Hani, il suo uomo di fiducia.

Mentre Pin li accompagnava sorridente al divano con tavolo riservato ai VIP, Zavarov indirizzò lo sguardo verso il palco cercando Oin. La vide e le regalò il suo miglior sorriso, poi disse qualcosa al cameriere, che annuì in modo servile per poi avvicinarsi al palco verso di lei.

“Il signor Zavarov vuole offrirti da bere, raggiungilo al suo tavolo”, disse Pin con espressione felice, consapevole che la consumazione del russo sarebbe stata accompagnata da una generosa mancia per lui...

Forse desiderava un altro show privato, dato che quello della sera prima era durato solo 10 minuti, il tempo necessario per scolarsi una bottiglia di champagne ed addormentarsi.

Meno del solito, considerando che la media era costituita da due bottiglie...

Dietro la corazza crudele di Zavarov, si celava una persona che sapeva essere, suo malgrado, divertente...

Oin scese dal palco e raggiunse il divanetto a mezza luna dove l'uomo si era già sistemato.

Hani abbozzò un sorriso, con scarsi risultati, dal momento che la sua espressione rimaneva comunque quella di un uomo arrabbiato con il mondo, poi, con passo lento e pesante si avviò verso il bancone del bar, lasciando il russo e la ragazza da soli.

“Che vuoi bere tesoro?”, domandò Zavarov, mentre estraeva un pacchetto di sigarette dal taschino della camicia color panna.

“Una coca cola, grazie!”, rispose Oin sedendosi.

Il russo schioccò le dita ed il cameriere arrivò con prontezza.

“Una coca cola ed un Mekong!”

Il cameriere giunse le mani annuendo con espressione platealmente deferente e se ne andò.

“Tesoro, io non vengo mai qui per due sere di seguito. E lo sai perché sono tornato?”, mentre poneva la domanda il suo sguardo glaciale si addolcì.

“Perché vuoi un altro spettacolo privato?” rispose Oin inclinando il capo di lato.

“No, perché voglio portarti a cena. Voglio parlare con te”.

Oin sembrava perplessa.

“Parlare con me?”

“Vedi, io sono un uomo stravagante, credo tu lo abbia capito. E non mi manca certo il modo di trovare compagnia femminile. Tutto ha un prezzo e tutto si può comprare. Ma non la grazia ed il portamento. ...Quelle sono virtù innate”, disse scuotendo il capo.

“Che vuoi dire Pavel, che potrei fare l’attrice?”, rispose Oin sorridendo divertita.

“Ascoltami, tu sei diversa dalle altre ragazze, e non parlo solo della tua bellezza e del tuo corpo. Parlo di portamento, di classe, di presenza”.

Il russo aspirò una boccata di fumo dalla sigaretta, volse lo sguardo verso il gruppo di ragazze che danzavano sul palco e continuò.

“Le vedi? Bambole, sono soltanto bambole. Un giorno si guarderanno allo specchio, dovranno ammettere di essere troppo vecchie per continuare a mostrare i loro corpi agli uomini che frequentano i go-go, e rimarranno con un pugno di mosche in mano, perché non sanno far altro”.

Oin guardò Tuk che ballava sensualmente davanti agli uomini seduti a ridosso del palco.

Forse quel suo opportunismo nasceva da quella consapevolezza. Era solo una ragazza di 24 anni, consapevole che arrivata a 30 non avrebbe più potuto avere con la stessa facilità 4 sponsor disposti a mandarle ogni mese 30.000 baht.

Tuk stava semplicemente accantonandosi un fondo pensione...

“Tu non sei nata per questo ambiente, meriti di più. Vieni a stare da me, ti farei fare una bella vita e non ti mancherebbe nulla”, lo sguardo glaciale di Pavel Zavarov, il faccendiere russo che tranciava le dita a chi non pagava per i suoi servizi, era scomparso. Sembrava sincero.

“Vuoi dire che vorresti una bambola fissa per avere uno spettacolo a qualsiasi ora?”

“Dico sul serio Oin. Voglio una donna come te vicino, e non per lo spettacolo privato, o soltanto perché sei così bella...”.

Nel frattempo arrivò Pin con le bevande. Le pose sul tavolo e se ne andò.

Zavarov aspirò un'altra boccata di fumo e proseguì. "Io giro il mondo ed ho a che fare con tutti i tipi di gente. A volte criminali, a volte potenti businessman che hanno bisogno di una mia intermediazione, ed a volte politici. Spesso la parte cruciale dei miei affari è decisa a tavola, o durante una festa. In questi casi l'averne una donna bella e che ha classe come te, facilita le cose".

Oin si strinse nelle spalle scuotendo leggermente il capo.

"Di donne belle da portarti dietro ai tuoi appuntamenti puoi averne quante ne vuoi!"

"Sì, ma non belle che hanno anche classe e testa. Queste tre qualità tutte insieme sono rare".

"Grazie Pavel...", Oin si interruppe, fece un sospiro e continuò, "apprezzo molto la tua offerta, ma non è per me. Ho dei figli".

"E allora?", Zavarov aprì le mani e strinse le spalle, "ci penserò io a loro!"

Oin si spostò la frangetta con la mano e spiegò: "Credo che qualsiasi ragazza qui dentro accetterebbe la tua offerta, è molto generosa, ma la mia vita va bene così. Ho scelto questo lavoro perché posso dare ai miei figli quello di cui hanno bisogno, vivo a pochi chilometri da qui e posso vederli crescere...".

Zavarov annuì stringendo le labbra in un sorriso ironico.

"...Ed io ho fatto la proposta all'unica donna qui dentro che la rifiuterebbe, vero?"

Oin inclinò il capo, sorrise ed avvicinò il bicchiere a quello di Zavarov.

"Brindiamo, alla possibile fortunata!"

"Va bene brindiamo, ma non mi arrendo tanto facilmente, almeno pensaci su!", il russo gongolò con il capo.

Oin non rispose e brindò con Zavarov.

"Almeno l'invito a cena lo accetti?"

"Con molto piacere Pavel!"

Mentre posava il bicchiere sul tavolo, vide Kitty parlare con Pin che stava indicando un uomo seduto su un divanetto poco distante. La ragazza annuì e si avviò verso il camerino.

Sinisha Durđić, un serbo taciturno dall'aspetto pallido ed inquietante che veniva raramente al Doll House, aveva pagato il suo fine bar.

Il grosso anello che portava all'indice destro spiccava anche a dieci metri di distanza, così come spiccavano la cicatrice che gli percorreva la guancia sinistra, e la bandana nera avvolta sul capo con la scritta "*Hearley Davidson*".

Zavarov notò che Oin lo stava guardando.

“Durdiç, ...detto lo sfregiato!” , disse annuendo.

“Lo conosci?”

“Io conosco tutti tesoro, l’amico Sinisha Durdiç si è arricchito ai tempi della guerra tra serbi e croati nell’ex Jugoslavia, vendeva armi...”, fece un’ultima tirata, spense la sigaretta e aggiunse, “non mi è molto simpatico per la verità. Ma parliamo di argomenti più piacevoli...”, sollevò il bicchiere, inclinò il capo di lato e sorrise, “...propongo un altro brindisi! A tutte le donne belle di questo mondo ed alla lunga notte di Bangkok!”

Mentre sorseggiava la sua coca cola, Oin volse nuovamente lo sguardo in direzione di Durdiç, che nel frattempo si era alzato e stava aspettando l’arrivo di Kitty appoggiato al bancone del bar.

Perfettamente immobile a braccia conserte, il viso smussato dal colore pallido, la cicatrice su una guancia ed il look vagamente spettrale, sembrava un manichino di un museo dell’horror.

Rifletté sulle parole di Zavarov...

In effetti, quell’uomo non era simpatico neanche a lei.

19

Erano quasi le 20, a quell’ora sulla 2nd Stage Express Way il traffico era scorrevole, ogni tanto qualche auto sorpassava a velocità moderata il taxi, mentre davanti si scorgevano pochi altri veicoli che percorrevano la sopraelevata ad andatura fluida e senza interruzioni.

Ai due lati, lo spettacolo degli enormi edifici illuminati, che scorrevano in tutta la loro variegata moltitudine di forme e colori, aumentava la consapevolezza del misterioso fascino che avvolge Bangkok con lo scendere della notte, rendendola magica.

All’altezza di Dusit sulla Rama VI, le enormi insegne colorate della Sony, Samsung e lo spettacolo dello Sheraton Grande illuminato nella notte, si alternavano in un’ubriacante kermesse ottica con quelle del Future Park, Germany Bar ed i fari delle discoteche, che disegnavano nell’oscurità del cielo scie di luci interminabili, rendendo lo scenario irreal e sognante, come quello che Murray Head descriveva nel grande successo musicale degli anni ’80 “*One night in Bangkok*”.

Forse per i thai tale fascino e magia sono meno evidenti, perché consapevoli delle domande e delle risposte che la notte di Krung Thep inevitabilmente genera, ma agli occhi di un *farang* lo spettacolo ottico e tecnologico non si colloca al solo progresso industriale e commerciale dell'economia di questo paese, ma a qualcosa di meno palpabile e concreto, che la nostra mentalità occidentale ci porta spesso ad interpretare come possibilità di sognare, scorgendo tra le sfumature di quei colori, un destino ed una vita alternative, che prendono corpo di notte, quando quegli edifici ammirati nella loro sobria imponenza ed eleganza poche ore prima alla luce del giorno, con l'arrivo della notte sembrano cambiare forma, dimensione e colore.

“Che spettacolo, vale la pena prendere il taxi di sera solo per venire fin qui e vedere tutto questo”, disse Igor guardando quello squarcio di città illuminata nella notte, mentre oltrepassavano Nonhaburi avvicinandosi alla zona di Don Muang.

Paul annuì leggermente con il capo, mentre espirava il fumo della sigaretta verso la fessura del finestrino appena aperto.

“Sono 25 anni che vengo a Bangkok, eppure ogni volta che torno qui non posso fare a meno di rimanerne affascinato, come se la vedessi per la prima volta. Questa è una delle città più belle del mondo, forse perché è anche una delle più assurde e per amarla non devi essere un tipo convenzionale”.

“Sarebbe a dire?”, chiese Morgan, mentre il taxi imboccava l'uscita per Chaeng Watthana road.

“Che devi avere la sindrome del sognatore, altrimenti è meglio che te ne vai a Londra o a Parigi, dove l'eleganza e la bellezza si sposano alla razionalità di chi ci vive”.

Igor sorrise annuendo.

La quasi totale assenza di traffico sulla Chaeng Wattana road e la tipologia degli edifici che la costeggiavano, composti da banche, uffici, aziende di elettronica e condomini, ne rammentava la caratteristica di strada commerciale, molto ampia, a tre corsie per entrambe le direzioni di marcia, era percorsa centralmente da una lunga aiuola che faceva da divisorio e sulla quale, ogni 300\400 metri stazionava una gigantografia del re con la regina.

Poco dopo sulla destra, il Trade Exhibition Center, maestosamente illuminato e circondato dalla vegetazione di un enorme giardino, troneggiava nella sua imponente struttura in stile high tech.

Dopo circa 400 metri, Paul fece un cenno con l'indice al tassista, che svoltò a sinistra imboccando la Trad road, strada di

impronta più turistica della precedente, costeggiata da bar, pub di stile europeo, ristoranti, karaoke, qualche sala massaggio e con un traffico decisamente caotico, che la rendeva simile ad una strada della zona di Pat Pong o Sukhumvit.

Percorsero all'incirca un chilometro, quando all'altezza di una concessionaria d'auto, Paul disse al tassista di fermarsi.

“Siamo arrivati ragazzi, il posto si trova in soi 9, è a pochi passi da qui”, disse Paul con aria soddisfatta.

Igor si sfregava le mani, Morgan iniziò a sudare freddo.

I tre scesero dal taxi, Paul pagò la corsa e disse al tassista di tornare a prenderli dopo un paio d'ore.

Mentre si incamminavano in direzione di soi 9 alla destra della concessionaria, un brivido secco percorse la schiena di Morgan, una fitta lancinante gli aggredì lo stomaco fino a farlo accasciare per terra...

“Ma che...”.

Stavolta il malessere era più violento di quello avuto la sera precedente. Ad esso si associava nuovamente, quella strana sensazione di *deja vu*, che a sua volta generava un turbine di sensazioni contrastanti: angoscia, sconforto, paura e forse rabbia. Ma verso cosa?

“Cristo Morgan, ma che ti succede?”

“Non lo so Igor, non lo so...”.

Morgan cercò di riscuotersi e si passò una mano sulla fronte, che era imperlata di sudore.

Non sapeva cosa gli stesse accadendo. Sapeva soltanto che erano due giorni che aveva quegli improvvisi attacchi di malessere fisico ed interiore, senza riuscire a spiegarne l'origine.

Paul nel frattempo lo guardava perplesso. Ma come nelle volte precedenti, dopo poche decine di secondi, tutto passò, dissolvendosi gradualmente come una nube di vapore.

“Sto bene, è passato”, disse, mentre si rialzava passandosi la mano sui capelli.

Igor sorrise sollevato, ed il terzetto guidato da Paul imboccò soi 9 Takhana.

Il soi era pieno di Beer Bar, Karaoke e go-go, con i loro giochi di luci e colori delle insegne e con la musica che usciva dai locali, creando il consueto mix di suoni indecifrabili a decretare l'arrivo di un'altra notte, con le sue domande e le sue risposte, con le sue scommesse e le sue promesse...

A fare da sfondo, l'immancabile richiamo delle sirene sedute sugli sgabelli che davano sulla strada. “Hallo sexy man, where you come from?”

“Ci vediamo più tardi tesoro!”, rispose distrattamente Paul, mentre estraeva il cellulare dalla tasca.

Superato il Paradise Bar, sulla destra c’era un edificio abbandonato con l’insegna ormai corrosa dal tempo, con la scritta “*Car Parking*”.

Paul fece un cenno con la mano a Morgan e Igor e disse: “Aspettiamo qui, ho chiamato Nui che sta venendo a prenderci, non possiamo entrare da soli”.

Igor lo guardò con aria perplessa, Morgan non disse nulla...

“Si deve essere accompagnati da qualcuno degli entourage scommettitori organizzatori, altrimenti non si entra”, spiegò il francese.

Pochi istanti dopo, dal piccolo vicolo che divideva l’edificio dal Paradise Bar, sbucò un thai, un uomo di bassa statura, sulla sessantina, di corporatura magra ed i capelli brizzolati, era Nui.

Appena vide Paul i due si salutarono, e dopo aver fatto le presentazioni il thai fece cenno ai tre di seguirlo.

Si incamminarono nello stretto viottolo, percorsero una decina di metri fino a raggiungere sulla sinistra una scala sotterranea, che conduceva probabilmente ad un seminterrato.

Guidati da Nui i tre imboccarono la scalinata e man mano che percorrevano le due rampe di scale, il rumore confuso della musica soprastante veniva gradualmente sostituito dalle grida di incitazione, che arrivavano da sotto.

Al termine delle rampe c’era un portoncino aperto, lo attraversarono ritrovandosi in un piccolo corridoio alla cui fine c’era un’altra porta, di fronte alla quale vigilava un uomo.

Non era un orientale, aveva all’incirca 45 anni, muscoloso, molto alto, capelli lunghi attaccati con una coda di cavallo e dei lineamenti caucasici, le braccia completamente coperte da tatuaggi tendevano al massimo una maglietta bianca di cotone, che ne esaltava la muscolatura.

La mascella quadrata ed un pizzetto ben curato, facevano da cornice alla figura poco cordiale che l’uomo sembrava avere.

Appena di fronte al muscoloso controllore il thailandese gli fece un cenno di assenso, al quale l’uomo rispose aprendo la porta per farli entrare.

Appena entrarono videro soltanto un marasma di gente, ammassata in un locale di non più di 200 metri quadrati, davanti a loro un uomo affacciato che dava soldi ad uno e ne riceveva da un altro, si udivano grida da ogni parte, “*ten thousand..., five...five thousand, twenty..., fifty thousand*”.

C’era una puzza sgradevole. L’odore umido e stantio, quello

tipico dei seminterrati in disuso, si mischiava a quello del sudore, dell'acqua di colonia di qualche spettatore e con quello del fumo di sigarette. Intorno alle luci fredde e asettiche delle lampade al neon, si affastellavano le nuvole di fumo, che ondeggiavano, si affievolivano e poi riprendevano vena, come animate da vita propria.

Il piccolo manager thailandese salutò Paul, Morgan e Igor con un cenno del capo, per poi dileguarsi in mezzo alla folla. Il suo business lo aspettava.

Man mano che i ragazzi si facevano spazio tra la folla, riuscirono finalmente a scorgere lo spazio sferico lasciato libero al centro del locale, nel quale si sarebbe tenuto l'incontro che stava per iniziare.

Paul nel frattempo stava dando soldi ad un uomo che stazionava in piedi sopra una sedia per riscuotere le puntate. Chissà su chi aveva scommesso?

Il primo ad uscire dal groviglio di persone, raggiungendo il centro del cerchio, fu un uomo occidentale, sui 35 con i capelli tagliati a spazzola, il fisico muscoloso e tarchiato ed i lineamenti del viso marcati.

La gente lo salutò incitandone il nome. "*Lucien, ...Lucien, ...Lucien*".

Quella foga e familiarità con le quali il pubblico lo accolse, facevano presupporre che l'uomo avesse già combattuto parecchie volte in quell'arena.

Il tatuaggio della legione straniera sul braccio sinistro rivelava il suo passato da legionario.

L'uomo rimase qualche secondo in attesa al centro dello spazio sferico, osservando con aria spavalda ed un sorriso di sfida l'altro uomo, che stava arrivando dalla stessa parte da cui era arrivato lui.

L'altro era un orientale, probabilmente thailandese, il suo arrivo fu salutato da alcuni presenti con un nome ripetuto all'unisono. "*Bant Ru, ...Bant Ru, ...Bant Ru*".

Bant Ru era alto, muscoloso, completamente rasato, aveva un aspetto inquietante, uno sguardo oscuro, stranamente privo di espressione, ma allo stesso tempo pieno d'odio, un odio che non apparteneva alla classica ostilità che sovente si mostra verso un avversario.

Dallo spazio sferico in cui si trovava, faccia a faccia con il legionario, Bant Ru ruotò il capo in direzione di Morgan, incrociandone lo sguardo per alcuni istanti.

In quel preciso momento i malesseri ripresero corpo con la visione di quegli occhi....

Se aveva imparato a riconoscere negli atteggiamenti lo stato d'animo e l'umore degli uomini, in quello sguardo non era possibile riconoscere nessuna espressione, nessuno stato d'animo, se non una lunga serie di sensazioni negative.

Morgan non seppe spiegarsi il perché, ma era come se in quegli occhi riuscisse a leggere chiaramente tutto l'odio, la cattiveria, il cinismo e l'arroganza di cui gli uomini potevano essere capaci, con l'aggiunta di qualcosa di arcano ed oscuro che non riusciva a decifrare, ma che ne aumentava la ferocia.

Sembravano gli occhi del diavolo.

L'uomo riportò la sua attenzione verso l'avversario, mentre un altro uomo che si trovava all'estremità dello spazio sferico fungeva da arbitro e si stava avvicinando ai due per delucidarli sulle modalità dell'incontro.

Igor era catturato dall'eccitazione, guardava in direzione dell'arena con la massima attenzione cercando di cogliere ogni minimo particolare, nell'attesa dell'inizio del combattimento.

Paul guardava lo scenario con aria distaccata, le braccia incrociate sul petto e la sigaretta in bocca, di chi aspettava soltanto di sapere se aveva scommesso bene o male.

Nel frattempo le voci e le grida della gente riecheggiavano nel seminterrato, restituendo all'udito una serie di suoni distorti che pur non avendo né capo e né coda, descrivevano il livello di eccitazione di chi aveva scommesso su uno dei due combattenti.

L'arbitro sollevò il braccio e si allontanò dai due uomini decretando l'inizio dell'incontro.

Fu il legionario ad attaccare per primo, sferrando un gancio sinistro in direzione del viso di Bant Ru, ma questi lo sviò facilmente spostandosi con il corpo.

Il legionario ed il thailandese si studiarono per qualche istante, roteando l'uno sull'altro.

Gli occhi di ghiaccio di Bant Ru si fissarono su quelli di Lucien.

L'atteggiamento spavaldo del legionario sembrò sgretolarsi come d'incanto, inspiegabilmente abbassò la guardia e con lo sguardo perso nel vuoto rimase con le braccia distese lungo i fianchi. Sembrava immobilizzato da qualche forza oscura ed invisibile.

Era fermo di fronte all'avversario, in balia degli eventi.

Bant Ru lo colpì con facilità con un Tae Ken Ko in pieno viso facendolo stramazzone a terra.

L'arbitro decretò la vittoria di Bant Ru, mentre l'uomo in piedi sopra la sedia era assalito dagli scommettitori che avevano puntato

su di lui per riscuotere la vincita.

Paul rimase impassibile, con le braccia incrociate e la sua sigaretta in bocca. La sua immobilità lasciava capire che aveva puntato su Lucien...

Igor congiunse le mani e scuotendo il capo si rivolse a Morgan.

“E’ ovvio che ha perso, si è scoperto abbassando la guardia e quello lo ha colpito con facilità”.

Il match era terminato in meno di due minuti e si era rivelato meno avvincente di come si prospettava.

Il legionario si rialzò da terra con l’aiuto di un altro uomo e se ne andò barcollante tra le urla di disapprovazione degli scommettitori che avevano puntato su di lui, ma l’espressione del suo sguardo non era quella di un uomo arrabbiato per la sconfitta, ma quella terrorizzata di chi aveva visto la morte in faccia...

..Morgan lo capì, perché lesse negli occhi di quell’uomo l’angoscia in modo palpabile...

Bant Ru era rimasto al centro dello spazio sferico, immobile come un blocco di ghiaccio e con lo sguardo che lentamente si indirizzava verso...di lui.

Quegli occhi lo fissarono nuovamente, trasmettendo le medesime sensazioni di pochi minuti prima. Nel mentre le labbra di Bant Ru, disegnarono un sottile ghigno che ne aumentava le aberranti percezioni.

Lo sguardo agghiacciante dell’uomo si distolse da Morgan per fissarsi su Igor, che lo contraccambiò con un’espressione divertita, che non lasciava trasparire le stesse sensazioni che aveva avuto Morgan.

Fu in quel preciso istante che Bant Ru indirizzò l’indice verso di lui e con una voce baritonale disse: “Vieni..., sfidami...”.

Igor non aveva paura di quell’uomo, continuò a guardarlo con aria di sfida qualche secondo, poi rispose: “Con me non sarà facile come con quel francese, io non abbasso tanto facilmente la guardia”.

“Igor, andiamocene”, disse Morgan facendo un cenno con la mano.

Paul, che era a pochi metri di distanza e si avvicinò.

“Lascia perdere Igor, siamo venuti qui solo per passare la serata”.

“Ed io invece combatto, vediamo se non gli tolgo quel ghigno idiota dalla faccia”, rispose con decisione.

“Igor, siamo venuti solo per assistere agli incontri, qui non ci sono regole e quel tipo.....Igor no”.

Ma era troppo tardi, Igor aveva deciso e dopo essersi sfilato la

camicia, si era già collocato al centro dello spazio sferico, faccia a faccia con Bant Ru.

Nel frattempo era già iniziata la ressa delle scommesse.

“*Farang, thai, farang, thai, five thousand baht*”, con le grida della gente che pregustava il prologo di un altro incontro.

“Igor per favore, lascia perdere”.

In quel preciso momento Morgan comprese l’origine dei suoi malesseri.....

QUARTA BATTUTA DI CACCIA

La sua prossima vittima è di fronte a lui a pochi passi, con la consapevolezza di trovarsi di fronte ad un uomo che lo sfiderà in un corpo a corpo. Lo straniero non sa di essere solo una preda della sua caccia senza fine.

Questa volta non ha dovuto cercarla, è stata la sua stessa preda a chiamarlo inconsapevolmente...

Lo straniero lo osserva, mentre lui Pradom è immobile, attende l’inizio dell’incontro di Muay Thai che altro non sarà che un via ad un'altra esecuzione.

Un terzo uomo ha appena sollevato un braccio, è l’arbitro dell’incontro, che inconsapevolmente ha dato il via ad un'altra mattanza...

Lo straniero sta roteando intorno a lui, con la sicurezza e la destrezza di chi sa di poter combattere alla pari...

Tra poco saprà che quel confronto è impari e che nessun uomo può confrontarsi con chi non appartiene a questo mondo...

Lo straniero è in posizione di guardia sinistra...lo sta studiando e sta preparando il suo attacco..

D’improvviso lo straniero colpisce Pradom al fianco destro con un Tae Laa, facendolo barcollare, le urla d’eccitazione del pubblico che si elevano nell’aria, hanno lo stesso sapore di un canto che accompagna un’esecuzione, ma lo straniero non lo sa...

Quell’uomo è forte e coraggioso, ...ma è solo un uomo, con le sue debolezze, le sue paure ed i suoi sentimenti e non può combattere contro un avversario dotato di poteri ultraterreni...

Il pubblico crede di assistere ad un combattimento tra due

uomini, in cui uno vincerà e l'altro perderà, in cui qualche scommessa sarà vinta, qualche altra persa.

Tutti i presenti lo credono, anche quell'uomo di fronte a lui, ma non è così...

Le urla dei presenti sono solo un canto che precede qualcosa di inevitabile, Pradom ne sta già pregustando l'epilogo, mentre ora lo guarda con i suoi occhi dal terribile potere paralizzante...

D'improvviso l'uomo di fronte a lui si blocca e rimane immobile, i suoi occhi ora sono catturati da quelli di Pradom, che con il suo sguardo riesce adesso a comunicargli chi è e di cosa è capace...

Negli occhi di Igor adesso si legge solo il terrore di chi a poco a poco sta capendo chi ha di fronte, ora sa che quell'uomo dagli occhi di ghiaccio lo aspettava, sa che quell'uomo era lì in quel luogo per lui, per rubargli l'anima...

Pradom continua a fissarlo per un lasso di tempo interminabile, il tempo sembra essersi fermato e lo scandire dei secondi esce dalla sfera temporale umana, rendendo i suoni e le urla distorti ed alterati e le immagini delle persone sfocate.

Igor ha capito chi è quell'essere di fronte a lui, cerca con lo sguardo Morgan, il suo amico che non rivedrà più, ma non riesce a muoversi, prigioniero del suo stesso corpo e di quegli occhi...

Pradom lo sta uccidendo con il solo potere devastante del suo sguardo, che gli sta rubando la vita e l'anima, sente a poco a poco la sua linfa vitale lasciare il suo corpo con la stessa sensazione di una bottiglia piena d'acqua che a poco a poco si sta svuotando...

Pradom lo colpisce con un Tae Laa di potenza inaudita e devastante all'altezza del cuore ed Igor crolla a terra.

Quel colpo lo restituisce alle normali sofferenze terrene per i pochi istanti che precedono la sua morte, mentre cerca con lo sguardo Morgan...

L'angoscia e la sofferenza interiore, sono ben più intense del dolore fisico...

Igor ha comunicato con quell'uomo attraverso i suoi occhi ed ora sa chi è e di cosa è capace...

La sensazione di freddo che sta salendo dalle gambe, si unisce al respiro che si fa sempre più debole ed ai suoni che sono distorti.

Quell'essere se ne sta andando, sta lasciando l'arena sotterranea con la perversa consapevolezza di aver dato seguito al suo proposito e sa che quell'uomo a terra, che non riesce a muoversi e che respira a fatica, sta per morire...

Lo guarda per l'ultima volta, per l'ultima volta comunica con lui prima di sparire tra la folla e prima che il suo corpo si spenga per sempre, per dirgli...

...io sono Pradom, la tua morte è la mia vita...

20

Morgan si diresse verso il centro dello spazio sferico per raggiungere Igor, mentre la ressa e le grida della gente riprendevano il loro abituale assalto verso gli addetti alle scommesse.

I secondi che passavano accentuarono la sua paura, un'inconscia inquietudine in un clima surreale, mentre Bant Ru, quell'uomo dallo sguardo terrificante, con la stessa innaturale andatura, priva di ogni emozione che lo stato d'animo poteva trasmettere ai gesti più elementari, lasciò il cerchio di combattimento, fino a scomparire tra la folla.

Morgan si inginocchiò vicino all'amico, che era steso a terra immobile, e man mano che il tempo passava, anche tra la folla le grida e le imprecazioni gradualmente lasciarono il posto ad un silenzio che contagiosamente invase tutto il locale.

Tenendo il corpo di Igor per i fianchi, Morgan lo girò e vide i suoi due occhi sbarrati che fissavano il soffitto, mentre il respiro era corto ed ansimante.

Gli prese la testa tra le mani cercando di scuoterlo.

"Igor, Igor sono Morgan, come ti senti?", ... nessuna risposta.

I suoi occhi sembravano non vedere l'amico, erano due porte spalancate al terrore, ed il respiro si faceva sempre più corto, sembrava che i suoi polmoni aumentassero costantemente un debito

d'ossigeno creatosi da quando era caduto a terra.

La sensazione d'impotenza si accentuò, i rumori e le grida della gente erano un insieme di rumori indecifrabili, ovattati dall'angoscia che stava entrando nel corpo di Morgan, occupandone ogni cm. "Igor, ti prego parlami", disse, mentre guardava l'espressione sconvolta, terrorizzata, dipinta sul viso dell'amico.

Igor non riusciva a respirare, l'aria sembrava essere diventata troppo densa per la sua gola, che emetteva un suono strozzato ad ogni inspirazione, finché una frase mozzata uscì dalla sua bocca: "Lui è...è un essere malvagio Morgan...non...".

Dalla sua voce strozzata trasparivano chiare e definite le sfumature consapevoli del terrore, come se avesse avuto la possibilità di vedere quell'uomo, da dentro...

Poi perse conoscenza.

Gli occhi di Igor, pieni di terrore si erano chiusi, ma il respiro continuava nella sua innaturale e frenetica esecuzione.

"Chiamate un'ambulanza", fu l'unica cosa razionale che Morgan riuscì a dire in quel momento in cui l'impotenza, la frustrazione e l'incredulità non lasciavano altre vie d'azione.

Igor era immobile e non dava alcun segno di vita.

Morgan rimase inginocchiato vicino al suo amico, con la sua testa fra le mani, mentre all'improvviso senti che il suo respiro, che racchiudeva terrore, affanno e disperata lotta con la morte cessò, prima di emettere un ultimo sbuffo d'aria che uscì dalla sua bocca come un crudele segnale della morte, che era venuta a riscuotere il suo credito ed aveva avuto la meglio...

Paul si avvicinò incredulo, si inginocchiò accanto a Morgan e lo guardò senza dire nulla.

Morgan era immobile, come pietrificato, Paul osservò il profilo del suo viso rivolto verso il corpo dell'amico, una lacrima gli stava rigando la guancia.

Morgan stava piangendo, perché Igor era morto.

21

Dopo averle pagato il fine bar per portarla fuori dal locale, Durdiç disse a Kitty che l'avrebbe portata a casa sua, dove era in corso una festa con alcuni amici.

Quando arrivarono in un seminterrato di Din Daeng, in una traversa di Wiphawadirangsit road, a nord di Sukhumvit, Kitty si

rese conto che quella non era la casa del serbo e che non c'era nessuna festa in corso. Ma era troppo tardi.

Lungo il corridoio semioscuro nel quale erano arrivati con l'auto di Durdiç si scorgevano una serie di serrande. Tutto avvenne in pochi attimi.

Kitty sentì il rumore di una serranda che si alzava, Durdiç la guardò con uno strano sorriso, che fu seguito dalla frase: "La festa c'è, ma inizierà soltanto con la tua presenza".

La ragazza fece per scendere dall'auto, ma dalla semioscurità sbucarono due uomini, che la bloccarono e la condussero all'interno del locale.

Kitty cercò di ribellarsi in tutti i modi. Ma loro erano in tre. Tre uomini, più forti di lei...

Mentre in due la tenevano bloccata per le braccia, Durdiç prese una telecamera dal portabagagli dell'auto, entrò nel garage semilluminato, inquadrò il viso di Kitty ed iniziò a filmare.

"No, no, no. Per favore lasciatemi andare", gridò lei piangendo.

Sul viso cadaverico di Sinisha Durdiç si disegnò un ghigno carico di compiacimento.

Il serbo pose la telecamera ad uno dei due assistenti, che continuò la ripresa allargando l'inquadratura sull'altro uomo, sulla ragazza e su Durdiç, il quale sollevò lentamente la mano destra mostrando il grosso anello con una croce in rilievo che aveva all'indice.

"Oggi sei stata scelta come protagonista del mio prossimo capolavoro. Dovresti esserne felice...", disse agitando lentamente l'indice con l'anello. I suoi occhi si strinsero ed il suo ghigno assunse un'aria sadica.

"Lasciatemi andare..., ...lasciatemi andare...", urlò disperata la ragazza.

Il serbo le sferrò un violento manrovescio con la mano destra.

"Lo spettacolo ha inizio, la protagonista sarà questa puttana", disse sghignazzando.

La guancia di Kitty cominciò a sanguinare copiosamente. La croce in rilievo dell'anello di Durdiç le aveva prodotto una profonda ferita. Le lacrime della ragazza si unirono al sangue.

"Perché mi fai questo...?", gridò Kitty dimenandosi, mentre il serbo le strappava i vestiti di dosso.

"Perché mi piace l'amore violento,....puttana", e le diede un altro schiaffo, stavolta ferendole la fronte. La testa di Kitty rimase flessa all'indietro per lo stordimento.

Il terzo uomo, quello con la telecamera, continuò a riprendere

la scena, l'altro, quello che la teneva bloccata, iniziò a violentarla ed a picchiarla a sua volta.

Sarebbe stato solo il primo del branco. Era solo l'inizio...

Kitty fu ripetutamente violentata e picchiata a turno dai tre uomini. Il dolore fisico dovuto alle botte ed alle violenze divenne così forte che la ragazza svenne, i rumori divennero un insieme sordo di suoni confusi, di risate sghignazzanti e di voci intrecciate.

Poco dopo Kitty non sentì più nulla, era andata lontano, lontano dal suo corpo, dal dolore e da quel luogo.

22

Le luci della notte rispecchiavano sulle acque silenziose del Chao Praya, con le loro seducenti moltitudini di forme e colori che scorrevano insieme al movimento della moto.

Erano quasi le 4 del mattino, la New Charoengrung road era deserta, Niyom la stava percorrendo velocemente con la sua vecchia Honda 300 CV.

La calda brezza notturna accentuata dal movimento della moto gli soffiava sul viso e gli muoveva i lunghi capelli neri, mentre gli edifici illuminati della strada scorrevano lateralmente, in una striscia multicolore che da lì a qualche ora, sarebbe scomparsa con le prime luci dell'alba.

Si stava avvicinando al Prachao Taksin Bridge, quel ponte illuminato dalle luci che ne definivano le forme e le geometrie, che si imponeva nello scenario notturno per l'elegante architettura e per la dimensione. Niyom lo guardava sempre con una punta di orgoglio ogni volta che percorreva quella strada per tornare a casa, perché quell'enorme ponte rappresentava, la sua casa...

La sua baracca si trovava sotto i pilastri del Prachao Taksin Bridge, sulla sponda est del fiume e di lì a poco sarebbe rincasato, avrebbe parcheggiato la vecchia Honda 300 CV ormai corrosa dal traffico assurdo di Krung Thep e dagli anni, sarebbe entrato nella piccola baracca nella quale viveva da solo, si sarebbe steso sul materasso sbrindellato posto per terra sulla sinistra della stanza ed avrebbe contato i soldi incassati durante la serata con lo *yaa baa*, poi avrebbe aspettato di addormentarsi sorseggiando dalla bottiglia

il solito dito di whiskey di contrabbando.

Aveva 26 anni e sapeva che nulla sarebbe mai cambiato, a meno di non finire prima in galera, ma non gl'importava; o a meno di non morire ammazzato dagli *Khmer* rossi per i quali spacciava, qualora non si fossero più fidati di lui, ma non gl'importava neanche quello. Buddha avrebbe deciso il giorno della sua morte e forse la prossima vita sarebbe stata più semplice.

Niyom era uno dei tanti venditori locali di *yaa baa* e *ganja*, la droga pazza che arrivava dai confini con il Laos, la Cambogia e la Birmania attraverso la distribuzione degli *Khmer* verso Bangkok, Chang Mai e le città del sud.

È facile incontrare un tipo come lui camminando per il Nana o Patpong di notte.

Di solito i venditori di *yaa baa* sono discreti, si siedono sui gradini di qualche marciapiede di Surawong road o soi Nana ed aspettano i clienti, che sanno dove ed a che ora trovarli.

I consumatori più frequenti e benestanti solitamente non hanno bisogno di cercarli, hanno il loro cellulare, li chiamano, e loro consegnano le pastiglie della felicità a domicilio.

Niyom consegnava spesso lo *yaa baa* a domicilio, ai thai ricchi che abitavano al Dusit e ai ricchi espatriati *farang*, che vivevano nelle loro belle case in Tek sulle sponde dei canali, che erano arrivati in Thailandia per cogliere l'essenza più autentica della vita in *Thai Style* e forse, per dimenticare quella che si erano lasciati alle spalle...

Ma i clienti migliori erano i ricchi giapponesi, sempre generosi con le mance, che arrivavano una volta al mese a Bangkok per affari, prendevano una suite allo Sheraton Grande, si facevano mandare un paio di ragazze e per allietare la serata chiamavano Niyom.

"*Half and half*", ordinavano al telefono, "*metà e metà*". Lui poco dopo arrivava.

Metà e metà significava qualche pasticca blu (di quelle tagliate con l'eroina, che danno una sensazione rilassante simile all'oppio) e qualche pasticca viola (quelle con proprietà allucinogene tagliate con del fertilizzante, che danno molta energia e che possono tenere sveglia una persona per due giorni).

Niyom non aveva scelto a priori di guadagnare con lo *yaa baa*, così come non era nato squatter, ma forse il suo destino era quello e da quando lo *yaa baa* era arrivato a Krung Thep, il suo consumo tra le classi più disparate del paese era aumentato vertiginosamente, e lui non faceva altro che soddisfare una domanda sempre più

crescente...

Suo padre era rimasto ucciso in una rissa, quando lui aveva 11 anni, sua madre poco dopo se ne era andata in Svezia con un *farang* e non l'aveva più rivista.

Da allora era andato a vivere con sua zia Pom, che viveva a Pattaya e gestiva una piccola guest house in soi 13\2 sulla Beach road.

La sua unica colpa, era quella di essere figlio di un thai ucciso per sbaglio in una rissa e di una prostituta che se ne era andata con un *farang* a vivere in Svezia.

Per tutti i 7 anni che aveva vissuto con sua zia, ogni giorno aveva dovuto sentirsi ripetere che lui era figlio di una prostituta e di un alcolizzato, che avrebbe fatto la fine di suo padre e che sua madre era una poco di buono.

Ogni giorno, senza che sua zia ne saltasse mai uno, per ricordargli ciò che era e ciò che sarebbe diventato....

Una mattina di 8 anni prima, dopo che sua zia gli aveva fatto il solito apprezzamento su sua madre e suo padre, Niyom uscì di casa e non vi fece più ritorno.

Da quel giorno era diventato uno squatter, un membro di un'altra sottospecie della popolazione non censita di Bangkok, che vive in baracche improvvisate a ridosso del fiume, dei Khlong o sotto i pilastri delle autostrade, che si guadagna da vivere con il gioco d'azzardo, la produzione e la vendita di whiskey di contrabbando e lo spaccio di *ganja* e *yaa baa*. Molti di loro sono definiti l'essenza *Khmer* della popolazione di Krung Thep, per via dei loro allacci con i *Khmer*, che li reclutano per i loro variegati traffici.

A circa 150 metri dall'imbocco est del ponte, Niyom svoltò a sinistra, prese la strada sterrata in discesa che conduceva sotto i pilastri del Taksin Bridge e la percorse ad andatura lenta.

Appena giunto sulla sponda del fiume, fermò la moto, rimase in sella con i piedi poggiati sul suolo erboso ed accese una sigaretta durante la quale, come faceva tutte le notti, si sarebbe gustato lo spettacolo delle luci di Bangkok riflesse sulle acque del Chao Praya, quel fiume che come uno specchio dell'anima più profonda della città, ne rivela l'aspetto accattivante e sensuale che questa sa assumere con lo scendere della notte, restituendo agli occhi l'affascinante moltitudine di forme e colori che l'impercettibile movimento delle acque sembra rendere vivi.

Niyom amava guardare quelle acque di notte, quello specchio in cui Bangkok si osservava e si lasciava osservare, attraverso

l'artificio delle luci e del buio...

...Artificio e realtà, due estremi che di notte a Bangkok si toccano con facilità...

Il primo è generato dalla notte, che con l'oscurità cela il disagio e la miseria degli slum, relegandoli in un angolo oscuro, insieme a quell'oscurità che fa da sfondo a quelle luci ed a quei colori.

Il secondo è la realtà di quello scenario meraviglioso, che continua ad alimentare l'amore della gente per questa grande, pazza città.

Niyom conosceva bene l'artificio della notte, simile a quello effimero e temporaneo dello *yaa baa*, che faceva ridere, aumentava la concentrazione e faceva sembrare la vita più facile.

In fondo sapeva che i thai ed i *farang* non erano poi così diversi tra loro.

Prendevano tutti lo *yaa baa* per fuggire dalle difficoltà della vita e per renderla più facile...

Il vento tenue trasportava l'odore salmastro delle acque insieme con quello aspro dell'erba che cresceva sulle sponde del fiume, mentre il fumo espirato dalla bocca si dissolveva nell'aria.

Niyom fece l'ultima tirata dalla sigaretta, espirò il fumo e lanciò il mozzicone verso il fiume, mentre il punto rosso della cenere ancora ardente disegnava nell'aria una parabola, prima di spegnersi definitivamente nelle acque del Chao Praya.

Abbassò il pedale dell'accensione della moto, per percorrere i 50 metri che lo avrebbero condotto davanti alla sua baracca, ma la moto non si accese, fece per spingere nuovamente il pedale con il piede, quando di colpo si fermò, rimanendo immobile con la gamba flessa a mezz'aria e con gli occhi sgranati verso l'inizio della radura alla sua destra, sotto la scarpata che scendeva dalla

New Charoengrung road.

C'era il corpo esanime di una donna completamente nuda, celato dalla penombra della notte ma reso comunque visibile dalla luce tenue che filtrava dalla strada.

Niyom aprì il cavalletto laterale e scese dalla moto, si avvicinò lentamente al corpo della donna, percorrendo pochi passi scanditi dal rumore soffice dell'erba che si schiacciava sotto i suoi piedi.

Quando fu arrivato ad un metro di distanza, si fermò e si piegò su se stesso per osservare da vicino quel corpo esanime, che qualcuno doveva aver buttato dalla strada giù per la scarpata.

Aveva uno squarcio sopra lo sterno, all'altezza del cuore, reso ancora più visibile dal sangue che era sgorgato e che si era seccato

formando una serie di strisce che seguivano la morfologia del torace.

Due strisce di sangue che partivano dal taglio all'altezza del cuore, percorrevano in modo netto e preciso l'inserzione inferiore dei seni fino a sfumare come in un macabro dipinto, in una serie di rivoli di sangue sui due lati del torace.

Un'altra striscia le percorreva verticalmente l'inserzione centrale del petto fino alla gola, dove la rientranza del collo aveva formato un cerchio di sangue rappreso.

Sotto lo squarcio, all'altezza della parte superiore dell'addome, quello strano disegno, probabilmente fatto con un pennarello, il cui colore nero risaltava sulla pelle chiara della donna. Il disegno ritraeva un occhio con la lettera P posta sopra l'estremità superiore ben ricalcata.

La donna aveva i capelli tagliati corti, i lineamenti del viso delicati sembravano disegnare un'espressione serena, come se fosse morta senza timore.

La corporatura asciutta ed i tratti somatici delicati ne rivelavano la bellezza ed il fascino, che nonostante la morte erano ancora evidenti, anche in quella macabra circostanza, con il sangue che disegnava quella serie di disegni sul corpo, a ricordare che si era spento per sempre.

Niyom rimase immobile, lo sguardo fisso verso quel corpo ed una serie di pensieri che s'insinuavano nella sua mente.

Fece un passo indietro e si voltò verso il fiume, la vista del cadavere non lo spaventava, ma gli impediva di pensare.

Accese un'altra sigaretta, ispirò con forza una boccata di fumo, mentre fissava le acque silenziose del fiume, poi ruotò il capo verso destra, osservando la fila di baracche poste sotto i pilastri del Taksin Bridge, un ammasso informe di lamiera e legno marcio, coperte da tettoie di plastica improvvisate e dall'oscurità.

“Chissà perché l'hanno uccisa?”

“Perché in quel modo?”

“Cosa significa quel disegno?”

“Chissà da quanto tempo è lì?”

Mentre si poneva quelle domande, espirò il fumo della sigaretta e si voltò, guardando nuovamente quel corpo.

Rimase qualche minuto a guardarlo, finì la sigaretta, poi disse tra se che non aveva importanza, che era inutile cercare delle risposte.

Ormai quella donna era morta, un altro giorno a Krung Thep stava per iniziare ed altra gente avrebbe avuto bisogno dello *yaa baa*.

23

Kitty si risvegliò stesa sul pavimento. Era senza vestiti, aveva freddo ed un forte senso di nausea.

Un odore nauseabondo impregnava quella stanza, la luce tenue di una lampada al neon posta su una parete, la illuminava rivelandone le caratteristiche di una rimessa d'auto privata.

Lungo la parete antistante c'era un lungo bancone di legno ed un pannello con appese tenaglie, chiavi inglesi, trapani ed altri utensili ammassati.

A poco a poco dei flash back si fecero spazio nella sua mente: tre uomini che ridevano, violenza, botte ed ancora risate confuse ai loro gemiti perversi.

Ricordò il motivo per il quale si trovava in quel posto ed il momento in cui vi era giunta, poche ore prima. Provò a muoversi, ma non ci riuscì.

I tre uomini se ne erano andati e lei era sola, in un seminterrato semi buio e maleodorante.

Le gambe le facevano male, così come anche le braccia e la testa. Non sapeva quanto tempo era rimasta senza conoscenza, ma era ancora viva.

Ringraziò il Buddha di esserlo.

Mano a mano che riprendeva coscienza del suo corpo, si rese conto che le faceva male tutto, anche il semplice respirare.

I suoi occhi erano tumefatti, ma nella semioscurità alleggerita dalla lampada a neon posta sulla parete dello stanzone, riuscì a vedere i vari tagli e ferite che le erano stati inferti sul corpo e le protuberanze causate dalle percosse.

Il sangue le si era seccato addosso, così come le chiazze di sperma lungo le gambe, sulla pancia e sulle braccia.

Mentre respirava lentamente a fatica si rese conto che l'odore nauseabondo che sentiva, veniva dal suo corpo. Era urina.

Durdiç ed i suoi uomini avevano aggiunto al loro perverso piacere, anche quello di urinarle addosso. L'umiliazione all'umiliazione.

Si portò una mano sul viso e la fece scorrere lentamente lungo la guancia destra. Provò un dolore fortissimo al solo sfiorarla. Non poteva vedere come fosse ridotto il suo viso, non poteva sapere quante volte quei tre uomini l'avevano violentata e picchiata.

Come non poteva ancora sapere di essere stata la protagonista

di un film snuff.

Gli snuff sono film estremamente cruenti, in cui le ragazze vengono realmente picchiate, seviziate, violentate ed a volte persino uccise. Rappresentano un prodotto molto appetibile e ricercato da alcuni ricchi dai gusti un po' particolari, che sono disposti a pagare anche 50.000,00 dollari americani per un film di mezz'ora.

Era per questa ragione che Durdiç aveva aperto le porte al nuovo business...

Del resto vendere armi alle fazioni estremiste musulmane, ai ribelli birmani o ai gruppi armati *Khmer* non rendeva altrettanto bene come ai tempi della Jugoslavia. Mentre realizzare quei film su commissione, era divertente e molto redditizio.

Per un uomo perverso e cinico come Durdiç, la produzione dei porno snuff rappresentava la miglior occasione di unire l'utile al dilettevole. Inoltre trovare ragazze per quei film a Bangkok era estremamente semplice: i vicoli del Nana, di Pat Pong, i parcheggi dei grandi alberghi e gli innumerevoli locali della night life, offrivano un ampio repertorio di scelta...

Quando un cinese di Hong Kong gli aveva chiesto un film snuff con una giovane ragazza asiatica, che fosse bionda e dal fisico leggermente muscoloso, Durdiç si era ricordato di quella ragazza che lavorava al Doll House, bionda, thailandese, giovane e dal fisico atletico.

Quelle caratteristiche avevano fatto sì che Kitty fosse in quel luogo, con il corpo tumefatto ed una profonda ferita nell'anima, che non si sarebbe mai rimarginata...

24

BANGKOK HOSPITAL, NEW PETCHBURI ROAD. Ore 6: 19.

L'infermiera entrò nella sala d'attesa dell'androne del piano terra, camminando silenziosamente verso il *farang* seduto nella poltroncina vicino alla finestra, fece un sorriso e gli pose due tazze di caffè nei bicchierini di plastica del distributore automatico, uno per lui, l'altro per il *farang* più vecchio che gli era seduto vicino, che dormiva appoggiato sulla parete a ridosso della sua sedia.

Il *farang* più giovane, che aveva gli occhi gonfi di chi aveva pianto tutta la notte e di chi non aveva dormito, fece un cenno di ringraziamento con il capo senza dire nulla, posò una tazza sul pavimento, ne tenne una in mano e fissò lo sguardo verso la finestra alla sua sinistra.

Il sole aveva iniziato a filtrare attraverso la veneziana della finestra in fondo alla sala d'attesa, le strisce di luce che si formavano sul pavimento sembravano lanciare un inconscio messaggio di vita, di speranza, proprio in quel momento...

Morgan era seduto nella sala d'attesa del Bangkok Hospital, con la sola certezza che il suo migliore amico era morto e con la visione di quegli occhi stampata nella mente.

Quando l'ambulanza era arrivata a soì Takhana, Igor era già morto e quando il corpo era arrivato in ospedale, intorno a mezzanotte, il medico di turno al reparto di primo soccorso del Bangkok Hospital, non aveva potuto far altro che constatarne il decesso per emorragia interna.

Igor era morto, Morgan non avrebbe più sentito la sua voce, non avrebbe più visto la faccia sorridente dell'amico e non avrebbe più potuto dividerne i sogni ed i progetti per il futuro.

Tutto era stato troncato di netto dalla morte, una sentenza inappellabile che era arrivata senza preavviso.

Paul aprì gli occhi e si drizzò lentamente sulla sedia, appoggiò le mani sulle ginocchia e si alzò avvicinandosi alla finestra, poi parlò lentamente.

“E' colpa mia, se non vi avessi portato in quel posto non sarebbe successo...”.

“No, la colpa è mia, dovevo impedirgli di combattere. Ma adesso voglio che la polizia lo trovi”, rispose Morgan con lo sguardo fisso a terra. In quel momento la sua mente era focalizzata sull'uomo con gli occhi di ghiaccio...

Quando aveva visto quegli occhi, che trasmettevano angoscia, dolore, cattiveria, aveva compreso l'origine dei malesseri che lo avevano assalito dopo il loro arrivo a Bangkok.

Non riusciva a capire il nesso tra i suoi malesseri dei giorni precedenti e quegli occhi senza anima, che avevano decretato la morte di Igor in quell'arena clandestina, ma quando aveva visto quell'uomo, si era reso conto che la sua sofferenza era nata dallo stesso male che quegli occhi generavano.

Non c'era una spiegazione razionale, ma percepiva l'esistenza di un oscuro legame, tra le arcane sofferenze dei giorni precedenti e quegli occhi. Un legame che forse gli eventi futuri avrebbero svelato.

Rimase seduto, immobile e con lo sguardo fisso sul pavimento, per un lungo lasso di tempo, come se il dolore lo avesse distaccato dalla sfera temporale. Quello stato di immobilità e di apparente distacco da tutto, era la sua reazione allo choc ed all'incredulità per ciò che era successo.

Paul rimase seduto in silenzio accanto a lui.

Dopo qualche ora, nel silenzio del mattino si udirono alcuni passi dal corridoio, che diventarono via via più forti e vicini, fino a quando dalla porta entrò nuovamente l'infermiera, questa volta in compagnia di un uomo.

L'infermiera salutò i presenti con un wai e se ne andò, l'uomo si avvicinò con tatto verso Morgan e gli strinse la mano presentandosi: "Buongiorno, sono Nicola Toselli, funzionario dell'ambasciata italiana. Sono qui per la pratica di rimpatrio della salma".

Nicola Toselli era un uomo dall'aria distinta, sulla cinquantina, abbronzato, con i capelli brizzolati tagliati corti, indossava un completo blu ed una polo bianca, teneva in mano una 24 ore di pelle nera e parlava a voce bassa.

"Io sono Morgan De Lizzi e lui è Paul Montien", rispose con un filo di voce Morgan, indicando con l'indice il francese.

"Come è morto?"

"Teri sera, eravamo a soi Thakana, dalle parti di Don Muang, poco distante dal Trade Exhibition Center, assistevamo ad un incontro di Muay Thai clandestino".

"Clandestino?" Il funzionario aveva un'espressione chiaramente perplessa.

"Sì, sono incontri a porte chiuse, non mi dica che non sa cosa siano".

"Certo che lo so, gliel'ho chiesto apposta, perché...", fece una breve pausa, "...ma è un altro discorso, vada avanti", esortò con voce pacata ma decisa Toselli.

"Abbiamo assistito ad un incontro tra un francese ed un thai, ci stavamo divertendo, quando.....È tutto così incredibile... Ho visto quell'uomo negli occhi...".

"Chi?"

"Il combattente thai...., ha sfidato Igor.... Igor ha combattuto con lui, ed è morto. Morto capisce? Siamo venuti in Thailandia per passare una vacanza, ed invece...", Morgan fece una pausa, come se avesse bisogno di smaltire il sapore amaro e pesante di quelle parole, "...il mio amico ha trovato la morte".

"La polizia è stata avvisata dopo che siete giunti in ospedale?"

“Sì, sono arrivati qui intorno alle due. Hanno compilato un modulo con le informazioni sul luogo del decesso, i nostri nomi e mi hanno detto che sarebbero subito andati sul luogo per interrogare i testimoni. Poi mi hanno detto di andare questa mattina al distretto centrale per la deposizione, e di chiedere del colonnello Vilhot”.

Toselli si morsicò il labbro inferiore, aggrottò la fronte e la sua espressione si fece nuovamente perplessa.

“Sul luogo ad interrogare i testimoni? Di un combattimento clandestino?”, fece una breve pausa durante la quale scosse il capo, “...ne dubito fortemente”.

“Signor Toselli, a cosa si riferiva circa gli incontri clandestini prima?”, intervenne Paul.

“Che qui, come in molte parti del mondo, sono illegali, ma solo ufficialmente. Ed io ufficialmente sono qui solo per occuparmi del rimpatrio della salma di un cittadino italiano. Ma ufficiosamente, solo ufficiosamente...”, fece un'altra pausa ed abbassò il tono della voce, “...voglio darvi qualche informazione circa questo paese. Solitamente sono svolti con il benestare della polizia, che prende una percentuale sugli introiti degli incontri ed in cambio assicura agli organizzatori la possibilità di fare questo business indisturbati. Perché di business si tratta per loro. Ed è un business che assicura agli organizzatori un grande indotto, credetemi. Ma il fatto è che, se un uomo muore in uno di questi incontri, sarà molto difficile trovare il responsabile, perché sono sempre svolti in posti diversi, e la polizia non farà nulla più del minimo indispensabile”.

“Che significa?”, continuò Paul.

Le labbra del funzionario si strinsero in un sorriso appena accennato, ma eloquente.

“Significa, che non hanno interesse a debellare un fenomeno che per loro è una fonte di guadagno, inoltre, quando muore un *farang* qui, si usa molta prudenza, specie se ci sono di mezzo i thai...”

“So che sembra assurdo, ma è così ed è meglio saperlo prima”.

“Conosco la Thailandia, così come conosco quello che succede al di fuori dei quartieri turistici, sono 25 anni che vengo qui, ma a quanto ne so io, la quasi totalità del business degli incontri almeno qui a Bangkok, sono in mano ai gruppi *Khmer* e *Chiu Chow*, che non sono propriamente thai. La polizia, davanti ad una denuncia ed una testimonianza non potrà rimanere indifferente, proprio perché qui non si tratta di thai”, concluse Paul guardando negli occhi il funzionario.

Morgan nel frattempo era rimasto con lo sguardo fisso sul

pavimento, il dolore per la perdita dell'amico, gli impediva di partecipare a quella serie di ragionamenti.

“Teoricamente no, ma tenga presente che è comunque una fonte di guadagno per i thai, per gli uomini che fanno parte dello staff che organizza tutto, che sono appunto thai e per la polizia, thai anche loro per l'appunto, ed i soldi entrano qui, in Thailandia”.

Paul annuì con il capo e non disse nulla, pensò a Nui, quel piccolo uomo dall'aria sorridente che conosceva da molto tempo, anche se solo superficialmente, che del resto era un thai...

Il funzionario, rimasto in piedi di fronte a loro, volse lo sguardo verso Morgan, si schiarì la voce e si rivolse a lui.

“Resta bene inteso, che ufficialmente sarà aperto un procedimento d'indagine, anche se probabilmente si tratterà di una cartella con una scritta che andrà a far numero sopra uno scaffale, ed anche se dovessero venire a conoscenza di elementi importanti, dovremo contare sulla cortesia di qualche funzionario per conoscerli”.

“In che senso?”, domandò Morgan perplesso.

Toselli inclinò il capo di lato mal celando un'espressione imbarazzata.

“Nel senso che tra il governo thailandese e quello italiano non è mai stato siglato alcun protocollo per l'accesso ad informazioni inerenti la morte di un cittadino italiano in territorio thailandese. Pertanto l'unica speranza di venire a conoscenza di eventuali novità, sarà direttamente proporzionale alla pressione ed al numero di telefonate che il nostro ministro degli esteri farà alle autorità locali”.

Morgan annuì senza dire nulla. Oltre all'amarezza, quelle parole generavano rabbia...

“Devo assolutamente rintracciare Nui” disse Paul massaggiandosi le tempie.

“Chi è?”, domandò Toselli.

“È l'uomo che si occupa delle scommesse in questi incontri, è lui che ci ha fatto entrare ieri sera”.

“Non le consiglio di prendere iniziative personali, faccia il suo nome alla polizia, che eventualmente lo interrogherà”.

“Lo ho già fatto ai poliziotti che sono venuti qui, ma se non lo trovano?”

“Se vogliono trovarlo lo troveranno”, rispose Toselli senza molta convinzione.

Il funzionario prese un biglietto da visita dalla tasca interna della giacca, lo pose a Morgan e concluse: “Signor De Lizzi, per le pratiche di rimpatrio occorreranno un paio di giorni, spero meno.”

Ma nel frattempo se ha bisogno di qualsiasi cosa, qui ci sono i recapiti dell'ambasciata ed il mio mobile. Qualora le autorità ci trasmetteranno nuovi elementi, provvederemo a farli pervenire in Italia. Ora se volete scusarmi devo farmi consegnare la documentazione sul decesso dall'ospedale”.

Nicola Toselli strinse la mano a Morgan ed a Paul, prese la sua 24 ore che aveva poggiato sul pavimento della sala d'attesa e se ne andò.

QUINTA BATTUTA DI CACCIA

Nel silenzio della quiete mattutina, gli unici rumori provenienti dall'esterno sono il rumore sfuggente di qualche motor bike, che cresce a poco a poco, man mano si avvicina alla piccola abitazione in Tek, per poi sfumare gradualmente fino a divenire silenzio ed in lontananza il rumore soffocato dei battelli che transitano sul canale di Bangkok Noi, sono lo sfondo sonoro dell'inizio di un nuovo giorno o della fine di un altro, dipende...

Il thè cinese alle prime ore del mattino è un'abitudine assimilata sin da bambino, con la tazza fumante in mano, l'uomo è seduto tranquillamente sulla poltroncina di pelle del grazioso salotto, arredato con mobili di stili diversi, ognuno dei quali racconta un pezzo della sua vita, un affare con una persona più o meno potente ed un mucchio di baht.

Lo sguardo è distrattamente rivolto al tavolo in noce di fronte a lui al centro della stanza, è il regalo avuto 5 anni prima da un mercante americano, come extra per il suo lavoro di selezionatore dei migliori artigiani di Krung Thep per produrre mobili d'artigianato thai.

La vetrinetta in mogano con intarsi in oro a ridosso della parete antistante, è il regalo di un ricco uomo d'affari cinese, come segno di gratitudine, per la sua collaborazione in un affare che riguardava la giada.

La variegata tipologia dell'arredamento della sua casa, rispecchia la sua praticità e duttilità negli affari, che gli hanno permesso di guadagnare molti baht e di comprarsi quella bella casetta in tek, come quelle dei farang ricchi che le acquistano per le loro vacanze.

Nui ha sempre avuto fiuto per gli affari, forse è perché nelle sue vene scorre sangue cinese, quello di suo nonno arrivato da

Shangai 60 anni prima, per aprire uno dei primi negozi di artigianato di China Town.

Quando alcuni rappresentanti delle fazioni Khmer e Chiu Chow di stanza a Bangkok, consapevoli del fatto che conoscesse molte persone ricche ed influenti, gli avevano proposto di organizzare i combattimenti a porte chiuse, Nui aveva accettato di buon grado; era un buon business, ai farang, ai cinesi ed ai thai ricchi piaceva scommettere su quegli incontri, e se c'era chi era disposto a pagare bene, perché tirarsi indietro?

Era business, solo business.

Ma è morto un farang, in un modo strano, forse inspiegabile.

Mentre sorseggia il thè, riflette su ciò che è successo la sera prima.

Sta pensando ad Asda, che quando combatte si fa chiamare Bant Ru.

Un uomo è morto, non è mai successo prima durante un incontro.

Asda aveva già combattuto altre volte alcuni anni prima, lo conosce, o meglio lo conosceva, così come conosceva la sua storia personale, poi lo aveva perso di vista.

Ma il giorno prima si era presentato nel seminterrato per combattere, i suoi occhi sembravano privi di vita e la sua voce irreali.

Era cambiato, il suo sguardo non sembrava più quello del ragazzo arrivato dal nord qualche anno prima, che combatteva per mandare i soldi a casa per aiutare sua madre e suo fratello.

No, non era più il ragazzo che aveva conosciuto, Asda era un combattente ma non un assassino.

C'era qualcosa in lui di diverso, di inspiegabile...

Il rumore proveniente dalla porta è secco, netto, come quello di un'accetta che si scaglia contro una tavola spaccandola all'istante.

Nui scuote il capo verso l'ingresso, ma il rumore è già passato, lasciando nuovamente il posto ai rumori provenienti dall'esterno, quello dei motor bike che ora sono più frequenti, qualche auto ed alcune voci, che scandiscono il risveglio della città ed il nuovo inizio delle attività quotidiane della gente della zona.

La figura atletica ed imponente sembra essersi materializzata di fronte a lui, senza dargli tempo di vedere da dove è arrivato, è immobile e lo sta guardando con lo stesso sguardo senza vita con cui ha guardato il farang la sera precedente.

Nui è immobile, le mani tremano ed il thè fuoriesce dalla tazza

come conseguenza del suo stato d'animo.

"Asda cosa fai qui?"

L'uomo non risponde, ora lo guarda in modo diverso, il suo sguardo diventa agghiacciante, terrificante, al punto tale che Nui non riesce più a muoversi, la tazza ancora piena si infrange sul pavimento in Tek spaccandosi in due e facendo fuoriuscire il thè, che si sparge sulle tavole di legno lucido scuro.

Il palmo della mano di Nui spalancato e gli occhi sgranati accompagnano il suo respiro, sempre più affannoso e pesante.

Il ghigno dell'uomo accompagna una serie di gesti come in un rituale, si muove verso di lui, si avvicina lentamente fino a fermarsi ad un passo da Nui, poi estrae dalla tasca interna della giacca un pugnale e con ostentata lentezza lo posiziona verticalmente verso il torace di Nui.

"Asda è morto, tanto tempo fa. ...Ma loro non lo sanno...E tu non potrai dirlo a nessuno..."

La tua morte è la mia vita".

Quelle parole sono le uniche risposte concesse a Nui, che immobile osserva quello sguardo malvagio, che accompagna il lento movimento della lama verso di lui, e che accompagna la spiegazione, ha capito, ora sa chi è quell'uomo...

Ma non potrà mai dirlo a nessuno, perché tra poco morirà.

25

Chad Chanmolee aveva sentito il comunicato del ritrovamento di un cadavere via radio, mentre si trovava di pattuglia sulla Bamrung Muang road, nella zona di China Town.

La descrizione dei tratti somatici riportava: *"Cadavere di donna asiatica rinvenuto nudo sulla sponda est del Chao Praya, in prossimità del Taksin Bridge. Ferita da taglio in prossimità della parte centrale dello sterno. Età indicativa, 40-45 anni. Capelli corti. Statura e corporatura medie"*.

Era riuscito ad arrivare in 20 minuti, erano quasi le 9 ed il traffico a quell'ora non era ancora al suo consueto picco esasperante delle 11. Fermò l'auto sul bordo della strada sterrata, che dalla New Charoengrung road conduceva sulla sponda est del Chao Praya River a poche decine di metri dai piloni del Taksin Bridge.

Chad scese dall'auto insieme al collega Aram Munsakul e si

diresse verso i 3 poliziotti già accorsi sul luogo. Uno di loro stava facendo delle domande al gruppetto di squatter assiepatò in prossimità della riva del fiume, un altro stava filmando il cadavere con una piccola telecamera digitale, mentre un terzo, che era il più anziano, teneva lontane le persone dal punto in cui si trovava il corpo esanime della donna.

Quest'ultimo li vide arrivare e li salutò con un cenno del capo.

Chad si avvicinò con il distintivo in mano presentandosi.

“Detective Chamolee, distretto 12”, fece un cenno con la testa verso Munsakul, “lui è il mio collega Aram Munsakul. La descrizione del comunicato radio corrisponde a quella di una donna scomparsa 5 giorni fa a Dusit”.

“Sergente Pitaksit, 5° distretto di Silom”, l'anziano sergente fece una pausa ed annuì, “sì, abbiamo ricevuto la circolare del dodicesimo, riteniamo si tratti di lei”.

“Chi l'ha trovata?”, chiese Chad.

“Non lo sappiamo, erano circa le 7 e 30 di questa mattina quando qualcuno ha chiamato il distretto di Silom. Siamo arrivati poco dopo. Il cadavere presenta i primi segni di putrefazione, a occhio e croce direi che è morta già da due o tre giorni. Non abbiamo toccato nulla, stiamo aspettando quelli della scientifica per i rilevamenti”, fece una pausa stringendosi nelle spalle, “anche se non è necessaria un'autopsia per capire come è stata uccisa, visto lo squarcio che ha sul petto. Però..”, il sergente si portò una mano sul mento lasciando in sospenso quell'ultima parola.

“Però?”, lo incoraggiò Chad.

Pitaksit lo guardò con un'espressione perplessa, aggrottò la fronte e continuò.

“Però c'è una cosa. Non so cosa possa significare, ma è decisamente strana. Gli dia un'occhiata”, indicò il corpo con un cenno del capo.

Chad guardò il collega, gli fece cenno di seguirlo e si diresse verso il corpo.

Quando fu a ridosso del cadavere sentì l'odore fetido che ne caratterizzava la putrefazione, si piegò sulle ginocchia e lo osservò qualche istante, per fare la constatazione che significò la fine della speranza di un esito positivo della sua indagine.

La donna era Da Pampangar.

Non c'era nessun dubbio, anche se l'aspetto era alterato dal gonfiore dei tessuti e dal colorito violaceo, la donna era Da Pampangar.

“È lei”, disse il collega Aram Munsakul.

“Sì è lei”, rispose Chad, mentre continuava ad osservare il

corpo. Quando notò lo strano disegno posto sulla parte superiore dell'addome, capì cosa fosse la cosa strana cui si era riferito l'anziano sergente.

“Povera donna, ha fatto una brutta morte, che Buddha sia con lei”, disse nel frattempo Munsakul.

Chad sembrò non sentire le parole del collega mentre guardava quell'immagine inquietante, la quale rendeva ancor più raccapricciante lo squarcio sopra lo sterno e le sfumature di sangue rappreso che descrivevano i tratti muscolari del torace.



“Cosa significa quel disegno secondo lei?”, intervenne Pitaksit.

Chad ripensò alle parole del colonnello sulla questione buddhista, sul *karma* e la paura dei demoni....

Sollevò le spalle e scosse il capo, poi rispose.

“Probabilmente è soltanto il disegno di un maniaco, che ha voluto infierire sul corpo della vittima”.

Il sergente Pitaksit non sembrò molto convinto, si morsicò il labbro inferiore, volse lo sguardo verso il fiume come per parlare a sé stesso, più che a Chad.

“Questa città sta impazzendo. Gli omicidi non sono certo una novità, a Bangkok si muore anche per 20 baht. Ma 20 anni fa si uccideva per regolamento di conti fra bande. Si sparavano e chi soccombeva rimaneva sul cemento e noi lo sapevamo, erano le solite guerre tra *Khmer*, *Chiu Chow* e trafficanti cinesi per il controllo sul gioco d'azzardo e sui traffici di armi e droga. Ogni tanto moriva qualche *farang* per rapina, o perché capitava nel posto sbagliato al momento sbagliato e si beccava una pallottola, oppure qualche occidentale furbo che voleva entrare nel controllo del gioco d'azzardo. Insomma le solite storie! Ma c'era sempre una logica, ed anche se non trovavamo il responsabile di un delitto, bene o male un'idea dei mali che affliggevano questa città ce la potevamo fare. Oggi no, la gente continua a morire e nella maggioranza dei casi, senza nessuna logica apparente. Si muore e basta! Ogni mattina qualcuno trova un cadavere, abbandonato da qualche parte”.

Pitaksit fece una pausa, volse lo sguardo verso Chad, scosse il capo e concluse sbuffando, “oggi viviamo in una città piena di mali

che non conosciamo, e non possiamo farci niente”. “L’unica cosa che possiamo fare, è continuare a cercare la verità, anche una sola verità.

Ciò significherebbe individuare uno dei tanti mali e forse, capire un po’ di più questa città, che crediamo di conoscere ma che probabilmente non conosciamo affatto”, rispose Chad guardando di nuovo il disegno.

“Io direi ...sicuramente non conosciamo affatto, ed è dura da ammettere per uno della mia età”, continuò Pitaksit. “Vivi da sempre in questa città, ci nasci, ci cresci, ci lavori, ti sposi, fai dei figli...Tutto in questa città”. Aprì le mani in direzione dei grattacieli che troneggiavano lungo la New Charoengrung road.

“Ma poi un bel giorno ti accorgi che Bangkok è completamente diversa da come l’hai vissuta. È una città che ha 1000 facce, ed ognuno di noi ne vive la faccia più compatibile alla propria vita”, si portò le mani ai fianchi, il suo tono di voce era diventato a poco a poco più basso, “ma poi con l’età si cambia e anche la propria vita cambia e la mia età mi fa vedere tutto in modo diverso e forse, a 59 anni non riesco più a vedere quella faccia sognante di questa città come prima. Forse perché sono stanco e non sopporto più niente. Devo andare in pensione.”

Fece un’altra pausa, guardò Chad con un sorriso amaro e concluse. “Tu sei ancora giovane detective, goditi quella faccia, finché riesci a vederla...”.

Chad annuì con il capo e guardò il viso del vecchio sergente della Royal Thai Police, segnato dai quasi 40 anni di servizio, dal sole umido di Krung Thep, dal caos e dallo smog, che alla soglia dei 60 anni andava ancora in giro per le strade, forse per sua scelta o forse perché non aveva risalito la scala gerarchica con la stessa astuzia del colonnello Jitraphai.

Sapeva che quelle parole piene di amarezza erano vere.

La soneria del cellulare di Pitaksit si elevò nell’aria proprio mentre Chad terminava quel ragionamento.

“Mi scusi un attimo”, disse il sergente prendendo il cellulare dalla tasca dei pantaloni marrone scuro della divisa, poi guardò il numero sul piccolo display e sul suo volto si disegnò un sorriso che ne ammorbidì l’espressione corrucciata di pochi istanti prima.

“Mia moglie. Ecco vede? 20 anni fa c’erano meno mali e non c’erano i cellulari. Si stava meglio”. Poi si allontanò per rispondere.

Chad approfittò della momentanea solitudine, per concentrarsi sulla scena, come faceva di solito quando si trovava sul luogo di un delitto. Cercò di allontanare i rumori, gli odori e le sue emozioni,

come aveva imparato da suo zio tanto tempo prima al tempio Chong Nonsi, unendo i benefici della meditazione a quelli della concentrazione, focalizzandosi solo su quello che vedeva davanti a se:

-Da Pampangar morta.

-Giaceva nuda sulla sponda del Chao Praya River.

-Uno squarcio sopra lo sterno.

-Il sangue che era fuoriuscito disegnando un macabro disegno sui tratti morfologici del torace.

-Il disegno di un occhio sulla parte superiore dell'addome e subito sopra una P.

Che significava?

A poco a poco, cominciò a dare un'interpretazione agli elementi sui quali si stava concentrando:

-Il taglio sopra lo sterno era netto e preciso, approssimativamente largo tra i 4 ed i 6 cm., molto probabilmente causato da un pugnale o coltello molto affilato. Dalla nettezza del taglio, il colpo sembrava essere stato inferto in verticale o comunque con la lama perpendicolare al torace.

Guardò le linee disegnate dal sangue.

Il sangue era uscito dallo squarcio seguendo una traiettoria che percorreva orizzontalmente le estremità toraciche e sul corpo non c'erano lividi e ferite. Se ne deduceva che al momento della coltellata la donna era distesa e non aveva opposto nessuna resistenza prima di essere uccisa.

Era stata sicuramente drogata...

Non c'era traccia di sangue sulla superficie circostante al corpo, le tracce della fuoriuscita del sangue dalla ferita, terminavano di netto sulla parte esterna del torace e sull'erba non c'era nessuna macchia...

I risultati degli esami del DNA arrivati la sera precedente, confermavano che il sangue trovato nel magazzino di Phra Khanong apparteneva a Da, ed ora davano un'altra indicazione.

Era molto probabile, se non certo, che la donna era stata uccisa proprio lì e successivamente il suo corpo era stato portato sulla sponda del fiume.

Si soffermò sul disegno.

Un disegno fatto con un pennarello nero, raffigurante un occhio posto sotto l'arcata sternale ed una P sopra di esso perfettamente definiti, come se fossero stati disegnati con attenta cura.

Il taglio, il sangue, il disegno...

“Andiamo per ordine” disse tra sé. Il disegno doveva esserle

stato fatto prima dell'uccisione, se lo avessero fatto dopo, il pennarello si sarebbe imbrattato con il sangue e non avrebbe avuto una perfetta definizione....

“E’ stata drogata, l’hanno distesa orizzontalmente, le hanno disegnato quegli strani simboli sopra l’addome, e poi l’hanno uccisa con una coltellata netta all’altezza del cuore”.

Cercò di visualizzare la scena:

-la donna distesa sopra una superficie orizzontale nell’oscurità di un magazzino abbandonato, drogata ed impossibilitata ad opporre ogni reazione.

Il disegno con il pennarello posto sulla parte superiore dell’addome ed una persona che le si pone in piedi da un lato, con un pugnale in mano, che la guarda, poi guarda il disegno, posiziona la lama verticalmente sul torace della donna, calibra la misura del colpo e poi....

La sua vita spazzata via con la stessa velocità con cui la lama si conficca nelle sue carni.-

Chad si riscosse cercando di analizzare razionalmente quella prima ricostruzione.

“Se è stata uccisa in quel modo, potrebbe trattarsi di un omicidio rituale e se fosse un omicidio rituale...”.

Scosse il capo e pensò di nuovo alle parole del colonnello: “*La setta della Praiade, il karma, la paura di invischiarsi in faccende che hanno a che fare con i demoni, ecc*”.

In effetti non era un’ipotesi tanto assurda, i rituali di magia e l’esistenza delle sette erano una realtà con la quale prima o poi anche la polizia avrebbe dovuto fare i conti, almeno ufficiosamente.

Che poi la paura avrebbe potuto portare buona parte dei poliziotti a liquidare la faccenda ufficialmente con spiegazioni del tipo, “*sono leggende, sciocchezze, non c’è nessuna prova*”, era un altro discorso.

Ma lui aveva già deciso, era un poliziotto e doveva scoprire la verità, di qualsiasi cosa si trattasse.

Chad Chanmolee aveva deciso di entrare nella Royal Thai Police a 20 anni, e da quel giorno aveva promesso a se stesso che avrebbe sempre cercato la verità. Ripensò alle parole che aveva detto il giorno prima al colonnello Jitraphai: “*... La verità, quanto è raggiunta attraverso un percorso difficile e doloroso, sarà ancora più bella quando ci toccherà*”.

Ripensò a suo zio Poi, monaco *Theravada* che viveva nel tempio Chong Nonsi.

Quelle parole gliel’aveva insegnate lui, quando adolescente

aveva osservato i 18 mesi da monaco nel Wat Chong Nonsi e suo zio lo aveva iniziato alla pratica della meditazione.

Ripensò a suo padre, ...voleva che lavorasse nell'azienda agricola di famiglia, alle porte di Hua Hin. La sua famiglia viveva agiatamente e nell'attività servivano braccia giovani e forti, ma Chad, uscito dal monastero disse a suo padre di voler fare il poliziotto, e che per la loro attività agricola ci avrebbero pensato i suoi due fratelli più grandi.

Suo padre non accettò mai la sua decisione.

Ancora adesso, quando tornava a Hua Hin, una deliziosa cittadina di mare sulla parte ovest del golfo del Siam a 270 km da Krung Thep, per andare a trovare la sua famiglia, suo padre gli rinfacciava sempre la stessa colpa: *“Qui c'è da lavorare, abbiamo tanto da fare, ma tu hai voluto fare il poliziotto, per una paga da fame. Non hai ancora una moglie, una famiglia, non hai niente...”*.

Era vero, a 36 anni non aveva ancora famiglia e non aveva una moglie che lo chiamava al telefono durante la giornata, come quella del sergente Pitaksit.

In realtà lui una moglie sentiva di averla, da qualche parte a Krung Thep...

...Ma non l'aveva ancora incontrata. Sapeva che un giorno, quando Buddha lo avrebbe voluto, l'avrebbe incontrata e si sarebbe sposato, magari avrebbe anche avuto dei figli.

Il rumore causato dallo schiacciamento del terriccio proveniente dall'imbocco della strada sterrata, interruppe quella momentanea immersione nei propri ricordi.

Il Pick Up bianco con le gomme maggiorate stava avanzando verso di loro, lasciando dietro di sé una scia di polvere sollevata dalla pressione sul suolo dei pesanti pneumatici.

Erano arrivati il dott. Kovitaya ed il suo assistente per i rilevamenti esterni, l'agente Horsin, del laboratorio scientifico di Sathorn. Borihan Kovitaya era un uomo in gamba, giovane, aveva 35 anni ed era già a capo del dipartimento scientifico, aveva studiato negli Stati Uniti ed aveva affiancato diverse volte l'FBI nelle indagini esterne di questi in Thailandia.

Il dottor Kovitaya aprì la portiera e scese dal fuoristrada tenendo in mano la sua valigetta di plastica rigida nera, subito seguito dall'agente Horsin che era al posto di guida. Vide Chad sulla destra poco più avanti e si diresse verso di lui.

Il detective si alzò, poggiò le mani sui fianchi ed aspettò che il dottore gli fosse vicino, mentre il sergente Pitaksit stava parlando con gli altri due poliziotti del suo distretto e con il suo collega

Munsakul.

“Buongiorno Dottor Kovitaya”.

“Buongiorno detective”.

“È lei”, lo informò Chad.

“La donna del DNA?”.

“Sì”.

Il dottor Kovitaya fece un cenno con il capo, si sfilò gli occhiali da sole, pose la valigetta all’agente Horsin e si inclinò verso il corpo. “A prima vista è morta da almeno tre giorni”, disse osservando il cadavere.

“E non è morta qui”, aggiunse Chad.

“È evidente”, constatò il dottore, che continuò. “Il disegno le è stato fatto prima di subire il colpo. Guardi il sangue”, indicò con l’indice quell’immagine inquietante, “alcuni rivoli si sono seccati sopra il disegno, che è netto e preciso e non presenta sbavature”.

Kovitaya estrasse una piccola macchinetta digitale dal taschino della camicia ed iniziò a fare delle foto.

“Dottore può farmi avere una foto del disegno?”.

“Gliela manderò nella mattinata per e-mail”.

Chad indietreggiò di qualche metro, mentre il dottor Kovitaya coadiuvato dal suo assistente iniziò i suoi rilevamenti. Prese il cellulare dalla tasca posteriore dei jeans e compose il numero del distretto. Era arrivato il momento di affrontare Jitraphai.

Attese la risposta e pronunciò tre parole: “...colonnello. È lei”.

Chad non capì la risposta di Jitraphai, riuscì solo a comprendere una serie di imprecazioni che la voce baritonale del colonnello rendevano ancora più confuse. Sentì chiaramente solo l’ultima frase. “Ti aspetto al distretto”.

Terminata la breve conversazione con il suo capo chiuse lo sportello del cellulare, lo ripose in tasca e volse lo sguardo verso Kovitaya, il quale raccoglieva i reperti coadiuvato da Horsin, che gli stava passando alcuni degli accessori contenuti nella sua valigetta.

Abbassò lentamente il capo, guardò nuovamente il corpo della donna e ripensò alle parole dell’anziano sergente della Royal Thai Police.

Contrasse la mascella ed annuì con un cenno impercettibile, dicendo a sé stesso: “Pitaksit ha ragione. Krung Thep sta impazzendo”.

Il distretto centrale della Royal Thai Police, si trovava in una parallela della Rama 1: Pathum Wan road, raggiungibile svoltando per la Phayathai road e prendendo la prima deviazione a destra.

Natte era andato a prendere Morgan e Paul Montien al Bangkok Hospital. Aveva saputo dell'accaduto e durante il tragitto non aveva aperto bocca.

Fermò il taxi di fronte ad un bell'edificio bianco di tre piani, in stile vagamente vittoriano, su cui spiccava il tetto in tegole rosse e li salutò dicendo a Morgan: "Se hai bisogno di me chiamami per qualsiasi cosa". Non volle essere pagato per la corsa.

All'estremità del cortile, sul bordo della strada, posto su un podio in cemento c'era un monumento di un militare che rappresentava la forza e l'efficienza della Royal Thai Police.

Davanti all'ingresso, poste simmetricamente ai lati, c'erano due piccole aiuole ben curate, e su quella destra spiccava tra la vegetazione, un grosso vessillo inclinato in cemento, la cui facciata rivestita di vetro oscurato, riportava la scritta a caratteri dorati: "ROYAL THAI POLICE-central district".

Appena varcarono l'ingresso Morgan fu percorso da un brivido, causato dallo sbalzo di temperatura. L'aria condizionata evidentemente al massimo, gli congelò il sudore lungo la schiena.

Sulla destra c'era una reception che fungeva da ufficio informazioni, dietro di essa un poliziotto giovane stava parlando al telefono con un inglese stentato, poco più avanti, seduti sulla sinistra lungo la fila di sedie in plastica, due giovani *farang* con le braccia tatuate, orecchino e piercing sul naso stavano discutendo tra loro, aspettando di depositare la denuncia, per il furto dei loro portafogli ed effetti personali.

Morgan e Paul rimasero qualche minuto in piedi ad aspettare che il poliziotto finisse la telefonata.

Quando il poliziotto riattaccò il ricevitore Morgan si accostò al bancone.

"Sawadee krab, noi siamo Mr. De Lizzi e lui Mr. Montien, dovremmo vedere il colonnello Vilhot".

"Di cosa si tratta?", rispose il poliziotto con il suo inglese incerto. -"Stanotte è stato ucciso un mio amico nella zona di Don Muang, a soi Takhana, due suoi colleghi sono venuti al Bangkok Hospital per raccogliere le informazioni attinenti al luogo e le cause della morte. Ci hanno detto di venire qui stamattina per la deposizione e di chiedere del colonnello Vilhot".

Il poliziotto fece un cenno con il palmo della mano, alzò la cornetta del telefono, compose un numero interno e disse un paio di

frasi in thai. La telefonata durò pochi secondi.

Dopo aver riabbassato il ricevitore invitò Morgan e Paul a seguirlo.

“Prego seguitemi”, disse uscendo dalla reception.

Arrivati all'estremità del salone raggiunsero l'ultima porta sulla sinistra, l'agente fece cenno a Morgan e Paul di aspettare, poi entrò. Infine dopo poche decine di secondi uscì.

“Prego, il colonnello vi sta aspettando”.

Morgan e Paul entrarono nella stanza che era lunga e stretta. Subito a destra c'era una donna seduta dietro una piccola scrivania intenta a battere a macchina, che al loro passaggio interruppe la battitura, li salutò e subito dopo riprese a dattiloscivere. In fondo alla stanza, seduto dietro una scrivania in legno, c'era il colonnello Vilhot, un uomo intorno alla cinquantina dal viso roseo e rotondo ed i capelli perfettamente pettinati da una parte. Dietro la sua poltrona la parte superiore della parete era quasi completamente coperta da una foto del Re e della Regina in abiti ufficiali.

Il colonnello Vilhot si alzò, aggirò la scrivania per andare loro incontro e con fare cortese li salutò alla maniera occidentale stringendo loro la mano.

“Buongiorno, sono Sunai Vilhot sovrintendente di questo distretto, sono veramente molto dispiaciuto per quanto accaduto al cittadino italiano”, fece una breve pausa per indicare le seggiole di fronte la sua scrivania, “prego accomodatevi!”

Il suo inglese era asciutto e fluente, il tono di voce cortese.

Morgan e Paul si sedettero sulle sedie di fronte alla scrivania, mentre Vilhot riprese posto sulla sua poltrona.

“Come dicevo sono molto dispiaciuto per l'accaduto”, disse poggiando i gomiti sulla scrivania, mentre il tintinnio della macchina da scrivere faceva da sottofondo alle sue parole.

“Faremo tutto ciò che è in nostro potere per far luce su questa vicenda”.

Morgan e Paul si scambiarono una rapida occhiata, ricordando le parole del funzionario dell'ambasciata.

Avrebbe voluto dire tante cose a quell'uomo in divisa, rappresentante della legge. Ma poi, complici le parole di Toselli, Morgan ricordò a sé stesso di trovarsi in un paese non suo, di parlare in una lingua non sua, e di doversi confrontare con una legge di cui non conosceva nulla. Con la voce sopraffatta dal peso delle emozioni più diverse, pronunciò poche e semplici parole.

“Colonnello, io desidero soltanto che troviate il responsabile”.

Il colonnello Vilhot annuì con decisione.

“Certo! Tuttavia, dovete sapere che il vostro amico è morto in

un incontro non autorizzato dalla legge e sarà difficile trovare dei testimoni. Stanotte i miei uomini sono stati a soi Takhana e come c'era da aspettarsi non hanno trovato nessuno. La gente del posto non sapeva nulla di questi incontri, né chi vi partecipava”.

“Io conosco l'uomo che ci ha fatto assistere”, intervenne Paul.

Vilhot lo guardò, invitandolo a continuare con un lieve cenno del capo.

“Si chiama Nui Prekart”.

“È in grado di dirmi che veste ricopriva in quegli incontri?”

“Faceva parte dell'organizzazione, si occupava delle scommesse a quanto ne so”.

“Sa dove abita?”

“Sì! Ho anche il suo numero”.

“Me lo dia per favore!”

Paul prese il cellulare e consultò la rubrica sul menù.

“07-0340631”.

Vilhot annotò il numero su un block notes, fece un cenno con la mano alla donna che batteva a macchina, poi invitò Paul e Morgan a ricostruire i fatti accaduti nella notte precedente per la deposizione scritta. La donna nel frattempo cambiò il foglio di carta sulla bobina e si tenne pronta ad iniziare la trascrizione.

Tutto si svolse in maniera molto rapida e sintetica. Forse anche troppo...

La ricostruzione di Morgan e Paul, che parlavano in inglese, veniva di tanto in tanto interrotta dal colonnello, il quale si rivolgeva poi alla dattilografa traducendo in thai. Ciò che Morgan e Paul dicevano, veniva molto ridimensionato e soprattutto accorciato durante la traduzione, omettendo molti particolari importanti, come: orario d'arrivo nel luogo nel delitto, quello approssimativo della morte di Igor ed una descrizione dei tratti somatici dell'uomo che lo aveva ucciso.

Il colonnello non poteva immaginare che uno dei due *farang* parlasse e capisse il thai...

Quando Paul ripeté in lingua thai, che erano arrivati a soi Takhana intorno alle 21, Vilhot ebbe un'espressione infastidita. Nei suoi occhi balenò un lampo di sorpresa, che fu tempestivamente mascherato dalle parole cortesi.

“Non si preoccupi, la procedura in questi casi prevede una sommaria ricostruzione dei fatti. Le indagini saranno sviluppate sul luogo”.

Sulla scia di quelle parole ambigue, terminarono la deposizione in una decina di minuti.

Quando ebbero terminato, Vilhot li congedò con la promessa che la polizia avrebbe fatto il possibile per una conclusione rapida ed efficace delle indagini.

Morgan e Paul lasciarono il distretto, con l'inconscia consapevolezza che quella promessa probabilmente non avrebbe avuto nessun seguito. Entrambi lo sapevano, ma nessuno dei due lo avrebbe detto all'altro...

SUKHUMVIT. Ore 11: 43.

Il caldo era asfissiante, la morsa nello stomaco gli ricordò che non mangiava dalla sera precedente. Gli odori del Kao Pad invadevano il marciapiede, ma non sarebbe riuscito a mangiare nulla in quel momento.

Morgan svoltò l'angolo per soi 15, dirigendosi verso l'albergo, la mente ingombra dall'angoscia e dall'incredulità, che non lasciava ancora posto all'accettazione, non lasciava ancora posto a nulla.

Lo aveva capito anche Paul durante il tragitto in taxi dal distretto di polizia, Morgan non aveva aperto bocca e quando si erano salutati il francese gli aveva detto che sarebbe andato a cercare Nui, ma Morgan non aveva risposto, probabilmente non lo aveva neanche sentito...

Mentre saliva la piccola scalinata che conduceva al portico d'ingresso dell'Hotel Eden, una voce impastata giunse dalla destra.

"Hei, italiano, ti cercavano!"

La frase si insinuò distrattamente tra i suoi pensieri confusi ed irrazionali, al punto tale che in un primo momento non ebbe nessuna reazione, convincendosi fosse una delle tante voci che sentiva da dentro di sé. Come era già avvenuto durante la notte precedente, quando seduto nella sala d'attesa dell'ospedale, aveva sentito riecheggiare la frase: "è un uomo malvagio...è il male...".

Aveva guardato Paul che dormiva, poi il soffitto e le mura della stanza, giungendo alla conclusione che quelle frasi erano giunte dalla sua mente.

Giunse sul portico e si avviò verso l'ingresso, ma la voce riecheggiò, questa volta più forte e definita.

"Hei, ma mi senti? Stamattina ti cercavano".

Morgan si fermò, volse lo sguardo alla sua destra e collocò la voce, alla faccia rossastra e gonfia di Hansel, il tedesco conosciuto pochi giorni prima.

Comodamente seduto sulla poltroncina in vimini nel salottino della veranda esterna, teneva in mano un grosso boccale di birra, lo sollevò verso di lui in segno di saluto.

“La proprietaria dell’hotel ti cercava. Stamattina c’è stata la polizia”.

Spiegò per poi distogliere la sua attenzione da Morgan, ricollocando lo sguardo sulla strada, sorvegliando la sua birra.

Nello stesso istante la proprietaria dell’albergo uscì sul portico gesticolando con la mano in direzione del primo piano, poi con un inglese incerto disse a Morgan: “La stanza del tuo amico, qualcuno è entrato stanotte”.

“Cosa?”

La donna ripeté con voce più lenta per farsi meglio comprendere.

“Qualcuno è entrato stanotte, la donna delle pulizie stamattina era entrata per i servizi, ha trovato la serratura forzata e...”. Fece cenno a Morgan di seguirlo.

Salirono le scale, percorsero il corridoio e quando raggiunsero la stanza n.31, che era la stanza affittata da Igor, la porta era spalancata, la serratura sbracata e la stanza sotto sopra.

“Ho chiamato la polizia pensando che avessero rubato qualcosa, ho già detto alla polizia che stanotte non eravate rientrati”, disse la donna in tono conciliante.

Morgan rimase fermo sull’ingresso, la mente sempre più congestionata ad osservare lo scenario, l’ennesimo scenario inspiegabile, che vedeva di fronte a sé.

“A volte pedinano i *farang*, per sapere in quale albergo soggiornano, per poi derubarli”.

Morgan entrò lentamente nella stanza, si sentiva ancora l’odore della colonia di Igor, gli asciugamani spiegazzati nel bagno, la schiuma da barba ed il dentifricio sistemati sulla mensola del lavandino, ne rammentavano la presenza fino a poche ore prima, la presenza di una persona allegra, piena di vita, che incredibilmente non c’era più.

Sul pavimento c’erano sparsi i vestiti e gli oggetti che Igor aveva comprato nei giorni precedenti, i cassetti erano aperti e le ante dell’armadio spalancate. Ammassati sull’angolo alla destra della finestra c’erano il suo borsone e la valigia aperti.

Dentro i cassetti c’erano ancora i documenti ed un mucchietto di banconote sistemate dentro un porta patente di pelle. Era tutto sotto sopra, gli abiti erano sparsi qua e là, ma sembrava non mancasse nulla.

“Sembra non manchi nulla, qui c’è tutto”, disse con un filo di voce Morgan dopo aver guardato in giro.

La donna sgranò gli occhi e scosse il capo.

“Forse manca qualcosa, guardi meglio”.

Morgan si fermò in prossimità della finestra, le mani sui fianchi girando lentamente su sé stesso per osservare nuovamente la stanza.

A prima vista non era stato rubato nulla, ma qualcuno era entrato nel cuore della notte nella stanza n. 31 per prendere o cercare qualcosa. - Cosa? E perché? Queste due domande si intrecciarono nei pensieri senza una collocazione precisa.

Igor era morto. Perché? Qualcuno era entrato nella notte nella sua stanza e cercava qualcosa. Cosa?

Forse si trattava di semplici ladri, che non avendo trovato niente di valore avevano desistito? Forse.

Ma perché non avevano preso i 10.000 baht posti nel porta patente nel cassetto?

Morgan scosse il capo, si voltò di fronte alla finestra con lo sguardo distratto sulla strada, poggiò le mani sul davanzale di legno.

In quel momento non aveva la forza di cercare risposte.

BANGKOK NOI, TALING CHAN ROAD 122. Ore 12: 37.

La porta d'ingresso sul portico pieno di piante era spalancata, la casetta degli spiriti collocata alla destra troneggiava su una graziosa impalcatura di legno, ricordando a Paul come era frequente quell'usanza nelle case dei thai, per tenere lontani gli spiriti malvagi dalle loro case.

“Nui, sei in casa?”.

Nessuna risposta, solo il rumore del traffico scorrevole che arrivava dalla strada antistante.

Paul voleva parlare con quell'uomo che aveva le mani in pasta dappertutto, che sicuramente conosceva i combattenti degli incontri clandestini e che gli avrebbe sicuramente fornito qualche indicazione, sull'uomo che la sera prima aveva ucciso uno dei suoi giovani amici.

Entrò dirigendosi verso la cucina che si trovava alla sinistra dell'ingresso, pensando di trovarvi Nui che non lo aveva sentito.

Conosceva quella casa, ci era già stato un paio di volte in compagnia Wan, la donna che aveva frequentato alcuni anni prima.

La cucina era vuota, perfettamente in ordine, con un tavolo di legno molto lungo coperto da una tovaglia a scacchi bianco rossa, un grosso poster sul muro raffigurante il ponte di Brooklyn, ed un altro sulla parete antistante con la statua della libertà, che ricordavano come l'uomo fosse sensibile al fascino americano.

Ma Nui non c'era.

“Nui, sono io Paul, dove sei”, ripeté con voce più forte. Nessuna risposta.

Si diresse verso la parte opposta della casa per raggiungere il salotto, il movimento dei suoi passi produceva un tenue scricchiolio sulle assi in tek del pavimento.

Quando varcò l'ingresso del salotto, vide il rosso del liquido a ridosso della poltrona, che contrastava con il colore scuro del pavimento, ma non vedeva Nui. Avanzò ancora di qualche passo e capì... Da dietro lo schienale della poltroncina di pelle vide la mano che sporgeva lateralmente, aperta ed immobile, come quella di un manichino.

...Quella chiazza di liquido rosso era il suo sangue.

Si spostò lentamente verso l'estremità della stanza portandosi frontalmente alla poltrona.

Vide Nui seduto, il torace squarciato, gli abiti insanguinati e gli occhi spalancati, che trasmettevano ancora il terrore dell'ultima immagine che aveva preceduto la morte.

Qualcuno lo aveva ucciso, non avrebbe più potuto avere alcuna spiegazione da lui.

27

Anon Tannirandorn non era soltanto uno dei più quotati tatuatori di Krung Thep, ma anche un esperto di simbologia.

Il suo studio in Khao San road era frequentatissimo dai *farang* che volevano autenticare il loro soggiorno in Siam con un tatuaggio raffigurante un disegno esotico, un tribale o un simbolo orientale.

Anon e Chad si conoscevano sin dall'infanzia, avevano la stessa età, venivano entrambi da Hua Hin e l'avevano entrambi lasciata quasi contemporaneamente.

Chad se ne era andato da Hua Hin a 18 anni, quando era arrivato a Bangkok, aveva prestato il servizio di monaco al tempio Chong Nonsi sotto la guida spirituale di suo zio Poi, per poi entrare nella Royal Thai Police 18 mesi dopo.

Anon lo aveva fatto poco dopo, quando la sua famiglia aveva scoperto la sua inclinazione omosessuale e suo padre lo aveva messo alla porta.

Suo padre era un agricoltore come il padre di Chad, e come

questi era un uomo duro e netto, al punto tale da non riuscire ad accettare un figlio omosessuale .

Così il giovane Anon si era ritrovato un bel giorno nella piazza di Victory Monument, era sceso dal pulmann con la sua valigetta contenente un libro dei simboli, un set di aghi ed inchiostro per i tatuaggi ed aveva cominciato a lavorare come tatuatore ambulante a Patpong.

Il suo talento era innegabile e ben presto la sua bancarella era diventata un luogo di ritrovo per le lady bar della zona, che iniziavano a dar luogo a quella che sarebbe diventata una moda di grande successo: tatuare una rosa, un fiore o un disegno su una natica o sulla parte inferiore della pancia, che le rendeva più sexy ed attraenti agli occhi dei *farang*, che grazie a quel valore aggiunto, felici ed appagati dopo una notte di sesso, lasciavano sul comodino un *pay money* maggiore.

Poco dopo aveva preso in affitto un piccolo negozio in soi Patpong 2 e gli affari erano decollati in grande stile, al punto tale che il nome di Anon il tatuatore, aveva cominciato a fare il giro nei quartieri turistici ed i clienti che prendevano appuntamento, a volte dovevano attendere settimane per avere un simbolo tribale o un drago sul corpo disegnato da lui.

Quando Anon decise di aprire un altro studio in Khao San road, 6 anni prima, fu Chad ad aiutarlo per risolvere un problema con le licenze, la loro amicizia lo imponeva.

Adesso era Chad ad avere bisogno del suo aiuto...

Nel primo pomeriggio, quando il dottor Kovitaya gli aveva fatto pervenire al distretto la foto del disegno raffigurato sul cadavere di Da, Chad aveva contattato telefonicamente Anon per chiedergli un incontro. L'appuntamento era per le 19,30, quando in negozio non ci sarebbero più stati clienti.

La strada era stata chiusa al traffico come tutte le sere dopo le 19, i bagliori delle insegne, le luci dei neon ed i vapori prodotti dalla cottura dei cibi nei chioschi ambulanti, erano spezzettati, oscurati e sfumati dalla massa di gente che camminava per la strada.

Khao San road era già piena di gente di ogni età ed etnia, ed era animata dalla consapevolezza di avere davanti un'altra notte di svago e libertà.

Può essere definita la strada più camaleontica di Krung Thep, capace di mutare nella tipologia di ciò che offre ed in quella della gente che si incontra, a seconda dell'ora del giorno.

Nelle ore diurne si trovano griffe ed orologi taroccati o cd e

dvd pirata, si incontrano turisti intenti a fare acquisti o giovani backpackers in cerca di alberghetti a basso prezzo o agenzie preposte al rilascio dei visti per andare in Laos, Birmania o Vietnam.

Ma di notte è anche un ottimo punto per trovare compagnia, un po' di *ganja*, *yaa baa* o hashish a buon mercato.

...Non si può dire di conoscere Bangkok, se non si conosce Khao San road...

Chad parcheggiò la sua Honda Civic in Chakrapong road a pochi metri dall'imbocco di Khao San e si avviò a piedi verso il negozio di Anon, distante poche decine di metri dall'inizio della strada.

Il marciapiede sul lato destro era un vero e proprio tunnel, reso tale dalle bancarelle e dai chioschi allineati sul bordo della strada, che intasavano lo stretto passaggio con gli odori ed il fumo prodotti dalla cottura dei cibi, mentre la musica che usciva dai locali formava il solito indecifrabile miscuglio di suoni, tra quelli etnici, pop e tecno.

Un baldanzoso gruppetto di giovani con i capelli da rasta ballava al centro della strada, intorno alle percussioni ed ai suoni di due musicisti ambulanti seduti per terra; uno con la chitarra, l'altro con un tamburo, stavano dando vita ad uno dei tanti concertini serali di Khao San road.

Chad camminava rapidamente, la testa ed i pensieri lontanissimi da quell'atmosfera festosa e lussureggiante.

“Ciao uomo sexy, mi offri da bere?”, gli disse sorridente una ragazza appoggiata sull'uscio del Lucy Bar al suo passaggio.

“Tesoro non lo vedi che non sono un *farang*? Sono soltanto un thai, per di più anche povero”.

La ragazza sbottò in una risata fragorosa, ispirò una boccata di fumo dalla sigaretta che teneva in mano e volgendo lo sguardo altrove lo espirò stringendosi nelle spalle.

Dopo pochi passi raggiunse il negozio di Anon.

Sul lato destro della vetrata spiccava la scritta dorata in caratteri thai “*Anon Tattoo studio*”, cui faceva da sfondo una serie di foto esposte nella vetrina. Sulla parte superiore della bacheca in plexiglas trasparente, c'erano stampe raffiguranti disegni, simboli etnici e tribali, mentre in quella inferiore c'erano le foto di alcuni tatuaggi fatti sui clienti nelle più svariate parti del corpo.

All'estremità destra spiccava l'immagine della testa di un cobra tatuata su una natica soda e levigata.

All'interno del locale, dietro il bancone, si scorgeva Anon che

parlava al telefono.

Sembrava immerso in una conversazione molto animata, gesticolava e scuoteva il capo.

Alzò lo sguardo e vide Chad che stava entrando.

“...E' sempre la stessa storia, me l'hai detto anche un mese fa, fai come vuoi. ...Ti amo anch'io.

...Si ti chiamo domani ciao.”, disse con aria delusa, prima di abbassare il ricevitore del telefono.

A prima vista Anon non dava l'impressione di essere gay, era un uomo di 35 anni come tanti, con un aspetto fisico piacente, snello, capelli lunghi con taglio pari ed abbigliamento sempre all'ultimo grido di griffa europea. Anche il suo modo di parlare e di muoversi non erano effeminati, sempre che esista un protocollo comportamentale per essere gay, ma sta di fatto che Anon non aveva quell'atteggiamento nel parlare o nel muoversi ostentatamente femminile, come spesso si vede in molti di loro.

“Prima o poi mi deciderò a farmi tatuare qualcosa”, disse Chad dopo essere entrato.

“Il mio fratello detective! Come stai?”.

“Come sempre, non mi lamento. Tu mi sembri un po' arrabbiato, o sbaglio?”

Anon uscì dal bancone, le mani in tasca e si avvicinò all'amico sulla parete che percorreva l'ingresso, tappezzata di foto di tatuaggi, disegni e simboli.

“Ah, ti riferivi alla telefonata? ...E' una storia che va avanti da un paio di mesi con un ragazzo americano, dice di amarmi, ma non vuole che ci facciamo vedere in giro insieme. Questi uomini *farang* tutti uguali, con i loro assurdi comportamenti. Ma dimmi, cos'era quel disegno cui hai accennato oggi?”

Chad tirò fuori dalla tasca posteriore dei jeans, il foglio in formato A4 ripiegato, su cui era stampata l'immagine del disegno di un occhio ed una P sul corpo di Da Pampangar.

Ovviamente la foto era stata fatta sul cadavere ed erano visibili, sulla parte superiore, le tracce del sangue della donna.

Aprì il foglio senza guardarlo e lo pose ad Anon.

“Questo è il disegno, è stato trovato sul corpo di una donna morta. Puoi dirmi se si tratta di uno stemma o di un simbolo legato a qualche demone o al limite se ha qualche significato particolare?”

Anon prese il foglio, guardò la foto e rimase qualche secondo in silenzio.

Si morsicò il labbro inferiore scuotendo il capo.

“Povera donna..., come è stata uccisa?”

“Una pugnalata inferta all'altezza del cuore”.

“Che il Buddha possa farla trasmigrare presto”.

“Il disegno, puoi dirmi qualcosa?”

“Non l’ho mai visto, a prima vista non mi dice niente”. Si portò la mano sul mento ed alzò lo sguardo riflettendo.

“Aspetta!”, disse poco dopo, riportandosi dietro il bancone con la foto tra le mani. Prese un paio di libri dalla mensola retrostante, li pose sul piano di legno ed iniziò a sfogliarne prima uno e poi l’altro. Chad dalla parte esterna si appoggiò con i gomiti ed osservò la miriade di immagini sfilare sotto i suoi occhi, mentre l’amico effettuava la ricerca.

Dopo alcuni minuti Anon prese un altro libro dalla scaffaliera sotto il bancone, questo era più spesso e di dimensioni più grandi.

Passò altri 20 minuti a sfogliarlo, c’erano tantissime immagini: simboli, stemmi, tribali, immagini raffiguranti serpenti, animali di ogni morfologia ognuna delle quali riportava lo scritto contenente la storia, l’origine ed il significato, ma ancora non aveva trovato nulla che somigliasse al disegno della foto.

D’improvviso la voce di Anon ruppe il silenzio.

“Un demone hai detto? Aspetta!”

Contemporaneamente sparì nel retro del negozio, per poi ricomparire poco dopo con un altro libro in mano.

“Questo è un volume che comprai in un mercato di Chang Mai qualche anno fa, mi costò una fortuna, ma lo presi perché conteneva una serie di immagini legate ai demoni delle religioni buddhiste ed himalayane. Non puoi immaginare quanti *farang* mi chiedono di tatuargli sulla spalla l’immagine di Sitabrahman, lo spirito che sconfigge i nemici”, disse indicando con l’indice il disegno di un uomo muscoloso in sella ad un drago con una spada in mano.

“Oppure il Beg-t’e, l’immagine della potenza e della forza fisica”, indicò un altro disegno mentre sfogliava le pagine, raffigurante un guerriero dal fisico scultoreo che teneva una lancia in mano.

“Ma questi sono i così detti demoni buoni, gli spiriti che aiutano gli uomini che chiedono la loro protezione. Poi ci sono i demoni cattivi, gli spiriti legati alla distruzione ed alla morte”, aggiunse guardando l’amico.

“Immagino che dovresti cercare il nostro disegno tra i cattivi”, rispose Chad con un sorriso ironico, che ne mascherava lo stato d’animo preoccupato, non tanto per l’indagine sull’omicidio, quanto per l’eventuale contesto al quale era probabilmente legato.

Anon continuò a sfogliare il libro lentamente, il foglio riportante la foto a fianco, mentre Chad con le braccia incrociate sul petto ammazzava il tempo camminando per lo studio ed osservando

le immagini sulle pareti.

“Ci siamo, vieni”, disse Anon all’improvviso, battendo il palmo della mano sul bancone.

Chad si avvicinò ed Anon con espressione soddisfatta voltò il libro verso di lui, mostrandogli l’immagine, che era inequivocabilmente la stessa:



Sotto la fotografia del disegno un articolo che riportava:

Occhio che vede lontano, oltre le distanze. È l’occhio di Pradom, demone del potere e della ricchezza, che si nutre delle anime degli uomini per mantenere la propria forza e vigore.

Il simbolo risale all’epoca dell’impero Khmer di re Suryavarman II, che era un seguace di Pradom ed uccideva uomini in suo omaggio per avere in cambio ricchezza e potere.

Era la descrizione sommaria del simbolo e del suo significato. Chad prese il foglio con la foto e vi appuntò il nome del demone e di re Suryavarman II.

“È tutto quello che ho potuto trovare, spero possa aiutarti”, disse Anon inarcando le sopracciglia.

“È già qualcosa su cui cominciare”, rispose Chad fissando il disegno. Quella ricerca gli aveva dato una prima conferma: il disegno rappresentava il simbolo di un demone e la morte di Da lo avrebbe condotto a seguire una pista fuori dell’ordinario. Quella dei demoni, delle sette e dell’occulto...

Chad ed Anon si salutarono con la promessa da parte del primo, di farsi fare prima o poi un tatuaggio dall’amico.

28

Appena uscì dal negozio si ritrovò nuovamente immerso nella baraonda di Khao San road, che nel frattempo si era ulteriormente congestionata di gente che intasava la strada.

Gruppi di *farang* persi tra la miriade di articoli delle bancarelle, altri che compravano pollo fritto nei chioschi e gruppetti di ragazzi che camminavano allegri sorseggiando una lattina di Chang.

Chad attraversò la strada per raggiungere un internet point nella parte opposta.

Doveva camminare lentamente per farsi spazio tra la folla di persone che andavano e venivano, l'odore del cibo si mischiava a quello della birra, la musica assordante che usciva dagli altoparlanti del Coyote beer bar copriva tutti i suoni circostanti, con il brano "Crazy in love" di Beyonce Knowles, mentre le ragazze sulla soglia del locale improvvisavano le loro danze provocanti, muovendo ritmicamente il bacino.

A poche decine di metri si scorgeva ancora il gruppetto di rasta, che continuava a danzare intorno ai due musicisti che suonavano.

Chad entrò nell'internet point, si sedette sulla prima postazione libera ed attivò la connessione ad internet.

Aprì la pagina del motore di ricerca *www.google.com*, il foglio contenente i nomi appuntati poco prima posto vicino la tastiera.

Digitò sul criterio di ricerca la parola Pradom: il primo risultato non fu soddisfacente, sulla schermata apparvero un sito reclamizzante una marca di vernici, uno riportante un villaggio turistico in Brasile con il nome *Pra do mar Village* ed un altro contenente la parola, *Oil Pr. A. Dom. Company*, che indicava l'intestazione di una società petrolifera australiana.

Ritentò digitando *Pradom+Praiade+Suryavarman II*. In cima alla lista apparve un sito: *www.gordonstevens/library.net*, il cui link riportava, "*la ricerca effettuata dal Prof. Stevens, giornalista e storico americano, sulle sette e sulla magia praticata nel sud est asiatico. Nell'antica civiltà Khmer, la leggenda sui legami del re Suryavarman II con il demone Pradom...*".

Un altro link, più in basso, riportava un articolo del Bangkok Post, "*...Organizzazioni dell'occulto, leggenda o realtà? Del Prof. Gordon Stevens, psicologo e storico americano...*"

“L’ho trovato” disse tra sè cliccando sul primo link.

Si aprì la schermata nera del sito, con l’elenco dei link sulle ricerche pubblicate. Sotto il titolo principale risaltava in caratteri corsivi un’introduzione che riportava:

Il professor Gordon Stevens ex docente di psicologia, giornalista, scrittore e storico americano, grande studioso delle civiltà antiche, dell’occulto e dei fenomeni ad esso legati, è stato assassinato in circostanze misteriose il 31 maggio davanti la sua abitazione a Londra.

L’ “A.S.H.E.”, l’associazione americana studiosi dell’occulto e dell’esoterismo, fondata da Stevens nel 1985 e di cui era egli stesso presidente, rispettando una sua precisa volontà scritta al consiglio direttivo quando egli era ancora in vita, gestirà e curerà il suo sito, con la consapevolezza di essere depositari di un’importante eredità culturale e di ricerche effettuate in ogni angolo del globo, affinché il sentiero da lui tracciato possa essere continuato per portare alla luce uno dei tanti mali che affliggono il nostro mondo: quello della prevaricazione e dell’uccisione di innocenti attraverso l’uso della magia e delle forze sovranaturali.

Grazie prof. Stevens, il suo ricordo ed il suo lavoro continueranno a vivere per sempre.-

Il penultimo titolo nella colonna dei link riportava: “*Pradom e la setta della Praiade, il doppio patto*”.

“Praiade...! Allora siete una setta famosa...siete anche su internet!” disse fra sè mentre cliccava per aprire la pagina.

Il testo riportava:

In molte parti del sud est asiatico, sono stati rinvenuti cadaveri di persone con le stesse caratteristiche: il disegno di un occhio e di una P dipinte sul torace, e lo squarcio di una pugnalata all’altezza del cuore.

Tali efferatezze altro non sono, che i risultati dei sacrifici umani perpetrati dagli adepti della Praiade, la setta che adora Pradom, l’antico demone che legò la sua energia al re Suryavarman II.

Il simbolo di Pradom, “l’occhio che vede lontano”, viene disegnato sul torace delle vittime durante i rituali sacrificali, per invocare lo spirito del demone ed offrire l’anima dell’uomo o della donna scelti in suo sacrificio, una volta che queste vengono uccise con una pugnalata all’altezza del cuore.

La prima scoperta di tali efferati crimini legati agli adoratori di Pradom, fu fatta all’inizio degli anni ’70 nella periferia di Giacarta, dove una turista francese rapita due giorni prima nella

capitale indonesiana fu salvata in extremis grazie ad un intervento fortuito della polizia locale.

La donna, che era stata spogliata, narcotizzata e sul cui torace era già stato disegnato il simbolo, era pronta per essere uccisa in un casolare alla periferia est della città.

Furono arrestati 5 uomini e liberati altri due prigionieri, poi la storia fu presto dimenticata, con la convinzione si trattasse di un fenomeno isolato.

Ma non fu così, era stata scoperta soltanto una delle centinaia di sette votate a Pradom presenti nel sud est asiatico.

Qualche anno più tardi, un uomo protetto dall'anonimato raccontò ad un giornalista del settimanale tedesco "Der Spiegel", di alcuni rituali sacrificali fatti nei villaggi adiacenti lo stretto di Malacca.

Sul torace delle vittime prescelte veniva disegnato il simbolo di Pradom, raffigurante un occhio, al termine dei rituali queste venivano uccise con una pugnolata al cuore.

Ma chi è Pradom? Perché esistono le sette?

La leggenda narra che nel 1113, quando Suryavarman II prese possesso dell'impero Khmer in Cambogia, fece un patto con il demone Pradom per ottenere potere e ricchezza. Re Suryavarman II era un uomo ambizioso e spietato ed in una notte di luna piena promise a Pradom, che da quel momento in poi, ad ogni calar di luna avrebbe ucciso un uomo per donarne a lui l'anima.

Fu così che iniziò una catena di uccisioni a scapito degli uomini appartenenti all'etnia Chan, che erano i nemici principali del popolo Khmer, ma allo stesso tempo proprio in quel periodo si verifica la maggior realizzazione di opere maestose, templi e ricchezze dell'impero Khmer, con il re che è rimasto alla storia come il più ricco ed insaziabile conquistatore del regno.

In seguito, non pago delle sue conquiste, il re fece incidere da un artigiano locale, una medaglia raffigurante il simbolo di Pradom "l'occhio che vede lontano", la bagnò con il sangue di una donna che aveva appena ucciso, con lo stesso sangue scrisse una serie di versi su di una pergamena ed infine, invocò il demone per avere anch'egli i suoi poteri.

Dopo quella notte il re portò sempre con sé la medaglia senza mai separarsene, poiché il suo possesso gli permetteva di usare i poteri sovranaturali trasmessi da Pradom, come l'ipnosi e la veggenza.

I testi rinvenuti durante alcuni scavi ad Angkor nella prima metà del XX secolo, riportavano racconti secondo i quali al re

bastava fissare una persona negli occhi per piegarla al suo volere, leggergli il pensiero o ucciderla.

Nello stesso periodo, un giovane stregone Chan di cui non si conosce il nome, che viveva nascosto nella foresta a nord di Angkor, decise di opporsi al regime sanguinario del re con l'aiuto dello spirito di Kovinan, l'invincibile guerriero dalla grande forza e dall'illimitato coraggio che difende i deboli e gli oppressi.

Lo stregone incise con le sue mani una medaglia di ferro battuto, con l'immagine del simbolo di Pradom da un lato e quella raffigurante le 6 frecce infuocate di Kovinan dall'altro, con lo scopo di contrapporre le energie del demone malvagio a quelle del valoroso guerriero.

Costruì un pugnale a tre stelle, una all'estremità superiore e due ai lati dell'impugnatura, con un incavo nell'estremità superiore della lama per comprimervi la medaglia.

Una mattina, all'alba del primo sole successivo alla prima notte di luna piena, lo stregone invocò lo spirito di Kovinan, intrise la medaglia con un impasto ricavato da acqua di fiume e da un pezzo di giada purissima polverizzata, la pose nell'incavo del pugnale e recitò una serie di parole in lingua Khmer.

La leggenda vuole che una mattina un uomo varcò l'ingresso della reggia del re, con le guardie terrorizzate al solo guardarlo che gli lasciarono campo libero.

L'uomo entrò nella residenza reale e si trovò faccia a faccia con re Suryavarman II, che lo guardò spavaldamente fissandolo negli occhi, con la consapevolezza che l'intruso si sarebbe piegato facilmente al suo volere.

Quando il re vide che la sua capacità ipnotica non sortiva alcun effetto sullo sconosciuto, gli chiese: "Chi sei tu che osi sfidarmi nel mio regno?"

L'uomo lo guardò, fece un sorriso che ne descriveva l'impavido coraggio e rispose: "Nessuno. Solo colui che è venuto per ucciderti".

L'uomo si scagliò contro il re e gli conficcò la lama nel cuore, uccidendolo all'istante.

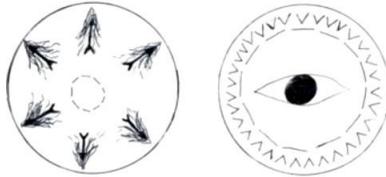
Da quel momento in poi, il regime sanguinario di re Suryavarman II terminò.

Dell'uomo che lo ha ucciso non si è mai saputo nulla, gli storici attribuiscono la morte del sovrano ad uno scontro in battaglia nelle foreste vietnamite.

Ma resta il fatto che dal momento della sua morte, nel regno di Angkor si ristabilì la pace tra il popolo Khmer e quello Chan ed i secoli seguenti furono caratterizzati da una costante armonia tra i

due popoli, con il regno che continuò a crescere ed a prosperare.

Ad avvalorare la leggenda fu il ritrovamento, nel 1952 da parte di François Goulmièr un archeologo francese, di una moneta raffigurante le due figure descritte negli antichi racconti:



Il simbolo di Kovinan e quello di Pradom per l'appunto.

La moneta fu ripulita e catalogata come reperto storico da consegnare al museo d'arte antica di Bangkok, ma una volta consegnata alle autorità thailandesi fu rubata.

Una decina di anni dopo un collezionista americano residente a Bangkok, la ritrovò in un mercato di Korat, ma un mese dopo l'uomo fu trovato assassinato nella sua casa e la moneta sparita. Da quel momento se ne sono perse le tracce. Tuttavia non è mai stato menzionato alcun ritrovamento del famoso pugnale a tre stelle, la cui esistenza è sempre stata messa in dubbio da molti ricercatori.

Per quanto riguarda la pergamena e la moneta “evocativa” usate dal re, alcuni storici ritengono che nel corso dei secoli siano finite nelle mani della setta dei Dragoni Neri, ipotesi questa che potrebbe accreditarne un'altra: gli oggetti potrebbero essere in possesso della Triade. Ma è solo un audace ipotesi, che a tutt'oggi non è supportata da alcuna documentazione.

La Praiade ha rinnovato quel patto stipulato molti secoli prima da re Suryavarman II con Pradom?

Può la moneta incisa da uno stregone nelle foreste cambogiane tanti secoli prima, combattere veramente queste forze malvagie?

Non mi è consentito dare una risposta a questi quesiti, ma posso riportare in tutta onestà la mia opinione di studioso e di uomo che ha visto donne analfabete abitanti nelle favelas brasiliane, parlare perfettamente il latino ed altre lingue a loro sconosciute mentre erano in trans a contatto con le entità, o giovani ragazze adolescenti dei villaggi nord africani possedute da spiriti maligni, che scatenavano in loro una forza fisica indescrivibile, mentre distruggevano con le loro mani le mura in

calce e mattoni delle loro case, al punto che dovevano intervenire 7 o 8 uomini grandi e forti per fermarle a fatica; è mia opinione che il male si presenti attraverso varie forme ed entità, che esistano tra la nostra gente, persone che si servono della sua forza per raggiungere determinati obiettivi, e soprattutto che il favore più grande che si possa fare a queste forze malvagie sia quello di negarne o ignorarne l'esistenza, affinché continuino ad agire indisturbate.

C'è comunque un dato inoppugnabile: molte persone sono uccise in omaggio a questo demone e moltissimi adepti di questa setta si votano alla sua maligna influenza per ottenere in cambio potere e ricchezza. La Praiade esiste così come esistono migliaia di sette sparse per il mondo. La sua struttura organizzativa e logistica è sostenuta da una triade cinese e può contare sull'appoggio di facoltosi magnati della finanza internazionale, che assicurano all'organizzazione un importante canale per le sue attività criminali.

Era un articolo molto dettagliato, l'interpretazione del disegno insieme alla teoria della setta, dava a tutta la vicenda una fisionomia inquietante e misteriosa, con l'aggiunta della mafia Tong a dare un tono più terreno ma anche più coerente, con le uccisioni e le eventuali attività criminali che si potevano sviluppare parallelamente grazie all'appoggio degli appartenenti alla Praiade.

Tornò sulla pagina iniziale e cliccò sull'articolo del Bangkok Post.

L'articolo era stato pubblicato il 30 maggio, "Stevens è stato assassinato il 31, strana coincidenza..." constatò tra se.

L'articolo aveva un'impronta meno storica e più giornalistica del precedente, incentrandosi principalmente sulla struttura organizzativa della Praiade.

Nella parte finale si leggeva:

...La parola Praiade, deriva da due nomi che ne rappresentano l'unione di forze:

1- Pradom, è l'antico nome del demone, adorato fin dall'antichità, oltre che da re Suryavarman II nel dodicesimo secolo, anche dalla setta dei "Dragoni Neri" in Cina, legati alla mafia Tong.

2-Una Triade della mafia cinese o Tong, che ne regge la struttura, l'organizzazione criminale più potente fondata in Cina nel XVII secolo, con lo scopo di rovesciare la dinastia mancese Qing. Le triadi hanno le loro basi a Hong Kong e nell'isola di Taiwan, ma oggi le loro ramificazioni sono arrivate anche in

Europa e Stati Uniti.

Da qui Pra(Pradom)-iade(Triade).

Questa setta sembra avere tra i suoi adepti, persone appartenenti al mondo della finanza internazionale ed alle più alte sfere e cariche sociali...

La Praiade era un semplice mezzo usato dalla mafia cinese, per assicurarsi l'appoggio di gente potente per allargare le sue attività criminali?

O era semplicemente un'organizzazione finalizzata a rapire ed uccidere per il solo gusto di farlo, o per omaggiare un demone?

Quelle domande generavano inevitabilmente altri interrogativi: "C'erano altre persone tenute prigioniere ai magazzini di Pra Khanong, ma dopo la fuga di Nut sono riusciti a sgomberare in fretta ed a portare via i prigionieri. Chissà dove li hanno portati, e che ne sarà stato di loro?"

Mentre si poneva le domande tra sè, Chad cercò di immaginare un profilo fisico e psichico dell'enigmatico Lam Wong: "Un uomo sui 40 anni, di sangue misto, per metà asiatico, per metà occidentale, probabilmente istruito e laureato in qualche università americana e probabilmente, appartenente alla triade". Scosse il capo e si portò le mani sulle tempie.

Quanto a uomini e donne di sangue misto, thai o cinesi incrociati con i *farang*, ce n'erano a decine di migliaia in città. Un regalo del Vietnam. La guerra aveva lasciato molti meticci nel sud est asiatico, specie a Krung Thep, dove i soldati andavano a ritrarsi nelle prime sale massaggio create a Pat Pong a metà degli anni '60.

Quanto agli appartenenti delle triadi, non è che si poteva trovare il loro indirizzo sulla guida telefonica.

I principali business a Bangkok erano in mano ai cinesi, che pagavano regolarmente il loro tributo al distretto di zona, sia per non avere problemi negli affari, ma anche e soprattutto per poter contare su una certa discrezione sulla natura delle loro società, in cui il più delle volte figuravano dei presta nome.

Bastava guardare China Town, una Cina dentro la Thailandia, una specie di città della diaspora cinese, circondata da una muraglia invisibile, dentro la quale i segreti rimanevano tali.

La triade era un'altra questione complessa. Come quella dei demoni.

Tutti sapevano che le famiglie mafiose di Hong Kong e Taiwan facevano affari a Krung Thep, ma nessuno, almeno apparentemente, era interessato a sapere chi fossero.

Neanche la polizia naturalmente. Questa loro *invisibilità* veniva mantenuta con ottimi incentivi.

Chi aveva provato a denunciare i traffici delle triadi, era andato a riempire le colonne di cemento di qualche pilone di sostegno dello Sky train o di qualche sopraelevata...

Chad chiuse la connessione, appoggiò i gomiti sul piano di legno e chiuse gli occhi per pensare.

Rifletté sugli eventi che erano successi nel corso della giornata: il cadavere di Da ritrovato al mattino vicino alla sponda del Chao Praya River, il disegno, le indicazioni trovate da Anon circa il suo significato e gli articoli appena letti.

Erano successe molte cose quel giorno, sentiva la testa scoppiare ed aveva bisogno di un po' di tempo, per digerire il fatto che la sua indagine sarebbe stata diversa dalle altre.

In tutti i sensi.

SESTA BATTUTA DI CACCIA

A Nana Plaza si respira l'odore di un'altra notte che sta finendo...

Molti dei locali del Nana Complex hanno già chiuso i battenti, la musica che fuoriesce da quelli ancora aperti è bassa e soì Nana è quasi deserta.

Il silenzio toglie l'anima e la ragion d'essere a questo grande mercato dell'intrattenimento, dove è possibile trovare un'illusione di felicità a buon mercato con una pastiglia di yaa baa, una compagnia per bere ed ascoltare la disco music occidentale, o una per la notte.

I pochi farang rimasti dentro i bar aperti, scompostamente seduti sugli sgabelli davanti ai banconi, soddisfano il loro bisogno d'ebbrezza ed affogano la noia in un bicchiere di Mekong, forse il decimo o forse il quindicesimo della serata.

Sono i farang arrivati dall'occidente, da una vita che vogliono dimenticare per viverne un'altra in quella parte d'oriente, che sempre più assomiglia all'occidente...

...Quando se ne accorgono, non riescono più a tornare indietro.

Aspettano che un'altra notte finisca con l'aiuto dell'artificio dell'alcol, che li accompagnerà verso un sonno senza sogni.

Sono i farang disillusi dal miraggio di una vita più piacevole e meno affannosa in quella enorme città del sud est asiatico, che hanno imparato a conoscere, ad amare e ad odiare e forse per questo, che non riescono più a lasciare.

Anche il piazzale davanti alla discoteca del Nana Hotel è deserto, il mercato dei sentimenti è chiuso, le free lancer che attendono i farang ogni sera hanno già trovato i loro clienti, quelle libere sono tornate a casa.

Marc Van Berg è uno di quei farang che ha dapprima amato e poi odiato Bangkok, ma che non riesce a lasciarla. Ha 28 anni, rampollo di una ricca famiglia Olandese, un giorno ha deciso di cambiare vita, di lasciare l'Europa e di venire a Krung Thep, dopo un precedente viaggio in cui aveva perso la testa per Than, una ragazza che lavorava in un go-go di Pat Pong.

...La storia con Than finì il giorno in cui Marc scoprì che la ragazza contemporaneamente a lui, veniva foraggiata da altri 5 farang, che puntualmente le mandavano ogni mese il bonifico alla Bangkok Bank. "It's to help my family", si era giustificata lei...

La fine di quella storia gli aveva tolto le poche certezze che aveva e gli aveva fatto conoscere una facciata ben diversa sulla vita, di quella che nella sua ovattata esistenza in una villa alla periferia di Amsterdam aveva conosciuto prima d'allora...

Aveva deciso di restare a Bangkok, con la rendita mensile di papà, che dall'Olanda gli mandava ogni mese i 5000 euro per il suo vitalizio, molti dei quali spesi nei salon massage, nei mekong e in qualche pasticca di yaa baa...

Marc guarda l'orologio, sono le 4 meno cinque, le immagini ed i suoni sono distorti, un tedesco seduto accanto a lui sul bancone del Pharaohs sta dicendo qualcosa, ma lui non lo capisce, i fumi dei tanti Mekong annebbiano la vista, l'udito e la coscienza.

Il bar sta chiudendo, la musica è bassa ed una donna bella e dall'espressione stanca sta pulendo il bancone, mentre un'altra più tozza ed anziana sta mettendo le sedie sopra i tavoli.

Un ultimo tintinnio del ghiaccio nel bicchiere, un'ultima sorsata di Mekong, giusto per consolidare quel torpore che lo accompagnerà più facilmente al sonno e Marc, dopo aver lasciato una manciata di Baht sul piano di legno del bancone, se ne va.

Mentre cammina sulla soi 4 un Katoy lo avvicina, dice qualche frase incomprensibile, un miscuglio di parole che la sua mente non riesce a decifrare, ma Marc continua a camminare, seguendo meccanicamente il tragitto che lo porterà a casa, solo 500 metri,

fino alla vicina soi 6, dove ha comprato un anno prima, l'appartamento in un condominio che doveva essere il nido d'amore per vivere con Than, ma dove ora, vive solo...

Sukhumvit è avvolta in un irreali silenzio, rotto saltuariamente dal gracchiare di qualche motorino che passa. Anche le macchine dormono, liberando per qualche ora quella strada che ora appare in tutta la sua nudità: ampia, a sei corsie e malinconicamente vuota, con il basamento di cemento su cui scorre lo Sky Train, che ne divide i due sensi.

Anche lo Sky Train si è fermato, il suo caratteristico fruscio metallico riprenderà tra poche ore, e quel silenzio, quella mancanza di rumori, di voci e di caos, rende Sukhumvit diversa, nuda, senza anima.

Marc cammina senza osservare e senza pensare.

Quel silenzio e quella nudità fanno già parte del passato, ha imparato a conoscerle da quando ha imparato a conoscere Krung Thep e quello scenario, lo stesso che gli si presenta ogni mattina mentre rincasa, non gli trasmette più il senso di vuoto e di malinconia che aveva provato all'inizio, quando era arrivato a Bangkok con le sue carte di credito, il suo mazzo di euro e tanti sogni nella testa.

Tante volte ha fatto quel tragitto, quasi sempre a quell'ora, a volte sobrio, a volte no. Stasera è solo un po' alticcio...

Il rumore dell'auto che si avvicina è chiaro e definito, i raggi di luce dei fari scorrono illuminando il tratto di strada e del marciapiede bui.

La macchina decelera fino a fermarsi pochi metri davanti a Marc, con il motore acceso e la luce dei fari che ora illumina staticamente la strada e le serrande chiuse dei ristoranti, bar ed uffici.

Marc è abituato ai farang che chiedono informazioni di notte ai passanti. Sono i farang che affittano grosse auto, girano per i quartieri turistici ed il più delle volte, si perdonano per le strade intrecciate di quell'enorme città.

È successo tante volte anche a lui...

L'uomo scende dall'auto facendogli un segno con la mano. È elegante, sorridente ed ha un'espressione cordiale.

È un farang. No. È un asiatico. Neanche. Tutte e due...

Marc gli va incontro, con la convinzione di dover delucidare l'uomo sul senso di marcia per raggiungere uno dei tanti alberghi di lusso per occidentali, o uno dei tanti esclusivi residence installati lungo Sukhumvit.

Le due portiere si aprono quasi contemporaneamente, Marc

non fa in tempo a sentire quello che l'uomo sta per dirgli, i due uomini con un movimento fulmineo sono già alla sue spalle.

Riesce solo a percepire la forza di uno dei due che gli blocca con forza le braccia, mente l'uomo mezzo farang continua a sorridere. La morsa con la quale un uomo gli blocca le braccia diventa dolore, nello stesso istante un'altra mano gli comprime con forza un panno umido contro la bocca.

Marc sente il corpo scomporsi in mille pezzi, ognuno dei quali impossibile da controllare, il cedimento di ogni muscolo è accompagnato da quello della testa che si flette lateralmente come quella di un manichino inanimato, lo sguardo cade forzatamente in alto sulla sinistra, dove la luce dell'insegna dell'Amari Boulevard, che troneggia nell'oscurità della notte, si sta sfocando insieme alla coscienza che sta rapidamente abbandonandolo.

Marc non ha commesso nessun torto, non è stato predestinato a nessun regolamento di conti.

Ha avuto solo una colpa: trovarsi a quell'ora in quel luogo. Sulla strada dei cacciatori di uomini, che cercano vite, ... da donare alla morte.

È solo una delle tante vittime di una mattanza che deve continuare.

Morirà tra poche ore disteso su un tavolo, narcotizzato e con un disegno sul torace, per mezzo di un pugnale che gli spaccherà il cuore.

Morirà come gli altri...

Quell'insegna illuminata nella notte, sarà l'ultima luce che vedrà...

29

La Singha era diventata calda e sgasata, era da più di un'ora o forse due, che teneva la bottiglia tra le mani, agitandola e roteandola, bevendo ogni tanto un sorso, con la mente che cercava di estraniarsi dagli eventi che erano successi, tanto erano assurdi. Ma non ci era riuscito

La sera precedente aveva fatto uno sforzo immane per telefonare in Italia ed avvertire la famiglia di Igor, raccontando quello che era successo. Il pianto di sua madre Rosa, dall'altro capo del filo sembrava vicinissimo, nonostante gli 11.000 km di distanza, così come poteva percepire in modo preciso il dolore

espresso dalla sua voce tremante.

Era stato devastante per Morgan percepire il dolore della madre di Igor, quello di suo padre Alberto e quello di sua sorella Raffaella ed accumularlo al suo.

Un'escalation di sofferenza cui si aggiungeva altra sofferenza.

La visione di quegli occhi non era solo il ricordo di una notte dall'epilogo tragico.

Era molto di più.

Con il passare del tempo cresceva dentro di lui in modo ineruttabile, la sensazione che ci fosse qualcosa in quell'uomo, di non umano, di soprannaturale. Qualcosa di arcano, cui tuttavia non riusciva a dare una precisa definizione.

Non era una suggestione dovuta allo stato d'animo, né un modo per esorcizzare il dolore, ma una convinzione che sentiva fortemente dentro di sé, una consapevolezza che nasceva senza una ragione precisa o un'indicazione apparente.

Lo sentiva e basta.

Anche se non erano ancora passati due giorni dalla morte di Igor, tutto adesso appariva meno casuale, o meglio sentiva di essersi trovato fin poco dopo il suo arrivo a Bangkok, dentro una serie di eventi che non erano legati a coincidenze, ma a qualcosa che aveva come filo conduttore i suoi malesseri, quell'uomo che lo aveva fissato tra la folla al Lumpini stadium e gli occhi malvagi di Bant Ru.

La notizia appresa la sera precedente da Paul circa l'assassinio di Nui, il manager degli incontri a porte chiuse che li aveva fatti entrare a soi Takhana la notte fatale, suscitava altre domande.

E poi, il tentativo di furto scoperto il giorno precedente.

Chi era stato? Cosa cercava nella stanza di Igor? O era solo uno dei tanti furti ai danni dei turisti?

Una coincidenza?

Erano altre domande, che nella loro somma davano delle risposte:

Tutto quello che era accaduto non era una coincidenza.

La morte di Igor non era legata ad una semplice disgrazia.

I suoi malesseri dei giorni precedenti, erano la reazione inconscia a qualcosa che sentiva dentro di sé, un avvertimento celato dal clima di vacanza che aveva respirato a Bangkok.

Ma erano solo pezzi di un tragico puzzle, i surrogati di un dolore difficile da sopportare, che non davano una risposta sensata a quell'assurdità, a quella serie di eventi che avevano avuto come sfondo principale la morte del suo migliore amico: Igor Conti, un ragazzo di 32 anni.

Era come se vedesse o percepisse le trame di un disegno, senza

però conoscerne la forma...

Erano le tre del pomeriggio, non sapeva da quando tempo sedeva nel chiosco di Sukhumvit vicino l'imbocco di soi 15. Ogni tanto la ragazza addetta ai servizi passava davanti al tavolo, sorrideva e chiedeva a quello strano *farang*, dal viso sconvolto, gli occhi cerchiati ed arrossati, se volesse qualcosa da mangiare, ma lui ripeteva sempre con lo stesso cenno negativo del capo.

Non aveva dormito, in realtà non aveva più dormito negli ultimi due giorni, non ricordava se la sera prima aveva mangiato qualcosa o meno, lo stomaco era contratto da una terribile morsa e non riusciva nemmeno a guardare il cibo, il fisico svuotato di ogni energia e la mente una baraonda ingarbugliata dai pensieri.

L'aereo sarebbe partito alle 22: 15, Nicola Toselli era passato in albergo nella prima mattinata ed aveva espletato tutte le formalità burocratiche per il rimpatrio della salma di Igor. Era stato molto celere.

Avrebbe fatto il viaggio di ritorno con la Malaysia Airlines, il volo non prevedeva scali, quindi sarebbe atterrato a Roma nelle prime ore del mattino, ora italiana.

Il rumore della sedia che si spostava lo distrasse, Morgan alzò lo sguardo e vide Natte, gli occhiali da sole tirati indietro sui capelli, fermo di fronte a lui che lo guardava con un sorriso appena accennato.

“Ciao Morgan. Sono passato al tuo albergo, mi hanno detto che parti stasera”.

“Ciao Natte”, fece un cenno di assenso con il capo, volse lo sguardo al traffico di Sukhumvit ed aggiunse con un filo di voce: “Sì, l'ambasciata italiana ha espletato le pratiche. Volerò insieme alla salma di Igor. Il volo è alle 22: 15”.

Natte si sedette, poggiò i gomiti sul tavolo e guardò Morgan dritto negli occhi.

“So che stai soffrendo e si vede molto. Io non posso fare nulla per attenuare quello che stai provando, volevo solo darti una cosa prima della tua partenza”. Mise sul tavolo un pacchetto e lo spinse con la mano verso Morgan.

“Aprilo”, disse inclinando il capo di lato.

Morgan scartò lentamente il pacchetto, all'interno del quale vi trovò una piccola statua del Buddha di bronzo.

“Grazie Natte...Grazie davvero. È un bel pensiero da parte tua”.

“È solo l'omaggio di un amico, con l'augurio che Buddha sia con te, nel tuo cammino per ritrovare la serenità. Spero tu possa

ritrovarla presto”.

“Lo spero anch’io, grazie Natte”.

“Passerò a prenderti alle 7, ti porterò io all’aeroporto”, disse Natte alzandosi, mentre si congedava.

Quel giorno il caldo aveva raggiunto il picco massimo da quando era a Bangkok, lungo la Sukhumvit l’asfalto ribolliva producendo il tipico effetto ottico che distorceva le immagini in lontananza.

Era nuovamente solo, la birra era diventata calda ed imbevibile. Ne ordinò un'altra.

Rimase seduto con lo sguardo indirizzato sul traffico di Sukhumvit, le auto, i camion, i pulmann ed i motor bike che sfilavano senza sosta, l’odore del piombo si mischiava a quello dei noodle fritti che un’anziana donna stava cucinando nella friggitrice del chiosco.

Dagli altoparlanti appesi alle estremità del gazebo di plastica, una canzone lenta e melodiosa cantata da una donna in lingua thai, si diffondeva con i rumori circostanti, quello del traffico, le voci della gente che camminava sul marciapiede ed il parlottare di due signore sulla cinquantina sedute ad un tavolo poco distante.

Vedeva e sentiva, ma senza guardare ed ascoltare nulla. La sua mente era altrove.

AEROPORTO DON MUANG. Ore 19: 28.

“È stato bello conoscerti Natte”, disse Morgan prima di scendere dal taxi, davanti l’ingresso del terminal delle partenze internazionali.

Le labbra di Natte si strinsero in un leggero e timido sorriso.

“Spero di rivederti un giorno”.

“Non credo di tornare in Thailandia in futuro, ma come si dice da queste parti: se il Buddha lo vorrà ci rincontreremo”.

“Aspetta...”. Il tassista aprì un cassetto sulla parte centrale del cruscotto, vi prese un cd e glielo porse.

“Per te, è Bird Tongchai ricordi?”. Era il cd di Bird, la rock star thai. Lo avevano ascoltato con Igor nel taxi il primo giorno che erano arrivati a Bangkok.

In quel gesto, all’apparenza semplice e banale, Morgan poté scorgere la sensibilità e l’affetto di un uomo, che seppur conosciuto da pochi giorni, voleva lasciare un ricordo di sé, e forse di una parte di Thailandia che non aveva fatto in tempo a conoscere...

Sentì la tiepida morsa della commozione salirgli nello stomaco, fino a raggiungere le corde vocali.

“Grazie Natte, ogni volta che lo ascolterò ripenserò ai bellissimi giri per Bangkok che ci hai fatto fare”, sussurrò mentre lo

prendeva.

Scesero dal taxi, Natte aprì il portabagagli per prendere la valigia di Morgan, la posò sul ciglio del marciapiede e si strinsero la mano.

“Sawadee krab Morgan”.

“Sawadee krab anche a te amico”.

Si avviò verso la porta scorrevole d'ingresso del terminal, con l'inconscia ed inspiegabile sensazione di avere mentito a Natte.

Insieme alla certezza di essere in un momento terribile della propria vita, un'altra inconscia certezza si era fatta largo tra i suoi pensieri: Avrebbe rivisto ancora Natte, forse perché avrebbe rivisto ancora Bangkok...

30

Nel cortile alberato del Wat Chong Nonsi regnava sempre la stessa pacifica atmosfera: lo stesso silenzio, lo stesso odore di incenso che inebriava l'aria e le stesse espressioni serene dei monaci che si incontravano.

Tutto era come 18 anni prima, quando Chad vi aveva prestato i suoi servizi da monaco, ed ogni volta che tornava a trovare suo zio, riassaporava quella quiete, quel silenzio e quella calma nell'aria, che la vita quotidiana di Bangkok gli faceva dimenticare.

Chad e suo zio Poi, monaco Theravada di 77 anni, erano seduti su una panca di legno a lato del cortile, all'ombra di uno degli alberi che delineavano la lunga striscia d'ombra che permetteva di sfuggire alla calura umida, mentre il sole biancheggiava sulla parte frontale del tempio alla loro sinistra.

Come in un rituale oramai consolidato, ogni volta che si recava in visita da suo zio nel tempio, pregavano insieme davanti al Buddha, accendevano le bacchette d'incenso, recitavano alcuni mantra, poi una volta terminato di pregare uscivano nel cortile e si sedevano sulla stessa panca all'ombra per parlare, della città, della vita di Chad e del suo lavoro.

“È tutto come sempre qui, ma ogni volta mi sembra di provare qualcosa di nuovo. Come se avessi dimenticato questa tranquillità, questa sensazione di pace, per poi riassaporarle, quando torno a

trovarti”.

“È perché la vita della città immerge gli uomini nei ritmi del consumismo e del materialismo, allontanandoli dalla spiritualità ed allontanando dal loro cuore la pace che solo una vita semplice può dare”, disse Poi guardando il nipote sorridendo.

Chad rimase alcuni istanti in silenzio, osservò suo zio, quell'uomo minuto, magrissimo e con il capo rasato, avvolto nella tonaca arancione, che aveva rinunciato alla vita ordinaria per farsi monaco da ragazzo, che non possedeva nulla, se non la sua saggezza, una grande virtù, che aveva raggiunto proprio grazie a quella rinuncia...

Nelle sue risposte c'erano sempre diversi significati, o almeno questo percepiva, quando parlava con lui. In questo caso il caos di Krung Thep era soltanto l'esemplificazione di un discorso più ampio, che riguardava soprattutto la *perdita della propria identità interiore*, che era stato l'argomento affrontato l'ultima volta che si erano visti, 6 mesi prima.

La mente di Poi era perfettamente lucida ed attenta, aveva l'abilità di aprire la conversazione riacciandola a quella dell'incontro precedente, senza farlo percepire, senza forzature, come se tutti i discorsi affrontati negli anni con Chad fossero il filo conduttore di un unico, lungo indottrinamento, che il monaco aveva continuato ad impartire a suo nipote.

Chad ripensò all'aneddoto che lo zio Poi gli aveva menzionato l'ultima volta, quando gli aveva raccontato la storia di una vecchia donna cinese che era andata a trovarlo al tempio, una donna anziana, sola e dallo sguardo triste.

...Tanti anni prima, quando era ancora giovane e bella, la donna era andata da un indovino, che le aveva delineato il suo quadro astrale e le aveva detto: “Puoi diventare molto ricca, ma devi rinunciare all'amore. Qualora ti dovessi sposare o fidanzare, le forze astrali ti volteranno le spalle e tu perderai tutto”.

La donna non ebbe mai un uomo, rinunciò all'amore e divenne ricchissima.

Quando era andata a trovare Poi e gli aveva raccontato la storia della sua vita, era una donna sì ricchissima, ma inesorabilmente triste e sconfitta. Non aveva avuto un uomo e quindi dei figli, dei nipoti ed una famiglia che gli ricordassero quanto importante era l'amore nella vita di un essere umano. Era una donna sola e piena di rimpianti, consapevole che sarebbe morta in solitudine e che il giorno del suo funerale non ci sarebbe stato nessuno a salutarla...

Alla fine del racconto Poi aveva detto a Chad, che quella donna non poteva essere condannata, era soltanto una vittima del modello di vita della società, che gli aveva fatto dimenticare il valore della propria interiorità, che conduceva le persone a non ascoltare più il loro cuore, a vantaggio dell'inseguimento dell'esteriorità e dei beni materiali, senza sapere che le conseguenze di quella scelta un giorno si sarebbero presentate prepotentemente, con un conto molto salato da pagare:

...un grande rimpianto, per aver rinunciato a perseguire la felicità...

“Hai ragione zio Poi, forse è per questo che ogni tanto sento il bisogno di venire qua, per ricordarmene”.

“Parlami della città pazza! È vero che a Sukhumvit dopo le 10 del mattino la strada si blocca?”.

“Sì, è sempre più difficile girare in macchina per la città”.

“L'ultima volta che sono salito su una macchina è stato due anni fa, quando il patriarca della chiesa buddhista riunì tutti i monaci anziani in un convegno nel Grande Tempio.

Impiegammo quasi due ore per arrivare. Il convegno si tiene ogni 5 anni, per il prossimo ne mancano altri 3, può darsi che il Buddha mi risparmierà la fatica, sono vecchio e stanco, se non ci sarò non credo che se ne faranno un cruccio”. Lo disse con aria divertita, volgendo lo sguardo sulla facciata del tempio.

Forse voleva che il Buddha lo sentisse...

“Ci sarai zio, sei in salute e lo sarai ancora per molto”.

Il vecchio Poi guardò il nipote, gli pose una mano sulla spalla e sorrise.

“Non è importante porsi domande sul futuro di un vecchio monaco acciaccato, è più importante parlare del tuo presente e porsi auspici per il tuo futuro”.

Era decisamente un uomo in pace con sé stesso, e la luce che traspariva dal suo sorriso e dalle sottili fessure dei suoi occhi ne erano la prova tangibile.

“L'ultima volta che sei venuto a trovarmi 6 mesi fa, la tua voce ed il tuo cuore erano più distesi. Quali sono le cause del tuo tumulto?”

“I dubbi, soltanto i miei dubbi”.

“Dubbi? E chi non ne ha. Anche io ho tanti dubbi, tutti i giorni, ma è solo guardando nel nostro cuore con franchezza ed onestà che possiamo risolverli”.

“È vero zio Poi, ma in questo caso il mio dubbio non nasce dal mio cuore, ma dalla paura, ed io ne sono consapevole”.

Chad distolse lo sguardo, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e chinò il capo verso il basso, fissando un punto nella striscia d'erba che delineava il lato del cortile.

In realtà non guardava nulla, pensava al disegno, al suo significato ed a quello che aveva letto nell'articolo del professore americano.

Il colonnello Jitpraphai era stato informato di tutto ed aveva risposto in modo lapidario: *“Abbiamo a che fare con quello che pensavo, una maledetta setta di pazzi. Voglio che tu trovi indizi, prove e soprattutto i nomi di questi folli”*.

Il colonnello gli aveva poi raccomandato di proseguire le indagini con discrezione, senza rivelare nulla sulla Praiade, almeno per il momento. *“Puoi immaginare cosa succederebbe...”*, aveva concluso.

“La paura è una preziosa alleata e non una nostra nemica. Essa ci rammenta i nostri limiti ma anche la possibilità di misurare il nostro coraggio. Non è coraggioso chi non ha paura. È coraggioso colui che l'ha, ma la guarda dritta negli occhi, la ascolta, impara a conoscerla e l'affronta.

Ascolta la tua paura, con onestà e franchezza, non fuggire da essa, ma diventale amico. Soltanto così imparerai a trovare il coraggio per superarla”.

Chad annuì, si passò una mano sui capelli ed emise un breve sospiro, prima di arrivare al nocciolo della questione.

“Cosa pensi degli spiriti malvagi zio?”

“È degli spiriti che hai paura?”

“Di ciò che essi rappresentano”.

“Hai un'indagine che ha a che fare con gli spiriti?”

“Forse, ... potrebbe”.

“Gli spiriti malvagi sono peggiori del più potente veleno, possono distruggere la vita di un essere umano, se si accaniscono contro di lui. Ma come per il veleno, ne esiste l'antidoto, una protezione, che allontana le energie cattive, catalizzando quelle positive. Bisogna però conoscere lo spirito con cui si combatte per contrastarlo”.

Il vecchio Poi parlava della paura e degli spiriti con la stessa espressione distesa e serena con cui aveva affrontato poco prima il discorso sulle strade di Bangkok. Era come se quei concetti non lo riguardassero più, lui ormai vecchio e stanco, che a 18 anni si era sottratto dalla corsa verso il materialismo per dedicare la sua vita a percorrere il cammino verso la Via, non aveva più l'età ed il tempo per avere paura.

“Hai mai sentito parlare dello spirito di Pradom?”

Il vecchio monaco sollevò il capo, fissando lo sguardo sul ramo di un albero, come per raccogliere i pensieri e scavare nella profondità dei ricordi. Aveva mutato la sua espressione, sembrava preoccupato. Dopo qualche istante emise un lieve sospiro, volse lo sguardo verso Chad e rispose.

”È uno spirito cattivo, un demone millenario che si impadronisce delle anime e dei corpi degli uomini, ne manipola la volontà...e si nutre della morte”.

Chad ripensò all’articolo di Stevens... Rimase in silenzio ed attese che suo zio proseguisse.

“Non ti domanderò in che modo la tua indagine ti ha messo sulla via degli spiriti, ma devi fare molta attenzione ad essi, abbine paura, agisci con molta prudenza e non dimenticare che gli spiriti cattivi possono fare cose che superano la comprensione umana”.

Il vecchio Poi si fermò, volse nuovamente lo sguardo verso l’albero e rimase ad osservarlo, lasciando che quegli attimi di quiete e silenzio lasciassero a Chad il tempo di assimilare ciò che aveva appena rivelato.

Dopo un lungo intervallo, dominato dalla quiete e dalla pace che quel luogo sacro trasmettevano, il cui sottofondo erano stati il lieve fruscio del vento che scuoteva i rami e la cantilena ovattata dei monaci che recitavano dei mantra all’interno del tempio, Poi riprese a parlare.

“C’è un monaco... a Nakhon Pathom. Vive in una casa di legno, in una strada sterrata vicino al grande monumento del Buddha. Molti vanno da lui quando hanno problemi con gli spiriti, perché lui ha i poteri, vede... Quando riterrai di essere in pericolo e di avere bisogno del suo aiuto va da lui, il suo nome è Xiang il Santo. Digli che sono io a mandarti, lui capirà...”

Chad annuì con il capo, senza rispondere. Suo zio non gli aveva dato soltanto una serie di informazioni sull’occulto, ma nell’occasione aveva incentrato il suo indottrinamento su un sentimento che andava ascoltato e non ignorato: ...la paura.

Prima di andarsene, suo zio prese tra le mani la catenina con il Buddha che Chad indossava, recitò un mantra e nel restituirgliela gli diede una piccola immagine del Buddha su carta laminata, raccomandandogli di portarla sempre con sé.

Chad lasciò il tempio e raggiunse la sua Honda Civic parcheggiata sotto il sole rovente sulla Ratchadapisek road.

L’abitacolo era un forno, il lungo serpente d’auto, di camion e di pulmann sulla strada, era accompagnato dai consueti rumori dei clacson, di frenate improvvise e dagli altoparlanti posti sui

furgoncini che pubblicizzavano una nuova discoteca, un centro commerciale o uno spettacolo serale.

Lo scenario e la pace del tempio erano nuovamente lontani...

Sul marciapiede sotto una piccola veranda, seduta ad un piccolo tavolo quadrato, un'anziana donna stava leggendo le carte ad una ragazza seduta di fronte, che dall'espressione allegra e rassicurata sembrava ricevere buone notizie.

"...L'occulto e gli spiriti. Che strano rapporto abbiamo con loro noi thai. Ne abbiamo paura, ma non possiamo farne a meno. ...Stare oggi alla larga da qualcosa di pericoloso, ma avvicinarla domani se ci servirà...Si! Questo è decisamente molto thai", pensò fra sé scuotendo il capo.

Girò la chiave sul quadro, regolò al massimo l'erogazione del condizionatore e partì, rituffandosi nel caos della città pazzo.

31

PRATUNAM, PHAYATHAI HOSPITAL.

"Va tutto bene tesoro, il medico dice che domani potrai uscire e che guarirai presto", disse Oin che era seduta accanto al letto e le teneva la mano.

Kitty annuì senza dire nulla, il sedativo appena somministrato la manteneva in uno stato di torpore e ne rallentava i riflessi. Volse lentamente il capo verso la finestra della stanza, esponendo alla vista di Oin il lungo taglio che attraversava la sua guancia destra, dall'orecchio al naso.

"Continuo a sentire le loro voci, le sento sempre. Loro ridono, ridono ed io non posso farci niente. Ho tanta paura...", sussurrò Kitty guardando la finestra.

"E' tutto finito adesso, ci sono io con te, verrai a stare in casa mia, Vichai ed Elen saranno contenti di avere un po' di compagnia", la rassicurò, mentre le carezzava delicatamente il dorso della mano.

Kitty volse lo sguardo verso l'amica, fece un sospiro e con un filo di voce rispose: "Non voglio più vivere in questa città, voglio andare via da qui".

Oin le prese la mano tra le sue, annuì lentamente e capì: le ferite della sua amica non erano soltanto fisiche, ma soprattutto interiori. Ogni strada di Krung Thep le avrebbe rammendato quella

notte..., almeno finché non avrebbe superato del tutto quel profondo trauma.

Forse era arrivato il momento di lasciare quella città, anche per lei che era sempre vissuta a Krung Thep ed anche per i suoi figli, che meritavano di meglio che crescere in una baraccopoli che simboleggiava le disparità della vita.

In pochi istanti Oin prese la sua decisione.

“Va bene Kitty, ce ne andremo tutti insieme. Lascieremo questa città e ricominceremo da un'altra parte. Vedrai, saremo tutti felici”, disse Oin sorridendo affettuosamente all'amica.

Kitty sorrise a sua volta, i lineamenti del suo viso si rilassarono e chiuse gli occhi.

“Adesso cerca di riposare tesoro”, sussurrò, mentre continuava ad accarezzarle la mano.

Poco dopo Kitty si addormentò, piombando in un sonno profondo. Il suo respiro era regolare e l'espressione del viso sembrava rasserenata.

“Ce ne andremo da qui tesoro, andrà tutto bene”, continuò a ripetere Oin a sé stessa, mentre guardava l'amica che dormiva.

ROMA: DUE SETTIMANE PIÙ TARDI

32

Una pioggia fitta e leggera lavava le strade ed i marciapiedi della città, alle narici arrivava il tipico odore di catrame essiccato prodotto dall'acqua che cade sull'asfalto bollente. Era la prima tregua da una calura estiva arrivata con largo anticipo e che non si presentava con quell'intensità da molto tempo nel mese di giugno.

La tregua dal caldo era visibile e palpabile, bastava guardare gli automobilisti transitare lungo Via Barberini, calmi e tranquilli dentro le loro macchine, che non imprecavano e non si agitavano suonando il clacson, per rendersi conto che quella frescura era come una manna dal cielo per tutti.

Dall'altro lato della strada, anche Palazzo Barberini sembrava riflettere quella calma che aleggiava per la città in quel piovoso sabato mattina d'inizio estate, con le sue alte finestre ed il portone principale chiusi, l'esiguo passaggio di gente lungo il marciapiede antistante e la striscia del parcheggio quasi completamente libera.

Era la pioggia o l'esodo dei week end?

Entrambe le cose...

Morgan camminava lungo il marciapiede, era uscito dalla palestra provando la netta sensazione di avere chiuso un capitolo importante della sua vita, ma anche quella di essersi tolto un peso.

Due giorni prima, aveva firmato l'atto di vendita della palestra dal notaio e quella mattina era andato nell'ufficio per prendere alcune sue cose, documenti, attestati, qualche foto e qualche ricordo, di una vita che ormai non gli apparteneva più.

Era stato facile trovare un acquirente, dal momento che il prezzo di vendita era di due terzi più basso del suo valore.

Un giovane americano appena sposato con una ragazza di Roma aveva letto l'annuncio e lo aveva chiamato. L'accordo era stato semplice e rapido.

Che cosa avrebbe fatto adesso?

Non lo sapeva e forse con una buona dose di menefreghismo, non gli importava.

Igor non c'era più e se prima la volontà di continuare era molto labile, adesso non aveva più motivo di esistere. L'attività era esente da debiti, lui aveva la piccola rendita dell'ufficio sotto casa sua ed i soldi..., di quelli non gli era mai importato granché.

La decisione di svendere la palestra ne era stata una diretta conseguenza, così come quella di dare il ricavato alla famiglia di Igor.

Sua madre Rosa, all'inizio non voleva saperne, ma quando Morgan aveva insistito chiedendole di considerarlo un regalo di Igor per sua sorella Raffaella, che si sarebbe sposata ad ottobre, aveva accettato.

Salì sul suo maxi scooter Yamaha parcheggiato sul bordo della strada, la pioggia che si era fatta più insistente gli inzuppava i vestiti. Mise il casco e si avviò verso casa, zigzagando nel traffico.

Fu piacevole lasciarsi bagnare dalla pioggia e sentire la brezza soffiargli sul viso, erano sensazioni che aveva quasi dimenticato, piaceri effimeri che il dolore ancora lancinante per la morte di Igor aveva rimosso dalla memoria.

Quella pioggia e quella frescura erano un sollievo, dopo giorni di caldo asfissiante e notti insonni.

Al suo ritorno da Bangkok, Morgan aveva ritrovato a Roma lo stesso caldo umido ed appiccicoso che si respirava a Sukhumvit. Solo gli odori erano diversi.

Arrivò davanti casa, parcheggiò il maxi scooter sul ciglio della strada ed aprì il portone. L'androne profumava di pino ed il pavimento di marmo era umido, l'impresa di pulizie addetta al

condominio se n'era appena andata. Prese l'ascensore e sali.

Appena varcò la porta di casa si diresse in salotto, posò la cartella con le cose che aveva ripreso dall'ufficio sul tavolino di vetro e si affacciò alla finestra. Roma aveva un aspetto rilassante, la pioggia fitta e leggera sembrava darle un'aureola di quiete e silenzio, come se con essa i rumori della quotidianità si fossero attutiti.

Istintivamente lo sguardo si indirizzò sulla sinistra, verso la basilica di Santa Maria Maggiore, dove due giorni dopo il rientro dalla Thailandia si era tenuta la cerimonia funebre per la morte di Igor. Quella basilica così bella, antica ed affascinante, che per anni aveva guardato distrattamente tutte le volte che si era affacciato da quella finestra, adesso rappresentava l'epilogo di un'esistenza, il luogo dove aveva dato per sempre l'addio ad Igor.

Morgan non si era ancora abituato alla morte di Igor. A volte aveva la sensazione che quello fosse soltanto uno scherzo, l'ennesimo dell'amico, che da un momento all'altro gli si sarebbe presentato davanti e gli avrebbe detto: "Ci sei cascato è?"

In certi momenti, forse per un'inspiegabile reazione inconscia, dimenticava che Igor fosse morto, fino ad arrivare a comporre il suo numero di cellulare per chiamarlo, come aveva fatto la settimana precedente. Solo quando era arrivato il messaggio automatico della compagnia telefonica, era uscito da quella sorta di torpore, di non accettazione di un evento tanto doloroso.

Ma quando guardava la Basilica, tutto si ricollocava nella logica degli avvenimenti e la morte dell'amico diventava vera, reale, un evento ormai successo ed incancellabile.

Si spostò dalla finestra e prese la cartellina degli effetti personali che aveva ripreso dall'ufficio, l'aprì ed iniziò a sfogliare tra i vari attestati, i documenti ed alcune foto fatte nel corso degli anni.

Tra queste prese le due foto che lo ritraevano con Igor. Si sedette sul divano e le guardò.

Una li ritraeva insieme a Piazza Damme ad Amsterdam, era stata scattata l'anno precedente, quando erano andati in Olanda insieme.

L'altra foto, che era stata scattata qualche anno prima sulla spiaggia di Ostia, li ritraeva con le allora rispettive fidanzate, Magda la sua ex, e Serena, una ragazza con la quale Igor aveva avuto una storia, durata solo un'estate.

Quelle foto, erano gli unici, ultimi ricordi che aveva dell'amico, insieme alla moneta, quella strana moneta che avevano visto insieme in una bancarella del mercato di Pat Pong, che aveva

quell'aspetto stranamente sinistro ma che Igor aveva voluto comprare.

Con le foto in mano, si diresse verso la libreria sulla parete adiacente la finestra e posò la mano sulla mensola centrale, tra due piccoli vasi di ceramica cinese comprati al Chatuchak di Bangkok, cercando senza guardarla, il contatto con il metallo della moneta, posta sul legno.

La toccò con il medio e l'indice e chiuse un istante gli occhi per pensare.

Era rimasta con lui dal momento in cui Igor gli aveva dato in custodia il marsupio e la camicia, per affrontare l'uomo dagli occhi di ghiaccio.

Per giorni aveva ignorato di averla con sé, aveva riposto il marsupio nella valigia e se ne era ricordato solo una volta rientrato in Italia, quando aprendolo aveva trovato con un mazzo di chiavi, la patente ed una scheda telefonica, quella moneta.

Nel riconsegnare gli effetti personali alla famiglia di Igor, aveva chiesto a sua sorella Raffaella, di poter tenere la moneta come ricordo. Lei aveva acconsentito senza esitazione.

Aveva deciso di tenerla con sé, perché era l'ultima cosa che in un certo senso avevano condiviso insieme, l'ultimo ricordo più vicino prima di quella assurda e inaccettabile morte.

Rappresentava l'ultimo viaggio insieme, un legame mentale che gli faceva ancora sentire, in qualche modo, Igor vicino a sé.

Il suono del citofono interruppe il silenzio che aleggiava nella casa, ricollocando i suoi pensieri al presente.

Morgan si riscosse, aprì gli occhi, posò le foto sul tavolo e si diresse verso il citofono per rispondere.

“Chi è?”

“Ti disturbo?”

“...Magda?”

“Sì sono io!”

“Sali”.

Le ante scorrevoli dell'ascensore si aprirono silenziosamente, Magda le oltrepassò quasi di corsa raggiungendo Morgan che l'attendeva sull'uscio di casa.

L'abbracciò con forza, avvolgendolo nella scia di *Chanel N.5* prodotta dal suo movimento, che aveva inebriato il pianerottolo.

Si staccarono dopo un lungo abbraccio, rimanendo qualche secondo a guardarsi, con la consapevolezza di essere le stesse persone che qualche anno prima si erano amate, e poi lasciate...

Erano due anni che non si vedevano, Magda era diventata

ancora più bella, aveva cambiato pettinatura, aveva lasciato crescere i capelli ed indossava un paio di jeans aderenti ed una camicia di lino bianca che valorizzava le sue forme e quella bellezza che aveva portato Morgan, cinque anni prima, a perdere la testa per lei, quando lavorava come commessa al negozio d'abbigliamento "*Altra Moda*" di Via Merulana.

"È terribile Morgan,!", Magda fece una pausa scandita da un lungo sospiro, "mi dispiace tanto. Ho saputo solo ieri sera. Sono rientrata da New York e mia madre me lo ha detto. So che ne hanno parlato anche i giornali".

"Sì, è tutto assurdo, niente sarà più come prima".

"So quanto eravate legati, ma la vita va avanti, dopo le ferite dobbiamo curarci, rialzarci e continuare Morgan. Questa è la vita purtroppo...".

"Hai ragione, ma ho bisogno di tempo per curarmi e rialzarmi", rispose, mentre camminavano in corridoio per dirigersi in salotto.

"La polizia ha trovato quell'uomo?"

"Dalla Thailandia non è arrivata nessuna novità. In questura mi hanno detto che in casi come questi, l'apertura di un'indagine e l'invio di una delegazione sul luogo del delitto avviene solo in casi particolari. In pratica, se muore un italiano che non è imparentato con un ministro o con una famiglia altolocata, non succede nulla", concluse con tono amaro buttandosi sul divano.

"Le solite risposte ambigue".

"Già".

Magda volse lo sguardo sul tavolino di cristallo vicino al divano, notò vicino ad un mazzo di documenti, le due bottiglie di Jack Daniel's vuote.

"È con quelle che ti curi Morgan De Lizzi?", disse sedendosi sul divano, i capelli buttati indietro dal movimento energico della testa ed uno sguardo severo.

I suoi occhi così belli, verdi e penetranti lo scrutarono con attenzione, mentre lui, seduto di fronte, con i gomiti poggiati sulle ginocchia cercava di guardare altrove.

"Lascia perdere Magda..."

"Ascolta De Lizzi...", non aveva perso l'abitudine scherzosa di chiamarlo per cognome, "lo dico soltanto perché ho a cuore la tua sorte e mi dispiace constatare che cerchi di fuggire dalla realtà con l'alcol. Tu che hai sempre professato lo sport e la salute".

"Non sono diventato un alcolista se è questo che vuoi sapere. Sono solo ora Magda e quando mi prende lo sconforto bevo un sorso, tutto qua".

Magda aveva ragione e lui lo sapeva, quella scusa puerile era la sola scusa che aveva potuto accampare per giustificarsi, ma c'era dell'altro, altre cose che lei non avrebbe potuto capire...

C'erano quegli occhi che continuava a vedere, quando fissava il soffitto prima di dormire, o quando si svegliava nel cuore della notte guardando i riflessi che arrivavano dalla finestra.

Magda non avrebbe potuto capirlo e non cercò nemmeno di spiegarglielo...

“Che farai adesso?”

“Non lo so Magda, aspetto che mi passi...mi rialzerò”.

“Lo spero tanto Morgan, credimi”.

“Come va il tuo lavoro in America?”, le domandò, nell'intento di dirottare la conversazione su un altro argomento.

“Bene! All'inizio dopo la laurea, ero un po' spaventata all'idea di andare a lavorare così lontano, ma il fatto che parlassi bene l'inglese mi ha molto aiutata”.

“È sempre in quella compagnia delle navi da crociera?”

“Sì, addetta ai contatti con l'estero!”

“E l'amore?”

A quella domanda Magda esitò. I suoi bellissimi occhi furono attraversati dal velo incolore ma visibile dei ricordi, e dei rimpianti...

“L'amore Morgan De Lizzi?”, pronunciò quelle parole con il tono ironico e amaro di chi avrebbe voluto dire tante cose, o forse nulla... Poi, prima di continuare, fece un lungo e lento respiro.

“Io un amore l'avevo”, si interruppe per alcuni lunghi istanti, durante i quali guardò Morgan negli occhi e strinse le sue labbra carnose in un tenue sorriso, che non era né sarcastico, né ironico, né accusatorio, ma forse più semplicemente testimone di qualcosa che avrebbe potuto essere, ma che non era stato...

“Era un ragazzo di Roma, palestrato ed egoista, che un giorno mi ha mollata”, concluse, inclinando leggermente il capo da un lato.

“Mi dispiace Magda...”, furono le sole, inutili e puerili parole che Morgan riuscì a dire. Aveva cercato di deviare la conversazione su un binario che non riguardasse sé stesso. Ma era stato peggio...

“No, non devi dispiacerti Morgan, sei solo scappato perché avevi paura, all'inizio ero arrabbiata con te, ma poi l'ho capito”.

Morgan abbassò lo sguardo sul pavimento, come se fosse stato sopraffatto dal peso di quelle parole, piene di verità.

“...avevi paura...Morgan De Lizzi ha sempre avuto paura...”, constatò dentro di sé.

“Lo so, mi sono comportato malissimo...”, sussurrò, annuendo lentamente con il capo.

“Comunque, per rispondere alla tua domanda non mi sono ancora sposata se è questo che volevi sapere. Ho frequentato qualcuno, ma evidentemente non ho molta fortuna con gli uomini”.

Magda si alzò, si tirò indietro i capelli con le mani e si avvicinò alla finestra posando lo sguardo sul cielo, imbrunito dalle nubi cariche d’acqua.

Il riflesso della luce che arrivava dall’esterno formò una serie di sfumature arancioni e giallastre intorno alla sua figura, i suoi lunghi capelli sembravano un fascio di seta morbida che si modellava armonicamente sul suo corpo, seguendo docilmente la forma affusolata dei fianchi in cui terminava.

Magda in silenzio guardava Roma, dalla finestra della casa dell’uomo che aveva amato e che forse, amava ancora...

Morgan la osservò senza dire nulla. Il suo silenzio fu più eloquente di ogni parola...

“Devo andare Morgan, mi fermo solo pochi giorni poi devo tornare a New York, ho tante cose da fare. Se hai bisogno di qualcosa chiamami”, disse Magda voltandosi verso di lui.

“Grazie Magda”.

“Io rimarrò fino a venerdì prossimo, cercherò di ripassare se posso”, aggiunse, mentre prendeva la borsetta poggiata sul tavolo.

Morgan le fece strada in corridoio, aprì la porta d’ingresso ed una volta giunto con lei sul pianerottolo, scosse il capo con un movimento impercettibile.

“Magda...”.

“Sì?”, rispose lei, mentre aspettava che le ante dell’ascensore si aprissero.

“Perdonami...”, fece una lunga pausa, “...per tutto”.

Magda sorrise scuotendo il capo, si avvicinò a Morgan e gli diede un bacio sulla guancia.

“Non hai niente da farti perdonare. Ti voglio bene”, gli disse quasi sussurrando, prima di voltarsi.

E sparì dietro le ante scorrevoli dell’ascensore.

Morgan chiuse la porta e tornò in salotto.

Il profumo dolce e sensuale di *Chanel n. 5* aleggiava nella stanza e sarebbe aleggiato ancora per un po’, insieme alla consapevolezza di aver avuto la possibilità di poterlo sentire in ogni momento, se solo lo avesse davvero voluto...

“...avevi paura...Morgan De Lizzi ha sempre avuto paura...”

Il rumore della pioggia che arrivava dall'esterno, il fruscio dell'acqua che si sentiva scorrere sul tetto, sembravano volessero lavare via ogni traccia del passato. Ma era solo un'illusione...

Morgan si diresse verso il mobile di legno dov'era collocato l'impianto stereo. Lo accese, inserì il cd di Enrique Iglesias e selezionò il brano n. 4 "Hero", che era il suo preferito.

I can be your hero, baby.

I can kiss away the pain.

I will stand by you forever.

You can take my breath away.

Hero, il brano che richiama alla mente il coraggio dell'amore, quel coraggio che rende ogni uomo un eroe...

...quel coraggio che lui, con Magda non aveva avuto.

Hero, il brano che lo riportò con la mente a quella mattina, quando con la valigia pronta ed un biglietto aereo per Bangkok, stava aspettando Igor per partire insieme per quella che sarebbe dovuta essere una vacanza memorabile...

Morgan si chinò verso l'anta del mobile, l'aprì e vi prese una bottiglia ancora imballata di Jack Daniel's insieme con un bicchiere.

Si sollevò ed appoggiò la bottiglia sul pianale di legno accanto all'impianto stereo.

"Solo un sorso appena, giusto per scaricare la tensione", disse tra sé.

Stava mentendo e lo sapeva.

BANGKOK

33

Le mascherine con le quali i poliziotti si coprivano bocca e naso, non erano sufficienti per sfuggire all'odore fetido che si respirava nella discarica di Lad Phrao.

Era quasi incredibile constatare la naturalezza con la quale Pairoje Gorowara, il custode tutto fare della discarica, un uomo piccolo dalla faccia butterata e unticcia, camminava tra i viottoli

formati tra i cumuli di rifiuti guidando Chad ed il suo collega senza munirsi della maschera e soprattutto, senza nessuna apparente reazione di disgusto.

“Non sono morto in vent’anni, non credo che morirò oggi”, aveva risposto a Chad che gli aveva chiesto perché non portasse la mascherina.

Il caldo putrefà rapidamente i rifiuti, enfatizzando i virus e le infezioni e soprattutto quell’odore nauseabondo che si respirava già ad un chilometro di distanza dalla discarica.

Fu per questo motivo che l’amministrazione locale, decise all’inizio degli anni ’70 di spostarla nella zona isolata a ridosso di Sukha road, nella parte est della città.

“I rifiuti seguono un trattamento diviso in tre fasi. Quelli solidi come il vetro, ferro e plastica, vengono riciclati. Quelli biodegradabili, vengono sotterrati in quella grande fossa”, indicò con l’indice il cratere che si scorgeva oltre la montagna di spazzatura sulla loro destra. “Sarà la centesima buca che scaviamo da quando sono qui. Ogni parte del suolo copre una buca, qui è pieno di buche piene dell’immondizia di Krung Thep, quando non avremo più dove scavare non so dove metteremo tutta questa roba”, disse mordicchiandosi le labbra.

“Il resto è caricato dalle ruspe e bruciato nel grande forno”, concluse con aria soddisfatta indicando l’enorme struttura di ferro poco distante dall’ingresso.

E difatti era stata una ruspa quella mattina a scoprire, tra il cumulo di rifiuti, il corpo di un uomo ormai in via di putrefazione avvolto in un lenzuolo infradiciato da tutta la sporcizia dei rifiuti con i quali era stato in contatto. La polizia era stata avvisata, i primi ad arrivare erano stati quelli del distretto 3, che a loro volta avevano chiamato quelli della scientifica del laboratorio di Sathorn diretto dal dottor Kovitaya. Questi, una volta visto lo squarcio netto all’altezza del cuore accompagnato dal disegno dell’occhio sotto di esso, aveva chiamato Chad per dirgli che c’era *“un’altra morte analoga a quella di Da Pampangar”*.

Chad ed Aram Munsakul, guidati da Pairoje oltre l’ennesimo cumulo di rifiuti, raggiunsero il dottor Kovitaya, che stava già effettuando i rilevamenti.

“Ecco qui, l’abbiamo trovato esattamente lì”, disse sorridendo il piccolo tuttofare indicando l’ennesima montagna puzzolente di rifiuti, di fronte a loro, poi sbottando in una risata fragorosa, aggiunse, “se., se..., il mio collega non se ne accorgeva in tempo, lo avremmo cucinato. Ha ha!”

“Allegria davanti al macabro. Tipico di noi thai!”, pensò Chad,

mentre andava incontro al dottore ed al suo assistente Horsin, che fermo a pochi passi da lui, mascherina sulla bocca, guanti in lattice e la solita valigia di plastica rigida in mano, aspettava istruzioni sul da farsi. L'odore di uova marce emanato dal corpo, costrinse Chad a portarsi la mano al di sopra della mascherina tanto questo era forte e nauseabondo. Il corpo era disteso a terra, sopra il lenzuolo sporco e dal colore indefinibile nel quale era stato avvolto. Era gonfio e violaceo, presentava le stesse identiche caratteristiche di quello di Da: il disegno dell'occhio e della P di Pradom, lo squarcio all'altezza del cuore, ed i rivoli di sangue rappreso che sul colore violaceo del corpo avevano un aspetto ancora più macabro. Il torso nudo rivelava un fisico atletico e muscoloso, indossava un paio di Jeans e scarpe di tela scure ormai completamente marci.

Approssimativamente sui 30 anni, di fisionomia occidentale, capelli chiari tagliati corti, aveva un cuore tatuato sull'avambraccio destro.

“Detective, stesso disegno e stessa causa della morte. Abbiamo tutti gli elementi per definire l'inizio di una serie di omicidi seriali”, esordì il dottor Kovitaya senza voltarsi, mentre continuava a fotografare il corpo da tutte le angolazioni.

“È riuscito a identificarlo?”

“È un *farang*”, disse il dottore interrompendo la serie di foto.

Kovitaya fece un cenno con l'indice a Horsin, il quale gli passò una bustina di nylon contenente una patente, un portafogli ed altri documenti precedentemente trovati nella tasca posteriore dei pantaloni indossati dal cadavere, per poi delucidarlo sull'identità dell'uomo.

“Marc Van Berg, di nazionalità olandese, 28 anni. Abitava a Sukhumvit, condominio *Prince* sulla soi 6”.

“Un altro morto, per di più *farang*, la cosa in questo caso non ci aiuta”. Chad parlò quasi sussurrando, come se parlasse più a sé stesso che a Kovitaya.

“In che senso?”, domandò il dottore rimanendo immobile, con la busta di nylon a mezz'aria tra l'indice ed il pollice.

“Lei può immaginarlo dottore. Se muore un thai nell'ambito di un'indagine particolare come questa, mantenere il riserbo almeno per un po' è abbastanza semplice. Ma quando a morire è un *farang* la cosa è diversa, con il coinvolgimento di un'ambasciata straniera, le informazioni sulle cause della morte non sono più di nostro esclusivo dominio, la stampa ci arriverà ed a quel punto...”, Chad fece una pausa e si strinse nelle spalle, “...a quel punto la stampa comincerà con le ipotesi più diverse, e la tanto desiderata

discrezione richiesta dal colonnello su tutta la storia, diventerà un'utopia”.

Il dottor Kovitaya annuì con il capo senza dire nulla. Conosceva anche lui il significato del disegno, così come la questione *Praiade*. Come responsabile del laboratorio scientifico, doveva essere messo al corrente sulla natura delle indagini e sul loro evolversi, per confrontare gli eventuali riscontri con quelli del laboratorio.

Chad si avvicinò di qualche decina di centimetri, si fletté sulle gambe ed appoggiò i gomiti sulle ginocchia, per guardare meglio il cadavere.

Il collega Munsakul, visibilmente nauseato, indietreggiò di un paio di passi rimanendo in silenzio.

“Da quanto tempo crede che sia morto dottore?”

“Così a occhio, non meno di 15 giorni direi”.

“Oltre al corpo hanno trovato qualcos'altro nei paragi?”

“Sembra di no. Come nel primo caso, probabilmente è stato ucciso da un'altra parte e poi buttato qui...”, il dottore si strinse nelle spalle.

“Il trucco del lenzuolo non ha funzionato...”

“Sarebbe a dire detective?”

“Che a differenza di Da, che è stata abbandonata sulla sponda del fiume evidentemente di fretta e senza la possibilità di occultare con cura il cadavere, dato che una ragazza era riuscita a scappare ed avevano dovuto sgombrare velocemente il magazzino dove tenevano i prigionieri, in questo caso lo hanno avvolto nel lenzuolo e gettato nella discarica, con la convinzione che il personale non lo avrebbe notato, che sarebbe stato caricato dalla ruspa insieme agli altri rifiuti ed incenerito o sotterrato in una delle buche e così.....addio *farang*, senza lasciare alcuna traccia”.

Inevitabilmente quel ragionamento gli riportò alla mente le parole accompagnate dalla macabra risata di Gorowara, udite poco prima: “...*se il mio collega non se ne accorgeva in tempo, lo avremmo cucinato...*”

“Il detective è lei, fare ipotesi rientra nel suo esercizio”, rispose laconico il dottore.

Chad fissò lo sguardo verso il tessuto lercio del lenzuolo, il cui colore d'origine bianco era alterato dalle chiazze di sangue del cadavere, dallo sporco dei rifiuti e dal terriccio sollevato dalla ruspa durante la rimozione. Si portò l'indice sul mento e rimase qualche secondo in silenzio.

Un'altra vittima, a prima vista uccisa con le stesse modalità della prima, e non aveva ancora niente in mano, un dato, una pista,

un indizio su cui poter lavorare.

Si sentiva frustrato. A parte i disegni e la modalità ritualistica delle uccisioni, non aveva nulla che poteva condurlo verso una qualche direzione. Le sette erano organizzazioni segrete mimetizzate nella società, potenzialmente presenti in ogni parte del territorio, capaci di uccidere un numero indefinibile di persone senza lasciare traccia.

Era come se cercasse un serial killer invisibile.

“Le farò avere i risultati delle analisi tossicologiche ed una relazione sul tessuto del lenzuolo nel giro di un paio di giorni”, la voce del dottor Kovitaya lo riscosse.

“Grazie dottore”, rispose Chad annuendo con il capo, prima di voltarsi.

Fece cenno a Munsakul di seguirlo per andarsene.

“Che si fa ora?” domandò il collega, mentre camminavano tra i viottoli di rifiuti, avvicinandosi alla cancellata dell’uscita.

“Si aspetta, si rimane calmi e si coglie ogni particolare”.

“In che senso?”

“Nel senso che la morte di un *farang* potrebbe indicare una strada...”

Munsakul strinse le spalle e non disse nulla.

DISTRETTO 12, UFFICIO DEL COLONNELLO JITPRAPHAI. Ore 16: 48.

“Ci mancava che questi pazzi uccidessero anche un *farang*, adesso tutti i giornali ne parleranno”, esordì Jitpraphai battendo il pugno sul piano della scrivania.

“Io non sarei così preoccupato colonnello, anzi la cosa potrebbe giocare in nostro favore”, disse Chad con tono sicuro e pacato, in piedi di fronte a lui.

Jitpraphai, seduto sulla poltrona in similpelle, la fronte aggrottata, la mascella contratta ed i pugni poggiati sul piano di legno lo guardò con gli occhi sgranati.

“Mi spiego colonnello. Lei temeva l’eventualità di una fuga di notizie, perché una volta sparsa la voce circa una setta che rapisce ed uccide la gente, la polizia o almeno molti poliziotti, avrebbero scansato la questione liquidandola, magari depistando o nascondendo possibili indizi, perché c’è la questione del Buddha, del *karma* ed anche una profonda sensibilità da parte di noi thai di fronte a cose di questo tipo. Verissimo! La penso esattamente come lei!”

Il colonnello sembrava confuso.

“Ma ora che è morto un *farang*, sicuramente ne parlerà anche la stampa occidentale, magari le ambasciate di appartenenza di tanti *farang* che risultano scomparsi a Bangkok negli ultimi anni, solleciteranno un’indagine ai loro corpi di polizia. Magari manderanno in Thailandia qualche agente per indagare e questo innescherà inevitabilmente una certa competizione tra le autorità”.

Jitraphai annuiva con il capo, ma la sua espressione era ancora perplessa.

“Lei colonnello sa benissimo che noi thai siamo sì superstiziosi, fatalisti ed accomodanti, ma non amiamo che qualcuno venga qui a casa nostra e ci insegni come lavorare, riuscendo a risolvere casi, laddove noi abbiamo fallito. Questo comporterà che gli altri distretti prendano a cuore la questione esattamente come noi, e se qualcuno dovesse trovare qualche indizio utile all’indagine sulla Praiade, di certo non lo ignoreranno. Nessuno vorrà certo che la Royal Thai Police venga scavalcata da qualche poliziotto *farang*”, concluse Chad incrociando le braccia sul petto ed annuendo con il capo.

Il colonnello fece un sospiro, i suoi lineamenti si rilassarono e le sue labbra disegnarono un leggero sorriso.

“Hai ragione Chad!”, agitò l’indice verso di lui e proseguì, “ma resta bene inteso, che noi lavoreremo con uguale discrezione, specie se verremo in possesso di qualche elemento importante. Se questo caso sarà risolto, ...sarà risolto dal distretto 12 diretto da Isares Jitraphai ...”, inclinò leggermente il capo di lato, indirizzò nuovamente l’indice verso Chad e per avvalorare la sua determinazione nell’arrivare ad una risoluzione del caso aggiunse, “... e tu avrai una promozione”.

“Grazie per la sua generosità colonnello, farò tutto ciò che è nelle mie capacità”, disse Chad annuendo, che conosceva le promesse non mantenute di Jitraphai...

Gli aveva promesso una promozione anche per l’operazione *Movie Star*, promozione che non era ancora arrivata...

“*Mai pen rai*”, disse fra sé mentre lasciava l’ufficio.

Percorse a passo rapido il breve corridoio che portava verso l’uscita, dall’ingresso arrivava un gradevole odore di caffè che inebriava l’ambiente. Era quello della nuova macchina automatica donata al colonnello da una ditta di distributori (insieme con una sostanziosa somma di baht), come segno di gratitudine per la concessione appena avuta con una serie di enti pubblici di Bangkok e che il colonnello, “generosamente”, aveva messo a disposizione di tutti gli agenti del distretto. “Io mi prendo cura dei miei uomini!”, aveva detto agitando platealmente l’indice verso gli

agenti presenti, il giorno in cui due operai la stavano installando.

Chad salutò due colleghi che gli venivano incontro, con i bicchieri di plastica fumanti in mano, che parlottavano tra loro.

Raggiunse l'ingresso e si avvicinò al distributore posto sulla sinistra della stanza.

Era venuta anche a lui la voglia di un caffè.

Il distributore era nero, lucido e dall'aspetto così elegante con tutte quelle luci che scorrevano sul piccolo monitor frontale, che stonava nello spoglio ingresso del distretto 12, con la pavimentazione rovinata, le pareti scrostate ed un bancone d'informazioni vicino all'uscita simile a quello del mercato della frutta di Huai Khwang.

Inserì la chiavetta magnetica e digitò il n. 12: "Caffè corto amaro".

Sul piccolo monitor, apparve una P, prima nera e che poi, gradualmente cambiò colore diventando gialla.

Un brivido secco gli percorse la schiena, il battito cardiaco si accelerò ed uno sbuffo d'aria uscì dalla bocca senza che se ne accorgesse. Ma durò solo qualche secondo, giusto il tempo in cui la P, dopo aver cambiato colore, fu seguita da altre lettere gialle che si delineavano una alla volta sul monitor, "*P.h.a.i.k.w.a.n company -Service food and drink*".

"Sto diventando facilmente impressionabile", disse tra sé mentre prendeva dall'erogatore il bicchiere di plastica e si gustava il suo caffè, per gentile concessione del colonnello Jitraphai.

34

NANA PLAZA. Ore 20: 37.

Il Pharaohs bar era collocato nella parte esterna della costruzione ad U del Nana Complex, esattamente al centro.

Ascoltare la musica le cui percussioni si mischiavano con quelle degli altri locali intorno ed osservare l'andirivieni di gente, animata dalla voglia di vivere un'altra frenetica, incredibile notte che stava prendendo vita, dava l'impressione di trovarsi al centro di

un'arena, da cui si assisteva al crescendo del movimento umano ed alle sue evoluzioni, che avrebbero portato al formarsi di tante storie, della durata di qualche ora, o al massimo di una notte.

Paul Montien conosceva bene quello scenario, così come conosceva bene il contenuto quasi sempre uguale, di quelle storie, che vedeva la contrapposizione di due facce della stessa medaglia. Da una parte *farang* venuti a Bangkok per lenire le loro ferite esistenziali, dall'altra le lady bar pronte ad esercitare le loro capacità terapeutiche in cambio di qualche baht. Semplice.

Erano il bianco ed il nero, cui si aggiungeva una serie di sfumature di grigio, costituite dalle storie delle lady bar, anche loro venute a Bangkok dai villaggi rurali con il desiderio di riscattare una vita di povertà e con quello di lenire ferite, dovute a storie familiari da dimenticare.

Intorno al bancone del Pharaohs la gente chiacchierava allegramente, il tintinnio dei bicchieri si alternava alle risate e la musica rock che si diffondeva dalle casse audio, enfatizzava l'atmosfera allegra che si respirava quella sera.

Da dietro il bancone Ann, la bella barista dai capelli riflessati di rosso, serviva birre e Mekong ballando al ritmo di *Reg Doll* degli Aerosmith, che si diffondeva dalle casse.

La ragazza si avvicinò a Paul strizzandogli un occhio.

“Sei silenzioso stasera caro, come mai non ti vedo sorridere?”, gli domandò, mentre continuava a muovere il bacino.

“Sono impegnato a guardarti ballare”, rispose Paul sorridendo, mentre sollevava la Singha a mo di brindisi.

“Bugiaro!”, strinse le labbra in un sorriso e si voltò dirigendosi verso un tedesco che la stava chiamando.

Dall'altra parte del bancone, un thai dall'aria simpatica ed anonima, di quelli che si incontravano ogni giorno a Sukhumvit per proporsi come guida per i turisti, stava mostrando una fotografia a Noi, una ragazza che lavorava al bar, che con l'aria affranta annuiva.

L'uomo le stava parlando all'orecchio, e la ragazza rispondeva scuotendo il capo.

Il thai, che indossava una buffa camicia colorata con la scritta “I LOVE BANGKOK” dietro la schiena, le diede un colpetto sulla spalla e si diresse verso Kit, un'altra ragazza seduta poco vicino.

Anche lei esternò la stessa espressione e lo stesso cenno con il capo, seguito dallo stesso gesto di ringraziamento dell'uomo, che adesso si stava dirigendo verso di lui.

Era un uomo di circa 35\36 anni, di corporatura magra, aveva

una camminata leggermente basculante, i capelli corti e l'espressione sorridente ed educata tipica dei thai, o meglio, delle guide turistiche...

Paul lo guardò con aria divertita, mentre l'uomo si avvicinava a lui e lo salutava con un wai a mani giunte.

“Sawadee krab!”, il sorriso ed il tono di voce ne confermavano l'impressione cortese ed educata appena avuta.

Paul posò la birra sul bancone e contraccambiò il saluto.

“Sawadee krab!”

“Mi scusi se la disturbo, mentre beve la sua birra!”

“Non si preoccupi, mi dica pure”.

“Chad Chanmolee, detective della Royal Thai Police”, disse l'uomo, mentre mostrava il distintivo.

Paul sgranò un istante gli occhi, cercando di nascondere la sorpresa. Non aveva affatto l'aria di un poliziotto, ma del resto il non attirare l'attenzione, era una peculiarità tipica dei poliziotti più capaci, pensò istintivamente tra sé.

“È stato ucciso un uomo che abitava nei paragi e che a quanto ci risulta, frequentava assiduamente la zona del Nana. Lei lo conosce?” disse il detective mentre gli mostrava una foto.

Paul si avvicinò, guardò la foto e sgranò gli occhi.

Nel giro di pochi giorni erano morte tre persone che conosceva. Troppe per essere solo un caso.

SETTIMA BATTUTA DI CACCIA

Il pugnale si conficca nel torace di un'altra vittima, seguendo la stessa perversa ritualità.

Gli occhi della donna rimangono sgranati a guardare l'eternità delle tenebre, mentre il sangue sgorga in zampilli copiosi dallo squarcio prodotto dal pugnale.

L'uomo dagli occhi di ghiaccio, dopo aver raccolto con il calice il sangue, lo beve avidamente, nutrendosi della sua linfa vitale, e della vita appena sottratta ad un'altra vittima, scelta a caso tra quelle tenute prigioniere nel sotterraneo...

Come in un macello, in cui gli animali sono tenuti segregati nell'attesa di essere uccisi in nome della legge del più forte, un cumulo di persone che aspetta l'inesorabile fine vive nel terrore

sapendo inconsciamente ciò che li attende.

Quel cumulo di persone costituisce una scorta, costantemente alimentata dall'uomo mezzo farang, che provvede, in nome del suo amore, ad alimentarla con costanti rapimenti, affinché la materia prima necessaria non manchi mai...

L'uomo dagli occhi di ghiaccio ha terminato di bere, i suoi occhi tradiscono un'aberrante espressione di soddisfazione, mentre l'uomo mezzo farang gli porge una mano sulla spalla e sorride.

“Continuerai a stare meglio, sempre meglio, mio grande uomo...”

L'uomo dagli occhi di ghiaccio annuisce senza rispondere.

E' vero, sta sempre meglio, ed ogni volta... sente una nuova forza scorrere dentro di sé..

Perché la morte è la sua vita...

ROMA

35

Alfredo Gava uscì dal ristorante “*Duilio*” di viale Cesare Pavese, percorse pochi passi sul marciapiede per raggiungere la sua BMW 520 i, pigiò il comando per l'apertura a distanza, entrò nell'auto, girò la chiave nel quadro e partì.

Nel tardo pomeriggio, nell'elegante sala conferenze dell'hotel Majestic, in Via Vittorio Veneto, c'era stata la presentazione del suo nuovo libro “*Viaggio nel Kung Fu*”.

Dopo la conferenza era seguita una cena con il suo editore Gianni Brozzi ed il suo agente letterario Ernesto Ferretti al ristorante “*Duilio*”, protrattasi fino a tardi per discutere la stesura di un nuovo testo sul Tai Chi Chuan.

Alla fine della serata, dopo l'ultima elaborazione e correzione del titolo, che non aveva ancora trovato un'intestazione definitiva, Gava li aveva salutati con l'accordo di incontrarli la settimana successiva nell'ufficio dell'editore.

Alfredo Gava, era un uomo di 57 anni ben portati e di corporatura atletica, con alle spalle un'esistenza avventurosa in giro per il mondo, un po' per lavoro ed un po' per la passione che aveva

sempre avuto verso di esso, verso gli usi e costumi dei popoli e verso la conoscenza della gente.

Di carattere estroverso e stravagante, era molto conosciuto nella capitale ma anche all'estero, poiché la sua attività quarantennale nel campo delle arti marziali gli aveva permesso di diventare non solo un maestro stimato ed apprezzato, ma anche una celebrità nel suo campo, grazie ad alcuni film sul filone delle arti marziali cui aveva preso parte girati a cavallo degli anni settanta ed ottanta.

Il suo aspetto atletico, che faceva da cornice ai lineamenti del viso che ricordavano vagamente quelli di Sean Connery gli avevano aperto le porte del cinema e lui c'era entrato quasi per gioco.

Aveva partecipato prima come comparsa nel 1975 nel film "*Giochi Pericolosi*" ed in seguito, nel 1978 il primo film da protagonista, "*Il Sentiero*", di produzione cinese.

Un film che all'inizio le case di distribuzione avevano snobbato, ma successivamente, una volta constatato il gran successo nei botteghini occidentali, il nome di Alfredo Gava aveva iniziato a girare negli studi di produzione di Cinecittà prima e di Los Angeles poi.

Ne seguì nel 1980 l'uscita del poliziesco prodotto dalla Warner e girato in America, "*Morte a China Town*", con Gava protagonista nella parte del tenente del N.Y.P.D. Trevor Mc Kenzie, un poliziotto di New York disilluso ed amareggiato da una lotta contro il crimine senza fine, che non aveva più famiglia e nulla da perdere, determinato a scoprire l'autore di una catena di omicidi seriali nel quartiere di China Town, anche a costo della sua stessa vita.

Il film ebbe un successo clamoroso.

I produttori delle case più blasonate di Los Angeles iniziarono a corteggiare Gava con contratti a 6 zeri. Ma lui, Alfredo Gava, un uomo che aveva sempre amato la libertà, che non era mai stato attaccato al denaro e che aveva sempre fatto dell'onda emozionale la spinta principale per intraprendere quello che fino a quel momento aveva voluto intraprendere, aveva già deciso...

Il mondo del cinema non lo appassionava più e lo lasciò con la stessa naturalezza con cui c'era entrato.

Si era affacciato per un attimo nell'attico del cinema che contava, quello vero, quello in cui gli attori sono idolatrati per la forza ed il coraggio che mostrano sullo schermo, ma che in molti casi, nella vita privata sono affetti da crisi isteriche, si rifugiano nella droga e ricorrono allo psicologo per curare le loro fobie. Quello scenario non gli era piaciuto.

Il cinema era stata una piacevole esperienza, fino a che l'aveva

presa come un gioco e fino a che non era entrato in quell'attico fatto di lusso, esagerazioni e contraddizioni e non si rendesse conto di quanto finto fosse quel mondo, con le sue menzogne ed i suoi giochi di potere.

La fama ed il successo non lo avevano cambiato e così, una volta fuori dal cinema tornò a fare quello che aveva sempre amato e che alimentava la sua "spinta emozionale": lo studioso e l'insegnante di arti marziali, dedicandosi all'insegnamento nella sua palestra al quartiere Parioli ed alla stesura dei suoi libri su quel mondo che aveva sempre amato.

Gli iniettori della BMW 520 i, davano al motore quel suono sottile di delicata potenza che solo certe auto possono avere e la strada a quell'ora era particolarmente libera. Si incontrava di tanto in tanto solo qualche camion della nettezza urbana che cominciava il quotidiano giro per le vie di Roma.

Gava percorse il tratto di Via Laurentina ad un'andatura veloce, ma non esagerata, poi dopo essersi immesso sull'Ostiense, all'incrocio con via Marmorata svoltò a destra in viale Aventino, per ricordarsi con via del Circo Massimo.

Quella strada, a quell'ora libera e silenziosa, trasmetteva una sottile, malinconica sensazione di vuoto.

Il calore che l'asfalto accumulava durante la giornata, veniva restituito alla leggera brezza notturna mischiando l'odore del piombo dei gas di scarico a quello dei pini e degli oleandri che percorrevano via del Circo Massimo, regalando alle narici quel sottile, particolare ed aspro profumo di pino essiccato che sa d'estate, ... d'estate romana.

Mentre rallentava in prossimità dell'incrocio con Via Petroselli, vide un uomo barcollante che stava attraversando la strada con passo indeciso.

L'uomo faceva qualche passo, si fermava, poi indietreggiava.

Quando la macchina fu vicina di poche decine di metri, l'uomo ricominciò ad avanzare, mentre la BMW si dirigeva verso di lui.

"Questo è sicuramente ubriaco", pensò Gava, che in quel preciso istante percepì che se non avesse subito frenato, lo avrebbe sicuramente investito.

La frenata della BMW di Gava, che accostò subito sulla destra della carreggiata, coincise con i passi dell'uomo che si arrestarono, le gambe che si piegarono, ed il corpo che si adagiò inerme sull'asfalto, in una successione di movimenti accompagnati da uno strano gesticolio delle mani, che davano a tutta la scena un aspetto grottesco.

Senza pensarci un attimo, Gava aprì lo sportello, scese dall'auto e si avviò verso l'uomo riverso a terra in una postura innaturale.

Il torace rivolto al suolo, e la testa di lato che ne rivelava il profilo.

Era un uomo giovane, “ma tu dimmi se un ragazzo deve ridursi così”, disse a bassa voce tra se Alfredo Gava, mentre si avvicinava a quel corpo esanime per prestargli soccorso.

“Ragazzo, mi senti?”, disse senza ottenere nessuna risposta.

Gli arrivò solo un forte odore di alcol, che lo costrinse a voltarsi di lato per respirare, tanto questo era forte.

Gava rimase accovacciato verso il ragazzo, inclinò il capo per vederlo meglio, quando il riflesso dei fari di un'auto che arrivava dal senso opposto, gli illuminò per qualche istante il viso e fu solo in quel momento che ebbe un sobbalzo e sgranò gli occhi.

“Ma.....come.....sei tu?”

Quel ragazzo era Morgan De Lizzi e lui lo conosceva sin da bambino...

Abitava a due isolati da casa sua, aveva frequentato la sua palestra negli anni dell'adolescenza e lo aveva visto praticamente crescere.

Gli diede un paio di schiaffetti per incentivarne il risveglio. Questi aprì gli occhi, guardandolo con aria assente.

“Morgan..., mi riconosci? Sono Alfredo, Alfredo Gava, oh! Guardami, mi capisci?”, insisté, mentre cercava di mantenere dritto il corpo di Morgan, facendolo appoggiare sul cofano della sua BMW.

“Li vedi gli occhi? Li vedi lassù?”, fu la sola frase senza senso che Morgan riuscì a dire all'uomo, che guardandolo costernato lo teneva fermo con le braccia, nella paura potesse cadere, tanto il suo stato era pietoso.

Era l'una e trenta del mattino, via del Circo Massimo era deserta e la brezza notturna sembrava voler spazzare via quelle parole senza senso.

Gava caricò Morgan in macchina, chiuse lo sportello e ripartì.

36

I raggi del sole mattutino entravano dalla finestra, disegnando un quadrato di luce sul parquet.

L'odore del caffè appena fatto invadeva il grazioso salotto in stile orientale.

Morgan aprì gli occhi, la testa gli scoppiava, la bocca era impastata e non ricordava nulla o quasi della sera precedente. Non sapeva neanche dove fosse.

Era disteso su un divano in vimini, rivestito da una comodissima imbottitura di lino marrone scuro, di fronte a lui, oltre il grazioso tavolino in tek davanti al divano, una parete completamente ricoperta di attestati ed onorificenze varie.

Accanto alla finestra, sopra un mobile a scomparti, troneggiava una statua di bronzo del Buddha molto bella, accompagnata da un piccolo incensiere.

“Buongiorno ubriacone!”, disse la voce con tono scherzoso che arrivava da dietro il divano, mentre l'odore del caffè si faceva più forte.

Morgan si stropicciò gli occhi cercando di riprendere possesso delle facoltà, si portò le mani sulle tempie e l'uomo dalla faccia sorridente, con la corta barba ed i capelli brizzolati gli si presentò davanti porgendogli una tazza di caffè fumante.

“Dai, si scherza! Dormito bene?”.

“Alfredo.... Ma che è successo, e come mai sono qui?”

“È successo che ieri notte stavo per metterti sotto. Ringrazia Dio che a quell'ora sono passato proprio io. Ma cosa hai combinato? Non sapevo che avessi il vizio dell'alcol”, accompagnò la frase con un sorriso, sedendosi sulla poltrona accanto al divano.

“Difatti non lo sapevo neanche io, fino a poco tempo fa”, disse poggiando lentamente le gambe a terra e portando i gomiti sulle ginocchia mentre prendeva la tazza di caffè dalle mani di Alfredo.

“Va bene va bene, l'importante è che non sia successo nulla di grave. Del resto una sbronza ogni tanto se la prendono tutti”.

Morgan non disse nulla, sorseggiò il caffè e si stropicciò gli occhi, come se ancora non riuscisse a mettere a fuoco quello che vedeva di fronte a sé.

“Il fatto è che, a volte l'alcol è come una macchina veloce. Te ne servi per arrivare rapidamente in un posto, senza osservare il tragitto. Bevi, ti dimentichi chi sei, ti dimentichi quello che vuoi dimenticare e per un po' ti sembra di stare meglio, ma è solo per un

po”.

“Parli di quello che è successo in Thailandia?”.

“L’hai saputo?”

“Ne hanno parlato tutti i giornali, “Turista italiano coinvolto in una rissa in Thailandia”, diceva un quotidiano, “Regolamento di conti per un romano a Bangkok”, diceva un altro. Ti ho anche cercato, ma a casa non ti ho mai trovato”.

“Hanno scritto un sacco di cazzate sulla morte di Igor”.

“Lo so, ti va di parlarne?”.

Morgan raccontò ad Alfredo la versione reale di come erano andate le cose, era la prima persona con cui lo faceva senza censure, anche i giornali locali, le tv e le radio lo avevano contattato per un’intervista, ma lui si era sempre rifiutato.

Ma sapeva che di Alfredo Gava poteva fidarsi.

Cominciò dall’incontro con Paul Montièn, che conosceva un organizzatore degli incontri clandestini, raccontò quello che era successo nel seminterrato di soi Takhana e gli eventi che ne erano seguiti, come la morte di Nui, appunto l’organizzatore che li aveva fatti assistere ed il tentato furto avvenuto il giorno dopo nella camera di Igor.

...Raccontò tutto, anche il motivo per il quale aveva cominciato a bere...

La fuga da quegli occhi. Quegli occhi malvagi che, inesorabili, continuavano ad apparirgli davanti. Quegli occhi dai quali riusciva a fuggire solo con l’alcol.

Ed infine raccontò anche degli strani malesseri che aveva avuto poco dopo essere arrivato a Bangkok, quei malesseri del corpo e dell’anima, che continuavano ancora, seppur a intervalli più larghi, ma che continuavano, ogni volta che rivedeva quegli occhi...

Alfredo Gava lo ascoltò senza mai interromperlo. Sentiva che il racconto di Morgan, tirato fuori così, di getto, con foga e senza remore, era terapeutico per lui, sentiva che quel bisogno di parlare veniva soddisfatto per il solo fatto di aver trovato una persona di cui potersi fidare.

Alla fine, con molta tranquillità, Gava si alzò, uscì dal salotto per dirigersi in cucina e ritornarne poco dopo con due tazze nuovamente piene di caffè.

Ne porse una a Morgan, si sedette sulla stessa poltrona e disse la sua.

“Il tuo racconto ha sicuramente molti aspetti singolari, capisco le tue remore nel non volerlo raccontare ed anzi ti dico, hai fatto

bene a non parlare con nessuno delle sensazioni che hai provato nel vedere quegli occhi e quelle strane sensazioni di malessere, provate nei giorni precedenti la morte di Igor, che continuano ancora”, fece una pausa e scosse lentamente il capo, “ti prenderebbero per pazzo, anche se io, così a pelle una mezza idea me la sono fatta”.

“Cioè?” domandò Morgan posando la tazza sul tavolino in tek.

“Che il tuo stato d’animo potrebbe essere una normalissima reazione inconscia allo shock, ed in tal caso ti passerà con il tempo, la tua è una ferita profonda, e le ferite profonde necessitano di tempo per rimarginarsi...”, fece una pausa ed abbassò leggermente il tono della voce, “...oppure, potrebbero essere influssi negativi della magia”.

“Magia?”

“Sì, esatto magia. In Thailandia, come in sud America la magia è un aspetto molto importante nella cultura di quei popoli. Tu sai che ho girato il mondo, la prima volta che sono stato in Thailandia è stato più di 30 anni fa ed in seguito in sud America, ho visto delle cose, che se le raccontassi non mi crederebbe nessuno”. Sorseggiò un po’ di caffè, poi continuò.

“C’era un uomo a Bangkok una ventina d’anni fa, era un inglese che alloggiava nello stesso albergo in cui mi trovavo io. Da un giorno all’altro cominciò a stare male, vomitava di continuo, aveva la febbre alta ed i medici non riuscivano a fare nulla per farlo stare meglio. L’inglese era ricco e non aveva problemi a pagare i migliori medici disponibili nella città, ma sembrava non ci fosse nulla da fare, continuava a stare male ed a dimagrire. Fu la proprietaria dell’albergo in un certo senso a salvargli la vita. Chiamò un veggente che viveva nella periferia di Bangkok, questi si mise seduto per terra accanto al suo letto, e con delle pietre gettate sopra un panno di stoffa in cui erano disegnati dei simboli, fece prima dei calcoli, scrisse una serie di cose su un pezzetto di carta, poi sentenziò: “Hai una fattura, se non sarà tolta morirai”. Il veggente gli disse che aveva un maleficio concentrato sullo stomaco e sulla testa e che per toglierglieli avrebbe dovuto purificare quelle parti del corpo. Tornò la mattina dopo con un impasto, glielo pose sulla fronte e sullo stomaco, recitò una serie di preghiere ed inspiegabilmente l’uomo, dopo meno di due giorni, era perfettamente guarito da una malattia che i medici non erano riusciti a qualificare.

Dopo qualche tempo venni a sapere che l’uomo aveva messo incinta una ragazza di Bangkok e non aveva voluto saperne niente. L’inglese andò a ritrovarla, riconobbe il figlio e comprò una casa per loro sulla sponda del fiume, assicurando alla donna ed al

bambino un mensile per le spese. Da quella volta, non ebbe più problemi”.

“Incredibile”.

“Incredibile? Non direi. Il mondo è pieno di storie simili, alcune sono inventate, altre sono vere, come questa per esempio. Ho visto con i miei occhi il medico che guardava il termometro che misurava 42° di febbre e scuoteva la testa non sapendo cosa fare, ed ho visto con i miei occhi, quando l'uomo, due giorni dopo l'intervento del veggente si è alzato dal letto, vispo e vitale come se si fosse appena svegliato da un bel sonno ristoratore”.

“Ma come pensi possa essermi arrivato questo ipotetico influsso?”.

“Non lo so, la mia è solo una supposizione, una supposizione di un uomo stravagante che ha visto il mondo e che non si meraviglia più di nulla”, rispose inarcando le sopracciglia e portandosi le mani chiuse sotto al mento.

Poi dopo aver pensato qualche secondo, domandò:

“Hai detto che Igor dopo aver guardato quell'uomo è rimasto come paralizzato vero?”

“Esatto”.

“Tu l'hai guardato ma a parte il malessere sei rimasto cosciente giusto?”

“Giusto”.

“E mi dici che comunque i malesseri avevi iniziato ad averli già qualche giorno prima, ma non te ne eri preoccupato?”.

“Esattamente così”.

“Ricordi precisamente il momento in cui hai avuto il primo?”

Morgan soffermò lo sguardo per qualche secondo verso la finestra per raccogliere i pensieri.

Poi di colpo scosse il capo, come se avesse visto qualcosa che era lì di fronte a lui da tanto tempo, senza essersene reso conto fino a quel momento, tanto era elementare.

Il primo malessere lo aveva provato il secondo giorno dal loro arrivo a Bangkok, era quel pomeriggio nel mercato di Pat Pong, nella bancarella...quando Igor aveva comprato....

LA MONETA.

“Nel momento in cui Igor ha ...comprato la moneta!”, rispose. Senza che se ne fosse accorto, la sua voce si era abbassata ed era emersa, chiara e percepibile, una sfumatura di preoccupazione.

“Quale moneta?”

“Una moneta antica, non sono un esperto ma Igor diceva che era un pezzo da collezione. Si trova a casa mia. L'ho tenuta come

ricordo”.

Gava aggrottò la fronte, la sua espressione si fece perplessa.

“Non lo so, magari sei ancora sotto shock e la moneta non c’entra nulla. Ma devi sapere che le monete antiche, specie in Asia, sono ritenute un potente strumento del soprannaturale.

Molti stregoni le usano per caricarle di energia per i loro riti o come amuleti per contrastare i nemici. Potresti farla vedere da un esperto e verificare se è effettivamente una moneta antica, un reperto di qualche civiltà del passato o solo un pezzo di ferro lavorato da un fabbro per essere venduto ai turisti”.

In quel preciso istante la soluzione parve scoppiargli in testa con la forza di un tuono. Morgan si portò le mani sul capo poggiando i gomiti sulle ginocchia: lo scenario della magia, nella sua absurdità, dava una spiegazione a tutto, alla serie di malesseri successivi all’acquisto della moneta, alla serie di eventi apparentemente casuali che si erano succeduti, agli occhi di quell’uomo...

Era come se di colpo avesse cominciato ad intravedere le trame di un disegno invisibile che li legava.

Alfredo Gava, con le sue ipotesi da uomo che aveva visto il mondo, gli aveva presentato un possibile scenario, il più incredibile, il più assurdo, ma il più coerente con quella serie di eventi che di logico non avevano nulla: quello dell’occulto.

NAKHON PATHOM

37

Non si sentiva in pericolo e neanche minacciato, almeno non ancora. Il timore avuto nei primi giorni dell’indagine, quel timore misto ad un fascino inconscio, come spesso accade ai thai davanti alle cose soprannaturali, era svanito.

Anche se aveva ancora ben a mente i consigli di suo zio sulla paura, sul fatto di ascoltarla e soprattutto di agire con molta cautela nelle questioni che avevano a che fare con gli spiriti, i demoni e l’occulto.

Eppure aveva deciso di andarci; più che per una necessità

legata all'indagine, Chad era curioso di conoscere Xiang il *Santo*.

Il *Santo* non era un soprannome, ma era il suo nome d'elezione, un nome che pochissimi bikkhu riuscivano a meritare nel corso della vita.

Le sue facoltà di veggenza erano note dal nord al sud della Thailandia; l'aveva saputo dopo qualche domanda fatta in giro, con discrezione.

La risposta era stata sempre la stessa: Xiang "vedeva", come gli aveva detto suo zio Poi, aveva raggiunto l'illuminazione, aveva terminato la migrazione ed aveva deciso di rimanere in vita per aiutare i bisognosi.

Aveva speso la sua esistenza per contrastare le forze dell'occulto e per combattere contro i demoni, di cui erano spesso vittime coloro che si rivolgevano a lui.

Nonostante la chiesa Buddhista in Thailandia non sia propensa nell'affrontare gli argomenti dell'occulto e le pratiche contro i demoni, era stato lo stesso Patriarca di Bangkok a riconoscergli le grandi qualità di veggente e sensitivo, chiedendogli però di continuare quella sua particolare lotta al di fuori della chiesa Buddhista, ragion per cui si era ritirato da una ventina d'anni nell'abitazione di Nakhon Pathom.

Persino Jitraphai lo conosceva e ne aveva pronunciato il nome a bassa voce, quasi con timore. Il colonnello lo aveva incontrato una volta ed aveva raccontato a Chad quell'evento.

"E' un uomo straordinario, lo incontrai un paio di anni fa al Grande Tempio insieme a mia moglie. Ce la portai perché era da molto tempo che desiderava conoscerlo. Quando arrivammo da lui, ci disse: vi stavo aspettando, anche se oggi sarà solo il cuore di tua moglie a parlarmi e non il tuo. Ma portandola qui, hai comunque fatto un dono a lei ed a te stesso-.

Guardò mia moglie negli occhi qualche secondo, le prese una mano tra le sue, poi le disse di farsi controllare lo stomaco...

In effetti, due giorni dopo al Bangkok Hospital le diagnosticarono un'ulcera allo stadio iniziale. Mia moglie si è curata per tempo, è guarita perfettamente ed ora non ha nessun problema. Grazie a lui..."

Il colonnello aveva concluso scuotendo il capo verso il cielo.

C'era un'altra questione che esulava dall'indagine: Chad aveva fatto il monaco per 18 mesi da ragazzo, al tempio Chong Nonsi insieme a suo zio, dove aveva conosciuto la pratica della meditazione ed aveva compreso i benefici dell'accettazione della temporaneità delle cose e dell'armonia con l'universo.

Ma non aveva mai incontrato un monaco che avesse raggiunto la vetta della *Via*, l'illuminazione, lo stato supremo di *araht*.

Questa possibilità lo emozionava e lo incuriosiva allo stesso tempo.

La strada provinciale che conduceva a Nakhon Pathom era libera, era lunedì mattina, Chad si era messo in viaggio verso le 8,30 ed aveva impiegato meno di un'ora per arrivare.

Il sole splendeva in un cielo azzurro e terso e sulla sinistra, i bordi delle colline verdi di vegetazione, erano sfumati dai riflessi dorati dei suoi riverberi.

Uscì dalla superstrada prendendo l'imbocco che scendeva direttamente sulla Central Road e si immise nella strada completamente animata da bancarelle, chioschi ambulanti, negozi di stoffa cinese, indiana e negozi pieni di reliquie per i turisti.

Percorse la strada ad andatura moderata, mentre le immagini colorate dei negozi, delle stoffe esposte sui cavalletti nei marciapiedi e degli edifici, scorrevano in una vivace striscia multicolore animata dalle voci della strada, dai rumori delle auto e da quelli di qualche marmitta gracchiante dei motor bike.

Chad proseguì per un chilometro, oltrepassò un lungo curvone che congiungeva con altre strade periferiche e si trovò nel lungo rettilineo, alla cui sommità spiccava l'enorme cupola arancione del Tempio Phra Pathom Chedi, che troneggiava in tutta la sua imponenza, eleganza e maestosità, con i suoi 127 metri di altezza.

I riflessi dorati del Tempio si stagliavano irregolari sullo sfondo del cielo azzurro e terso e sulla vegetazione dei giardini adiacenti, regalando bellissime sfumature a quell'insieme di colori pastello, che rendevano lo scenario suggestivo e commovente anche per un thai che conosce quei luoghi e quei colori da sempre...

Diede un'occhiata al foglietto sul quale aveva scritto l'indirizzo e svoltò sulla destra, immettendosi in Damnoen Sudak road, dove poco più avanti, lungo il Khlong che lo costeggiava, si estendeva lunghissimo e variegato negli articoli, cibo ed imbarcazioni, il famoso mercato galleggiante di "*Khlong Damnoen Sudak*". Piccoli battelli lo percorrevano in entrambe le direzioni, alcuni si fermavano per contrattare il prezzo delle merci esposte sulle piccole giunche e barchette di legno.

Poco più avanti, su una chiatta rettangolare, c'era un ristorante galleggiante sul quale un gruppo di persone mangiava all'ombra dei gazebo di plastica ondulata.

Raggiunse la fine della strada che congiungeva con la Theprasit, svoltò a sinistra e dopo un centinaio di metri, entrò in

una strada sterrata, costeggiata sul lato sinistro da una lunga fila di abitazioni in tek tutte identiche, con le facciate composte da graziose verande e sollevate da terra di un paio di metri sui basamenti di legno.

Percorse il viale ad andatura lenta per scorgere l'abitazione numero 167, mentre un piccolo branco di cani randagi zigzagava lungo il margine della strada, che si perdeva in un'ampia vallata di vegetazione composta di palme da zucchero, banani e piante di bambù.

Appena arrivò all'altezza della casa, contrassegnata dalla targhetta gialla posta sulla base della scalinata, con scritto in nero il numero 167, si fermò all'altra parte della strada, parcheggiò l'Honda Civic e scese per raggiungere la casa di Xiang.

Una brezza leggera trasportava nell'aria il profumo fresco e selvatico della vegetazione, il respiro era più marcato ed una certa emozione si era impossessata di Chad, per il quale quell'incontro aveva un importante significato, non certo professionale, bensì spirituale.

Stava per incontrare un *aragt*...

I cani randagi nel frattempo sembravano non curarsi della sua presenza, continuando ad azzuffarsi tra loro in modo giocoso e ad abbaiare.

Chad raggiunse la scalinata, salì una decina di gradini e fu piacevolmente investito dalla ventata d'incenso che inebriava la veranda fresca ed ombreggiata della casa che si trovò davanti, prima ancora di vedere di fronte a sé a pochi metri un uomo seduto per terra nella posizione del loto, di spalle, coperto da una tonaca arancione, che a bassa voce recitava un mantra davanti ad una statua di bronzo del Buddha, vicino alla quale, su un incensiere di terra cotta, ardevano le bacchette fumanti d'incenso.

Fermatosi all'estremità della scalinata Chad tolse le scarpe, le appoggiò sul bordo dell'ultimo scalino ed in rispettoso silenzio rimase in piedi, fermo, nella volontà di non interrompere quel momento di sacra meditazione.

Rimase così per un paio di minuti, al termine dei quali il monaco, finito di recitare il *mantra*, senza voltarsi disse: "Sei il benvenuto nella mia casa! Vieni, siediti accanto a me, abbiamo tante cose da dirci...".

Quel monaco aveva una voce stanca, stanca e gentile, ma allo stesso tempo dolce e rassicurante.

Chad si avvicinò, camminando lentamente sulle assi lucide in tek del pavimento, gli passò oltre e poté vederlo di fronte a sé.

Aveva i capelli rasati e di un bianco nitido ed uniforme, gli

occhi neri e vivaci, il viso magro ed incavato, che facevano da cornice ad un sorriso che trasmetteva un senso di pace e sicurezza.

La sua età era indefinibile, forse 60 anni o forse 80, ognuna delle quali sarebbe stata appropriata a quell'esile figura avvolta nella tonaca arancione.

“...È proprio la semplicità, a rendere ancora più grandi le qualità che permettono ad un bikkhu, di raggiungere l'illuminazione...”, pensò ridendo di sé stesso che se l'era immaginato diversamente...

Mentre lo osservava Chad pensò a quanto la sua mente, così frivola, così contaminata dal materialismo della città, fosse lontana anni luce al confronto di una che aveva raggiunto lo stato supremo di *arahrt*...

Si riscosse dalle sue considerazioni e si sedette accanto al monaco, cercando di mettere in ordine nella mente le domande che si era prefissato di fargli.

Ma fu Xiang ad anticiparlo, *sentendo* quello che lui voleva chiedergli.

“Tu credi che si possa fermare il male con i mezzi materiali?”

“No”, rispose d'istinto.

“Saggia risposta! ...Perché non è con i mezzi materiali che riuscirai a fermarlo. ...Neanche arrestando tutti coloro che si sono votati ad esso”.

Chad sgranò gli occhi e rimase senza fiato.

...Quel monaco sapeva che lui era un poliziotto...

Forse suo zio gli aveva anticipato che il nipote, detective della Royal Thai Police gli avrebbe fatto visita? Constatò tra sé che era impossibile. Suo zio Poi non aveva mai usato i telefoni e difficilmente si allontanava dal tempio.

Quante altre cose sapeva?

Chad tirò fuori dalla tasca il foglio contenente la fotografia del simbolo fatta sul cadavere di Da, lo pose al monaco e gli domandò: “Come posso contrastare questo, c'è una via?”.

Xiang prese il foglio tra le mani, vi volse lo sguardo e rimase per alcuni secondi in silenzio.

La visione della statua del Buddha, velata dal fumo degli incensi, i profumi che essi diffondevano, uniti alla quiete di quel posto, conciliavano la mente con un grande senso di pace e di serenità.

I suoni della natura che arrivavano dalla vallata antistante, con il cinguettio degli uccelli ed il fruscio della brezza che agitava la vegetazione, sembravano accompagnare l'anima nella sinergia con l'universo.

...Il tempo sembrava essersi fermato...

“Ascolta il vento...”, disse il monaco dopo un lasso di tempo indefinibile.

Dopo qualche decina di secondi, volse lo sguardo verso Chad.

“E’ il vento del cambiamento, che porterà con se la forza della vita, del coraggio e del cuore.... Quando il vento del cambiamento giungerà alla sua meta, la catena di morte si fermerà...”.

Ripiegò il foglio, lo pose a Chad e continuò.

“La sola via è quella di fermarlo con la stessa forza del suo sguardo...”.

Chad non capì il senso di quelle parole. Certo lui non era un bikkhu intento a percorrere la Via, non poteva comprendere delle frasi dal significato così profondo come quelle che un *arahrt* poteva pronunciargli, ma non se ne preoccupò, andò oltre con la convinzione che Xiang gli avrebbe dato altre risposte più chiare...

“Cosa posso fare per fermarlo?”.

“Aspettare, ...solo aspettare. L’arrivo della soluzione, giungerà con il vento. ...Anche io lo sto aspettando, arriverà...”.

Chad lo guardò perplesso, si mordicchiò il labbro superiore e domandò: “Chi..., stiamo aspettando?”.

Il monaco rimase qualche istante in silenzio, volse lo sguardo verso la statua del Buddha annebbiata dai fumi dell’incenso, annuì con il capo e disse: “Il prescelto, colui che lo affronterà guardandolo negli occhi senza paura”, fece una pausa e guardò Chad, “...colui che lo fermerà”.

Chad fece un sussulto, ripensò all’uomo citato nella leggenda riportata nell’articolo di Stevens e fu percorso da un brivido secco.

Cercò di non impressionarsi, poteva essere una semplice coincidenza e poi, quella che aveva letto era solo una leggenda...

“I monaci danno delle spiegazioni filosofiche alle questioni Buddhiste, a quelle del *karma* ed ai problemi della vita. Probabilmente la sua risposta vuole semplicemente dire che troverò un testimone o un indizio importante, che mi porterà a risalire ai responsabili”, disse tra sé Chad Chanmolee, che era pur sempre un detective della Royal Thai Police e doveva dare un’interpretazione più terrena a quelle parole, anche se venivano da un *arahrt*.

Lui voleva solo sapere se c’era un modo di proteggersi dagli spiriti, una volta che l’indagine sarebbe giunta ad un punto di non ritorno.

Ma Xiang riprese.

“L’uomo dalla pelle chiara verrà da te...e tu lo aiuterai a trovare la parte mancante”.

“Quale parte mancante?”, Chad era sempre più confuso.

“Quella dello strumento per fermarlo...”.

“Perdoni la mia scarsa capacità di comprensione Xiang, ma non riesco a capire...”

“Non essere severo con te stesso. Aspetta...e capirai. ...Ricorda soltanto che l'uomo dalla pelle chiara, ...è il prescelto. Tu lo aiuterai e lo condurrà da me...””, concluse il monaco sorridendo.

Chad a quel punto non ebbe altro da dire. Era solo perplesso, confuso ed anche deluso.

Si sarebbe aspettato qualche utile indicazione da parte di un uomo che, nella sua condizione di *arant* gli avrebbe potuto dare delle risposte: su come agire per proteggersi da qualcosa che avrebbe potuto minare il suo *karma*, su come comportarsi nella sfera terrena nelle questioni riguardanti gli spiriti e l'occulto.

Invece Xiang gli aveva solo detto di aspettare, che avrebbe incontrato il prescelto e che avrebbe capito. Sembrava tutto assurdo.

In sintesi non aveva capito nulla. Quale prescelto? Cosa doveva capire? Lui voleva solo arrestare i responsabili degli omicidi e possibilmente, arrestare quelli che muovevano le trame della Praiade.

Ma cercò di non far trapelare dalla sua espressione, il suo scetticismo e la sua delusione.

“Grazie Xiang per il tempo concessomi”, disse Chad alzandosi.

Il monaco sembrò non sentirlo, lo sguardo rivolto verso il Buddha, l'espressione quieta, la sua mente era nuovamente proiettata verso i sentieri sconfinati della meditazione.

Mentre raggiungeva l'auto parcheggiata sul ciglio della strada, uno dei cani incontrati precedentemente si era staccato dal gruppo, si era avvicinato alla sua macchina e stava urinando sulla ruota anteriore della sua Honda Civic.

Chad si mise a ridere, si fermò in mezzo alla strada in quel momento deserta, e con le mani sui fianchi osservò il bellissimo scenario fitto di vegetazione davanti a se, con le varie sfumature di verde, l'insieme armonioso e mai pacchiano dei più variegati tipi di flora, i contorni dorati delle palme e delle piante di bambù prodotti dal sole e lo sfondo del cielo azzurro e limpido, che faceva da degna cornice a quel bellissimo panorama della natura.

Il cane nel frattempo aveva finito di urinare ed aveva nuovamente raggiunto il suo branco.

Chad entrò in macchina, avviò il motore, azionò il condizionatore e partì.

Aveva le stesse incertezze ed insicurezze di prima, ma almeno aveva incontrato un *araht*.

38

BANG KRUIAI, QUARTIERE "QUIET VILLAGE". Residenza di Somkiat Chavee. Ore 12: 54.

Somkiat fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere e buttò giù l'ultima sorsata dell'ennesimo Martini della mattinata. Forse era il nono o forse il decimo, non li aveva contati, come non aveva più contato i giorni, i contratti ed i soldi persi in un appalto per costruire un centro commerciale a Pattaya. Niente era più come prima e niente costituiva un interesse per andare avanti.

Si alzò dal tavolo della veranda, avanzò verso la ringhiera di marmo che dava sul giardino e vi si poggiò, rimanendo di spalle al suo amico Isares Jitpraphai.

Volsse lo sguardo verso la grande pianta di bambù sulla sinistra, sotto la quale Ten il piccolo cane mezzosangue, stava dormendo all'ombra.

"Il *karma* Isares. È solo una questione di *karma*." La sua voce era rauca ed impastata.

"Sto pagando per le colpe commesse, e non ho pagato con un incidente o con la perdita di un grosso affare o...", fece una pausa, "con la mia morte. No! Sarebbe stato troppo facile. Ho pagato il prezzo più salato. Ho perso la persona a me più cara".

Isares che era rimasto seduto e non aveva ancora toccato il Martini si alzò andando vicino a lui, le mani poggiate sulla ringhiera di marmo e gli parlò a voce bassa: "Somkiat, so quanto tu stia soffrendo, è terribile quello che è successo e non si può tornare indietro. Ma sappi che non avrò pace finché non avrò trovato i responsabili. E li troverò".

Somkiat sembrò non sentirlo.

"Isares, noi abbiamo costruito la nostra ricchezza partendo dalla menzogna. Te ne ricordi?"

Il colonnello sapeva a cosa si riferiva: la morte di Vichai Puyanont, il ragazzo morto per un incidente nell'impresa edile dove avevano lavorato da ragazzi, e sulla cui morte avevano falsamente testimoniato dietro ricompensa in denaro da parte dell'impresa edile, che non voleva incorrere nelle conseguenze. Con quei soldi

era cominciato tutto...

Isares non amava ricordare quel capitolo, si strinse nelle spalle e sbuffò.

“Era comunque morto. Incidente o suicidio, che differenza faceva? E poi...”, fece una pausa e volse lo sguardo verso Somkiat, “mi sembra che ci siamo ricordati della sua famiglia.”

Somkiat continuò a fissare la pianta di bambù, sotto la quale nel frattempo il cane aveva cominciato a rotolarsi sull'erba.

“Certo Isares!”, annuì con il capo e sorrise in modo sarcastico, “abbiamo regalato un po' di soldi ad una moglie che non aveva più un marito ed un padre per i suoi figli, per lavarci la coscienza. Abbiamo costruito la nostra ricchezza su quella morte, sulla pelle di quella donna e di quei bambini”. La sua testa si fletté verso il basso, come se la sua coscienza fosse stata sopraffatta da un peso fisico.

“Ma cosa dovevamo fare Somkiat?” il tono di voce di Isares era divenuto più alto.

Somkiat rimase alcuni secondi in silenzio, scosse il capo lentamente e si voltò verso il colonnello.

Il suo sguardo eloquente anticipò quello che stava per dire.

“Ricordarci di loro anche dopo, aiutando quella famiglia, cercando di dare un futuro a quei bambini, dal momento che il loro padre era morto e noi con quella morte abbiamo costruito la nostra fortuna. Ma non potevamo farlo, e sai perché? Eravamo troppo occupati a far soldi.”

Il colonnello non rispose, lo sguardo dell'amico lo aveva messo in uno strano disagio, più di quelle parole.

Somkiat si voltò in direzione del cane, che nel frattempo si era rimesso a dormire sotto l'ombra della pianta di bambù.

“Guarda quel cane. Che differenza c'è tra noi e gli animali Isares?”.

Isares aggrottò la fronte, al momento non capì il nesso tra quella frase e quello che si erano detti poco prima.

“L'intelligenza Somkiat, il fatto di saper scegliere se una cosa è giusta o sbagliata, ma perché me lo chiedi?”.

Seguirono alcuni secondi di silenzio, durante i quali Somkiat sembrò proiettato in un altro mondo, fatto di ricordi, rimorsi e rimpianti.

“L'avidità Isares...”si voltò verso l'amico e lo guardò negli occhi con lo stesso sguardo di chi avrebbe voluto cambiare un passato che non era più possibile cambiare, “è solo l'avidità che ci differenzia dagli animali. Un animale si sveglia al mattino con il semplice istinto di trovare da mangiare, per sopravvivere, e quando ha trovato da mangiare è felice, perché è riuscito a dare seguito al

suo istinto di sopravvivenza. Poi va a dormire, ed il giorno dopo ricomincia tutto daccapo. Noi invece non ci accontentiamo. La nostra sopravvivenza, quella dell'essere intelligente, non è basata sul solo riuscire a trovarci un lavoro che ci assicuri un'esistenza decorosa, comprarci una casa, far studiare i nostri figli ed assicurare tutto il necessario alla nostra famiglia. No! Noi vogliamo di più, se oggi abbiamo una casa, dei soldi in banca, delle azioni, una bella macchina, la nostra preoccupazione è aggiungere altri soldi a quelli che abbiamo già, comprare un'altra macchina, comprare una casa più grande e guadagnare ancora di più sulle azioni. Senza essere capaci di dire basta, sono felice, ho tutto quello che mi serve", fece una pausa e strinse le labbra in un sorriso sarcastico, "guardiamoci Isares, che cosa siamo? Solo due uomini ricchi diventati sempre più avidi e tutto questo in nome della tanto decantata intelligenza degli esseri umani. Io e te potremmo vivere senza lavorare con tutto il denaro che abbiamo, ma continuiamo a darci da fare per guadagnarne sempre di più, ed è per questo che Da è morta. Sono stato io a trasmetterle la malattia del denaro, dicendole che i soldi davano potere, rispetto e libertà. Che stupido che sono stato Isares", scosse il capo con forza, "sono stati proprio i soldi ad intrappolarci, ad allontanarci dalle nostre vite ed a far sì che mia moglie un pomeriggio fosse prelevata dal suo ufficio senza più tornare".

Isares non rispose. Un uomo come lui non avrebbe mai permesso a nessuno di parlargli in quel modo, così come non avrebbe mai ammesso che quelle parole erano piene di verità.

Ma era stato Somkiat a parlare, l'uomo con il quale aveva condiviso l'ascesa al successo ed alla ricchezza, ed al quale doveva molto, o forse tutto.

Si guardarono senza dirsi nulla, l'uno negli occhi dell'altro, con il leggero fruscio della brezza monsonica che trasportava umidità a rendere più pesante quel silenzio.

Isares fece un profondo respiro, volse lo sguardo verso la pianta di bambù e guardò Ten, che dormiva tranquillo e sembrava bearsi di quell'ombra che dava una tregua al caldo torrido.

Rimase con lo sguardo indirizzato verso quel piccolo cane, che senza saperlo era stato il protagonista di una riflessione profonda e veritiera.

Non disse nulla, ma consentì a sé stesso un'ammissione: gli uomini non erano migliori degli animali.

ROMA

39

Connettendosi ad internet Morgan ebbe il dubbio se il servizio fosse ancora in funzione o meno. Dal suo ritorno a Roma, non aveva ancora pagato le bollette trovate nella cassetta della posta. Aveva avuto ben altri pensieri ad invadergli la mente. Ma la parola “connesso” formatasi sulla schermata, confermò che il servizio era ancora attivo.

Aprì la posta elettronica e trovò un e-mail mandata da Paul Montièn: p.montièn@estranet.com. Sull’oggetto non c’era scritto nulla. Cliccò sul messaggio ed apparve il testo, che riportava:

Caro Morgan, come va?

Domanda banale, scusa, spero solo che il tempo ti aiuti a ritrovare un po’ di serenità.

L’ultimo periodo è stato contraddistinto da eventi terribili, la morte di Igor è una cosa tanto dolorosa quanto inaccettabile per la sua assurdità. A questo si è aggiunta la morte di altre persone

che conoscevo. Dopo l’uccisione di Nui, ieri sera sono stato messo al corrente dell’omicidio di un ragazzo con il quale c’era una certa amicizia, si chiamava Marc Van Berg, era olandese e viveva a Bangkok da qualche tempo.

La notizia mi ha lasciato di stucco, è stato ucciso barbaramente con una pugnolata al cuore, sotto la quale c’era il disegno di un occhio, che ha aperto un ventaglio di ipotesi inquietanti. I giornali di oggi parlano di una setta di fanatici che uccide persone per i loro perversi rituali.

Non voglio angosciarti ulteriormente, ma questi drammatici eventi sono inaccettabili...

Morgan non riuscì a finire di leggere l’e-mail, un brivido secco gli attraversò il corpo, l’inconscia sensazione che un altro tassello stava collocandosi in un assurdo puzzle, si fece prepotentemente spazio. Aprì il motore di ricerca “www.altavista.com”, e digitò sull’indicizzatore le parole Bangkok Journal. Dopo qualche secondo apparì in cima alla schermata il link del Bangkok Post, il quotidiano in inglese che veniva trasmesso anche on line. Aprì la

pagina del giornale, cliccò sulla pagina dedicata alla cronaca e rimase letteralmente paralizzato.

Non lesse il testo, guardò soltanto la foto, uno scorcio del torace della vittima che ritraeva il simbolo di un occhio disegnato poco sotto lo squarcio della pugnolata.

Era lo stesso simbolo apposto sulla moneta, con l'aggiunta di una P sopra di esso...

In quel preciso istante una serie di immagini cominciò a scorrergli in testa, in ordine cronologico...

...Vide la faccia sorridente di Igor che varcava con lui l'ingresso del terminal del Leonardo Da Vinci, l'uscita dalla galleria al loro arrivo a Bangkok, l'impatto con l'aria calda ed unticcia fuori il Don Muang, Natta che li portava a visitare i templi ed il palazzo reale, il giorno in cui Igor aveva acquistato la moneta, l'uomo al Lumpini che lo fissava, il combattimento, Igor che cadeva a terra, l'uomo e...i suoi occhi.

Poi un'altra serie di immagini diverse, si succedeva con la stessa rapidità: lui che sei mesi prima correva sul ponte Umberto I, la nebbia, Paul Montièn che lo accompagnava al distretto di polizia, una bara, ed ancora quegli occhi...

Le immagini scorrevano veloci ed incontrollabili nella sua testa, scatti di diapositive che illustravano autonomamente un tragico documentario, il cui epilogo era stato la morte di Igor.

Morgan si portò la testa tra le mani, poggiò i gomiti sul piano della scrivania e cercò di riscuotersi.

Un'altra traccia sembrava essersi aggiunta ad un oscuro disegno, senza però rivelarne l'esatta definizione e senza dare una risposta alla domanda principale: "Che relazione c'era tra il simbolo e la morte di Igor, e soprattutto che relazione c'era tra quel simbolo e la moneta, che ora si trovava in una mensola di casa sua?"

"La morte di Igor era legata in qualche modo a quel simbolo? ...A quell'oggetto? ...Che tipo di connessione esisteva tra la moneta, gli occhi di quell'uomo, ed i suoi malesseri?"

Quel turbinio di immagini, di domande e di improbabili risposte gli provocò una sensazione di pesantezza alla testa.

Si alzò dalla piccola scrivania dello studio, uscì dalla stanza percorrendo il corridoio e raggiunse il bagno. Quando si fermò di fronte al lavandino e si guardò allo specchio, vide di fronte a sé l'immagine chiara ed eloquente di un uomo sopraffatto dal peso delle sensazioni più diverse. La pelle del viso appariva

profondamente segnata e solcata dalla tensione, mentre nei suoi occhi, spenti e appesantiti dalla vista di immagini che in realtà non esistevano, c'era posto solo per i riflessi dell'angoscia.

Stentò a riconoscersi e poté leggere il suo stesso stupore dal movimento istintivo delle sue sopracciglia. Dopo pochi secondi il suo stupore cessò, lasciando il posto alla frustrazione. Rimase fermo nella stessa postura per un tempo indefinibile, osservando quella versione di sé stesso come se si trattasse di un'altra persona. Si sentì salire dentro, lento e graduale, un moto gelido di rabbia, che generò una serie di parole, e forse il coraggio, per dare vita ad un monologo con sé stesso.

“Chi sei in realtà Morgan De Lizzi?”

“Un vigliacco, uno che è sempre fuggito, che ha saputo solo compiangersi”, si auto rispose.

“Cosa hai fatto nella vita Morgan?”

A quella domanda rimase qualche secondo in silenzio, abbassò lo sguardo sul lavabo e scosse lentamente il capo.

“Niente. Assolutamente niente”, disse sussurrando, come se il peso della vergogna avesse invaso ogni centimetro di quella stanza.

La sua mente ripercorse gli eventi che avevano scosso la sua vita: la ragazza suicidatasi sul ponte, la morte di Igor, gli occhi di quell'uomo...

Ma poi, inevitabilmente, rifletté su ciò che aveva fatto lui di conseguenza: nulla, se non fuggire. Aveva sempre e soltanto subito gli eventi. Nel primo caso era caduto in una profonda crisi esistenziale, nel secondo caso alla depressione si era aggiunta l'auto commiserazione, e nel terzo caso, aveva cercato di fuggire dalla paura con l'alcol.

“...Morgan De Lizzi ha sempre avuto paura...”

Era la prima volta che guardava le cose per quello che erano state, ed era la prima volta che guardava davvero sé stesso per quello che era diventato. Quella consapevolezza si stagliò nella sua mente come un lampo improvviso ed inatteso, illuminando la sua coscienza.

Quando sollevò nuovamente lo sguardo verso lo specchio si guardò nei suoi stessi occhi. I riflessi dell'angoscia erano stati sostituiti dalle sfumature della rabbia.

In quel momento non pensò tanto all'uomo che voleva essere, quanto all'uomo che non sarebbe più stato. Cominciando da subito...

Nello stesso istante in cui uscì dal bagno ripensò a Natte ed al giorno in cui, davanti al terminal del Don Muang gli aveva detto

che non sarebbe più tornato in Thailandia.

Anche quella era stata una frase dettata dalla paura.

40

VIA DEI CERCHI. Abitazione di Alfredo Gava. Ore 20: 11.

“Stai dicendo veramente?”, chiese Gava aggrottando la fronte, mentre posava sulla tavola la pirofila con il risotto ai gamberi.

“Sì, torno a Bangkok. Sento di doverlo fare”, rispose Morgan con tono di voce fermo, seduto di fronte al tavolo della piccola sala da pranzo.

Gava, in piedi al lato del tavolo incrociò le braccia e riflettè qualche secondo, prima di parlare. “D’accordo! Hai detto che è stato trovato il corpo di un uomo sul cui torace c’era un simbolo” aprì le mani e lo guardò perplesso, “il simbolo è lo stesso che c’è sulla moneta, che il giornale parla di una setta che ammazza la gente...”, fece una pausa portandosi una mano sul mento, “ma chi ti dice che questo abbia a che fare con la morte di Igor? Dai, sii realista!”

“Non me lo dice nessuno, se non il mio istinto”.

Gava scosse il capo stringendo le labbra.

“Ok, mettiamo pure che tu, una volta giunto a Bangkok venga a conoscenza di un legame, chiamiamolo così, tra la morte di Igor, quel simbolo o questa setta...”, si fermò e scosse nuovamente il capo, “cosa crederai di fare poi?”

“Nulla, voglio solo scoprire la verità, non posso vivere con questo dubbio, e sono stufo di piangermi addosso. Cerco soltanto la verità Alfredo. Del resto anche tu ieri mi sembravi preposto a credere allo scenario della magia, e converrai con me che non posso andare dalla polizia, a raccontare che la morte di Igor possa essere legata a qualcosa di occulto. Mi prenderebbero per pazzo, ed a ragione, perché è soltanto un’ipotesi che sento fortemente dentro di me, niente più”.

Gava fece un sorriso ironico accompagnato da uno sbuffo, poi cominciò a riempire i piatti.

“Le cose che ti ho raccontato ieri erano completamente diverse, io mi riferivo a possibili influssi della magia, legati al tuo stato d’animo, non all’eventualità che tu ti improvvisassi detective,

per scoprire chissà quale verità”.

“Ascoltami un attimo Alfredo...”, Morgan estrasse dal taschino della camicia un foglio in formato A4 ripiegato, conteneva la stampa dell’articolo del Bangkok Post, spostò il piatto fumante di risotto ai gamberi su un lato e aprì il foglio sul tavolo, poi prese la moneta dalla tasca dei pantaloni e la pose accanto al foglio sul lato raffigurante l’occhio.

“Guarda questa moneta e guarda il simbolo”, indicò con l’indice la foto sul Bangkok Post, “dopo che Igor l’ha comprata, sono successe tante cose strane, tante coincidenze, troppe per essere tali. Poi la mattina successiva la sua morte, tornando in albergo, ho scoperto che qualcuno aveva cercato di rubare qualcosa nella sua stanza. Ora so che cosa.”

Gava inarcò le sopracciglia, Morgan non gli diede il tempo di rispondere.

“Oggi mi è arrivata un e-mail da Paul Montien. E’ stato ucciso un suo amico, sul cui torace c’era disegnato un simbolo. Questo simbolo”, tamburellò l’indice sulla foto, “non so se abbia a che fare con questa moneta, può darsi che non c’entri nulla, può darsi che Igor sia morto per un incidente, può darsi che io sia uno stupido che stia cercando delle risposte che non esistono. Ma non voglio vivere per il resto dei miei giorni con questo dubbio, voglio solo sapere la verità. Solo la verità...”, Morgan aveva un tono di voce determinato, uno sguardo deciso ed una strana flemma nello scandire le parole.

Gava lo guardò negli occhi assentendo con il capo.

“Mhh!...E quando vorresti partire?”

“Subito. Il tempo di trovare un volo per Bangkok”.

Gava fece una risatina, strinse gli occhi guardando Morgan con aria complice e disse: “Bhè! Non torno in Thailandia da una decina d’anni, un viaggio da quelle parti non mi dispiacerebbe”.

“Cosa intendi dire?”

“Che vengo anch’io”, rispose con espressione ovvia.

“Ma perché?”

“Non mi vuoi con te?”

“No, è che non me lo aspettavo”.

“Guarda, in questo periodo non è che abbia molte cose da fare qui, inoltre non mi muovo da Roma da un po’ di tempo, troppo tempo, e uno come me quando rimane per troppo tempo nello stesso posto si annoia. Perciò partiamo insieme”.

Nel finire la frase estrasse il cellulare dal taschino, si sedette vicino a Morgan ed iniziò a sfogliare la rubrica elettronica del piccolo apparecchio.

“Cosa fai?”

“Sto cercando il numero di Luca Ceravoli, è un mio allievo che lavora in un'agenzia di viaggi. Hai detto di non aver ancora fatto il biglietto, giusto?”

“Giusto”, rispose Morgan sorpreso.

“Eccolo, trovato!”, esclamò Gava mentre componeva il numero.

Dopo pochi secondi, si attivò la comunicazione.

“...Ciao Luca, sono Alfredo, come va?...Ascolta, sei ancora in agenzia?”, Gava annuì guardando Morgan, “bene! Ascolta, avrei bisogno di due biglietti aerei per Bangkok, con ritorno aperto, il prima possibile”, dall'altra parte Ceravoli gli chiedeva la possibile data di partenza, “il primo che trovi, Economy, Business Class, non ha importanza, possibilmente con volo diretto”.

Attese in silenzio alcune decine di secondi, poi ebbe la risposta. “Ci sono due posti con la Thai per domani pomeriggio in Business Class? Ritorno aperto due mesi?”, guardò Morgan che rispose con un cenno affermativo del capo, “...va benissimo, bloccameli, nome Alfredo Gava e Morgan De Lizzi. Posso passare domattina?...Sei grande Luca, ciao a domani”.

Morgan era visibilmente sorpreso.

“Visto? Problema biglietti risolto, domattina vado a ritirarli io, partenza domani pomeriggio alle 17,05 da Fiumicino. Adesso però mangiamo il risotto, altrimenti si fredda”, nel mentre Alfredo cominciò a mangiare, la sua espressione era al contempo divertita e compiaciuta.

Morgan rimase a guardarlo per qualche secondo senza parlare, poi scosse il capo sorridendo, alzò il capo verso il soffitto e disse: “believe it”.

Gava aggrottò la fronte, rimase con la forchetta a mezz'aria e domandò: “Cosa hai detto?”.

“Believe it...”, spostò lo sguardo verso Gava, “era una frase che dicevamo sempre, io ed Igor, una specie di slogan”.

“Ah, capisco. E che significa? A parte l'ovvia traduzione in inglese”.

“Nulla di particolare, era una frase di buon auspicio, ogni volta che ci accingevamo a fare una cosa importante”.

“Believe it allora!”, disse Gava prima di affondare la forchetta nel piatto fumante di risotto.

Morgan fece un sorriso, scosse il capo e cominciò a mangiare.

“Complimenti, è squisito”, disse, dopo la prima forchettata.

“Hei! Se permetti mi chiamo Alfredo Gava, e non è solo il riso che so fare molto bene!”

Morgan annuì, una consapevolezza si era fatta gradualmente spazio nella sua mente: era contento che Gava partisse con lui.

BANGKOK

41

DISTRETTO 12 ROYAL THAI POLICE. Ore 9: 54.

Chad entrò al distretto, salutò due colleghi che stavano armeggiando di fronte alla macchinetta del caffè ed imboccando il corridoio che conduceva al suo ufficio s'imbatté in un ragazzo biondo, grassottello e pieno di brufoli che attendeva fuori della sala d'aspetto appoggiato con la schiena al muro, con l'espressione più affranta di questo mondo. Il ragazzo stava piangendo e cercava di non farsi vedere tenendo il viso abbassato sul pavimento.

Chad spostò lo sguardo all'interno della sala d'aspetto, vide il sergente Pawcsuntorn in piedi al centro della stanza che piantonava una ragazza dall'aria seccata ed un look prorompente, con minigonna di pelle, stivaletti di pitone con taglio in stile cow boy ed una camicetta nera attillata richiusa con un nodo alla marinara che le cingeva il girovita, seduta poco distante.

“Che succede?”, chiese Chad facendo capolino dalla porta. Il ragazzo nel frattempo era rimasto come pietrificato, incollato al muro.

Il sergente Pawcsuntorn lo guardò con aria divertita e gli si avvicinò stringendo le labbra in un sorrisetto sarcastico.

“I *farang*, ci cascano sempre...”.

Chad inclinò il capo ed inarcò le sopracciglia, non capiva.

“Cosa ha fatto la ragazza?”.

“Il ragazzo vorrai dire! E' un katoy!”, lo delucidò allegramente il sergente.

Chad guardò il sergente con espressione perplessa, spostò lo sguardo sulla ragazza o meglio sul ragazzo, poi lo spostò di nuovo su Pawcsuntorn.

“Vedo che ha colto di sorpresa anche te, sembra una donna a tutti gli effetti, ed a sentire il suo boy friend lo è”, concluse il

sergente indicando con il mento il ragazzo, che continuava a starsene immobile, con la schiena al muro e lo sguardo volto a terra.

“Che cosa hanno fatto?”

“Ieri sera l’ha portata in camera con lui. Fin qui nessun problema, che sia katoy o donna, sono affari suoi se non fosse che l’hotel dove il signore alloggia è il Montien, che richiede la presentazione della Id Card ed il pagamento di un extra per portare una persona in camera. Ha fatto sgattaiolare la ragazza in camera eludendo il controllo del personale, e stamattina quando Key...” la guardò un attimo gongolando, la ragazza nel frattempo gli lanciò un’occhiata fulminante, “...cercava di uscire di soppiatto, il portiere se ne è accorto e l’ha bloccata all’ingresso”, il sergente volse lo sguardo verso il ragazzo e continuò, “ha riferito che prima di arrivare in albergo la ragazza gli ha detto di non avere con se la Id Card, che senza, l’albergo non l’avrebbe lasciata entrare e che l’unico modo era quello di eludere la sorveglianza”.

Chad soffocò una risata e guardò il ragazzo con un’espressione indulgente.

“Facile immaginare perché non voleva presentare la Id Card. Il ragazzo avrebbe scoperto che su di essa non c’era il nome Key, ma quello di un uomo!”

“E niente soldi...”, il sergente aprì le braccia stringendosi nelle spalle.

Chad si voltò verso il ragazzo, si avvicinò e cercò di sdrammatizzare.

“Ti ha fregato è? Ma non è grave, pagherai una multa e tutto finirà qui!”

Il ragazzo alzò lo sguardo, i suoi grandi occhi chiari, spalancati e lucidi per il pianto, tradivano la natura ingenua e sempliciotta di un giovane arrivato da poco a Krung Thep, con l’intenzione di fare incetta di numerose esperienze sessuali, che probabilmente avrebbe poi raccontato con orgoglio al pub con gli amici, una volta ritornato a casa.

Esitò per un po’, era visibilmente affranto ed imbarazzato, poi disse con un filo di voce: “Io non lo sapevo, mi ha detto che senza carta d’identità non l’avrebbero fatta entrare ed io...”

“Le hai creduto senza pensare che potesse nascondere qualcosa!”

Il ragazzo annuì.

“E’ una donna, non ho visto..., bhè, non ho visto nulla di strano...”

“Perché evidentemente è operata ed è una donna a tutti gli effetti, ma con tutta probabilità non ha ancora fatto la trascrizione

burocratica sui documenti. Chiunque ci sarebbe cascato, non ti preoccupare, non ti porteremo certo in prigione per questo. Hanno chiamato la polizia solo perché non hai dichiarato di aver portato un ospite nella tua stanza. Gli alberghi a volte sono troppo fiscali”.

Anche se non si trattava certo del primo caso di un uomo ingannato dall'avvenenza di un Katoy, Chad provò tenerezza per quel ragazzo dall'aspetto buffo.

“Come ti chiami?”

“Sven, mi chiamo Sven”.

“E di dove sei, Sven?”

“Stoccolma, sono svedese”.

“Bella la Svezia, dicono che fa molto freddo lì”, Chad si strofinò simpaticamente le braccia.

“E' la prima volta che vieni in Thailandia?”

“Sì”.

A quell'ultima risposta seguì un sorriso da parte di Chad, che fu eloquente.

“Lo immaginavo!”, fece una pausa, “ascoltami Sven, adesso arriverà un agente che stilerà un verbale, pagherai 3000 baht di multa e tutto finirà qui. Quanto alla ragazza”, la indicò con un cenno del capo, “faranno qualche accertamento su di lei e la rimanderanno a casa. Impara la lezione, la prossima volta, quando inviterai una ragazza a salire in camera, chiedile prima la Id Card, così non avrai sorprese”.

Sven annuì, guardò il detective mordendosi il labbro inferiore.

“Non è la multa a preoccuparmi”, si strofinò la fronte con la mano, “il fatto è che..., bhè..., mio padre è un funzionario dell'ambasciata svedese, ha avuto l'incarico a Bangkok pochi mesi fa. Nell'occasione di rivederlo, sono venuto in vacanza con un amico. Ora verrà a sapere... Sono rovinato”.

I suoi occhi si inumidirono nuovamente. Chad scosse il capo, ed a quel punto non riuscì più a trattenere la risata.

Sbottò portandosi la mano sulla bocca, diede una pacca sulla spalla al ragazzo e lo rassicurò.

“Ho capito, se tuo padre viene a sapere che hai passato la notte con un katoy ti uccide, vero?”

Sven annuì con espressione rassegnata.

“Va bene, parlerò personalmente con il direttore del Montien, gli chiederò di mantenere la discrezione sul piccolo incidente”.

Il ragazzo sembrò rincuorato dalla notizia, ebbe un'espressione di sollievo simile a quella di una persona scampata ad un pericolo di morte.

Chad ne dedusse che il padre fosse un uomo ligio e severo, che

non avrebbe mai tollerato la scoperta degli istinti libertini del figlio...

“Un austero e rigido *farang*, magari anche moralista. Per uno così Bangkok è il posto meno indicato del mondo...”, ironizzò tra sé.

Sven mimò in modo maldestro il wai di ringraziamento, tenendo le mani giunte all'altezza della fronte e agitando ripetutamente il capo in segno di assenso.

“Khob kun krab, grazie mille, le sono debitore!”

“Non c'è problema”, rispose Chad con un sorriso rassicurante, mentre si incamminava per il corridoio.

“Un momento, mi scusi”, lo richiamò il ragazzo.

“Sì?”, chiese Chad voltandosi.

“Lei come si chiama? Vorrei almeno sapere il nome dell'uomo che mi ha salvato!”

“Chanmolee, detective Chad Chanmolee”.

“Grazie mille detective Chanmolee, lei è il poliziotto più simpatico di Bangkok”.

“Non farti sentire dagli altri”, rispose indicando con lo sguardo la sala d'attesa, dentro la quale si trovava il sergente Pawcsuntorn, “potrebbero ingelosirsi”.

“Ah scusi...” rispose Sven con un filo di voce portandosi la mano sulla bocca.

Chad si voltò, si incamminò verso l'ufficio e scosse il capo.

“*Farang...*”, disse a bassa voce, soffocando un'altra risata.

Percorse il corridoio, svoltò a destra, raggiunse il piccolo androne antistante la rampa che portava ai piani superiori ed entrò nel suo piccolo ufficio, collocato di fronte alla scalinata, il cui unico mobilio era costituito da un piccolo tavolo di legno e due sedie di plastica pieghevoli.

Il suo ufficio era più esattamente un ripostiglio di 2 metri per 3 riadattato, senza finestre ed ovviamente senza condizionatore, che dopo mezzogiorno diventava un forno per via delle mura che accumulavano il calore esterno. Era per questo motivo che Chad cercava di sbrigarvi le pratiche burocratiche nelle ore mattutine.

Erano cinque anni, cioè da quando era diventato detective e gli era stato assegnato quell'ufficio, che aveva richiesto l'installazione di un condizionatore; all'inizio la risposta negativa era stata giustificata dal fatto che il distretto non aveva fondi a disposizione, ma ultimamente il colonnello Jitraphai aveva motivato il rifiuto con una spiegazione allettante: “...tra poco avrai una promozione ed un nuovo ufficio, quindi non è necessario!”

Certo! Una promozione, un nuovo ufficio, magari con una

dattilografa personale che si occupasse delle scartoffie e che gli preparasse il caffè...

Chad constatò che l'unica speranza di vedersi installare un condizionatore, era costituita dall'eventualità che Jitpraphai concedesse qualche appalto ad una ditta del settore, la quale si sarebbe poi "sdebitata" regalandogli un set di apparecchi...

Entrando vide i due fax posti sull'estremità della scrivania, il primo con l'intestazione del mittente:

-DRAFT SCIENTIFIC BUREAU-

Yen Akat road, Sathorn. Bangkok".

Chad prese i fogli ed iniziò a leggere:

Il tessuto del lenzuolo analizzato ha una composizione molto comune:

-50% acrilico elastam.

-50% cotone indiano.

Trattandosi di un tessuto standard, prodotto dalla stragrande maggioranza delle aziende tessili presenti sul territorio, e non avendo trovato sul lenzuolo nessun logo o sigla indicante la casa produttrice, non è possibile risalire all'azienda di provenienza.

Tenendo presente l'eventualità che possa trattarsi di un tessuto proveniente dall'estero, proprio per la natura comune e duttile dello stesso...

Passò al secondo foglio:

Dagli esami tossicologici effettuati sulle tracce di sangue presenti nel lenzuolo, e conseguentemente raffrontate con il sangue della vittima, oltre alla presenza di alcol e cloroformio è stata rilevata un'alta concentrazione di Midazolam, un derivato delle Benzodiazepine appartenente alla fascia farmacologica di -TIPO 2- (decreto del governo thailandese) degli ipnotici e tranquillanti, di esclusivo utilizzo in campo medico ed ospedaliero. Presenza di farmaco che non fu rilevata nella prima vittima, Da Pampangar, nel cui sangue furono trovate consistenti tracce di Promazina, farmaco appartenente alla fascia di -TIPO 1- di facile reperibilità sul mercato, utilizzato negli stati psicotici accompagnati da agitazione motoria e con proprietà inibenti a livello muscolare se somministrato in alte dosi. La differenza tra i due principi attivi si evince dal loro effetto sull'organismo; mentre la Promazina ha proprietà sedanti e paralizzanti a livello motorio se utilizzata ad alte dosi (come nel caso di Da Pampangar), pur rimanendo coscienti, il Midazolam causa sonno profondo, con la conseguente caduta in

uno stato di incoscienza, la cui durata è direttamente proporzionale al dosaggio ed alla metabolizzazione da parte del soggetto.

Sperando che tali informazioni possano contribuire ad una positiva risoluzione dell'indagine.

Con i massimi riguardi,
dott. Borihan Kowitaya.

Chad posò i fogli sulla scrivania, si sedette portandosi le mani dietro la testa e fissò il soffitto.

Doveva riflettere. Solitamente un detective di polizia non ha una grande conoscenza in campo farmacologico, e non sempre i rapporti dettagliati della scientifica chiariscono gli interrogativi o danno risposte nette ad un quesito. Diversamente dal lavoro di un detective, che si basa sull'intuizione, sull'istinto e perché no, nel suo caso anche sulla meditazione, i rapporti di un laboratorio scientifico si basano esclusivamente su dati certi, su analisi e sull'utilizzo di attrezzature all'avanguardia che non hanno nulla da invidiare nemmeno a quelle dell'FBI.

Ma i dati erano pur sempre il risultato di un asettico test da laboratorio o di un lavoro effettuato con qualche rarissimo software, che una volta arrivati in mano ad un poliziotto andavano valutati ed interpretati, cercando di coniugare le certezze con le intuizioni.

“Da è stata narcotizzata con la Promazina, ed era una donna di corporatura magra che non pesava più di 48-50 chili ed era probabilmente già indebolita per il digiuno durante la prigionia...”

Mentre a Marc Van Berg, che era un uomo di corporatura robusta, sicuramente forte e che, in tutta probabilità ha cercato di ribellarsi una volta catturato da Wong e compagni, hanno somministrato il Midazolam. Due farmaci diversi in due situazioni diverse...”

Un'ipotesi si era fatta prepotentemente largo nella sua mente. Ma era solo un'ipotesi, che andava valutata con equanimità, e soprattutto senza troppa celerità.

“La fretta viene dal demonio, la calma è del Buddha...” pensò Chad alzandosi.

Sapeva che prima di dar ascolto alle proprie intuizioni, doveva prima avere delle conferme.

Diede una rapida occhiata all'orologio ed uscì dall'ufficio.

Una persona avrebbe potuto aiutarlo.

*BUMRUNGRAD HOSPITAL, SUKHUMVIT, SOI 33 WATTANA.
Ore 11: 52.*

Alla domanda del detective Chanmolee, il dottor Perapong Watwai seduto dietro l'ampia scrivania del suo studio, dopo aver appoggiato i gomiti sul pianale, fissato lo sguardo sul soffitto e passatosi una mano sulla guancia, riflettè qualche secondo. Poi, annuendo con il capo dichiarò:

“In effetti sì! Se si volesse addormentare rapidamente un uomo di corporatura robusta, forte e che magari cerca di ribellarsi, il Midazolam è uno dei farmaci più efficaci per via della sua rapidità. Tenga presente che con un iniezione intramuscolare di 5 mg, in 10 secondi si induce all'anestesia una persona di corporatura media”.

“Per fare una valutazione come quella che ha fatto lei e di conseguenza usare un determinato farmaco anziché un altro, come nel caso specifico del Midazolam, bisogna quindi avere una certa conoscenza in campo medico...”

Il dottor Watwai si strinse nelle spalle.

“Diciamo che la somministrazione di un ipnotico, dal punto di vista pratico, non richiede una laurea in medicina. Basterebbe leggere la posologia ed attenersi alle istruzioni. Ma quello che richiede una certa conoscenza è la capacità di scegliere un farmaco specifico in un particolare scenario, e la situazione che lei mi ha descritto mi porta a pensare che chi lo ha usato sappia il fatto suo. Tenendo presente che non stiamo parlando di un normale farmaco reperibile nelle farmacie e quindi conosciuto al pubblico, ma di uno ristretto all'ambito ospedaliero. Aspetti!...”

Con la sua poltroncina scorrevole il dottore si spostò sulla destra della scrivania per porsi di fronte al computer. Cliccò su di un'icona e digitò una password sulla tastiera.

“Mi sto collegando on line con la banca dati dell'annuario farmacologico”, disse, mentre scriveva sul criterio di ricerca il farmaco da trovare.

“Ecco, trovato! Guardi”, roteò leggermente lo schermo da 17 pollici a cristalli liquidi verso il detective, seduto dall'altra parte.

Chad si sporse sulla scrivania e lesse sul monitor:

Restrictions on Narcotics: (Restrizioni sui narcotici)

By the Royal Decree on Narcotics (Dal decreto Reale sui narcotici)

MIDAZOLAM:

CLASSIFICATION –Type 2 Mind-altering Drugs-

RESTRICTION –Import/Export/Possession. Strictly

prohibited. Permission may be granted for medical purposes.

EXCEPTION – Possession for beneficial and medical use by

government

agencies.

Letter from Minister of Public Health is required.

Il dottore tamburellò l'indice verso la dicitura inerente alla classificazione del farmaco.

“Come può vedere, il decreto di legge sottoscritto dal nostro Sovrano colloca questo farmaco nella categoria di “TIPO 2”, cioè quella classe di farmaci soggetti a restrizioni per la vendita. Gli unici canali attraverso i quali è distribuito sono quelli ospedalieri. E' venduto soltanto in casi particolari e dietro presentazione di ricetta medica. Poi certo, sappiamo benissimo che c'è il mercato nero...”.

Chad annuì senza rispondere.

...Certo, il mercato nero, quel canale era ovvio, del resto i traffici illegali verso la Cina e la Birmania non si basavano soltanto sulla droga e sulle armi, ma anche sull'approvvigionamento di altri articoli...

Ma per una scorta di anestetico sarebbe bastato l'aiuto di un medico compiacente, con la conseguente compilazione di una serie di ricette.

Oppure, bastava essere un medico...

A quel punto Chad non aveva altro da chiedere, le spiegazioni del dottor Watwai erano state molto dettagliate, ed almeno in apparenza suffragavano la sua ipotesi.

Fece per alzarsi e salutò il dottore.

“La ringrazio molto dottor Watwai per il tempo dedicatomi, è stato molto esauriente”.

“Spero di esserle stato utile detective!”

“Lo è stato più di quanto possa immaginare”, disse prima di uscire dalla stanza.

Mentre attraversava il cortile adiacente l'ospedale, Chad pensò che quella serie di indizi messi insieme, potevano costituire una base per cercare in una direzione. O almeno tentare...

Al profilo di Lam Wong si inseriva un'altra possibile caratteristica: poteva essere un medico.

Provò ad immaginarselo: *un uomo di sangue misto, per metà cinese e per metà occidentale, di circa 45 anni, elegante ed acculturato, laureatosi negli Stati Uniti, magari di padre cinese e madre americana, appartenente ad una triade di Hong Kong e con una personalità fortemente psicopatica.*

Non era tanto assurdo, sembrava un profilo verosimile a poco a poco arricchito da una serie di elementi che restringevano il campo.

Mancava solo un nome. Forse una persona poteva darglielo...

Provò un certo disagio a quel pensiero, con l'aggiunta del fatto che avrebbe dovuto chiedere l'approvazione del colonnello.

Era mezzogiorno e mezza, doveva assolutamente rintracciare Jitraphai.

Nel pomeriggio avrebbe dovuto recarsi in un posto poco simpatico.

ROMA

42

Morgan aprì gli occhi e riprese gradualmente possesso del suo corpo, poi si stirò, si passò le mani sul viso e si sedette lentamente sulla sponda del letto.

Aveva dormito profondamente come non succedeva da molto tempo e quell'incubo..., erano alcune notti che non tormentava più i suoi sonni. La donna sopra la balaustra sembrava essere scomparsa, insieme alle sue paure...

Si alzò e si diresse in cucina. Mentre preparava il caffè volse lo sguardo sull'orologio a muro posto sopra la cucina. Erano le otto e mezza del mattino e mancavano poche ore...

Tornare in Thailandia gli suscitava una grossa emozione, per due motivi: il primo era rappresentato dalla volontà di scoprire cosa si nascondesse realmente dietro la morte di Igor, il secondo era la consapevolezza che quel viaggio e quella ricerca lo avrebbero portato ad affrontare definitivamente i suoi fantasmi, e forse a sconfiggerli...

Versò il caffè bollente nella tazza, si sedette e rifletté sul da farsi.

La prima cosa che avrebbe fatto una volta giunto a Bangkok, sarebbe stata rintracciare Paul Montièn e farsi dare tutte le informazioni di cui era a conoscenza sul ragazzo ucciso e sulla setta di cui parlavano i giornali. Poi avrebbe cercato di scoprire la provenienza della moneta, rintracciando il venditore di Pat Pong e cercando di ricostruire a ritroso il percorso che l'aveva portata fin lì.

E poi...? Poi avrebbe seguito gli eventi, arrivando fin dove essi l'avrebbero portato...

Di certo non avrebbe lasciato nulla di intentato, di questo era

sicuro. Quella sua determinazione sembrava aver cancellato di colpo tutte le sue paure, paradossalmente il dramma della morte di Igor aveva segnato l'inizio di una riscossa esistenziale...

Sorseggiò il caffè e guardò nuovamente l'orologio, sapeva che era ancora presto, l'ora del volo era per le 17,05 e si sarebbe incontrato con Gava direttamente in aeroporto, verso le 14.

Aveva tutto il tempo per mettere qualcosa in valigia ed uscire a fare due passi, ma prima doveva fare una telefonata. Uscì dalla cucina e raggiunse la camera per prendere il cellulare.

Compose un numero ed attese la risposta.

“Ciao Magda, sono Morgan”.

“Morgan, come stai?”, la voce di Magda era squillante, evidentemente era già sveglia...

“Bene grazie, e tu?”.

“Tutto ok, lunedì riparto per gli Stati Uniti. Ho ancora un sacco di cose da fare ed il tempo stringe. Comunque sarei passata a salutarti tra oggi e domani”.

“Allora ho fatto bene a chiamarti prima io”, fece una pausa, “sto partendo per Bangkok. Ho il volo per oggi pomeriggio e volevo salutarti”, disse, mentre dalla camera si spostava lungo il corridoio.

Seguirono alcuni secondi di silenzio dall'altra parte, poi dopo un breve sospiro Magda rispose.

“Ma..., perché torni in Thailandia?”

“E' una storia un po' lunga Magda. Diciamo che forse le cose non stanno come sembrano e voglio scoprire la verità”.

“Se hai qualche notizia circa la morte di Igor..., bhè..., c'è la polizia”. “E' una questione delicata Magda e non credo che alla polizia interesserebbe molto...” La voce di Magda si alterò. “Una storia un po' lunga..., una questione delicata... Insomma Morgan, parla chiaro”.

Morgan si avvicinò alla finestra che si affacciava su Via Merulana e guardò in direzione della basilica.

“Diciamo che ho il fortissimo sospetto che dietro la morte di Igor si celi qualcos'altro e voglio scoprire di cosa si tratta. Non so cosa sia esattamente e posso anche sbagliarmi, ma non intendo vivere con questo dubbio per il resto della mia vita...”.

Seguì un lungo silenzio. Magda aveva percepito tra quelle parole sfumature di fermezza e determinazione che si fondevano al tormento. Ma non lo esternò.

“So quanto eravate legati tu ed Igor e so che quando prendi una decisione non torni mai indietro. Allora buona fortuna Morgan. Ma

sta attento, di qualsiasi cosa possa trattarsi”, fece una lunga pausa, “sta attento”. “Non preoccuparti Magda. Voglio soltanto conoscere la verità...”, nel mentre si voltò verso la scaffaliera alla sua sinistra dove era appoggiata la moneta, vi fissò lo sguardo e concluse, “...soltanto la verità, niente di più”.

“Ti auguro di scoprirla, te lo auguro di cuore Morgan”.

Dopo aver chiuso la comunicazione Morgan si avvicinò alla scaffaliera, prese in mano la moneta e la guardò per alcuni secondi sul lato raffigurante l’occhio, poi la voltò e guardò quello con le sei frecce. Scosse il capo. Non conosceva il significato di quei simboli, così come non aveva la certezza che quell’oggetto fosse effettivamente legato a qualcosa di arcano, ma aveva la netta sensazione che quella moneta l’avrebbe condotto in una qualche direzione...

Che fosse giusta, sbagliata o inutile se ne sarebbe preoccupato a tempo debito.

BANGKOK

43

*NONTHABURI, BANG KWANG, CARCERE DI MASSIMA
SICUREZZA. Ore 15: 39.*

La guardia fu molto cortese, dopo gli opportuni controlli cui neanche un agente della Royal Thai Police poteva esimersi, fece entrare Chad nell’antiporta che separava dalla cancellata d’accesso interno e gli fece cenno con la mano di seguirlo.

Mentre lo accompagnava nella sezione numero 5, da una grande porta laterale posta sul lato del corridoio sbucarono una decina di occidentali sorridenti, ognuno dei quali con un sacchetto in mano, un pacco, riviste, libri e dvd.

“Sono turisti occidentali che vengono a portare doni e conforto ai detenuti *farang*. Da quando il Sovrano ha concesso ai turisti stranieri di venire in visita al carcere, il lavoro è aumentato molto per noi, più persone da perquisire, più controlli, più materiale da esaminare”, fece una pausa e si strinse nelle spalle, “ma gli stipendi sono sempre uguali detective”.

Chad annuì senza rispondere, mentre il gruppo di *farang*

sfilava a passo svelto accanto a loro accompagnati da altre due guardie, per poi svoltare in un altro corridoio alla loro destra contrassegnato da una grossa targa con il n. 3.

“Oggi vanno in visita nella sezione 3, quella con detenuti in attesa di giudizio, tra di loro ci sono tanti stranieri. C’è chi è stato beccato alla frontiera birmana con un carico di droga, chi ha comprato grosse quantità di *ya baa* per portarlo in occidente e chi è coinvolto in un omicidio. Ma come lei sa, la nostra etica si basa sulla pietà e sulla comprensione...”, fece una pausa ed aprì le mani, “...e permettere a questi uomini, che sono sottoposti ad un rigoroso regime carcerario, che si trovano migliaia di km lontani da casa e che forse non vi faranno più ritorno, di ricevere conforto, è un segno di giusta benevolenza verso la loro dignità”.

“...Che dimostra quanto noi thai siamo rispettosi e sensibili verso la sofferenza altrui”, aggiunse Chad annuendo con il capo.

“Esatto..., esatto detective”, annuì con aria fiera la guardia carceraria, mentre imboccavano il corridoio contrassegnato dalla targa con il n. 5.

Il momento dell’incontro si avvicinava, anche se Chad immaginava già che il suo prossimo interlocutore non sarebbe stato molto felice di vederlo. Quel pensiero lo mise a disagio e lo divertì allo stesso tempo...

Raggiunsero la fine del corridoio trovandosi di fronte un’ampia porta di vetro con la scritta “*PARLEY*”. La guardia l’aprì facendo cenno con la mano a Chad di entrare.

“Prego detective, il detenuto la sta aspettando dentro, io attenderò qui”.

“Grazie!” disse Chad prima di entrare e richiudere la porta dietro di sé.

Yon Pinyop era seduto dall’altra parte del divisorio, composto da una base a mo’ di bancone su cui poggiavano sbarre che arrivavano fin sul soffitto.

Indossava la divisa carceraria color arancione chiaro, ma aveva un aspetto curato: gli scuri capelli corti ben pettinati, il viso un po’ emaciato ma disteso ed un quotidiano tra le mani, rivelavano come anche in un posto come il carcere di Bang Kwang si poteva sopravvivere se si avevano sufficienti mezzi economici.

Appena vide Chad il cinese socchiuse gli occhi e piegò indietro la testa rimanendo con lo sguardo fissato sul soffitto. Il detective gli arrivò di fronte e si sedette.

“Come te la passi Yon?”

Seguirono alcuni secondi di pausa, durante i quali il cinese

riportò lentamente lo sguardo di fronte a sé e squadrò Chad. I suoi occhi erano due sottili fessure iniettate di sangue.

“Fino ad un minuto fa stavo decisamente meglio. Mi avevano detto che avevo una visita, ma se sapevo che eri tu non avrei nemmeno sprecato le energie per venire qua”.

“Calma..., calma Pinyop!”, Chad aprì le mani, la sua voce era ferma, “la mia visita potrebbe portarti un gran giovamento...”. Lasciò in sospeso la frase.

“Non vedo come, dato che mi fa già male lo stomaco solo a guardarti”, la voce del cinese era carica di rancore. Chad non ci badò, fissò gli occhi colmi di astio di Pinyop senza tradire alcuna emozione.

“Ti trovo bene, hai un’aria rilassata e distesa, magari la vita del carcere ti sta addolcendo un po”.

Pinyop buttò il quotidiano sul pianale, indietreggiò il corpo sullo schienale della seggiola incrociando le braccia e volse lo sguardo sulla sua sinistra, dove a pochi metri da loro una giovane donna in colloquio con un ragazzo che non doveva avere più di 25-26 anni, gli stava furtivamente passando un pacchetto di sigarette tra le sbarre. Fece uno sbuffo e riportò la sua attenzione al detective. “Basta con queste cazzate, cosa vuoi da me?”

“Ho bisogno della tua collaborazione, devi farmi un nome”, rispose Chad laconico.

“Col cazzo che parlo con te, mi hai già fregato una volta e non mi fregherai ancora...” la voce del cinese era impastata e carica di rabbia.

“Ascolta Pinyop”, Chad si fermò qualche secondo, poi agitando l’indice proseguì, “rischi trent’anni di carcere e qualsiasi cosa tu faccia o dica non potrà certo peggiorare la tua situazione, ...ma solo migliorarla”.

“Non vedo come...”, rispose il cinese scrollando le spalle.

“Se mi fornirai un aiuto, ...un aiuto concreto...”, fece una pausa, “avrà una notevole riduzione della pena, che sconterai in un carcere più morbido di questo e dopo un po’ potrai richiedere la libertà vigilata. E’ il colonnello Isares Jitraphai in persona che garantisce il suo intervento”.

Il cinese inclinò il capo di lato guardando Chad con aria sospettosa, si avvicinò al bancone appoggiandovi le braccia e domandò: “Cosa vuoi esattamente, sapere a chi altro fornivo la droga che arrivava dalla Birmania? Mi sembrava tu fossi così bravo da conoscere ogni mio movimento...”.

“Non sono qui per la droga, ma per un'altra questione”.

L’espressione di Pinyop passò dal sospettoso al perplesso.

“Quale questione?”

“Tu sei legato alle *tong* cinesi, conosci molti suoi appartenenti di Shanghai ed Hong Kong e conosci benissimo quelli che tra loro hanno affari qui in Thailandia, lo sappiamo entrambi...”, la voce di Chad era calma ed il tono basso, “...devi dirmi se tra questi conosci un uomo di sangue misto orientale e *farang*, sui 45 anni, elegante e di bell’aspetto, che si fa chiamare Lam Wong, ma non è il suo vero nome, probabilmente è un dottore o comunque uno che ha studiato in qualche università degli Stati Uniti. Lo sto cercando perché rapisce persone per ucciderle, in nome di una setta denominata Praiade e legata a Pradom, di cui risulta esserne il capo o qualcosa di simile...”, Chad si interruppe per alcuni secondi ed avvicinò il viso alle sbarre, “...questa descrizione ti fa venire in mente qualcuno?”, concluse tamburellando le dita sul pianale.

Alcuni secondi di silenzio, Pinyop strinse gli occhi e riflettè per un po’, fece un profondo respiro, volse lo sguardo verso l’estremità destra della stanza dove una guardia stazionava in piedi, poi avvicinò a sua volta il viso alle sbarre sussurrando: “Potrebbe, ma... chi mi dice che non mi stai fregando un'altra volta? Qui in carcere anche i muri hanno orecchie...”, indicò con lo sguardo la guardia carceraria, “...e se ti faccio quel nome devi farmi trasferire subito, hai capito?”

“Tu fammi quel nome, ed appena avrò la certezza che mi hai detto la verità sarai subito trasferito da qui”, lo rassicurò Chad.

Il cinese volse nuovamente lo sguardo verso destra, poi verso sinistra dove i due ragazzi osservati poco prima si stavano tenendo la mano attraverso le sbarre.

“Non so chi cazzo tu stia cercando, ma questa descrizione, corrisponde”, fece una pausa ed abbassò il tono della voce, “...corrisponde al dottor Lawrence Shiu Kum, della *tong* Shiu Kum di Hong Kong”.

Chad ebbe un sussulto all’ascolto di quel nome, ...*Lawrence*. Riflettè qualche istante e ricordò...

“...avverti *Lawrence*...”.

Era il nome che aveva sentito fare Nut nel momento della fuga dopo la sparatoria nel sotterraneo. Ma certo! ...Il dottor Lawrence Shiu Kum.... Questo spiegava la dimestichezza con gli anestetici...

“Cosa sai di lui?”

“E’ per metà cinese e per metà americano”, Pinyop scrollò le spalle, “so che ha vissuto molti anni a New York, dove ha studiato, ed ha una catena di cliniche private di lusso tra Bangkok e Pattaya che gli rendono come una miniera d’oro, le *Heaven Clinic*”.

Chad ci pensò su qualche istante, poi ricordò i cartelli

pubblicitari sparsi lungo Silom, Sukhumvit, Rama IV. Non poté fare a meno di esternare il suo stupore.

“Le Heaven Clinic!? Quelle Heaven Clinic...?”

“Esatto, le Heaven Clinic, sempre che si tratti della stessa persona che stai cercando. Comunque, se l’uomo che cerchi è lui...”, Pinyop fece una risata sarcastica, “...non verrai a capo di nulla. Un appartenente alla tong di Shiu Kum è intoccabile. Se Shiu Kum scoprirà che stai indagando su di lui, nella migliore delle ipotesi ti farà ammazzare, oppure...”, fece una pausa, “se sarai meno fortunato ti farà ammazzare lo stesso, ma non prima di averti torturato strappandoti la carne viva dallo stomaco con le tronchesi”.

“Questo non è un problema che ti riguarda. Tu pensa solo a dirmi tutto quello che sai se vuoi uscire di qui”, rispose Chad con apparente distacco.

“Conosco suo padre, il vecchio Mon Po, perché fu lui a darmi il permesso di portare la merce in Cina dalla Birmania. Ogni uomo d’affari deve avere il permesso del capo di una tong in persona per vendere la roba nel mercato cinese, cui deve poi versare una parte del guadagno. Il dottor Shiu Kum, suo figlio, è un devoto consumatore di cocaina, ero io stesso a portargliela qualche volta, girava sempre con un suo uomo di fiducia, un ex lottatore di Muay Thai che si presume fosse il suo amante...”

Chad aggrottò la fronte. “E' omosessuale?”

“Sì, almeno così mi diceva Sur, che conosce un po' i vizi di tutti”.

“Come si chiama la sua guardia del corpo?”

Pinyop si portò la mano sul mento e rifletté qualche secondo.

“Asda... si chiama Asda, o almeno lui lo chiamava così”.

“E della Praiade, cosa sai?”

Il cinese rimase per alcuni secondi in silenzio, roteò il capo ai due lati e sbuffò.

“Non è quel che pensi, detective”, si limitò a dire.

“Spiegamelo tu allora!”

Pinyop fece un lungo respiro, si sporse in avanti avvicinando il viso alle sbarre ed abbassò ulteriormente il tono di voce. “Per capire, dovresti essere cinese, ma non lo sei”, fece una pausa e scosse lentamente il capo, “le tong sono organizzazioni antiche di secoli, con la loro storia, le loro gerarchie e tradizioni. Quelle più antiche e potenti, sono da sempre connesse con qualche spirito, una sorta di alleato ultraterreno al quale chiedere aiuto e protezione, e non è nulla che ha a che vedere con la religione, ma con qualcosa di molto più antico, legato agli spiriti della terra. Quella che tu chiami setta, è semplice tradizione tong.”

“Quindi esistono queste sette votate a Pradom, perché esistono le tong che le hanno create?”

Pinyop ondulò leggermente il capo ai due lati. “Diciamo che le sette votate a Pradom, sono un sottoprodotto delle tong, anche se non necessariamente sono tutte legate ad esse. Del resto se noi cinesi ci siamo presi la libertà di adottare uno spirito *khmer*, geograficamente collocato in Cambogia, non vedo perché non possano farlo anche gli altri”.

“Questo è plausibile. Ma per quanto riguarda la Praiade di Shiu Kum, chi è che ne fa parte?”

Il cinese scosse lentamente il capo, mantenendo lo stesso tono di voce basso. “Non lo so, nessuno può saperlo. La Praiade è come una camera stagna, dalla quale non trapela nulla. Non ci entri se non sei invitato direttamente da qualcuno all’interno, e non ne esci più una volta che ci sei entrato”.

“Sì, ma ne fanno parte persone connesse alle tong, o anche gente esterna?”

Pinyop rimase in silenzio, si ritrasse leggermente all’indietro sulla sedia ed abbassò lo sguardo.

Chad percepì uno strano disagio nel cinese, una sorta di timore che fino a pochi istanti prima non lo aveva neanche sfiorato.

“Che succede Pinyop? Hai parlato senza problemi di Shiu Kum, delle tong, ma hai delle remore a parlare della Praiade?”

Pinyop rimase con lo sguardo rivolto sul pianale scuotendo il capo. “Qui non si tratta di avere delle remore detective, ma di magia nera, nella forma più devastante, unita al potere di gente molto, ma molto in alto. Non conosco i loro nomi, quello che so è che ne fanno parte personalità molto potenti: politici, industriali, signori della finanza internazionale, gente che messa insieme è in grado di controllare e cambiare le sorti di tutta l’Asia. Quindi per rispondere alla tua domanda, sì, ci sono anche degli esterni alle tong, che si uniscono segretamente con l’intento di sfruttare reciprocamente il loro potere, per averne a loro volta sempre di più”.

Chad annuì lentamente riflettendo tra sé. La Praiade era una sorta di corporazione ultraterrena, fundamentalmente mossa da motivazioni più che terrene: denaro e potere, con l’appoggio della magia. Un abbinamento che, seppur differente nei contesti, non era affatto diverso da quello adottato dai thai, molto più legati alla magia ed agli spiriti di quanto Pinyop evidentemente credeva...

“Parlami di Shiu Kum, che tipo è, che vita conduce?”

A quella domanda Pinyop parve rilassarsi. Sollevò lentamente le spalle e si schiarì la voce.

“Mhh, è un uomo molto scaltro, è ricchissimo ed apparentemente è un tipo molto riservato. Non è che si sappia molto di più su di lui, non conduce una vita molto mondana. Prova a parlare con quella puttana di Sur, forse lei può dirti qualcosa a proposito..., la troia era sempre informata su tutto e tutti”, concluse ritraendosi nuovamente sulla seggiola a braccia conserte.

Chad annuì, riflettè qualche secondo, poi si alzò.

“Per il momento grazie, presto avrai notizie”.

“Quando?”

“Non appena avrò fatto gli opportuni riscontri”.

“Hei..., ti ho detto tutto quello che sapevo, quando mi farai uscire da qui?”

“La calma è del Buddha, la fretta viene dal demonio...”, rispose Chad, mentre se ne andava.

Uscendo dal carcere Chad riflettè sulle affermazioni di Yon Pinyop: se aveva detto la verità l'enigmatico Lam Wong aveva finalmente un nome, ed un volto...

Salì in macchina, accese il motore e partì. Era un pomeriggio particolarmente assolato ed umido, la Nothamburi road era intasata di auto e da lontano si vedevano ribollire i vapori dell'asfalto.

Notò un *farang* a bordo di un Pick Up scintillante sulla corsia di fianco, che sbraitava ed imprecaava per il lentissimo fluire delle auto.

Chad sorrise e riportò lo sguardo di fronte a sé.

Dopo aver percorso lentamente un centinaio di metri accostò sulla sinistra in corrispondenza del primo internet point che incontrò. Parcheggiò la sua Honda Civic ed entrò nel locale.

Digitò sul criterio di ricerca di *Google* le parole “*Heaven Clinic+Bangkok+Lawrence Shiu Kum*”.

Qualche secondo e sul monitor apparve l'elenco dei risultati. Il primo in alto riportava la dicitura: “Dottor Shiu Kum, il fondatore delle cliniche del paradiso...”. Chad cliccò sul link e sulla schermata apparve la pagina del sito delle Heaven Clinic dedicata al suo fondatore.

Sullo sfondo azzurro subito sotto il titolo capeggiava una foto a mezzo busto del dottore. Si soffermò su quell'immagine che doveva essere abbastanza recente: l'uomo indossava una giacca color panna sopra una camicia dello stesso colore e sorrideva. Aveva i capelli castani pettinati all'indietro, il taglio orientale degli occhi si coniugava con la fronte alta ed un naso sottile, mentre le labbra leggermente allungate disegnavano un sorriso sornione.

“Lam Wong...sei davvero tu?”, disse tra se continuando a

fissare lo sguardo su quell'uomo di bell'aspetto, dai tratti somatici orientali e *farang* ed un'età che andava dai 40 ai 45 anni.

Chad si fece stampare la pagina dall'impiegata dell'internet point, pagò ed uscì dal locale.

Si rituffò nell'ingorgo di Nothamburi road, la percorse lentamente fino all'imbocco con la Rama V e si diresse verso sud. Doveva raggiungere Sukhumvit.

ROYAL COMMERCIAL PLAZA. Ore 17: 58.

Chad salì per la scala mobile del grande centro commerciale e raggiunse il primo piano.

Mentre percorreva il pavimento di marmo chiaro dell'ampio corridoio costeggiato da negozi di griffe europee, di elettronica e software, soffermò lo sguardo sulla vetrina di un negozio di articoli sportivi, dove si vedevano in bella mostra gli ultimi modelli delle scarpe sportive della Puma, dell'Adidas e della Nike. Guardò istintivamente le consumatissime scarpe di tela nocciola che indossava e si arrestò per avvicinarsi alla vetrina.

Guardò i prezzi e realizzò che le sue scarpe di tela avrebbero dovuto resistere ancora un po'.

“Troppe spese quest'ultimo mese...”, disse tra sé dirigendosi verso il negozio della GAP, dove Nut Prepanloy lavorava come commessa.

Si affacciò all'ingresso e la vide dietro il bancone, mentre serviva una cliente.

Nut indossava un tailleur chiaro, i capelli meshiati mossi facevano da cornice ad un viso disteso e sorridente. Aveva decisamente un bell'aspetto, ben lontano da quello pallido e terrorizzato visto un mese prima all'ospedale.

Chad aspettò che la cliente fosse uscita ed entrò nel negozio.

“Buonasera Nut, ...ti disturbo?”, disse avvicinandosi al bancone.

“Buonasera..., detective!”, rispose la ragazza guardandolo con sorpresa.

Chad indicò il bar del centro commerciale posto proprio di fronte al negozio.

“Avresti un minuto per me?”

“Certo!”

Nut uscì da dietro il bancone, disse qualcosa all'altra ragazza che lavorava con lei, in quel momento impegnata con un altro cliente e si diresse verso l'uscita con Chad.

Raggiunsero il bar del centro commerciale e si sedettero su un tavolino posto sull'estremità della balconata che si affacciava al piano terra.

“Come stai?”, le chiese Chad.

Nut si spostò la frangetta dalla fronte ed aspettò qualche secondo, prima di rispondere.

“Bene...”, rispose senza troppa convinzione.

“Sicura?”

“Se intendi fisicamente detective..., sto bene, sono tornata al lavoro la settimana scorsa...”, nel mentre Nut volse lo sguardo sotto di loro, dove la fontana situata al centro del piano terra produceva affascinanti giochi d'acqua accompagnati da luci che cambiavano di colore, “...ma di notte ho gli incubi..., sento ancora quelle voci...”. Riportò lo sguardo di fronte al detective e domandò: “Avete scoperto qualcosa?”

“Forse...”, Chad prese il foglio in formato A4 con la stampa di Lawrence Shiu Kum dal taschino della camicia, lo aprì sul tavolo e lo mostrò alla ragazza.

“Quest'uomo...lo riconosci?”

Nut fece un sobbalzo, sgranò gli occhi con un'espressione mista tra rabbia e stupore, avvicinò la stampa al viso e continuò a fissarla per alcuni secondi, poi con voce rotta dall'emozione disse: “E' lui, è..., Lam Wong”.

“Ne sei sicura?”

“Sicurissima..., non dimenticherò mai quel sorriso perverso...”, sussurrò guardando il pavimento.

Chad fece un lungo respiro, guardò la fontana sotto di loro che in quel momento produceva spruzzi verticali intermittenti accompagnati ritmicamente da due file di luci circolari celesti e gialle e riflettè...

Lam Wong aveva finalmente un nome, un volto ed un passato che ora doveva scoprire...

Aveva bisogno dell'aiuto di una persona per farlo: il suo amico americano Jeremy Road, agente speciale dell'FBI.

OTTAVA BATTUTA DI CACCIA

Pom è una bella ragazza di ventiquattro anni, è appena uscita dal corso serale di inglese della scuola di Phrom Phong. Lo frequenta tre volte la settimana, dopo il suo lavoro come commessa

in un centro commerciale di Sukhumvit.

E' stato John il suo fidanzato, a consigliarle di iscriversi a scuola per imparare la lingua che parlerà quotidianamente, quando andrà a vivere da lui, in California.

Pom è felice. Felice ed innamorata, come ogni ragazza che ha incontrato l'amore, che sta per sposarsi e progetta un futuro che contempla una vita felice, una casa, una famiglia e dei figli.

E' bello quel futuro e Pom ne assapora già la pienezza, i variegati colori e le gioie, mentre osserva la città scorrere dai finestrini dello Sky Train, che la sta conducendo alla fermata di Phra Khanong, vicino casa sua.

L'aria condizionata sempre al massimo all'interno di quel mezzo di trasporto rapido ed efficiente, le produce un brivido che le scorre lungo la schiena. Pom si passa le mani sulle braccia e fa un sorriso, scrollandosi di dosso quel brivido prodotto da un freddo al quale il suo corpo non è abituato.

La graduale e soffice frenata del mezzo è accompagnata dalla voce metallica degli altoparlanti interni, che indicano la sua fermata.

Pom si alza e si fa strada fra la gente in piedi, che si sposta quotidianamente da un capo all'altro di quell'enorme città per mezzo dello Sky Train.

Dopo essere scesa dalla scala metallica che sfocia lungo Sukhumvit, Pom imbocca soi Phra Khanong tenendo con una mano la sua cartella con gli appunti e con l'altra un sacchetto, contenente una zuppa presa poco prima in un chiosco vicino la sua scuola, come tante altre sere...

Pom è felice, il suo inglese sta migliorando costantemente e quando il suo fidanzato le telefona dalla California riesce a capirlo meglio, così come riesce a scrivergli da sola le sue email. Questo pensiero la riempie d'orgoglio.

Mentre svolta a soi Mi Suwan per raggiungere il condominio dove divide un piccolo appartamento insieme con un'amica, Pom si lascia avvolgere dalla silenziosa tranquillità di quel vicolo, che sembra così distante dal caos frenetico di Sukhumvit...

Nella sua mente si conciliano tanti pensieri: John, la California, la lingua inglese, i racconti delle sue amiche che hanno letto qualcosa sull'America, ma poi tutto si concentra su di lui, John, che stasera la chiamerà al telefono e le dirà la data esatta del suo arrivo in Thailandia...

Il rumore fruscante di un motore che si avvicina alle sue spalle è accompagnato da una brusca frenata, che la distoglie dai suoi pensieri.

Pom si volta, ma loro sono già a pochi centimetri da lei. Accade tutto in pochi attimi...

Quell'uomo fermo vicino l'auto la guarda sorridente, mentre un altro la blocca da dietro ed un altro ancora la blocca per le gambe...

Pom cerca di ribellarsi, ma non ce la fa. Loro sono troppo forti per lei. Di colpo sente qualcosa di umido che si comprime sulle sue labbra, poi uno strano sapore dolciastro. Poi...

Le immagini si sfocano, il suo corpo sembra staccarsi e scomporsi in mille pezzi, l'uomo davanti a lei dice qualcosa, ma Pom non sente nulla, tutto comincia a ruotare, le immagini si dilatano poi si stringono, poi... c'è il buio. Come in un interruttore che si spegne, la sua coscienza si arrende alla sostanza narcotizzante e Pom ora dorme...

E' appena entrata in una via di non ritorno. La sua vita, i suoi progetti, i suoi sogni, di colpo spazzati via, di colpo annullati, in nome di un'aberrante necessità di morte.

Ha soltanto ventiquattro anni, non vedrà mai la California, e non potrà realizzare quei sogni e quei progetti...

44

AEROPORTO DON MUANG. Ore 8: 19.

La ventata di calore umido lo assalì e respirandola, le reminiscenze di quelle sensazioni ed emozioni provate la prima volta che era giunto in Thailandia ripresero corpo in tutto il loro prepotente ed autentico fascino orientale...

Giunti all'uscita del terminal si fermarono sul ciglio del marciapiede, rimanendo immobili, ognuno con i propri pensieri e le proprie sensazioni da metabolizzare.

Nonostante l'ora il ciglio del marciapiede era già affollato, i rumori delle auto che partivano, che frenavano, il suono dei claxon e lo sbuffo di scassatissimi autobus logorati dalle strade di Krung Thep, si fondevano alle voci ed alla promiscuità delle lingue più svariate.

Quello che l'aeroporto Don Muang regalava agli occhi era un tipico spaccato d'oriente che incontrava l'occidente...

Gruppi di indiani, orientali, giapponesi e turisti occidentali

stazionavano pazientemente in fila, in attesa di prendere un bus o di prenotare un taxi negli appositi gabbionti “*Taxi Service*” disseminati lungo le estremità del marciapiede.

Tra quella moltitudine di persone spiccavano affascinanti donne dai corpi sinuosi e dalla pelle ambrata, che avvolte nei loro *Sarong* dai colori sgargianti, rammendavano agli occhi tutto il fascino esotico di cui una donna orientale poteva essere dotata...

Dopo aver aspettato una ventina di minuti, presero un taxi meter sgangherato e si avviarono verso Sukhumvit, per raggiungere lo Sheraton Hotel, prenotato il giorno prima da Gava.

Mentre il taxi si lasciava alle spalle la Phahon Yothin road per imboccare la sopraelevata, Morgan aprì il marsupio, afferrò la moneta e la osservò su entrambi i lati, poi spostò lo sguardo verso il finestrino osservando l'affascinante scorrere dei giganteschi edifici.

Fece un lungo respiro e riflettè.

“...Se tutto questo ha un senso, lo scoprirò...”, si disse, indirizzando nuovamente lo sguardo su quell’occhio e su quelle frecce infuocate...

“Non tornavo qui da tanti anni, Bangkok è tanto cambiata rispetto alla città che ho visto l’ultima volta. Anche questo traffico, una volta non era così”, osservò Gava, mentre imboccavano la Sukhumvit già congestionata di auto, furgoni, moto e taxi.

“Credo che questa città cambi continuamente e più velocemente di qualsiasi altra”, rispose Morgan indicando con lo sguardo la fila di edifici demoliti vicino la fermata del Nana ed aggiungere, “ricordo che c’erano piccoli bar e ristoranti, neanche un mese fa...”

Vecchi bar, negozi o ristoranti, che se ne vanno per lasciare spazio a più nuove ed aggiornate strutture, in nome della crescita economica...

PATPONG. Ore 10: 24.

Morgan non mise troppo tempo in mezzo. Dopo aver raggiunto lo Sheraton Grand Hotel e fatto una doccia telefonò a Paul Montièn per incontrarlo, ma questi nel frattempo si era recato a Hua Hin in visita ad un vecchio amico francese. e sarebbe rientrato nel tardo pomeriggio. Si diedero appuntamento per la sera.

Decise così di andare subito a Patpong...

Lui e Gava raggiunsero il mercato in dieci minuti, grazie al mezzo di trasporto più rapido ed efficiente di Krung Thep: il moto taxi.

La scena che si presentò loro davanti era la stessa dell'ultima volta: gruppi di turisti di tutte le etnie intasavano soi Patpong 2, sui cui due lati si distendevano le file di bancarelle con la loro variegata mercanzia. Il vociare della gente si fondeva agli odori di peperoncino e spezie prodotti dai chioschi disseminati lungo il soi.

Morgan aveva imparato che ogni ora ed ogni zona della città, presentava una delle tante sfumature dell'atmosfera di Bangkok. Quella era l'ora dello shopping nei mercati...

“Ricordi dove si trova la bancarella che cerchi?”, domandò Gava ad alta voce, mentre camminavano a fatica in mezzo alla massa di gente.

“Dovrebbe essere più avanti...”, rispose Morgan guardandosi intorno.

Dopo aver camminato per una ventina di metri, Morgan notò un indiano sul ciglio della strada che procacciava clienti per il suo negozio con una grossa foto in mano raffigurante un modello con un abito di Valentino...

Ricordò quell'indiano che aveva cercato di vendere a lui ed Igor un completo...

“Ci siamo!”, esclamò, “è poco più avanti...”.

Gava annuì e lo seguì.

Poco più avanti ritrovò la bancarella e riconobbe subito il vecchio mercante, che sonnecchiava dietro il bancone comodamente seduto su una sdraio di plastica.

“Good morning” lo salutò Morgan avvicinandosi sul ciglio del bancone. Il vecchio si alzò lentamente, fece un sorriso e salutò con un cenno del capo.

Morgan prese dal marsupio la medaglia e mostrandola all'uomo gli domandò: “You remember me?”

Il vecchio mercante si portò una mano sul mento, strinse gli occhi e lo osservò per qualche secondo, poi annuì con il capo.

“Yes, yes, *farang*. Your friend..., buy *Khmer* medal...”, disse con il suo stentato inglese.

Morgan parlò molto lentamente accompagnando alle parole i gesti.

“Sono un collezionista, ho saputo che quella moneta fa parte di una serie antica ed ho bisogno di sapere chi sia il grossista che gliel'ha venduta, per trovare anche le altre”.

Nell'aggiungere che era molto importante per lui, fece scorrere sul bancone una banconota da 1000 baht.

Il vecchio sorrise soddisfatto. Erano i mille baht più facili che

avesse mai guadagnato.

Pronunciò un nome ed un indirizzo che risultarono incomprensibili. Morgan se lo fece ripetere più di una volta, quando riuscì a capirli prese nota su di un pezzo di carta, sperando fossero giusti.

Salutò l'anziano uomo ed insieme a Gava si diressero verso Silom road.

Dovevano raggiungere un sobborgo denominato Khlong Toey...

45

NGAMWONGWAN ROAD, CARCERE FEMMINILE DI BANG KHEN. Ore 11: 22.

Il clima del carcere femminile di Bang Khen era molto più disteso e permissivo rispetto a quello di Bang Kwang.

Stavolta Chad non era stato perquisito dal personale di guardia, che era quasi completamente costituito da donne. Era bastato mostrare il suo distintivo e compilare una domanda per avere colloquio con una detenuta.

Dopo aver varcato un cancello posto in un cortile interno, si era ritrovato in un grande piazzale all'aperto, dove le donne che non avevano visite passavano il tempo a camminare, a leggere, a fumare o a parlare tra loro. Molte detenute erano poco più che bambine, ragazzine magre e minute i cui corpi sguazzavano dentro la divisa carceraria arancione chiaro. C'erano anche detenute *farang*, alcune giovani dallo sguardo spaurito e spaesato, altre più anziane, che avevano nel viso l'espressione segnata dagli anni di carcere ed allo stesso tempo rassegnata, di chi sapeva che sarebbe morta in quel luogo senza mai più rivedere il proprio paese.

Ad un'estremità c'era un piccolo tempio del Buddha pieno di offerte, che simboleggiavano le richieste d'aiuto delle detenute in attesa di giudizio e di quelle già condannate.

L'odore prodotto dalle bacchette d'incenso fumanti si diffondeva per tutto il piazzale, fondendosi al vociare delle donne,

al cinguettio degli uccelli che si appoggiavano sulle tettoie delle latrine ed al sole che scaldava la terra battuta, rendendo il contesto meno austero ed asfissiante rispetto ad un carcere di massima sicurezza, come quello di Bang Kwang.

Tutto avveniva sotto lo sguardo attento di 3 guardie (donne), che vigilavano discretamente camminando intorno al piazzale.

Quello scenario gli ricordò un famoso film americano visto qualche anno prima, girato in parte proprio all'interno di quella prigione, che narrava la storia di due giovani ragazze *farang* beccate all'aeroporto con un consistente quantitativo di cocaina... (n.d.a. film "Bangkok senza ritorno").

L'agente fece aspettare Chad in una rientranza del piazzale adattata a parlatorio, con panchine di bambù e qualche tavolino di plastica.

"Attenda qui, vado a chiamare la detenuta", rispose allontanandosi.

L'odore dell'incenso arrivava fin lì penetrando nelle narici, una brezza leggera agitava i rami della piccola pianta di bambù posta sull'angolo destro del parlatorio, conciliando la mente con un piacevole senso di benessere e tranquillità. Era paradossale, un senso di quiete e tranquillità proprio all'interno di un carcere...

Quell'atmosfera riportò la sua mente all'incontro avvenuto poche settimane prima con Xiang, il monaco *araht*. Annusando l'odore dell'incenso ripensò alle parole che lui gli aveva detto: "*...l'uomo dalla pelle chiara verrà da te e tu lo aiuterai a trovare la parte mancante...il prescelto...tu lo condurrà da me...*".

Mentre sedeva sulla panchina di bambù posta di fronte ad un tavolo Chad scosse il capo, cercando di scacciare dalla mente quelle parole. Non aveva incontrato nessun prescelto che cercasse una qualche parte mancante..., ed era sicuro che non lo avrebbe mai incontrato...

Sapeva soltanto di essere giunto ad una svolta nella sua indagine e che doveva andare avanti per la sua strada.

"Detective Chanmolee...", la voce della guardia carceraria lo riportò al presente.

Chad si voltò verso l'arcata che dava sul cortile e la vide con Sur, che si avvicinò a lui mentre la guardia se ne andava.

"Cosa vuoi da me?", disse la donna con voce seccata sedendogli di fronte.

Chad fece finta di non badarci.

"Ciao Sur!"

"Sì, sì certo, ...ciao", rispose la donna spostandosi la frangetta

con la mano.

Sur aveva un look diverso, con i capelli legati da una coda di cavallo, senza trucco e qualche chilo in meno, ma conservava intatte la bellezza ed il fascino. Pur essendo una divisa carceraria il *Sarong* arancione le donava.

“Chissà, se ci fossimo conosciuti in altre circostanze..., forse tu ed io...”, esordì Chad, guardandola con un sorriso divertito.

“Forse tu ed io ci saremmo sposati..”, riprese ironicamente Sur, “...avremmo fatto tanti figli, io avrei fatto la brava mogliettina e ti avrei lavato il bucato...ed avremmo vissuto felici e contenti con il tuo stipendio da fame...”, il suo tono era sarcastico, fece una pausa e fissò Chad negli occhi, “non sei male, ma non sarebbe stata una vita che fa per me, ...detective!”, concluse accentuando il tono sulla parola detective.

“E se fossi stato veramente un produttore cinematografico? Mi avresti sposata...Sur?”, controbattè Chad.

“Può darsi, te l’ho detto non sei male...detective”, scostò lo sguardo verso il basso, per poi continuare, “...ma non credo tu sia venuto qui per una dichiarazione d’amore, ...detective. Cosa vuoi da me?”

L’espressione di Chad si fece seria.

“Dottor Lawrence Shiu Kum. Cosa sai di lui?”

Sur scrollò le spalle. “...E’ un dottore, possiede le Heaven Clinic”.

“Questo lo so già...” la voce di Chad cambiò di tono, “voglio sapere cosa sai su di lui”.

La donna inclinò il capo di lato, fece un sospiro e disse: “È legato alla tong di Shiu Kum, suo padre ne è il capo. A vederlo sembra la persona più cordiale di questo mondo, ma è un sadico psicopatico. E’ omosessuale ed ha fatto uccidere tutti i suoi ex amanti, quando lo hanno lasciato. Questo per quanto riguarda la sua sfera sentimentale, per il resto...”, fece una pausa e scrollò le spalle, “...chi non fa come dice lui muore, credo tu conosca certe consuetudini in certi ambienti, detective”.

Chad ignorò l’ultima parte della risposta di Sur.

“Cosa sai a proposito della Praiade, la setta di cui è a capo?”

Sur si strinse nelle spalle. “Non ne so nulla, ..Praiade hai detto?”, si portò una mano sul mento e rifletté qualche secondo, poi scosse il capo, “no..., quella parola non mi dice niente, non ne so nulla”, rispose con decisione.

“E di Asda cosa sai?”

“Ah... quello...”, annuì qualche secondo, indietreggiò con il corpo sullo schienale della sedia e proseguì, “...Asda Sreshthaputra

era la sua guardia del corpo, un ex lottatore di Muay Thai diventato poi il suo amante. Era un bel tipo, alto, muscoloso, non era un omosessuale tradizionale...”

“Sarebbe a dire?”

“Che andava sia con uomini, che con donne. Lo so perché quando mi recavo al Nana per incontrare qualche cliente lo vedevo spesso, sempre con una donna diversa, probabilmente rimorchiata in qualche bar della zona, ed un tipo come quello non passava inosservato. ... Il dottore ne era perduto innamorado, al punto che quando ha scoperto la sua sieropositività all'hiv è andato fuori di testa”.

Il riferimento all'hiv lo spiazzò. Chad rimase qualche secondo in silenzio con i gomiti poggiati sul tavolo, intrecciò le dita delle mani e se le portò sotto il mento. Provò una strana sensazione di disagio.

“Aveva preso l'aids?”, domandò perplesso.

“Non ho detto che aveva l'aids, ho detto che era diventato sieropositivo...”, puntualizzò Sur, “...probabilmente rimorchiava donne senza prendere precauzioni, e farlo per i bar di Krung Thep può costare molto caro, ...detective”.

Chad annuì, ricordava il congresso mondiale sulla campagna anti AIDS, tenutosi due anni prima a Bangkok. Era stato un evento di rilevanza mondiale, la cui sede non era stata scelta a caso, dal momento che la Thailandia era annoverata tra i paesi con le più alte percentuali di contagio.

“E tu come lo hai saputo..., cioè che questo Asda era sieropositivo?”

“Andavo spesso a casa del dottore per portargli la roba, la coca è il suo passatempo preferito, poi...”, Sur fece un sorrisetto malizioso, “...nel tempo feci amicizia con Nelson..., un'altra guardia del corpo di quello psicopatico. Una sera Nelson mi raccontò che nella mattinata il dottor Lawrence aveva portato Asda a fare il test, ...ed era risultato positivo. Mi disse che il dottore era distrutto e che avrebbe fatto qualsiasi cosa per farlo guarire”.

Per un istante un pensiero prese corpo nella mente di Chad..., ma durò solo un istante, lo rimosse subito...

“In effetti non ho più rivisto Asda dopo quella notizia...”, riprese Sur, “...ma neanche il dottore, le ultime consegne le feci ad uno dei suoi uomini, poi..., poi sono finita qui”, concluse sbuffando.

“La tua posizione non è grave come quella di Yon, su di te pende un'accusa di favoreggiamento. Al peggio ti beccherai un anno...”, minimizzò Chad alzandosi.

“Te ne vai di già detective?”

“Sì, ho del lavoro da fare!”

“Ma..., quella cosa, la setta di cui parlavi prima..., di cosa si tratta?”, chiese la donna.

“E’ una setta che ha un passatempo particolare..., rapisce ed uccide persone”, rispose Chad prima di avviarsi verso l’uscita.

“Detective...”, lo chiamò Sur.

Chad si fermò all’altezza dell’arcata che dava sul cortile e si voltò. “Sì?”

“Comunque quando dico che non sei niente male, ...dico sul serio. Magari quando uscirò di qui, se mi inviterai ad uscire con te potrei farci un pensierino!”

“Allora ti invito già da ora. Cercami al distretto 12 quando uscirai”, rispose sorridendo.

Sur sgranò gli occhi, si aggiustò la frangetta con la mano e sorrise a sua volta.

Chad si voltò e se ne andò.

DISTRETTO 12. UFFICIO DEL COLONNELLO JITPRAPHAI. Ore 12: 15

Chad aggiornò il colonnello sugli ultimi eclatanti sviluppi dell’indagine.

Jitraphai dopo averlo ascoltato senza mai aprire bocca, con la mascella serrata ed un’espressione preoccupata, si alzò dalla scrivania, si avvicinò alla finestra rimanendo di spalle a Chad e con voce ferma disse: “Sai cosa significa?”

Il colonnello non attese la risposta di Chad. “...Che siamo soli. Abbiamo a che fare con la triade ed una volta che sapranno che noi sappiamo...”, si voltò verso di lui, “...avremo contro tutti i poliziotti che sono sul loro libro paga e..., cercheranno di ucciderti”.

Chad non disse nulla. Quella frase che pur era minacciosa, gli suscitò una certa ilarità...

Certo! Sapeva che Jitraphai non era pagato da nessuna *tong* di stanza a China Town, ma il sentire parlare lui di poliziotti che erano sul libro paga di qualcuno, era una cosa abbastanza curiosa...

“Ma sai cosa faremo?”, Jitraphai aveva cambiato tono di voce

e nel frattempo gli si avvicinò, “li batteremo sul tempo”.

Chad lo guardò perplesso, il colonnello continuò.

“Continueremo a muoverci da soli, tu non dovrai bruciarti, farai appostamenti e pedinamenti. Quando scoprirai dove tengono i prigionieri effettueremo una retata e li salveremo. A quel punto...”, aprì le mani, “tutto sarà sotto gli occhi di tutti e, ...non correremo più alcun rischio. Ma tu...”, agitò l’indice verso Chad, “...non dovrai bruciarti...”, ripeté con più veemenza, per poi voltarsi nuovamente verso la finestra e concludere, “non farai parola con nessuno all’infuori di me di tutto ciò che scoprirai, quanto al tuo collega Munsakul..., tieni fuori anche lui”.

Jitraphai rimase immobile di fronte alla finestra, non per osservare il traffico sottostante o guardare i tetti colorati e spioventi dei Wat, che si potevano scorgere oltre la strada di Silom. Era semplicemente il suo gesto eloquente, per dirgli che la riunione era terminata e che doveva andarsene.

Chad conosceva a memoria i gesti e le abitudini di Jitraphai. Salutò ed uscì dall’ufficio.

Mentre percorreva il corridoio riflettè sulle parole del colonnello, e sulla sua furbizia...

Chad aveva capito tutto, ma aveva deciso di stare al gioco..., del resto a lui interessava soltanto la verità.

Ordinandogli di mantenere il riserbo assoluto sulle indagini, Jitraphai si era assicurato un modo per tenersi fuori da eventuali problemi con qualche capo distretto pagato dalla triade, ma allo stesso tempo di salvare la faccia con lui e con Somkiat Chavee, dal momento che le indagini sarebbero proseguite regolarmente...

Quanto a lui..., se fosse stato ucciso Jitraphai avrebbe tenuto una conferenza dicendo: *...Chad Channmolee Naroi, onesto ed integerrimo detective della Royal Thai Police è morto in nome della verità, quella verità per cui noi poliziotti ci battiamo quotidianamente e per la quale io personalmente continuerò a lottare finché l’autorità sovrana vorrà disporre dei miei umili servigi...*

Di conseguenza lui sarebbe stato ricordato come un martire, mentre il colonnello come l’eroe che nonostante i pericoli e le difficoltà, avrebbe continuato a battersi, in nome della verità...

Chad sorrise, scosse il capo ed uscì dal distretto con una domanda che gli frullava nella testa: ...perché nonostante tutto, amava quell’uomo?

BARACCOPOLI DI KHLONG TOEY. Ore 12: 27.

Per addentrarsi in quella città dentro la città, composta da una fittissima ragnatela di vicoli alcuni dei quali larghi meno di un metro, era necessario farsi accompagnare da una persona del luogo, come gli aveva consigliato il vecchio al mercato.

Fu provvidenziale rintracciare Natte, che li raggiunse in pochi minuti all'imbocco della Silom.

La contentezza del tassista nel rivederlo fu accompagnata da una certa sorpresa, ma Morgan evitò di entrare nei particolari..., chiedendogli di accompagnare lui e Gava a Khlong Toey, dove doveva rintracciare una persona.

Natte si addentrò in quella sorta di labirinto con estrema disinvoltura.

“Nana Plaza, Pat Pong o soi Cowboy sono solo il centro del grande mango...(n.d.a. altro termine usato dai residenti per chiamare la città)”, disse, mentre guidava.

“Bangkok è grande, ...molto grande...”.

Dopo aver percorso uno stretto vicolo costeggiato da un canale, Natte parcheggiò il taxi in una rientranza.

“Ora bisogna proseguire a piedi, è qui vicino, ...dentro quel soi, basterà chiedere a qualcuno”, indicò con l'indice il vicolo strettissimo alla loro sinistra.

“Io vi aspetto qui, meglio sorvegliare il taxi...”, concluse Natte, mentre si appoggiava al cofano ed accendeva una sigaretta.

Morgan e Gava si addentrarono nel vicolo, costeggiato ai lati da due file di baracche in lamiera e magazzini prefabbricati adattati ad abitazioni, interrotte ogni tanto da qualche spazio vuoto trasformato in veranda da improvvisate tettoie di plastica.

Qualche motorino scassato e legato con il fil di ferro andava e veniva per lo stretto soi, costringendo i passanti ad accostare su un lato...

Il rumore delle marmitte gracchianti si fondeva al vociare della gente, alla musica che sovente usciva dalle baracche ed al rumore di un martello con il quale un ragazzo stava riparando una finestra.

Il loro passaggio attirava gli sguardi pieni di curiosità dei ragazzini, delle donne e degli anziani che stazionavano seduti sul ciglio delle baracche, rivelando come fosse raro vedere i *farang* da quelle parti... A quell'ora il caldo raggiungeva il suo picco massimo, l'odore fetido che si respirava lungo quel vicolo

accentuava la sensazione di soffocamento.

“Questa è la Bangkok più autentica ragazzo...”, disse Gava, mentre si passava una mano sulla fronte, “...ma non credo sia un luogo molto frequentato dai turisti!”, concluse con una risata.

Dopo aver percorso una ventina di metri, Morgan domandò ad un anziano seduto su una panchina, dove fosse il magazzino di Narin. L’anziano naturalmente non parlava l’inglese e non capì nulla, Morgan ripeté lentamente il nome Narin, ...Narin, ma l’anziano strabuzzò gli occhi scuotendo il capo.

Gava guardò Morgan e si strinse nelle spalle.

“Mi dispiace ma non parlo il thai, conoscevo qualche frase ma è passato molto tempo”.

“Più avanti...”, intervenne un ragazzo dietro di loro che aveva sentito, “quell’imbocco”, indicò con la mano una piccola biforcazione poco distante.

Morgan ringraziò il ragazzo e proseguì. Raggiunta la piccola biforcazione che si divideva in altri due vicoli furono attirati dalla musica ad alto volume che usciva da un piccolo magazzino, dentro il quale si vedeva un uomo che armeggiava con degli scatoloni.

“Credo sia lui”, disse Morgan avvicinandosi, mentre la musica diventava man mano più forte.

Arrivarono all’altezza della serranda che dava nel magazzino, sollevata per metà. Le note di *Mystify* degli INXS coprivano i rumori, mentre l’uomo, un thai sulla trentina, di corporatura magra e con i capelli spettinati stava stipando una pila di scatoloni a ridosso di una parete.

Voltandosi per prendere una confezione l’uomo li notò, fece un sorriso cordiale e si spostò verso il lettore cd per abbassare il volume della musica.

Morgan giunse le mani in segno di saluto.

“Sto cercando Narin”, disse entrando nel magazzino, insieme a Gava.

“Io, ...io Narin”, rispose con un inglese stentato.

Morgan iniziò a parlare molto lentamente, per farsi comprendere, spiegando che era stato il vecchio mercante di Patpong a condurlo da lui, dopo aver acquistato una moneta. Nel mentre la prese dalla tasca del marsupio e gliela mostrò. Gli disse di essere un collezionista e che aveva bisogno di conoscere il significato dei simboli che c’erano impressi.

Narin la osservò alcuni secondi, poi sgranò gli occhi annuendo.

“Vichai, ...comprata da Vichai, ragazzino che abita vicino...”, rispose portandosi verso l’uscita del locale ed indicando con l’indice una baracca poco distante.

“Ma non più qui... andato via con sua madre e sua sorella poco tempo fa...” continuò aprendo le mani.

“Sai dove si trova?”

Narin scrollò le spalle e lo guardò con espressione dubbiosa.

“Io solo *farang*, colleziono monete, non sono un poliziotto...”, disse Morgan mostrando all’uomo la sua carta d’identità italiana.

Narin sembrò rassicurarsi dopo quella precisazione.

“Madre di Vichai, Oin, lady go-go, lavorare locale a soi Cowboy..., Doll House. Doll House”, ripeté lentamente per farsi capire.

Morgan lo ringraziò e lo salutò, per poi riavviarsi insieme a Gava verso il soi poco distante dove Natte lì stava aspettando.

Mentre camminava per lo stretto vicolo, ripeté dentro di sé i due nomi per non dimenticarli:

“Oin, il nome della ragazza che doveva cercare, Doll House, quello del locale dove lavorava”.

47

L’amicizia tra Chad e l’agente Jeremy Road risaliva a tre anni prima, quando l’FBI l’aveva mandato a Bangkok per indagare su un traffico d’oppio gestito da un americano, che dietro la copertura di un’impresa che importava pneumatici negli Stati Uniti, spostava via mare grossi quantitativi di droga proveniente dalla Birmania.

In base al protocollo sulla condivisione delle informazioni per i crimini effettuati da uno straniero in Thailandia, all’agente speciale Jeremy Road era stato affiancato il detective Chad Chanmolee Naroj del distretto 12.

Tra i due si era subito creata una simpatia reciproca, che era poi diventata amicizia, dato che l’indagine era durata più di due mesi ed i due avevano praticamente vissuto fianco a fianco per tutto il tempo.

L’agente Road era un uomo di 35 anni di corporatura possente, dai capelli e carnagione chiara che lo facevano sembrare un Vichingo, andava pazzo per la cucina thai, ma soprattutto andava pazzo per le thai...

Nelle prime settimane durante il tempo libero, Chad gli aveva fatto da guida per i locali di Patpong, del Nana e Asoke.

Ma una sera mentre cenavano in un ristorante di Silom successe una cosa...

Jeremy rimase ammaliato dalla bellezza della giovane cameriera che serviva ai tavoli e per tutto il tempo successivo che trascorse a Bangkok, cenò e qualche volta pranzò in quello stesso ristorante.

Il risultato fu che ripartì per gli Stati Uniti in compagnia di Siriya, che in seguito sposò...

Mentre entrava nel suo angusto ufficio, Chad notò il fascio di fogli posti sopra la piccola scrivania, li prese in mano ed annuì con il capo. Era una relazione faxata dagli Stati Uniti. Jeremy era stato molto celere...

Cominciò e leggere dal primo foglio che riportava:

-Federal Bureau of Investigation-

Dipartimento profili criminali.

Quantico, Virginia.

Oggetto: Lawrence Shiu Kum.

Nato nel 1961 a New York, da padre cinese, Mon Po Shiu Kum, capo della tong Shiu Kum di Hong Kong conosciuta come triade dei draghi, e da madre americana, Jennifer Kensington, una ballerina morta due anni dopo la sua nascita in circostanze mai chiarite.

Lawrence Shiu Kum si è laureato in medicina all'università di Albany ed è vissuto a New York fino al 1987, quando ha fatto ritorno in Cina per vivere con suo padre. Omosessuale e di personalità psicopatica, nel 1982 fu accusato di omicidio per aver massacrato e fatto a pezzi un ragazzo con il quale aveva intrattenuto una relazione sentimentale. Il ragazzo aveva deciso di troncargli la loro relazione e Shiu Kum, per tutta risposta lo aveva ucciso barbaramente. Le accuse caddero grazie ad una serie di alibi che riuscì a costruire ed anche grazie alle consistenti possibilità finanziarie, che gli assicurarono la difesa dei migliori avvocati di New York.

Tuttavia, la polizia ha continuato a controllare i suoi movimenti, senza però mai riuscire a produrre prove concrete...

Lo si ritiene responsabile di almeno altri tre omicidi a sfondo passionale, quando viveva ancora a New York, e di innumerevoli uccisioni

sia come mandante che come esecutore, legate al controllo del gioco d'azzardo e della prostituzione a Hong Kong.

Passò al secondo foglio:

In base agli elementi raccolti, si può classificare il profilo psicologico di Lawrence Shiu Kum, come affetto da fobie ossessive che sfociano in efferate manie omicide in seguito ad abbandono da parte della persona amata...

Lesse il terzo ed ultimo foglio:

Dopo il suo ritorno in Cina ha trascorso alcuni anni a Kuala Lumpur in Malesia, per poi stabilirsi in Thailandia, dove gestisce una catena di cliniche private e da dove può agevolmente controllare ogni traffico della triade nel sud est asiatico.

La pericolosità e la ferocia del soggetto sono amplificate in quanto trattasi di persona dal profilo psicologico affetto da psicopatie ossessivo omicide. E' verosimile ipotizzare che con il passare degli anni, tali psicopatie possano essersi enfatizzate fino a sfociare in improvvisi ed incontrollabili raptus omicidi.

E' pertanto importante ricordare la natura pericolosa del soggetto nel corso di un'indagine che lo riguardi.

In fondo al foglio, c'era una frase scritta a penna da Jeremy:

***Chad, stai molto attento. Ti chiamo nei prossimi giorni.
Jeremy***

Chad fece un profondo respiro, ripiegò i fogli per porli nella tasca della camicia ed uscì dall'ufficio con quella consapevolezza, unita ad un'altra idea che stava man mano prendendo corpo...

48

NANA PLAZA. PHARAOHS BAR. Ore 21: 27.

Dopo i saluti e le presentazioni di rito Paul Montièn ordinò altre due birre per Morgan e Gava, i quali presero posto vicino al

francese sugli sgabelli a ridosso del lungo bancone in legno.

Il Pharaohs bar era affollato e sulle scale del Nana Plaza, collocate sui due lati interni della costruzione ad U, si assisteva al solito copioso andirivieni di gente, intenta a vivere intensamente ogni brandello della notte appena iniziata...

Dalle casse audio del bar si diffondeva la voce di *Bono* degli *U2*, che con la sua *Beautiful Day* cantava al mondo la bellezza della vita..., ed il cui ritmo accompagnava l'ancheggiare della graziosa barista dietro il bancone.

Paul Montien fece un sorso dalla sua bottiglia, poi si passò una mano sulla fronte.

“Mi trovavo proprio qui, quando è arrivato un poliziotto ed ha cominciato a mostrare in giro una foto. Quando si è avvicinato a me mostrandomela ho riconosciuto Marc e...”, fece una pausa e scosse il capo, “mi è venuto un colpo...Lo conoscevo abbastanza bene, spesso ci incontravamo qui, a volte cenavamo insieme. Era un bravo ragazzo e non meritava di fare quella fine”, concluse con espressione amareggiata.

“Tu credi alla storia della setta?”, domandò Morgan.

Il francese scrollò le spalle.

“Che dirti? Tutto è possibile, così come potrebbe trattarsi dell'opera di uno psicopatico”.

“Ma quel simbolo...”, nel mentre Morgan prese la moneta dal marsupio, la pose sul bancone con in vista il lato raffigurante l'occhio e gliela mostrò.

“Guarda..., è uguale a quello dipinto sul suo corpo. Igor la comprò a Patpong...prima che..., fosse ucciso da quell'uomo”.

Paul Montien prese la moneta in mano, la guardò su entrambi i lati, poi fissando lo sguardo su quello raffigurante l'occhio aggrottò la fronte.

“E' vero, lo stesso disegno raffigurato sul corpo di Marc...”. La sua espressione era visibilmente perplessa.

“Ma, cosa ha a che fare con la morte di Igor?”, domandò.

Nel frattempo la graziosa barista fece scorrere verso di loro le birre sul bancone.

Morgan scosse il capo.

“Non lo so e forse è tutto assurdo, ma..., ricordi la sera del combattimento, quando ho avuto quel malore? E la sera precedente quando l'ho avuto proprio qui?” disse indicando la fila di locali del Nana.

Paul annuì, la sua espressione rimaneva perplessa.

“E' successo tutto dopo che Igor ha comprato questa moneta...”

Se questo simbolo fosse legato a qualcosa di...”.

“Di non terreno”, intervenne Gava, che spiegò, “signor Montien, la magia da queste parti è una cosa che la gente prende molto sul serio ed è molto più praticata di quanto si immagini. Con ciò non possiamo dire che ci sia una connessione tra questa ipotetica setta e questa moneta. Ma c’è la possibilità che quel simbolo e questa moneta siano legate a qualcosa di...”, Gava si fermò qualche istante per trovare il termine appropriato, “...di sovrannaturale”.

Paul posò la moneta sul bancone, si portò una mano sul mento e continuò a fissarla. Rifletté qualche secondo, poi si rivolse a Morgan.

“A Patpong hai detto? Magari potresti andare a parlare con il venditore per scoprire da dove viene ed eventualmente scoprire il significato di quei simboli”.

“L’ho già fatto, o meglio lo sto facendo, ma sembra sia stata venduta da un bambino ad una specie di grossista di Khlong Toey”

“Un bambino? ...Magari l’ha trovata e l’ha venduta in cambio di qualche baht..., o magari l’ha rubata”.

Quell’ultima frase mise in luce un eventualità alla quale Morgan non aveva pensato. In effetti quella moneta poteva essere stata trovata casualmente, o essere il prodotto di un furto. In tal caso rintracciare quel ragazzino e sua madre sarebbe stato inutile...

“Forse conosco una persona che potrebbe aiutarti...”, la voce di Paul lo rimosse da quel pensiero.

“A fare cosa?”, domandò Morgan.

“A scoprire il significato di quei simboli..., ricordi quella ragazza di cui vi parlai, Wan?”

Morgan annuì, il francese continuò. “Wan aveva la passione per i tatuaggi, all’epoca ne aveva già 3 o 4 se ben ricordo e se ne fece fare un altro da un tatuatore che a suo dire era molto bravo ed esperto di simboli, un certo Anon, che aveva lo studio proprio di fronte l’agenzia dove Wan lavorava, a Khao San road. Ricordo che si fece tatuare sulla spalla un simbolo del Buddha, ...il *Bodishattva*, quel nome mi è rimasto impresso perché Wan amava particolarmente quel simbolo ed era stata molto contenta di farselo tatuare, rimarcando più volte sul fatto che solo un esperto di simbologia come Anon avrebbe potuto riprodurlo fedelmente”, fece una pausa e volse nuovamente lo sguardo sulla moneta, “forse può dirti qualcosa a proposito di quella...”.

“Provare non costa nulla”, rispose Morgan sollevando leggermente le spalle.

Il francese fece un altro sorso di birra, sorrise e diede un

colpetto con la mano sul bancone.

“Bene, domani vi accompagnerò da lui, ora direi di goderci la serata, che ne dite?”

Morgan volse lo sguardo verso i locali di Nana Plaza, sulle cui balconate si spostava l’ammasso multirazziale di gente. Uomini e donne, domande e risposte...

Sapeva di essere a Krung Thep per trovare delle risposte, che forse si celavano dietro quel miscuglio di luci, di colori, musica e trasgressione.

“Doll House go-go”, propose.

Lo sguardo di Paul Montièn si illuminò dall’eccitazione.

“Così mi piaci ragazzo e vedo che hai gusto, il Doll House è il miglior locale di Asoke...”, fece una breve pausa e strinse per un istante gli occhi, “...ma conosci già quel locale?”, domandò.

“In effetti, no, ma poi ti spiego”.

DOLL HOUSE A GO-GO. Ore 22: 07.

Il locale traboccava di gente e si camminava a fatica.

Il cameriere accompagnò Morgan, Gava e Paul Montièn a ridosso del palco circolare, dove riuscirono a trovare posto per sedersi, prese le ordinazioni e se ne andò salutando con un semi inchino a mani giunte.

Unbelievable degli *EMF* accompagnava il sensuale ancheggiare delle ragazze in perizoma davanti a loro.

Sulla loro destra un ragazzo giovane dall’aria imbambolata sorseggiava distrattamente una birra, con lo sguardo rapito dalla ragazza che gli ballava di fronte mimando ritmicamente un infuocato amplesso con il palo metallico...

Più a sinistra un occidentale attempato e dalla faccia sudaticcia, strusciava la mano sulla coscia della ragazza semi nuda sedutagli di fianco.

“Sono troppo vecchio per questo tipo di locali”, esordì con un sorriso leggermente imbarazzato Gava.

“Non dire sciocchezze..., io ho 60 anni suonati e mi sento perfettamente a mio agio qui...”, controbattè Montièn.

Morgan volse lo sguardo sulle otto ragazze che danzavano sul palco.

Quattro di loro erano decisamente belle, compresa quella che stava regalando una danza erotica al ragazzo seduto di fronte. Si domandò curiosamente quali tra queste potesse essere Oin...

Forse era proprio lei?

O forse..., quella ragazza dalla carnagione ambrata e dai capelli meshiati che ballava al centro del palco? O forse quella seduta vicino all'occidentale attempato alla loro sinistra?

L'arrivo del cameriere con le birre fu l'occasione per soddisfare quella curiosità.

"Sto cercando Oin", gli domandò Morgan.

Il cameriere strinse gli occhi e fece un sorrisetto accompagnato da un'aria complice.

"You...boy friend Oin?"

Morgan decise di stare al gioco ed annuì.

Il cameriere si strinse nelle spalle e con un inglese abbastanza comprensibile disse: "Oin è andata via, non lavora più qui".

"Sai dove posso trovarla?"

Il cameriere scosse il capo ed indicò le ragazze sul palco.

"Provi a chiedere a qualcuna di loro, forse lo sa".

Morgan lo ringraziò, pagò le ordinazioni e prese la sua Singha.

Nel frattempo il ragazzo imbambolato aveva invitato la sensuale ballerina a bere una consumazione con lui. Questa, con il solo perizoma e gli stivali di pelle, era scesa dal palco e gli si era seduta di fronte.

Paul Montièn e Gava stavano bevendo le loro birre e si erano messi a parlare tra loro.

"Scusa...", disse Morgan avvicinandosi alla ragazza che gli era seduta di spalle.

La ragazza voltò il capo accompagnata dallo sguardo seccato del ragazzo, "sì?".

Morgan aprì le mani in segno di scuse e domandò: "Sto cercando Oin, sai dove posso trovarla?"

La ragazza pronunciò qualche parola al ragazzo, che annuì, poi si voltò verso Morgan, lo squadrò qualche istante, poi sorrise maliziosamente.

"Sei il suo boy friend?"

"Sono un suo vecchio amico e non la vedo da un po' di tempo. Mi avevano detto che lavorava qui..."

La ragazza gli si avvicinò un po' per farsi capire meglio tra la musica ad alto volume ed il vociare della gente, con i suoi seni sodi e proporzionati che gli sfioravano il torace.

"E' andata via qualche settimana fa, ora è a Pattaya. L'ultima volta che mi ha telefonato mi ha detto che lavorava all'Happy..."

"L'Happy cosa?"

"L'Happy go-go, è un locale sulla via centrale di Pattaya, la Walking street. E' facile da trovare. Portale i miei saluti quando la vedi..."

“Tu come ti chiami?”

“Tuk, dille che Tuk la saluta!” - Morgan ringraziò Tuk che tornò a prestare le sue attenzioni al ragazzo seduto vicino.

Mentre finiva la sua birra riflettè: sul tatuatore che avrebbe potuto aiutarlo a decifrare quel simbolo, sull'eventualità di rintracciare Oin, la madre del ragazzino che aveva venduto la moneta a quel grossista, ma anche su quella che non sapesse nulla a proposito, ...e che il cercarla sarebbe stato inutile...

Realizzò che quel primo giorno a Bangkok era stato movimentato e la stanchezza aggravata dal fuso orario cominciava a farsi sentire.

Si sarebbe posto quel problema l'indomani.

49

Seduto sotto la veranda della sua villa, Somkiat Chavee finì di bere il suo quinto Martini e fissò lo sguardo sui cubetti di ghiaccio rimasti nel bicchiere.

Nel silenzio della notte si udiva il fruscio della brezza notturna, che odorava di bambù, di erba e di solitudine...

Erano settimane che non usciva di casa, le giornate scorrevano identiche nel loro lento scandire il tempo che passava, ma che non leniva il dolore.

Neanche il Martini lo aiutava, i fumi dell'alcol erano solo un breve e fugace artificio per combattere quel dirompente senso di solitudine, che si era irrimediabilmente insediato nella sua vita...

Anche se aveva due figli grandi, nella sua esistenza si era creato un grande vuoto, che sarebbe rimasto incolmabile. Da era morta e non sarebbe più tornata...

“Causa ed effetto, ...il nostro karma. Noi siamo quello che siamo, ...il risultato delle nostre azioni”, pensò. Aveva fatto e rifatto quel ragionamento tante e tante volte nelle ultime settimane.

Ripensò alla discussione avuta con il suo amico Isaes Jitraphai proprio sotto quel portico.

“...il karma...è solo questione di karma...”.

La morte di sua moglie era stata la conseguenza delle sue azioni, e delle scelte fatte nella sua vita, una vita dedicata a costruire ricchezza.

Nel silenzio della notte Somkiat gridò: “Io sono quello che sono, un uomo che ha costruito tutto quello che ha sulla menzogna”, e scagliò il bicchiere verso la pianta di bambù del giardino.

Si alzò, imprecò e ribaltò con violenza il tavolo, la bottiglia di Martini si frantumò in mille pezzi sul pavimento e la sua voce riecheggì nel giardino, insieme al rumore del tonfo secco del tavolo.

Le due luci al piano superiore si accesero e poco dopo arrivarono i suoi figli Nadine e Vinai.

“Cosa succede papà?”, chiese la ragazza preoccupata uscendo sul portico della casa.

“Stai bene?”, gli fece eco Vinai avvicinandosi a lui.

“Non si può cambiare il passato...”, disse l'uomo, che era in piedi, immobile con lo sguardo rivolto verso il giardino. “Ma possiamo cambiare quello che siamo...”, aggiunse voltandosi verso di loro.

NONA BATTUTA DI CACCIA

Gli occhi gelidi di Pradom guardano quelli dell'uomo che sta per morire...

La sua prossima vittima inorridisce... Sposta lo sguardo sul pugnale ed aspetta la morte come una liberazione.

Desidera morire, pur di sfuggire alla ripugnanza che quello sguardo trasmette.

“La tua morte è la mia vita”, pronuncia Pradom con un ghigno diabolico, prima di trafiggere il torace dell'uomo.

Il sangue sgorga copioso dallo squarcio sopra il disegno dell'occhio..., scorre lungo le estremità del torace, poi sul pianale di marmo, poi fuoriesce gocciolando sul pavimento.

Un servitore si avvicina, porge un calice sotto il livello del pianale e raccoglie il nettare che servirà ad assicurare all'uomo per metà demone, nuova linfa.

Pradom afferra il calice pieno, beve avidamente il vitale contenuto, porta il calice vuoto all'altezza degli occhi e lo osserva alcuni secondi, prima di dire: “Ancora due lune calanti... e sarò appagato...”.

L'uomo mezzo farang si avvicina, gli pone la mano sulla spalla e risponde: “Soltanto due, ed avremo raggiunto il nostro scopo Asda...”

Asda sorride, fa un cenno d'assenso e si volta, guarda dritto

negli occhi Lawrence Shiu Kum, l'uomo che lo ama, l'uomo che per lui ha rapito e rapisce personalmente esseri umani, perché solo lui può farlo.

Perché è lui ad aver fatto l'accordo...

50

*DUSIT, SUKHOTHAI ROAD. AGENZIA SIAM REAL ESTATE.
Ore 10: 44.*

“E' lui, ...”, disse Ann portandosi le mani sulla bocca.

“Ne sei sicura?”, chiese Chad tamburellando l'indice sulla stampa raffigurante il dottor Lawrence Shiu Kum.

“Sicurissima, ...quel sorriso, ...aveva quello stesso sorriso...beffardo”, rispose la ragazza ritraendosi dal bancone della reception.

...Un'ulteriore conferma che Lam Wong era in realtà il dottor Lawrence Shiu Kum.

Chad non ebbe altro da chiederle, salutò e se ne andò.

Quella mattina il caldo era alle stelle, il sole si stagliava in un cielo azzurro e nitido ed i suoi raggi surriscaldavano l'asfalto e i parabrezza delle auto parcheggiate sul ciglio della strada.

Dopo poche decine di metri percorsi a piedi Chad aveva già la schiena bagnata di sudore e la testa che ribolliva.

Si fermò in un 7/11, acquistò una bottiglia d'acqua aromatizzata al limone e dopo essere uscito si sedette sulla panchina di plastica posta di fianco all'ingresso, che garantiva un po' d'ombra ed una leggera tregua dal caldo torrido.

I marciapiedi della Sukhothai road erano pieni di gente che entrava ed usciva dai negozi di griffe occidentali, le agenzie di cambio disseminate lungo la strada erano affollate da *farang* che convertivano la loro valuta in baht, i thai elegantemente vestiti che camminavano a piedi simboleggiavano la ricchezza di chi vive nel quartiere Dusit. Sorseggiò lentamente la bevanda fredda e cercò di riflettere: da un punto di vista investigativo era arrivato ad una svolta, sapeva chi era il responsabile dei rapimenti di Nut Prepanloy, di Da Pampangar, dell'omicidio di quest'ultima e del ragazzo olandese. Tuttavia c'era qualcosa che non tornava... Perché un uomo come Lawrence Shiu Kum andava in giro a rapire

la gente, mostrando il suo viso a potenziali testimoni che lo avrebbero riconosciuto? Il dott. Lawrence Shin Kum che era proprietario della catena di cliniche private più famose di Bangkok, che mostrava la sua faccia sorridente sulla pagina del sito delle Heaven Clinic, dava per scontato che la polizia non sarebbe mai arrivata a lui?

L'appartenere alla più potente triade di Hong Kong lo faceva sentire protetto dall'impunità?

Chad non lo sapeva. Ma di sicuro sapeva che non poteva agire adesso... *“C'erano...c'erano una ventina di persone,... sedute per terra e con lo sguardo perso nel nulla”*

Le parole di Nut, la ragazza rapita, riecheggiarono nella sua mente.

Se avesse arrestato Shiu Kum prima di trovare i prigionieri, avrebbe azzerato ogni possibilità di sapere dove si trovassero e di conseguenza di salvarli, ma soprattutto non avrebbe mai conosciuto i nomi delle altre persone coinvolte.

Aveva un solo dato certo: quell'indagine era la più strana ed anomala che gli fosse mai capitato di condurre da quando era poliziotto, e questa consapevolezza diventava sempre più forte mano a mano che andava avanti.

Si attaccò alla bottiglia e finì la sua acqua aromatizzata al limone, portò le mani sulle ginocchia e fece per alzarsi, quando il suo cellulare cominciò a suonare.

Prese l'apparecchio dalla tasca posteriore dei pantaloni ed attivò la comunicazione:

“Sì?”

“Chad, fratello...”, la voce era bassa, quasi in sottovoce, “...sono io Anon”.

Chad impiegò alcuni secondi per riconoscerla.

“Anon, sei tu? Ma perché parli sottovoce?”

“E' una questione importante, dove ti trovi?”

“In Sukhothai road, nel quartiere Dusit, c'è qualche problema?”, domandò preoccupato, mentre si avviava verso l'auto.

“Nessun problema, anzi, forse..., è meglio che vieni subito qui”

Chad inarcò le sopracciglia, “ma dimmi, cos'è successo”, insisté.

“Quel simbolo..., il simbolo dell'occhio di Pradom, ricordi?”

“Sì, ...allora?” - “E' venuto un uomo, è un *farang*. Mi ha mostrato una moneta chiedendomi se conoscessi i simboli che vi sono apposti! Da un lato c'è raffigurato quell'occhio, il simbolo di

Pradom che ti mostrai sul mio libro... Non so se possa essere utile alla tua indagine, ma ho pensato fosse utile avvisarti fratello”, spiegò a voce ancora più bassa Anon.

Chad si bloccò sul marciapiede, “forse quella moneta non significa nulla, forse è soltanto un souvenir acquistato in qualche mercatino ambulante, ma ogni elemento può far luce sulla verità...”, pensò tra se. - “Il *farang* è ancora lì?”, domandò.

“Sì”, rispose sussurrando Anon. - “Trattienilo, sto arrivando!”.

Mentre pronunciava quella frase Chad si trovava già dentro l’abitacolo rovente della sua Honda Civic, avviò il motore e si diresse verso Samsen road.

C’era il solito asfissiante traffico ma Khao San road era abbastanza vicina, calcolò di riuscire a raggiungerla in 15 minuti.

51

KHAO SAN ROAD. ANON TATTOO STUDIO. Ore 10: 55.

Morgan, Paul Montièn e Gava erano seduti sui divanetti vicini all’ingresso.

Anon li aveva accolti cortesemente, si era ricordato di Paul Montièn e dopo aver guardato la moneta mostratagli da Morgan aveva strabuzzato gli occhi con una singolare espressione di stupore...

Dopo aver fatto accomodare i tre visitatori si era appartato nello studio retrostante il negozio, dicendo che avrebbe avuto bisogno di un po’ di tempo per fare una ricerca sui suoi libri di simbologia.

A parte loro tre, non c’erano altri clienti in quel momento. La rilassante musica *New Age* diffusa dall’impianto audio unita al fresco del condizionatore, conciliava con un piacevole senso di rilassamento.

Le pareti del negozio erano tappezzate di foto e stampe di simboli e tatuaggi, nell’aria c’era un leggero odore di alcol che si mischiava a quello degli incensi, posti insieme con un piccolo Buddha sopra una mensola dietro il bancone.

“Non badare al tempo...”, disse Montièn che nel frattempo stava sfogliando distrattamente una rivista, “...i thai sono così, prendono tutto con calma”.

“Non c’è problema..., spero riesca a scoprire qualcosa...”.

rispose Morgan scorrendo lo sguardo sui disegni apposti sulla parete di fronte a se.

Dieci minuti dopo Anon sbucò dallo studio con un libro in mano, lo pose sul bancone e fece cenno a Morgan di avvicinarsi.

“Mi scusi se l’ho fatta attendere, ma ho dovuto fare una ricerca sui miei libri di simbologia. L’ho trovato, ecco guardi qui”, disse tamburellando l’indice sull’immagine raffigurata nel libro, poi spiegò, “sulla sua moneta non è raffigurata la lettera P, ma la morfologia del disegno riconduce al simbolo di Pradom, un antico demone legato alle credenze del popolo *Khmer*”.

Morgan guardò l’immagine, sopra la quale a differenza di quella incisa sulla moneta era disegnata una P:



Sotto c’era un articolo scritto in inglese, che tradotto riportava:
Occhio che vede lontano, oltre le distanze. È l’occhio di Pradom, demone del potere e della ricchezza, che si nutre delle anime degli uomini per mantenere la propria forza e vigore.

Il simbolo risale all’epoca dell’impero Khmer di re Suryavarman II, che era un seguace di Pradom ed uccideva uomini in suo omaggio per avere in cambio ricchezza e potere.

Morgan ebbe un sussulto, quel simbolo gli riportò inspiegabilmente alla mente gli occhi di ghiaccio di Bant Ru... Era come se ci fosse un’arcana connessione fra questo e lo sguardo diabolico di quell’uomo, senza riuscire a trovare una ragione razionale che lo portasse a quella conclusione.

Lo sentiva e basta.

Il rumore della porta che si apriva distolse la sua attenzione dal disegno.

Morgan si voltò e guardò l’uomo che era appena entrato, un thai magro come un’acciuga, con i capelli cortissimi e l’aria simpatica.

In quello stesso momento Paul Montien esternò un’espressione di sorpresa, guardò Morgan e disse: “Ma lui, lui è il p...”.

“Sawadee krab”, disse l’uomo giungendo le mani verso Anon e lo straniero.

“Lui è un mio amico, è un poliziotto e sta indagando su quello stesso simbolo”, spiegò Anon a Morgan, cercando di celare un certo imbarazzo.

“Sono il detective Chad Chanmolee Naroï”, aprì le mani per tranquillizzare i presenti, “tranquilli, sono qui perché Anon mi ha parlato di una moneta con un simbolo e vorrei vederla”, disse in un inglese perfetto avvicinandosi.

“Io mi chiamo Morgan De Lizzi, sono italiano e..., ho io quella moneta”.

Seguirono alcuni istanti di curiosa osservazione reciproca.

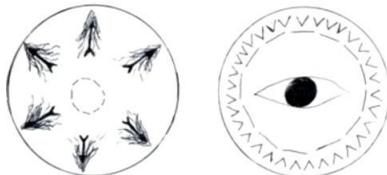
Nello stesso momento Chad ebbe dei flash back. Immagini, profumi e parole che a poco a poco esplose nella sua mente delineandosi..., “...l’uomo dalla pelle chiara verrà da te...”, vide la faccia del monaco *araht* ripetergli quella frase... “...lo condurrà da me...”.

“Gli mostri la moneta”, disse Anon rivolgendosi a Morgan.

Chad allontanò quella serie di pensieri ed immagini e si sintonizzò nuovamente al presente.

Morgan pose la moneta nella mani del poliziotto.

Chad la osservò in entrambi i lati. Ebbe un sussulto:



Riconobbe i due simboli riportati nell’articolo di Gordon Stevens e ricordò quello che lo studioso aveva scritto: *...l’immagine del simbolo di Pradom da un lato e quella raffigurante le 6 frecce di Kovinan dall’altro..., la moneta..., il pugnale a tre stelle...*

A quelle frasi si sovrapposero quelle del monaco *araht*, *... il prescelto... lo aiuterai a trovare la parte mancante...lo condurrà da me...*

Scosse il capo, “non è possibile, è solo un caso, non può essere” disse tra se scacciando quei pensieri.

Morgan inclinò il capo e lo guardò perplesso. Montien e Gava che nel frattempo si erano avvicinati si scambiarono un’occhiata curiosa.

“Lui è il poliziotto incontrato al Nana..., lei indaga sulla morte del ragazzo olandese vero?”, chiese Montièn avvicinandosi al bancone.

“Sì..., sono io”, rispose distrattamente Chad, che continuava a fissare quella strana moneta.

“Avete scoperto qualcosa?”, domandò ancora il francese.

A quella domanda fecero seguito nella sua mente le parole del colonnello Jitraphai: “...discrezione assoluta..., ...non devi bruciarti...”.

Chad scosse il capo, alzò lo sguardo e disse: “Stiamo facendo del nostro meglio, ma non ci sono ancora novità”.

“Lei conosce quel simbolo detective?”, chiese Morgan.

Chad guardò negli occhi quel *farang* dalla pelle chiara, i lineamenti marcati ed il fisico atletico, ed una frase si fece nuovamente largo nella sua mente, come se non potesse farne a meno:

“...L'uomo dalla pelle chiara verrà da te...”.

Cercò di riscuotersi e di mantenere la razionalità, rammentando a sé stesso che stava parlando con un estraneo e che doveva mantenere la riservatezza più assoluta sulle sue indagini.

“E' simile al simbolo che abbiamo trovato su alcuni cadaveri..., ma lei dove ha trovato questa moneta?”, domandò posandola sul bancone.

“Veramente è una storia lunga detective, la comprò un mio amico a Patpong. Il giorno dopo lui..., lui è morto...”

“Mi dispiace per il suo amico. Come è morto?”

“In un incontro clandestino di Muay Thai, ma sono sicuro che non si sia trattato di morte accidentale...”

“Cosa intende dire?”, chiese Chad appoggiandosi di spalle al bancone, mentre Anon da dietro, e Gava e Montièn da un lato, seguivano con interesse la conversazione.

“Gli occhi di quell'uomo..., non era umano, ...quegli occhi non erano umani. Igor, il mio amico, era rimasto come paralizzato e lui, ...lui lo ha ucciso colpendolo, mentre era immobile”.

Morgan fece un lungo respiro, spostò lo sguardo verso Montièn e Gava, poi riportando la sua attenzione al detective continuò.

“Sono venuto qui perché ho bisogno di capire se questi simboli hanno un significato particolare o..., se sono legati a qualcosa..., ma non credo che questa storia possa interessarle...”.

“Lo lasci decidere a me. Prego continui”, gli disse cortesemente Chad annuendo con il capo.

Morgan tentennò.

“Raccontagli quello che hai detto a me, a proposito della magia..., diglielo Morgan”, intervenne Gava parlando in italiano.

Chad che non aveva capito cosa l’uomo avesse detto, spostò lo sguardo su di lui, per poi riportarlo verso Morgan.

Morgan guardò per alcuni istanti il detective negli occhi, realizzando senza capirne la ragione che quell’uomo gli trasmetteva fiducia, che di lui poteva fidarsi. Del resto era tornato a Bangkok per scoprire la verità e forse quel poliziotto avrebbe potuto aiutarlo...

Vinse l’imbarazzo e raccontò tutto quello che era accaduto dopo l’acquisto di quella moneta: la morte di Igor, gli occhi di Bant Ru, i suoi malesseri, il tentativo di furto in albergo, l’inconscia convinzione che dietro quella moneta si celasse qualcosa di non terreno...

Chad ascoltò ogni parola di Morgan con estrema attenzione, sul suo viso nel frattempo si alternarono espressioni di stupore ad espressioni di preoccupazione...

Anon, Montien e Gava ascoltarono rimanendo immobili sul lato del bancone dello studio.

Alla fine del racconto scese un silenzio irreale, nella stanza si udivano solo il fruscio del condizionatore ed il brusio ovattato delle voci provenienti da Khao San road.

Il silenzio fu rotto dalla voce di Chad.

“Quindi lei è tornato a Bangkok perché vuole...”

“La verità..., solo la verità”, disse Morgan senza attendere che il detective finisse di formulare la sua domanda.

“...La verità..., ...la verità...”, quelle parole riecheggiarono nella mente di Chad... “Sto cercando di risalire alla provenienza della moneta, forse potrebbe aiutarmi a capire se si tratta solo di un pezzo di ferro...”, continuò Morgan che nel frattempo portò lo sguardo sul bancone guardandola, “...o di qualcos’altro”.

Chad annuì senza dire nulla, nella sua mente presero posto altre parole: “...la parte mancante..., tu lo aiuterai e lo condurrai da me...”. Si passò una mano sui capelli, piegò il capo all’indietro fissando il soffitto e riflettè: nonostante la sua fede Buddhista, la sua esperienza da monaco e la meditazione, non aveva dato credito alle parole del monaco *araht*..., lui era un poliziotto ed in quanto tale doveva basarsi sulle prove, sui fatti, sulle cose terrene... Si rese conto di essere stato presuntuoso, di non aver dato il giusto peso alle parole di un uomo venerabile, che aveva raggiunto l’*araht*, un illuminato che vedeva e sentiva le cose dall’alto di uno stato di coscienza e consapevolezza che lui non avrebbe mai compreso..., almeno non prima di 50 vite... Ma il primo insegnamento che

aveva appreso da suo zio era basato proprio sull'accettazione delle cose nella loro interezza, guardandole per quello che erano, con obiettività e senza influenze materialiste: *...una mente serena ed equanime è la prima porta d'accesso al Nibbana...*

In quel preciso istante rimosse il suo scetticismo. Del resto l'indagine sulla Praiade era diversa da tutte le altre, lo aveva capito fin dall'inizio e di conseguenza doveva accettarlo.

Si scostò dal bancone e guardò Morgan dritto negli occhi.

“Anche io voglio la verità, ma la verità comporta l'accettazione delle sue conseguenze”. Morgan non comprese il senso di quelle parole. “Cosa intende dire detective?”

“Che bisogna guardare le cose senza pregiudizi...”.

Morgan inarcò le sopracciglia, inclinò il capo su un lato ed attese che il detective proseguisse... “Se lei è disposto a farlo, forse scoprirà la verità molto presto”.

“Non capisco detective...”.

“Neanche io capisco..., ma forse lo capiremo insieme. E' disposto a venire con me a Nakhon Pathom?”

“Dove?” - “A Nakhon Pathom, è una città a circa 60 km da qui. E' lì che vive Xiang, è un monaco *araht...*”, Chad si rese conto di non poter riportargli integralmente quello che Xiang gli aveva detto. Decise di dare una spiegazione plausibile.

“E' esperto in simboli legati all'occulto e forse può dirle qualcosa a proposito...” concluse indirizzando lo sguardo verso la moneta. “Va bene detective, verrò”, rispose senza esitare Morgan.

“Verrà da solo, non posso portare altre persone”, disse Chad guardando Montièn e Gava. “Vai pure, non preoccuparti per me, ne approfitterò per fare un giro per la città”, lo tranquillizzò Gava.

“Allora andiamo”, Chad salutò con un wai, ringraziò Anon e si avviò verso l'uscita. Morgan lo seguì, con l'inconscia sensazione di dover incontrare qualcuno che lo stava già aspettando...

NAKHON PATHOM

52

Durante il tragitto Morgan e Chad parlarono poco, ognuno era immerso nei propri ragionamenti e nelle proprie domande.

Morgan rifletté sulle parole dettegli dal detective nel negozio del tatuatore: “...La verità comporta anche l'accettazione delle sue

conseguenze...”.

Sentiva di essere pronto ad accettare qualsiasi conseguenza, del resto si era prefissato di conoscere la verità ed aveva accettato di seguire gli eventi ovunque essi l'avrebbero portato, pur di scoprirla.

Chad si era chiesto a cosa l'avrebbe condotto quella visita a Xiang, sia in termini spirituali, che terreni...

“Ci siamo quasi”, disse Chad mentre l'auto imboccava un viale sterrato costeggiato a sinistra da una lunga fila di graziose abitazioni in tek tutte identiche, sollevate da terra su robusti basamenti di legno.

L'altro lato si perdeva in una vallata coperta dalla più variegata vegetazione, dove alberi di diverse dimensioni si avvicendavano a strisce di terra caratterizzate da variegata tipologie di piante e fiori colorati. Il sole che splendeva in un cielo azzurro e limpido disegnava all'orizzonte intense sfumature dorate.

Morgan guardava scorrere dal finestrino quel variegato ed affascinante agglomerato di vegetazione, le piante di bambù, i banani, le canne da zucchero ed altre piante di indefinibile morfologia si fondevano nei loro colori, regalando agli occhi un bellissimo gioco di sfumature che cambiavano continuamente di tonalità ed intensità.

Chad lo notò.

“Fortunatamente la Thailandia non è soltanto traffico impossibile e smog, come a Krung Thep. Ah! Dimenticavo, voi *farang* preferite chiamarla Bangkok”, disse sorridendo.

Morgan abbozzò un sorriso distratto, senza dire nulla.

La macchina percorse un altro centinaio di metri, accostò sulla destra e si fermò.

“Siamo arrivati, Xiang abita in quella casa”, disse Chad indicando la casa in tek alla cui scalinata era affisso il numero 167.

Scesero dalla macchina e si avviarono verso la casa di Xiang.

Da lontano si notava un uomo che con un carretto al traino, procedeva lentamente verso di loro. Il piccolo cane che lo seguiva con andatura vivace e saltellante, ogni tanto abbaiava spostandosi sul margine della strada per poi tornare dietro il carretto.

In quella strada sterrata aleggiava un piacevole silenzio, la leggera brezza portava con se l'odore aspro della vegetazione, della quiete e della libertà...

Avvicinandosi alla scala di legno che conduceva all'abitazione del monaco, furono assaliti da una ventata d'incenso. Era il segnale che Xiang era in casa...

“Ricordi di togliere le scarpe”, disse Chad, mentre salivano su per la scalinata.

Raggiunsero la veranda della casa, l'odore degli incensi era più intenso, agli occhi risaltò subito l'esile figura coperta da una tonaca arancione, che giaceva inginocchiata sul pavimento di spalle a loro.

Morgan e Chad tolsero le scarpe e fecero per avvicinarsi all'uomo.

“...Ti stavo aspettando fratello...”, disse il monaco prima ancora che i due poggiassero i piedi sul lucido pavimento in tek.

Morgan e Chad si fermarono sul ciglio della veranda e si scambiarono un'occhiata perplessa, non sapendo a chi dei due era rivolta quella frase.

“...Chad, io ti ringrazio per aver condotto da me quest'uomo, ...mio fratello”, ribadì l'uomo.

Morgan sgranò gli occhi. Chad fece un impercettibile cenno d'assenso con il capo.

“Ma venite..., avvicinatevi. Abbiamo tante cose da dirci”, disse il monaco con la sua voce flebile e gentile.

Morgan e Chad si avvicinarono a Xiang, gli sedettero di fronte ed aspettarono che fosse lui a parlare...

“Teri sera il vento del cambiamento ha soffiato forte in questa direzione”, continuò Xiang guardando Morgan negli occhi, “...e sapevo che oggi saresti venuto da me”.

Poi si rivolse a Chad.

“L'uomo dalla pelle chiara..., sapevo che non era facile credere alle mie parole, ...ma sapevo che l'avresti condotto da me, una volta incontrato”.

Morgan guardò Chad con aria interrogativa. Chad che era a sua volta in difficoltà cercò di dargli una spiegazione razionale.

“Xiang mi disse che avrei incontrato un uomo dalla pelle chiara, uno straniero, lo avrei riconosciuto perché avrebbe cercato la parte mancante...”. Si fermò per qualche istante volgendo lo sguardo verso Xiang.

“E' vero Xiang, non ho dato il giusto peso alle sue parole e chiedo umilmente perdono per questo. Ancora adesso tutto mi sembra irreali, ma...”, si rivolse a Morgan, “...quando ci siamo incontrati nello studio di Anon stamattina, ...ed ho visto quella moneta..., ho sentito che dovevo portarla da lui, mi scuso anche con lei se non le ho detto subito la verità, ma dubito che avrebbe dato credito alle mie parole”.

Morgan scosse il capo. “Non c'è problema, del resto anche io temevo che lei mi prendesse per pazzo, quando ho deciso di raccontarle tutto...”

“Spesso la verità stravolge le nostre certezze e la sua accettazione può diventare la più difficile delle prove...”, disse Xiang guardando Morgan con un’espressione che trasmetteva quiete e serenità.

In quel preciso istante Morgan ebbe la netta ed inspiegabile sensazione di aver già conosciuto quell’uomo, “...ma dove? ...quando?”, pensò tra sé.

“Non in questa vita, ma tanto, tanto tempo fa...”, disse improvvisamente il monaco, con quella sua voce flebile e calma.

Morgan ebbe un sussulto, spalancò gli occhi e guardò Chad, che aprì le mani e scosse il capo.

“Non spaventarti fratello, leggo la tua mente perché è la mente di colui che ha combattuto con me, tanto tempo fa...”

Morgan rimase in silenzio, un’ancestrale sensazione di dejavu aveva a poco a poco permeato la sua mente. Si passò una mano sulla fronte e fissò lo sguardo sul viso di quell’uomo, un viso che gli sembrava di conoscere da sempre.

“Tu sei il prescelto... perché io e te abbiamo già combattuto insieme, ...tanto tempo fa. Tu eri il guerriero...”.

Chad ebbe un sussulto, ascoltando quelle parole si delinearono in perfetto ordine una serie di risposte nella sua mente: la moneta, era la moneta sacra creata dal guerriero Chan, ...la parte mancante era il pugnale *Khmer* a tre stelle da questi costruito...

...Kovinan era lo spirito buono, l’essenza. Il guerriero Chan, colui che aveva combattuto il demone e lo aveva sconfitto...

Lui... Chad Chanmolee Naroi, detective della Royal Thai Police, ...era l’uomo che doveva aiutare lo straniero a trovare la parte mancante, ...il pugnale a tre stelle.

Una consapevolezza si stagliò istantanea nella sua mente:

IL GUERRIERO CHAN.... QUEST’UOMO E’...E’ LA SUA REINCARNAZIONE... ...IL MONACO INCARNA LO SPIRITO DI KOVINAN, HA TERMINATO LA SUA MIGRAZIONE, MA HA ANCORA UN COMPITO DA ASSOLVERE... ...LO STRANIERO E’ IL PRESCELTO...

“Avvicinati a me”, disse Xiang a Morgan.

Morgan avanzò di mezzo metro scivolando sulle lisce assi di tek.

Il monaco gli pose una mano sulla spalla e pronunciò: “Hai toccato le fredde sponde della solitudine, il tuo cuore è stato ferito

più di una volta, la prima è stata tanto tempo fa, quando eri bambino...”

Morgan riportò la sua mente alla morte dei genitori in Madagascar..., la morte di sua zia Nina, ...ed a quella del suo più caro amico, Igor.

“...Nella solitudine hai pianto ed hai sofferto, hai vissuto su di te il dolore altrui...”.

Quelle parole lo riportarono ad una fredda notte di gennaio, sul ponte Umberto I a Roma...

“Le tue ferite sono arrivate da lontano, da molto lontano, sono nel tuo karma..., ma guariranno”, il monaco lo guardò intensamente negli occhi, fece un cenno d’assenso con il capo ed aggiunse, “quello sguardo ti ha spaventato..., ma esso non ha alcun effetto su di te..., lo hai già incontrato tanto tempo fa... Lo hai vinto e lo vincerai di nuovo. Stavolta per sempre...”.

Le parole del monaco rimasero sospese nell’aria, come se dovessero essere assimilate insieme alla reminiscenza di una vita passata.

...Gli occhi di ghiaccio...

Con la sua voce gentile, scandendo lentamente le parole, Xiang ruppe nuovamente quel silenzio. “Ciò avverrà soltanto, quando accetterai chi sei...”.

Morgan rimase in silenzio, lo sguardo fisso su quella figura esile, gentile, ma allo stesso tempo misteriosa, che a mano a mano parlava rivelava qualcosa su di lui, qualcosa che sentiva far parte della sua interiorità più profonda ma che ancora non riusciva a comprendere razionalmente.

O forse non era ancora pronto a comprendere...

“Mostrami la moneta”, aggiunse Xiang dopo aver staccato lentamente la mano dalla spalla di Morgan, il quale dopo essersi riscosso, la prese dal marsupio e gliela pose.

Xiang la prese delicatamente tra le mani, poi la fissò qualche secondo su entrambi i lati.

“Essa ti ha trovato perché doveva tornare da te. Trova la parte mancante..., soltanto tu puoi usarla...”.

Quelle parole aleggiarono nell’aria, penetrarono nella mente di Morgan e si fissarono in un lontano, sperduto angolo della sua coscienza.

Morgan spostò lo sguardo sul Buddha, esitò qualche secondo, poi domandò: “Quale parte mancante?”

“Un pugnale *Khmer*, con tre stelle poste alle sue estremità”, intervenne Chad.

Le labbra di Xiang disegnarono un leggero sorriso.

Gli occhi di Morgan si spostarono nuovamente sul monaco, a cercare un'indicazione verso qualcosa di cui non conosceva né l'origine, né la collocazione, ma inconsciamente pensava soprattutto a qualcosa che gli mettesse in luce quella parte nascosta di sé stesso, quella parte che forse, di lì a poco, si sarebbe sentito pronto ad accettare...

“...*Chi sei veramente Morgan De Lizzi?...*”

“E cosa devo fare?”, chiese a voce bassa.

“Quando l’hai trovato torna qui da me fratello...”.

Morgan annuì lentamente con il capo, senza troppa convinzione.

“La verità necessita dei suoi tempi per essere accettata, ma ancora più difficile è accettare chi siamo veramente...”, concluse Xiang, prima di congiungere le mani indirizzando il suo sguardo ed i suoi pensieri verso la statua del Buddha e pronunciare una serie di parole in un linguaggio sconosciuto.

Chad richiamò lo sguardo di Morgan ed annuì lentamente con il capo.

Si alzarono silenziosamente portando le mani congiunte all'altezza della fronte, salutarono con un wai Xiang e lasciarono l'abitazione.

Si diressero lentamente verso l'auto di Chad, l'odore degli incensi che ancora si sentivano addosso stava pian piano lasciando il posto a quello della vegetazione, che veniva trasportato dalla brezza leggera. La strada era inanimata, si udiva solo il fruscio delle piante prodotto dal vento.

...Il vento del cambiamento ha soffiato forte in questa direzione...

Arrivati all'altezza dell'auto Morgan si fermò, volse lo sguardo verso una fila di piante di bambù al di là della strada e rimase in silenzio.

Chad si appoggiò al cofano, incrociò le braccia ed indirizzò a sua volta lo sguardo nella stessa direzione, come se entrambi avessero bisogno di raccogliere i pensieri, di riflettere su quell'incontro.

Passarono così alcuni minuti, in silenzio, ognuno immerso nelle proprie riflessioni, nelle proprie domande, consapevoli del fatto che una risposta razionale, terrena, non esisteva.

“Cosa significa tutto questo?”, domandò ad un certo punto Morgan senza discostare lo sguardo.

“Che lei ha già affrontato quel demone, tanto tempo fa, in

un'altra vita..., e soltanto lei lo può fermare...”, quelle parole uscirono dalla bocca di Chad quasi di getto, come autonomamente.

“Come posso essere proprio io...?”, disse Morgan con un filo di voce, che sintetizzava lo sbigottimento del suo stato d'animo, ma allo stesso tempo la grande confusione che si era impossessata di lui.

...*Chi sei veramente Morgan De Lizzi...?*

Chad si scostò dal cofano, fece un profondo respiro e scandì le parole lentamente, come se il loro peso fosse fisico.

“È il suo karma, un cerchio che deve chiudersi...”.

Morgan ruotò lentamente lo sguardo verso il poliziotto.

“E cos'è esattamente il karma?”

Chad si passò una mano sul mento, inclinò lentamente la testa all'indietro come per raccogliere le idee. Del resto se tutta la situazione era incredibile per lui che era un thai buddista, era più che comprensibile che lo fosse maggiormente per quel *farang* occidentale, lontano dalla sua mentalità, dalla conoscenza del *Nibbana*, della *Via* e del *Karma*.

“Il karma rappresenta l'essenza più profonda del nostro io, quello che non ci è possibile vedere quando ci guardiamo allo specchio. ...Quello che siamo veramente”.

Morgan si girò lentamente verso la portiera dell'auto ed appoggiò le braccia sul tetto, scosse il capo ed indirizzò lo sguardo verso la casa di Xiang.

“Ma cosa c'entra la morte del mio amico con tutto questo?”

Chad ci pensò su, cercando di ragionare sia da poliziotto che da monaco. Rifletté su un ragionamento fatto nei giorni precedenti che aveva sempre rimosso..., “se la Praiade uccide per donare le anime in omaggio a Pradom, un uomo, ...Lawrence Shiu Kum..., deve aver stipulato un patto con quel demone...L'uccisione di quelle persone è il tributo da pagare per qualcosa...”, disse tra sé.

Chad spostò lo sguardo verso Morgan.

“La moneta... evoca il demone...Pradom. Il suo amico comprandola l'ha involontariamente evocato ed è morto...”, fece una breve pausa ed aprì le mani, “lei invece no, perché su di lei i poteri del demone non hanno effetto. Come per il guerriero chan...”, disse quasi sussurrando quell'ultima parte della frase.

“Vuole dire che quell'uomo, il lottatore di Muay Thai è posseduto da un demone?”

Chad si bloccò, un brivido di gelo gli attraversò lo stomaco, si portò una mano sulla tempia ed esclamò: “ma certo! Il lottatore di Muay Thai...”

Morgan strinse gli occhi e lo guardò perplesso.

“Il lottatore di Muay Thai..., allora è posseduto da un demone vero?”

Chad sembrò non sentirlo.

“Lei deve trovare la parte mancante, ma prima di accettare tutto quello che verrà, deve sapere alcune cose...”, disse, mentre si avviava verso la portiera dell’auto.

BANGKOK

53

SHERATON GRAND HOTEL, SUKHUMVIT. Ore 17: 23.

Durante il ritorno a Bangkok Chad aveva raccontato a Morgan dell’articolo letto su internet di Gordon Stevens, dello spirito malvagio chiamato Pradom, di re Suryawarman II che aveva stilato un patto con esso, della moneta sacra e del pugnale a tre stelle con il quale secondo la leggenda, un coraggioso guerriero Chan uccise il sovrano posseduto dal demone...

Poi gli aveva spiegato come tutto potesse essere collegato a lui, e come lui avrebbe trovato la verità, una verità che passava attraverso il pagamento di un tributo al suo Karma...

Aveva lasciato per ultime le spiegazioni più terrene...

Senza fare nomi, come nella prassi investigativa di un detective, Chad gli aveva rivelato che tipo di persone ci fossero dietro a tutta quella vicenda e come tutto ciò avrebbe rappresentato un pericolo per lui e chiunque ne fosse stato coinvolto.

“Non la biasimerò se deciderà di lasciar perdere e tornare a casa”, aveva concluso il detective.

“Se è un cerchio che deve chiudersi, si chiuderà”, era stata la risposta di Morgan.

Arrivato allo Sheraton Hotel, Morgan attraversò la hall d’ingresso, si divincolò tra un numeroso gruppo di giapponesi con bagagli al seguito appena arrivati, raggiunse il bar dell’hotel e trovò Gava seduto di fronte al bancone che lo stava aspettando.

Lo raggiunse e gli si sedette di fianco.

“Che cosa ti ha detto quel monaco? ”, domandò Gava prendendo dal bancone il caffè appena ordinato.

“Non è semplice risponderti”.

“In che senso?”

“Tutto e niente, o meglio niente di razionale, ma so che mi ha detto la verità...”

“Cosa vuoi dire?”

“Cosa sai del Karma?”

“Non è semplice rispondere neanche a questo”, disse Gava stringendosi nelle spalle, mentre guardava l’amico, “...è la somma delle nostre vite, una specie di bilancio che si proietta nella vita che stiamo vivendo e che continuerà così per la prossima, la prossima ed ancora...”

Morgan annuì senza dire nulla.

“C’è di mezzo la magia, vero?”, aggiunse.

Morgan si passò una mano sui capelli, poggiò i gomiti sul bancone e vi fissò lo sguardo, “non so se chiamarla magia, o semplicemente un evento che si deve chiudere nello stesso modo in cui è iniziato”.

“Allora è come pensavo io...”, disse quasi tra sé Gava, che posò una mano sulla spalla dell’amico e continuò, “dimmi Morgan, quella moneta non è un semplice pezzo di metallo, vero? Cosa ti ha detto quel monaco?”

A quella domanda Morgan si rese conto che la cosa più importante il monaco non gliel’aveva detta con le parole, ma con la serenità del suo sguardo, che lo aveva condotto a cercarla dentro di sé e ad accettarla. “...*Tutto aveva fatto parte fin dall’inizio di un disegno: il suicidio cui aveva assistito a Roma, la crisi esistenziale che lo aveva probabilmente spinto a partire per la Thailandia, l’acquisto della moneta, la morte di Igor, la sua stessa vita...*”.

“Alfredo...”, Morgan indirizzò lo sguardo sull’amico, la sua voce era pacata, “ho sempre pensato, che oltre al nostro mondo, quello dove viviamo, ci sia qualcos’altro, ed ho sempre pensato che la vita abbia un percorso già tracciato, io lo chiamo destino, altri karma, ma il punto è ...”, Morgan si fermò, spostò lo sguardo verso il mobile a specchio del bar ed aggiunse, “...che lo scetticismo, il non credere in qualcosa, nasca dalla nostra difficoltà ad accettare le cose”.

Le labbra di Alfredo disegnarono un leggero sorriso, “e diventa ancora più difficile accettarsi quando si invecchia ragazzo”.

Morgan sorrise a sua volta, apprezzando il tentativo dell’amico di alleggerire la tensione che quel tipo di argomenti procurava.

“La moneta..., c’è qualche connessione tra essa e quello che è successo? E’ legata a qualche demone o entità vero?”, chiese Alfredo con un’espressione divenuta nuovamente seria.

Morgan annuì lentamente, poi volse lo sguardo in direzione del barista che stava servendo un'anziana coppia occidentale poco distante da loro.

“Spostiamoci da qui”, indicò i tavoli adiacenti il bancone del bar.

Si sedettero in un tavolo in fondo all'ampia sala del bar, accanto alla vetrata che si affacciava sulla Sukhumvit.

“C'è una cosa che devo dirti Alfredo”, la voce di Morgan si fece più ferma.

“Dimmela...”, annuì Gava.

Morgan fece un lungo respiro, volse lo sguardo sulla vetrata oltre la quale si presentava agli occhi il traffico frenetico della Sukhumvit road e rivelò: “Questa è una storia più complessa di qualsiasi cosa avremmo potuto immaginare..., è difficile da spiegare perché neanche io ho ancora compreso tutto il suo significato ma...”, volse lo sguardo verso l'amico, “...abbiamo a che fare con la triade..., la mafia cinese...”. - “So cos'è la triade”, disse Gava volgendo lo sguardo verso il bancone del bar, per assicurarsi che nessuno stesse ascoltando la loro conversazione.

“Bene, allora sai di cosa è capace...”, rispose Morgan appoggiando i gomiti sul tavolo ed avvicinarsi ulteriormente all'amico, per poi aggiungere, “...ed è per questo che ti chiedo di tornare in Italia!”.

“Ma ...cosa stai dicendo?”, le sopracciglia di Gava si inarcarono.

“Ascoltami Alfredo”, Morgan aprì le mani, “ho deciso di andare fino in fondo in questa storia, ma ho deciso allo stesso tempo che non voglio coinvolgere altre persone, specie te. Ho già perso un amico e non voglio perderne altri...”. - “Sì ma sono stato io a volerti accompagnare Morgan, ricordi? E sono stato io ad ipotizzare lo scenario della magia, proprio perché conosco questo paese, come so benissimo che le triadi hanno le mani in pasta anche qui”.

“Ma non si tratta semplicemente di una triade che ha le mani in pasta da qualche parte”, fece un sospiro, “si tratta di una storia molto più grande di noi...”.

“Allora se è una storia più grande di noi, prepariamo i bagagli e torniamo a casa...”.

“No...”, Morgan batté con decisione il palmo della mano sul tavolo, “ho accettato di proseguire perché c'è una verità che mi aspetta, ma devo proseguire da solo. E' un cammino che devo percorrere da solo Alfredo e se mi sei amico, per favore fai quello che ti chiedo”. - Gava era visibilmente contrariato.

“Io..., io non ti capisco, dici che è una storia più grande di noi, ma poi mi chiedi di volertela sbrigare da solo”.

“Ascoltami Alfredo”, nel mentre Morgan pose una mano sulla spalla di Gava, abbassò il tono della sua voce e proseguì, “se rimarremo insieme saremo in pericolo tutti e due, ma se sarò solo saprò quello che devo fare e..., non mi accadrà nulla di male, sta tranquillo. Ti chiedo di avere fiducia in me”. - “Ma io ho fiducia in te, altrimenti non ti avrei accompagnato qui!”

“Allora se ti fidi veramente di me, torna in Italia, ...per favore Alfredo”, disse Morgan fissandolo negli occhi.

“Ma ti sembra giusto che io...”

“...Per favore”, l’interruppe Morgan.

Gava fece un sospiro, scosse il capo e chiese all’amico: “Sei davvero convinto che sia la cosa giusta?”

“Convintissimo”. Gava strinse le spalle, fissò per alcuni secondi gli occhi azzurri di Morgan e concluse: “...immagino che non servirebbe a nulla insistere vero?”

“No, non servirebbe a nulla”, rispose Morgan.

54

CHOM THONG. THANHON RAT BURANA ROAD. Residenza di Lawrence Shiu Kum, ore 19: 55.

La villa in stile vittoriano era strutturata su tre livelli. Il piano terra era quasi interamente costeggiato da ampie finestre, al cui interno si potevano ammirare arredamenti di alta fattura, tappeti persiani, statue in porcellana cinese che troneggiavano sui mobili ed enormi quadri appesi alle pareti. All’estremità destra della casa si scorgeva la sagoma nera e lucida di un lungo pianoforte a coda, la cui più probabile funzione era quella di fare da arredo.

Le facciate dei piani superiori erano più discrete, con una serie di finestre di normale dimensione chiuse ed un’ampia terrazza al centro della facciata di ogni piano.

La villa era circondata da un enorme giardino, a sua volta suddiviso in “sezioni” di vegetazione diverse che ne caratterizzavano le zone. L’oscurità della sera era stata compensata dalla luce discreta dei lampioni disseminati per il giardino, che si erano accesi in sincronia da qualche minuto, probabilmente per via di un sistema d’automazione a tempo.

Sulla destra intorno alla piscina ed alla zona solarium, c'era una fila di palme nane che le delimitava, subito dietro un rettangolo di siepi perfettamente curate delineava per tutto il suo diametro un campo da tennis.

Sul lato sinistro del giardino, disseminate con studiata casualità sopra un enorme prato inglese perfettamente curato, c'erano numerose aiuole, con al loro interno composizioni di piante esotiche e fiori delle più variegata tipologie e colori, ognuna delle quali illuminata dalla luce verde di un faretto. L'effetto ottico era indubbiamente suggestivo.

Al centro, un lungo vialetto asfaltato congiungeva l'ingresso interno della villa con il cancello che dava sulla strada. L'enorme residenza era interamente cinta da un muro alto all'incirca 5 o 6 metri.

“Il dottore ama la natura...”, disse tra sé ironicamente Chad, mentre osservava la villa con un binocolo a infrarossi da una camera del secondo piano del Sissy hotel, un alberghetto a ore posto lungo Rat Burana road, ad una settantina di metri dalla villa di Shiu Kum.

Chad era arrivato mezz'ora prima e si era finto cliente. Del resto a Bangkok ci sono ancora alberghi che non chiedono documenti o pagamento con carte di credito, complice il fatto che un albergo a ore solitamente viene utilizzato da gente che ha bisogno di discrezione...

All'improvviso un rumore costante e fastidioso irruppe nella quiete silenziosa nella quale si era trovato fino a poco prima. Chad si scostò dalla finestra, posò il binocolo sul davanzale ed ascoltò...

Era un cigolio ripetitivo accompagnato da gemiti...

Scosse il capo e rise tra sé. Era il cigolio di un letto proveniente dalla stanza di fianco.

...Del resto si trovava in un albergo ad ore...

“C'è qualcuno che usa la sua stanza in modo più divertente di me”, disse a sé stesso nella consapevolezza di essere l'unico cliente di quell'albergo ad occupare una stanza da solo.

Riportò la sua attenzione alla villa di Shiu Kum.

Pochi minuti dopo vide un'auto fermarsi di fronte al cancello esterno. Era un'auto di piccole dimensioni, simile alla sua Honda Civic, magari più nuova.

Il cancello si aprì elettronicamente e l'auto imboccò lentamente il viale, che percorse fino a fermarsi di fronte alla veranda d'ingresso della villa.

Chad prese dal mobiletto di fianco la Reflex digitale a fibre ottiche con lo zoom già regolato, ed aspettò.

Poco dopo si aprì lo sportello e ne uscì un uomo.

Chad cominciò a fotografare. L'uomo uscito dalla macchina percorse alcuni passi verso la veranda d'ingresso e vi si fermò di fronte senza muoversi. Scattò diverse foto, ma l'uomo era di spalle e non riusciva a vederne il viso. Era un uomo di altezza media, spalle larghe e piuttosto tarchiato.

Tutto ad un tratto questi chinò il capo verso il suo orologio, si voltò a fece alcuni passi per il viale con la faccia rivolta nella sua direzione.

Chad scattò una raffica di foto all'uomo che camminava lentamente per il viale, probabilmente per aspettare che dalla villa uscisse qualcuno.

Continuò a scattare senza focalizzare la fisionomia del viso di quell'uomo, fino a che, dopo una quindicina di scatti non si bloccò. Posò il binocolo sul davanzale ed indietreggiò per lo sbalordimento...

“Non può essere, non ci credo...”, disse tra sé dopo aver riconosciuto il colonnello Vilhot, sovrintendente del distretto centrale della Royal Thai Police. L'uomo che lui aveva avuto come capo nei primi tre anni di polizia. La sua mente tornò indietro nel tempo...

L'uomo sempre misurato nelle parole e negli atteggiamenti, che lui aveva ammirato ed al quale aveva ubbidito, ...aveva rapporti con Lawrence Shiu Kum? Con la tong di Hong Kong?

...O addirittura, ...con la Praiade?

Cercò di ritrovare la calma e di concentrarsi. Riprese la macchina fotografica e si riavvicinò alla finestra. Nello stesso istante si aprì la porta d'ingresso della villa e ne uscì un uomo, Chad indirizzò l'obiettivo verso di lui e regolò lo zoom. L'uomo era vestito con un completo bianco, i capelli pettinati all'indietro ed aveva l'espressione sorridente. Era Lawrence Shiu Kum...

C'era qualcosa di strano nel sorriso del capo della triade. Sembrava tirato e forzato.

Il detective riprese a fotografare.

Shiu Kum andò incontro al colonnello e lo salutò amichevolmente. I due si strinsero la mano e si scambiarono un abbraccio. Dal loro modo di fare era evidente che si conoscessero bene.

Chad aumentò ulteriormente lo zoom e continuò a scattare un'altra serie di foto ai due, poi si fermò, indirizzò nuovamente l'obiettivo verso Shiu Kum ed aspettò il momento opportuno per avere un'inquadratura frontale. Quando la ottenne scattò un'altra foto, che ritraeva il viso del capo della triade. La sensazione avuta

poco prima divenne un'inconscia certezza. Anche se elegantemente vestito, i capelli perfettamente curati ed un'espressione che si sforzava d'essere sorridente, Shiu Kum aveva un viso consumato, gli occhi erano due fessure circondate da spesse occhiaie ed il colore della pelle giallognolo. L'impressione che dava di sé, era quella di una persona malata.

Chad rimosse quella serie di ragionamenti non appena la porta d'ingresso della villa si aprì nuovamente e ne uscì un terzo uomo. Questo era alto, di corporatura robusta, aveva il capo rasato, anch'egli vestito elegantemente con un completo nocciola chiaro. "Asda...?", pensò fra se Chad, che non aveva ancora avuto la possibilità di conoscere il viso dell'uomo di fiducia, l'amante di Shiu Kum.

Nel fotografare l'uomo Chad si focalizzò sulla sua fisionomia, finché non ne colse lo sguardo...

Provò una sensazione che non aveva mai provato prima in vita sua guardando un essere umano.

Quello sguardo trasmetteva terrore, angoscia, uniti a qualcosa d'ancestrale, che penetrava nel corpo e nella mente. Era spaventoso anche a 100 metri di distanza.

Chad fece un profondo respiro e cercò di ignorare quello strano senso di malessere.

...Una mente serena ed equanime è la porta d'accesso al Nirvana...

Scattò un'altra serie di foto al terzetto che si stava avviando verso la macchina, poi un paio all'uomo arrivato per ultimo, Asda.

Di nuovo, la sensazione di malessere provata pochi attimi prima s'intensificò, permeandogli ogni centimetro del corpo...

Chad smise di pigiare il pulsante della macchina digitale, le dita gli si erano quasi atrofizzate, non aveva più forza...

D'improvviso lo sguardo aberrante di quell'uomo si indirizzò verso di lui, come se potesse vederlo...

Al malessere interiore si aggiunse un intenso brivido secco, che gli attraversò il corpo dalla testa ai piedi, sentì la sua frequenza cardiaca aumentare a dismisura ed il respiro farsi corto e pesante.

Le sue braccia sembravano non riuscire più a reggere neanche il peso della macchina fotografica, che posò sul davanzale della finestra, per poi indietreggiare di qualche passo e socchiudere gli occhi.

Fece un lungo respiro, si passò una mano sulla fronte e si accorse che stava sudando copiosamente.

Cercò di controllare la sua respirazione e di rilassarsi.

Attese qualche decina di secondi e si riavvicinò prudentemente

alla finestra, il pensiero dello sguardo di quell'uomo era un peso difficile da sostenere.

Fece appello alle sue forze residue, sia fisiche che mentali..., prese nuovamente il binocolo e lo indirizzò verso l'ingresso della villa.

Gli uomini non c'erano più.

Nello stesso momento vide l'Honda Civic di Vilhot varcare il cancello ed imboccare la Rat Burana road verso nord e mischiarsi al traffico serale.

Stava cominciando un'altra notte, quell'auto sarebbe scomparsa tra le migliaia che avrebbero circolato come in una giostra in quell'agglomerato di esistenze, di *farang* e di orientali che compongono quel pazzo e variegato insieme di colori che è Krung Thep di notte...

Chad rimase fermo alla finestra per un tempo indefinibile.

Aspettò che la sua respirazione si normalizzasse, si diresse lentamente verso il letto e si mise seduto sulla sponda, cercando di riordinare le idee.

Rifletté su quella singolare ed incredibile giornata, sull'incontro con il *farang* italiano, sulla visita dal monaco, e...sullo sguardo agghiacciante dell'uomo visto poco prima.

Istantaneamente ricollocò la sua mente al racconto del *farang*, "...gli occhi di quell'uomo..., ...non erano umani...", poi alle rivelazioni di Xiang, "...la parte mancante..., ...il prescelto...", poi ancora su Asda, l'amante di Shiu Kum, sulle persone uccise, sull'amico del *farang* ucciso...

Si irrigidì. Quell'arcano malessere fisico e mentale gli confermò l'ipotesi fatta nel pomeriggio:

"Asda ed il lottatore di Muay Thai che ha ucciso l'amico del *farang*, ...sono la stessa persona. ...Quell'uomo non è umano, o almeno non lo è più...."

Accettò nella sua mente un'altra ipotesi, quella che prima di incontrare il monaco aveva solo sfiorato, ma in quanto poliziotto non aveva voluto considerare...: "Shiu Kum ha stipulato un patto con il demone...", adesso erano eloquenti anche le motivazioni, "...lo ha fatto per Asda, per mantenerlo in vita una volta che le sue condizioni si sono aggravate, dopo la scoperta della sua positività all'hiv. Ma automaticamente adesso quell'essere possiede poteri di chiarezza, che gli permettono di sentire ogni cosa che possa rappresentare una minaccia, ...come la moneta..., come le persone che hanno scoperto la verità sulla Praiade ed a quale demone è legata..., vista in quest'ottica ciò spiegherebbe anche l'uccisione

del giornalista americano...E proprio sul sito di Gordon Stevens, c'era un articolo che ipotizzava il possesso della pergamena e della medaglia evocativa di Pradom, da parte della Triade...”, scosse il capo, nella consapevolezza che quell'ipotesi adesso, era una delle poche certezze che aveva.

“La medaglia e la pergamena che evocano Pradom, sono sempre state in possesso della famiglia più in alto nella gerarchia delle Tong: quella dei Shiu Kum. Sono i simboli di un potere risalente a centinaia di anni addietro, da quando la setta dei Dragoni Neri ne è venuta in possesso. Simboli di potere e di forza che vengono tramandati di generazione in generazione e che ora, sono in mano al Dottor Lawrence Shiu Kum...”

I ragionamenti scorrevano nella mente di Chad quasi autonomamente, come se ora, vinte le ultime barriere di scetticismo, irrompevano nella sua coscienza spiegando ciò che era inspiegabile, anche per un thai buddhista come lui.

“C'erano....c'erano una ventina di persone,.... sedute per terra e con lo sguardo perso nel nulla”

Le parole di Nut si stagliarono di nuovo nella sua mente, seguite da un'altra constatazione: “Rapiscono persone, fanno una scorta di esseri umani...”, scosse il capo, “...le tengono prigioniere in attesa di ucciderle per i rituali..., ed i rituali seguono la stessa modalità esecutiva che fu di re Suryavarman II, cioè uccidere una persona ad ogni calar di luna. Ma per quanto? Quante persone devono uccidere? Che tipo di patto ha fatto Shiu Kum?...”

Chad non sapeva rispondere a quelle domande, ma le informazioni di cui era venuto a conoscenza gli delinearono chiaramente lo scenario raccapricciante in cui si stava imbattendo.

“...Una specie di macello umano, da sacrificare. E' pazzesco, bisogna fermarli.”

Appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si portò le mani sulla testa. Adesso era tutto chiaro, nella sua assurdità tutto aveva un senso...

Nulla era stato come era sembrato...

PATTAYA

55

WALKING STREET. Ore 20: 44.

Il taxi di Natte si fermò all'imbocco sud della Walking Street, all'altezza dell'harbour station che era fronteggiata da un grazioso giardino ed un prato inglese curatissimi.

Morgan salutò Natte, scese dall'auto e si avviò a piedi verso Walking Street, che dopo le 19 era chiusa al traffico.

Gava, che era rimasto in albergo a Bangkok e sarebbe ripartito l'indomani, aveva insistito per accompagnarlo almeno a Pattaya, ma Morgan gli aveva chiesto di lasciarlo andare da solo, ...era iniziato il suo cammino e doveva percorrerlo da solo...

La parte iniziale della Walking Street era costeggiata da alberghi, ristoranti eleganti e residence per turisti, con la presenza di pochi pedoni che passeggiavano beatamente a darne, almeno alla prima apparenza, un'immagine completamente diversa da quella che gli aveva descritto Natte durante il tragitto da Bangkok... *"La via della lussuria, la via del sesso, la via della vita notturna più famosa della Thailandia..."*

Per un istante si domandò se Natte non si fosse sbagliato.

Ma appena superata la curva che caratterizzava la parte iniziale di quella strada, si ritrovò letteralmente in un'altra strada..., man mano che avanzava la musica si faceva più forte e l'odore di peperoncino e citronella più intenso.

I due lati erano interamente percorsi da una striscia multicolore di neon ed insegne e la strada era intasata di gente che andava e veniva in entrambe le direzioni. Ai bordi, davanti ai baretto e i go-go si incontravano chioschi ambulanti di cibo dietro i quali donne, uomini e ragazzini affaccendati si cimentavano nella preparazione delle pietanze. Il brusio delle voci si mischiava a quello della musica, gli odori si mischiavano tra essi e le donne fuori dei go-go ed i bar, attiravano l'attenzione dei passanti con il solito richiamo: "Hallo sexy man, where you come from?".

...Era la notte di Walking Street, ...la notte di Pattaya.

Man mano che avanzava la strada era sempre più affollata e Morgan era sempre più immerso in quel mix di voci, di risate, di

musiche diverse che si sovrapponevano.

Giunto all'altezza della discoteca Tony's, sulla destra, scorse un gruppo musicale che stava suonando dal vivo la canzone *I just want to say...*, di Stewe Wonder, ed un gruppo di ragazzi che ballavano allegramente al ritmo di quelle note.

Avanzò di alcune decine di metri ed all'altezza del Marine Disco fu letteralmente assalito da due ragazze che fungevano da butta dentro, che lo presero sotto braccio dicendo "falan...., falan...., you need to come, good music!".

"After", ripose Morgan divincolandosi.

All'altezza di un 7\11, fuori del quale c'era uno sportello ATM dove alcuni ragazzi facevano la coda per prelevare contante, Morgan si fermò e chiese ad uno di loro dove fosse l'Happy go-go.

"There", ripose un ragazzo biondo con i capelli alla Beckam, indicando con l'indice la grande insegna bianca con la scritta in rosso "*Happy a Go-Go: best show & best girls*", distante una ventina di metri.

Morgan lo ringraziò e si avviò in quella direzione.

Arrivato all'altezza dell'insegna entrò in un viottolo costeggiato su entrambi i lati da baretti all'aperto, ognuno dei quali sovrapponeva la propria musica a quello di fianco.

Le voci delle ragazze si sovrapponevano nei loro soliti slogan. "Sexy man..., I want to sleep with you..., kiss me...".

Morgan si sentì inebetito. Quella musica, quel brusio, quell'atmosfera ammaliante, erano simili se non maggiori, a quelli di Asoke o di Patpong.

Arrivò alla fine del vialetto e si trovò di fronte l'entrata dell'Happy a go-go. Un uomo elegantemente vestito giunse le mani con un semi inchino e gli aprì la porta.

Appena entrò fu assalito dalla ventata d'aria fresca dell'aria condizionata e dalla voce androgina di *Annie Lennox*, che si diffondeva dalle casse cantando *sex crime*.

Il locale era affollato e sulle poltrone laterali stavano stravaccati gli uomini della notte, alcuni in compagnia femminile, altri con la sola compagnia di una birra o di un Mekong.

La fisionomia del locale era simile a quella del Doll House, forse un po' più piccolo, mentre il palco anziché circolare era di forma ovale.

Volse lo sguardo sui corpi affascinanti delle ragazze che stavano ballando, cercando di immaginare chi potesse essere Oin, ma quasi nello stesso istante gli si pose davanti un cameriere dall'aria sorridente che dopo averlo salutato con il semi inchino a mani giunte, lo portò a sedersi in uno sgabello libero a ridosso del

palco.

Morgan non volle perdere tempo e chiese, “sto cercando Oin”.
“Eccola, la numero 58”, rispose in inglese il cameriere indicando la ragazza con il n. 58 affisso sulla parte anteriore del perizoma, che stava salendo sul palco dagli scalini laterali.

Morgan volse lo sguardo in direzione della ragazza e si bloccò.
Era bellissima e..., molto sensuale.

Indossava un perizoma, un body aderente e degli stivali di pelle, un abbigliamento che addosso a lei non evidenziava nulla di volgare, ma semmai ne evidenziava la bellezza del corpo.

All'improvviso non sentì più la musica, le persone presenti sparirono, e le loro voci si dissolsero come vapore nell'aria.

La guardò avviarsi verso il palo metallico ed iniziare a danzare in modo seducente intorno ad esso.

Il suo corpo sembrava uscito dalla mano di un disegnatore, la pelle liscia e levigata della sua schiena era accarezzata dai capelli che si muovevano come quelli delle modelle negli spot...

Si irrigidì... Aveva già visto da qualche parte quella ragazza, ...l'aveva già incontrata, ma non ricordava dove e quando.

La mano del cameriere che gli stava bussando alla schiena lo riportò al presente.

Il cameriere gli chiese cosa volesse bere.

“Una Singha e..., vorrei offrire da bere a quella ragazza”, disse in inglese indicando la ragazza n. 58.

Il cameriere sorrise ed annuì. Lo vide avvicinarsi alla ragazza ed indicare con l'indice verso di lui.

Oin lo guardò, Morgan sorrise.

La ragazza sorrise a sua volta e scese dal palco, dirigendosi verso di lui.

Morgan sentì il suo cuore aumentare di battiti come quello di un adolescente. Rise di sé stesso.

La ragazza si avvicinò, Morgan si alzò in piedi e scostò lo sgabello di fianco a lui per farla sedere.

In quel preciso istante i loro sguardi si incrociarono nuovamente.

Morgan sentì un'ondata di calore allo stomaco, ma cercò di non badarci.

“Grazie, sei un vero gentleman”, disse Oin in perfetto inglese dopo essersi seduta.

“Io sono Morgan, piacere di conoscerti”.

“Io sono Oin”.

Morgan annuì. “Lo so”.

Oin sorrise inclinando il capo di lato.

“Ci conosciamo?”

“Non esattamente”, rispose Morgan.

“Cioè?”, chiese la ragazza divertita.

Morgan la guardò negli occhi e gli sembrò di vedere al loro interno tutto il mondo...

“E’ una storia lunga, tutto è iniziato con questa”, nel mentre prese dalla tasca la moneta e gliela mostrò.

Oin sgranò gli occhi e si portò una mano sulla bocca. Il suo stupore era evidente e non aveva nessun motivo per nascondere.

“Dalla tua reazione, presumo che tu conosca questa moneta”.

“Sì, era di mio marito..., ma”, Oin avvicinò la bocca all’orecchio di Morgan per farsi sentire meglio.

“Possiamo andare a parlare in un posto più tranquillo?”

“Va bene”, rispose Morgan.

“Dammi cinque minuti per cambiarmi!”

“Ti aspetterò qui”.

“Ahh, una cosa...”, disse la ragazza prima di andarsene.

“Cosa?”

“Per portarmi fuori dal locale dovresti pagare 550 baht di fine bar”, aggiunse Oin con un certo imbarazzo.

Morgan annuì. “Non c’è problema, so come funziona in questi locali”.

Oin lo guardò divertita, si voltò e si avviò verso il camerino.

Pochi minuti più tardi ne uscì cambiata e lo raggiunse.

Indossava dei jeans stretti a vita bassa che valorizzavano la forma perfetta delle sue gambe, una maglietta aderente color panna che le risaltava i seni perfetti e l’addome piatto e sodo.

“Andiamo?”, disse indicando con il capo l’ingresso.

“Andiamo”, le ripose Morgan.

Ed uscirono.

CENTRO COMMERCIALE ROYAL GARDEN. Ore 22: 05

Dopo aver percorso Walking Street in direzione nord, Morgan e Oin sbucarono sulla beach road, camminarono per circa 200 metri e raggiunsero la balconata anteriore del centro commerciale Royal Garden Plaza, dove sedettero su una delle panchine libere.

Lungo la balaustra stazionavano i più variegati esemplari del genere umano: asiatici, occidentali, indiani e uomini di colore, che si intrattenevano a trattare il prezzo per una notte di passione con le free lancer, che sfilavano avanti e indietro per la balconata.

Subito sotto, le bancarelle di tappeti, borse artigianali, bracciali

ed articoli etnici, delineavano il passaggio dei turisti.

La strada era animata dal traffico e dai rumori delle auto, dei motor bike e dei taxi bus, che si sorpassavano, si ammassavano o frenavano di colpo per caricare un turista, o per farne scendere qualcuno.

Sul lato opposto, il marciapiede che costeggiava la spiaggia era animato dalla gente che passeggiava, o che si rilassava sulle panchine.

La leggera brezza notturna trasportava con se l'odore esotico e contraddittorio del golfo del Siam. Salmastro, sale, sabbia e legno fradicio, che invadevano le narici con la stessa intensità con la quale il fascino della notte di Pattaya invadeva l'anima.

“Ma come hai fatto ad arrivare a me?”, chiese la ragazza, mentre si sedevano.

“Ho cercato di ricostruire il percorso a ritroso della moneta. Sono andato dall'uomo che l'ha venduta al mio amico a Patpong, che mi ha indirizzato da un certo Narin a Khlong Toey, questi mi ha detto che lavoravi al Doll House, ma lì Tuk mi ha informato che ti eri trasferita e che lavoravi a Pattaya, ...a proposito ti porto i suoi saluti”.

“Grazie, in effetti stamattina mi ha telefonato dicendomi che era venuto a cercarmi un *farang* e...” , si fermò e sorrise.

“E...?”

“Mi ha anche detto che era”, fece una pausa e la sua voce divenne impercettibilmente più bassa, “...un uomo molto sexy...”, concluse sorridendo.

Morgan guardò il viso di Oin, quelle labbra carnose che disegnavano il più bel sorriso del mondo e quegli occhi che sembravano parlare tutte le lingue dell'universo.

Un'altra ondata di calore gli attraversò lo stomaco...

Fissò intensamente quegli occhi e sentì per la prima volta nella sua vita, che per una donna così sarebbe diventato un eroe...

...Quell'eroe che non era mai riuscito ad essere con nessuna ragazza...

Oin notò l'espressione di Morgan, spostò lo sguardo imbarazzata verso la vetrina del Mc Donald's vicino, si spostò la frangetta con le mani e sussurrò: “...devo dire che aveva ragione...”.

“Anche tu sei molto bella Oin, ma immagino che sarai abituata a sentirtelo dire continuamente dagli uomini..., in quel locale”.

Oin si strinse nelle spalle, mentre sulle sue labbra si accennò, quasi impercettibilmente, il sorriso amaro della consapevolezza e

della disillusione.

“E' solo il mio lavoro, ho due figli che devono mangiare...”, si interruppe ritraendosi sullo schienale della panchina, fece un respiro e cambiò discorso. “Dimmi *farang*, sei un collezionista di monete antiche o cosa?”

Morgan cercò di rimuovere le sue emozioni e ragionamenti, ricordando a sé stesso la ragione per la quale si trovava lì.

“Niente di tutto questo, ma ho bisogno di sapere..., cosa sai di questa moneta?”

L'espressione di Oin si fece insieme pensierosa e turbata.

“Era di mio marito Nicolas, commerciava con pezzi d'antiquariato, mobili ed antichità orientali. Un giorno tornò a casa e me la mostrò. Mi disse di averla comprata in un mercato di Chang Mai e che era una moneta antichissima legata alla civiltà *Khmer*. Mi disse poi che una leggenda le attribuiva proprietà magiche e che nell'antichità, era stata usata da un guerriero per sconfiggere un demone”.

Morgan ebbe un sussulto, ripensò all'articolo del giornalista di cui gli aveva parlato il detective Chanmolee...

“Continua...per favore”, la sollecitò.

Oin incrociò le dita delle mani e se le portò sulle ginocchia, ma prima di continuare, fece una premessa.

“Devi sapere che la nostra cultura è piena di leggende. Ci sono posti come i villaggi rurali delle regioni del nord o dell'Isaan, in cui la gente crede ancora che un raccolto andato male sia dovuto agli spiriti degli uomini morti durante le battaglie dell'antichità, che tornano di tanto in tanto a nutrirsi nella terra dove hanno perso la vita. I vecchi dei villaggi ovviano a questo problema con antichi rituali, durante i quali recitano versi in lingua *Khmer* o Chan, che sono le lingue legate all'antichità e quindi comprensibili agli spiriti, lasciano una serie di offerte di cibo e bevande ad ogni lato dei campi, con la richiesta di accettare quei doni e di lasciar crescere le loro coltivazioni”, si strinse nelle spalle, “sono leggende, non so se siano vere, anche se la gente più anziana di solito, le sostiene con convinzione. Come non ho idea se la leggenda legata a quella moneta sia vera, ma quei simboli...”, fece una breve pausa, durante la quale il suo sguardo fu attraversato da una sfumatura di disagio, “...non mi piacevano. Ma lui teneva molto a quel pezzo da collezione, al punto tale che aveva deciso di fare una ricerca per trovare un pugnale che secondo le sue informazioni si abbinava con la moneta, fino a che...”

“...*la parte mancante...*”, quelle parole esplosero istantanee nel cervello di Morgan, che sgranò gli occhi.

“Fino a che?”, le chiese concitato.

“Non è morto...”, Oin fece una pausa ed attenuò il tono della voce, “è stato investito da un'auto guidata da un ubriaco”.

Morgan non disse nulla, ma nella sua mente non poté fare a meno di giungere ad una conclusione: “...*Ogni persona che ha a che fare con questa moneta muore..., magari tra poco toccherà a me?*”

“Quando ho scoperto che mio figlio Vichai l'aveva venduta”, proseguì la ragazza, “pur essendo un ricordo di Nicolas, ho provato un senso di sollievo. Ma perché ti interessa tanto?” --

“Perché il mio amico che l'ha comprata, ...è morto”.

“Come?”, chiese la ragazza perplessa.

“In un incontro di Muay Thai”.

Oin socchiuse gli occhi ed inclinò il capo in una comprensibile espressione disorientata. - “E' un po' complicato da spiegare...”, continuò Morgan, “ma devo scoprire da dove viene questa maledetta moneta e..., a che cosa è legata...”.

La ragazza annuì. “Non so altro su questa moneta ma...”, volse lo sguardo verso la trafficata beach road e rifletté per qualche secondo, “... forse, le sue ricerche..., potrebbero aiutarti”.

“Che ricerche?”

“Quelle che Nicolas stava conducendo, aveva raccolto tutto in un quaderno, io lo misi insieme alla moneta in una vecchia scatola, dove poi mio figlio l'ha trovata e l'ha venduta a quel mercante”.

“Ce l'hai ancora?”

“Sì, è rimasto nella casa di Khlong Toey”.

“Ho bisogno di vederlo Oin, è molto importante...”

La ragazza dapprima rifletté qualche istante, poi sorrise leggermente ed annuì.

“D'accordo *farang*, se è tanto urgente te lo farò vedere”.

“Grazie! Domani va bene?”

“Vieni a prendermi verso mezzogiorno, abito in un condominio sulla Jomtien”, nel mentre prese una penna ed un bigliettino dalla sua borsetta, gli scrisse l'indirizzo e glielo diede.

Morgan lo prese, lo mise in tasca e volse lo sguardo verso il Mc Donald's.

“Hai fame?”, le domandò.

Oin ondeggiò il capo da un lato all'altro.

“Un pochino!”

“Posso offrirti un hamburger?”

“Veramente io preferisco l'happy meal”, rispose la ragazza sorridendo.

BANGKOK

56

HUAI KHWANG, SOI CHANTHIMA. Ore 12: 44.

Chad era sdraiato sul letto del suo angusto appartamento, la mente ancora sconvolta dagli ultimi avvenimenti e gli occhi gonfi per la stanchezza.

Cercò di rilassarsi e di dormire. Ma non ci riuscì. La sua testa era invasa da mille riflessioni, che generavano altrettante domande, ognuna delle quali a sua volta si moltiplicava in altri interrogativi.

Un accozzaglia di pensieri confusi che non riusciva ad incanalare in nessun ragionamento razionale.

Ma del resto, che cosa c'era di razionale in tutto quello che stava affrontando?

Si sollevò e rimase seduto sulla sponda del letto, allungò il braccio verso il piccolo tavolino da notte alla sua sinistra e prese la macchina fotografica, con la quale poche ore prima, aveva scattato le foto nella villa di Shiu Kum. Fece scorrere sul piccolo schermo le immagini, fino a soffermarsi su quella che ritraeva il colonnello Vilhot. Strinse le labbra e scosse lentamente il capo.

“Cosa hai a che fare con Shiu Kum, colonnello?”, domandò tra sé, mentre osservava il viso paffuto dell'uomo che lui aveva sempre creduto integerrimo, e soprattutto incorruttibile; l'esatto contrario del suo attuale capo Jitraphai. Chad sapeva che il bene ed il male erano due estremi ingannevoli, mai precisi e mai netti, divisi da una fittissima serie di sfumature, i cui colori non erano mai perfettamente definibili. Così come sapeva che a volte il male veniva scambiato per bene, e viceversa.

“Qual è il tuo karma, colonnello Vilhot?”, si domandò istintivamente.

Lasciò quella domanda in sospeso nella sua mente e passò alle immagini successive.

Si soffermò su quella che ritraeva da vicino il capo della triade. Cliccò sullo zoom ed allargò sul viso dell'uomo. Ebbe la stessa impressione avuta poche ore prima: il sorriso catturato dalla macchina fotografica era quello di un uomo che si sforzava di apparire normale, ma che suo malgrado non lo era. Il suo viso era emaciato, le occhiaie ed il colorito pallido ne rivelavano un aspetto malsano. Chad era perplesso.

L'aspetto di Lawrence Shiu Kum non costituiva certo il fulcro della sua indagine, ma l'immagine vista sul sito internet delle *Heaven Clinic*, dove il dottor Shiu Kum appariva sulla home page in primo piano, perfettamente in forma, con il suo sorriso smagliante e sicuro di sé, contrastava con quella che vedeva ritratta sul monitor della macchina fotografica.

Fece scorrere le immagini fino a fermarsi su quella che ritraeva Asda.

“Che cosa sei realmente?”, disse tra sé ad alta voce, pur conoscendone ormai la risposta...

Lo sguardo di Asda, pur raffigurato in una fotografia digitale, sembrava vivo, come se continuasse a fissarlo come aveva fatto poche ore prima, quando lo aveva fotografato nella villa. Chad non poté fare a meno di ripensare al malessere che aveva provato quando l'uomo aveva indirizzato lo sguardo verso di lui. Fece un altro profondo respiro con la consapevolezza che difficilmente quella notte avrebbe preso sonno, richiuse la macchina fotografica e la ripose nuovamente sul tavolino.

Aveva bisogno di una birra.

Si alzò dal letto, uscì dalla stanza e si diresse nella sua piccola cucina.

Aprì il frigorifero ed alla vista dell'interno tirò un sospiro di sollievo. C'era rimasta una lattina di Singha.

L'agguantò, si sedette sul tavolino da pic nic di fronte alla finestra ed iniziò a sorseggiare la sua birra fresca.

Nello stesso istante in cui mandò giù il primo sorso, il suo cellulare appoggiato sopra il frigorifero cominciò a squillare.

Chad guardò l'orologio. Era quasi l'una. Chi poteva essere?

Si avvicinò al frigorifero, prese il cellulare e guardò lo schermo, che indicava “*numero sconosciuto*”.

Aprì la comunicazione.

“Sì?”

“Parlo con il mio amico detective...?” la voce era forte e decisa, l'accento era americano.

Chad la riconobbe.

“...Jeremy?”

“Sì..., ciao amico, ma..., che ore sono lì?”

“E' quasi l'una”.

“Accidenti, dimentico sempre il fuso orario, qui è pomeriggio...”.

“Non preoccuparti, tanto non riesco a dormire”.

“Come stai?”

“Teri stavo meglio, ...e tu?”

“Qui è il solito casino, guerra e concorrenza spietata tra i vari dipartimenti, quintali di documenti e scartoffie, ed il fegato che si appesantisce sempre di più...”.

“Mi dispiace amico mio”.

“Devo farmi buddhista come te se voglio sopravvivere. Tu non t’incazzi mai, credi che il buddhismo funzionerebbe con me?”

“Ci vuole molto esercizio e molta meditazione, ma la via del Buddha è aperta a chiunque voglia percorrerla”.

“Bene, quando tornerò in Thailandia ne riparleremo. Ascoltami, ricordi l’amico di cui mi hai chiesto informazioni?”

“Sì e ti ringrazio per la dettagliata relazione”.

“Non ci pensare”, fece una pausa, “...c’è un’altra cosa che ho scoperto poco fa”, il tono di voce di Jeremy era cambiato, sembrava perplesso.

“Cosa?”

“L’amico negli ultimi due anni è venuto 11 volte a New York”, fece un’altra pausa, “...e non è venuto per farsi una vacanza”, adesso parlava più lentamente, come se nel frattempo ragionasse tra se e se.

“E cosa avrebbe fatto?”, nel frattempo Chad mandò giù un altro sorso di Singha.

“È stato per 11 volte ospite del *Memorial Sloan-Kettering Cancer Center*, il più moderno ed aggiornato centro per la cura dei tumori”, si fermò qualche istante per dare il tempo a Chad di metabolizzare l’informazione. Chad rimase in silenzio in attesa che l’amico continuasse.

“Lawrence Shiu Kum è affetto da un tumore al pancreas, ma ha sospeso tutte le terapie tre mesi fa, dopo che gli ultimi test lo hanno dato per spacciato. Da quello che mi ha detto il responsabile del reparto con il quale ho conferito, gli restano 4 o 5 mesi di vita”.

Chad rimase in silenzio, il suo sguardo nel frattempo si era spostato istintivamente sul soffitto dove stava visualizzando due immagini contrapposte di Lawrence Shiu Kum: una era quella che aveva visto sul suo sito internet, l’altra, conseguenza della malattia, era quella che aveva fotografato qualche ora prima. Un’altra risposta, un’altra spiegazione, ma il risultato era che tutto appariva ancora più inspiegabile ed irrazionale. Chad si strofinò nervosamente la mano tra i capelli.

“Chad..., ci sei?”

“Sì..., sono qui”, rispose continuando a guardare il soffitto ingiallito della cucina.

“Dubito che questa informazione possa esserti utile, ma ho ritenuto opportuno informarti!”.

“...E hai fatto bene amico, ...ti ringrazio”, rispose Chad con la voce sopraffatta da una sensazione che univa lo stupore alla più totale confusione.

“Di nulla Chad, ci sentiamo presto, ciao, ...e salutami quella faccia da bull dog del tuo colonnello”.

Chad sorrise distrattamente. “Sarà fatto Jeremy, ...ciao”.

Chad tornò a sedersi sul tavolo ed a bere la sua birra. Fece un altro lungo sorso, poggiò lentamente la lattina di Singha e riascoltò nella sua testa le parole di Jeremy: “*dubito che questa informazione possa esserti utile...*”

In un'indagine ordinaria probabilmente un'informazione del genere non avrebbe determinato nulla ai fini di qualche scoperta rilevante. Ma l'indagine sulla Praiade non era un'indagine ordinaria.

La constatazione che Lawrence Shiu Kum, figlio del capo della “*triade dei draghi*” di Hong Kong, era prossimo alla morte, dava un senso a qualcosa che non aveva senso...

Chad lo capì ed annuì lentamente con il capo, poi si passò lentamente il palmo della mano destra sul mento e rimase immobile sulla sedia.

Un altro tassello si era aggiunto al mosaico, un tassello che oltre a dare un'altra risposta, di riflesso spiegava altri quesiti ancora irrisolti...

Ora era chiaro il perché Lawrence Shiu Kum andava in giro a rapire la gente mostrando la sua faccia. Gli restava poco tempo da vivere e soprattutto, non aveva più nulla da perdere...

Né il suo potere e né il suo denaro avrebbero potuto salvarlo.

O meglio, c'era qualcosa..., cui avrebbe potuto chiedere aiuto.

Qualcosa cui, aveva deciso di rinunciare in nome di un folle disegno, che paradossalmente era stato dettato dall'amore...

AEROPORTO DON MUANG. Ore 9: 44.

“Spero di non dovermi pentire per averti dato ascolto”, disse Gava, mentre si avviavano verso gli sportelli dei check-in.

“Non te ne pentirai Alfredo, te lo prometto”, rispose Morgan.

“Ascoltami bene”, Gava si fermò lungo l’enorme androne del Don Muang, Morgan si fermò a sua volta, “...lo faccio soltanto perché voglio rispettare la tua decisione, ma devi promettermi che non ti cacerai in nessun guaio, e che mi farai avere tue notizie quando questa storia sarà finita”.

“Sta tranquillo, non mi cacerò in nessun guaio e...”, Morgan guardò negli occhi Gava, “...avrà mie notizie. Believe it”.

“Believe it! Pazzo scatenato, ...ed io sono più pazzo di te che ti do ascolto...”.

“Non sei pazzo, sei solo un po’ troppo apprensivo”.

Gava sorrise e scosse il capo.

Raggiunsero lo sportello della Thai Airways, si fermarono davanti alla cancellata d’accesso al check-in e si abbracciarono.

“Stai attento Morgan, di qualsiasi cosa si tratti, stai attento”, disse Gava con voce ferma.

“Starò attento Alfredo, non preoccuparti per me”.

Si scambiarono un ultimo saluto e si separarono.

Gava superò la cancellata per i check-in, Morgan si diresse verso l’uscita dell’aeroporto.

Mentre si incamminava per raggiungere l’uscita si voltò, vide Gava che si stava mettendo in coda verso lo sportello e gli gridò: “Believe it”.

“Believe it”, rispose Gava alzando la mano.

Morgan si voltò, si avviò verso l’uscita ed oltrepassò la porta scorrevole.

“Believe it”, ripeté un'altra volta dentro di sé.

PATTAYA

58

JOMTIEN BEACH. Ore 11: 57.

Natte accompagnò Morgan all'indirizzo indicatogli. Dopo aver imboccato la Jomtien, la percorse per 500 metri, superando enormi alberghi, ristoranti e resort. Arrivati all'altezza della Siam Bank svoltarono a sinistra addentrandosi in un viale costeggiato su entrambi i lati da diversi condomini tutti simili tra loro.

Natte si fermò all'altezza del terzo condominio, "è qui", disse indicando il portone d'ingresso.

"Aspettami qui, ci metterò poco", gli disse Morgan prima di scendere.

Morgan entrò nel palazzo, salì al secondo piano e raggiunse un corridoio costeggiato su entrambi i lati dalle porte delle abitazioni. Cercò l'ingresso 18\B, avanzò pochi metri e lo trovò.

Suonò al campanello e poco dopo la porta si aprì.

Si trovò davanti una ragazza bionda, con i capelli raccolti da una coda di cavallo che gli sorrideva. Il suo sguardo era triste e malinconico, forse perché il suo sorriso accentuava la lunga cicatrice che le percorreva la guancia destra, dallo zigomo alla parte inferiore del labbro.

"Ciao, sto cercando Oin".

"Ah sì! Mi ha detto che qualcuno sarebbe venuto a prenderla", si voltò verso la propria destra e chiamò l'amica.

"Oin, c'è quel signore che aspettavi".

Morgan udì la sua voce, proveniente dall'altra stanza rispondere: "Fallo entrare, sono quasi pronta".

"Prego entri", disse la ragazza facendosi da parte.

Entrando si trovò in un piccolo soggiorno cucina, arredato in modo essenziale, ma curato e pulito, si sentiva aleggiare un piacevole odore di lavanda.

"Io sono Kitty", gli disse la ragazza.

"Ed io sono Morgan. Piacere di conoscerti Kitty!"

Nello stesso momento sentì alle sue spalle il rumore di una porta che si apriva, qualche secondo e si trovò davanti la faccia sorridente di un ragazzino magro come un acciuga, con i capelli a spazzola e due occhi vispi.

"Ciao!", lo salutò Morgan.

"Ciao io sono Vichai", gli rispose sorridente il ragazzino.

“Ed io sono Morgan!”

“Sì lo so, sei il *farang* che è venuto a prendere la mamma, ma dove andate?”

“Smettila con le domande giovanotto”, intervenne Kitty con tono fintamente severo.

“Mamma mamma, mamma bella, mamma bella”. Nello stesso istante in cui sentì quella voce Morgan vide una bambina di 5 o 6 anni uscire dalla porta di fronte, subito seguita da Oin, che la prese in braccio e si diresse verso di lui.

“Questa è la mia famiglia. Questo giovanotto è mio figlio Vichai, lei è Elen”, volse lo sguardo sul viso delicato e bello della bambina che teneva in braccio, dai bellissimi tratti esotici che coniugavano la fisionomia orientale a quella occidentale.

“E lei è Kitty”, aggiunse poi, volgendo lo sguardo verso l'amica.

“Hai una bellissima famiglia Oin, complimenti”, rispose Morgan scorrendo lo sguardo da Kitty, a Vichai, ad Elen, per poi fermarlo sugli occhi di Oin.

Oin era ancora più bella quella mattina. Aveva i capelli ancora umidi, indossava una maglietta celeste chiaro ed una gonna a Jeans aderente che le scendeva sui fianchi.

Si soffermò nuovamente sui suoi occhi, provò nuovamente quella sensazione di calore allo stomaco accompagnata alla consapevolezza che per quella donna sarebbe stato un eroe. Il suo eroe...

Non ebbe dubbi.

“Andiamo *farang*?”. La voce di Oin lo fece uscire da quel momentaneo stato di torpore.

“Andiamo!”, rispose Morgan scuotendosi. Salutarono Kitty e i bambini ed uscirono. --

Raggiunsero il taxi di Natte e vi salirono. Morgan disse al tassista di portarli a Bangkok, precisamente a Khlong Toey.

BANGKOK, KHLONG TOEY. Ore 14: 26

Natte lasciò Oin e Morgan all'imbocco del soi nella parte sud dello slum e se ne andò.

Si addentrarono in quel vicolo stretto in cui odori indefinibili si addensavano al caldo ed all'umidità.

“Questo è il posto in cui sono cresciuta, un po' lo odio ed un po' lo amo, ma le mie radici sono qui”, disse la ragazza mentre percorrevano il soi.

“Perché te ne sei andata?”

“E’ una storia lunga”, volse lo sguardo verso il cielo e proseguì, “diciamo che voglio far crescere i miei figli in un posto migliore, e Kitty..., mi ha dato un motivo in più”.

“Kitty..., la tua amica?” - “E’ più di una sorella per me. Hai visto la cicatrice che ha sul viso?”, sussurrò con un filo di voce.

Morgan annuì.

“Krung Thep regala anche questo a chi è solo e deve lottare per sopravvivere. Così, dopo che Kitty è stata..., che ha avuto quell’incidente..., ho capito che era arrivato il momento di andarcene”.

Avanzarono per un’altra decina di metri fino a raggiungere una piccola abitazione con il tetto di lamiera.

“Ecco, siamo arrivati”, disse la ragazza fermandosi.

Oin prese una chiave dalla sua borsetta, si avvicinò alla porta e l’aprì.

Entrarono nella piccola casa, composta da una stanza non più grande di 20\25 metri quadri che fungeva da soggiorno cucina, alla cui estremità destra si trovavano due porte che dovevano essere due camere da letto, mentre sulla parete opposta c’era una porta scorrevole di plastica aperta all’interno della quale si trovava un piccolo bagno.

“Dovrebbe essere lì”, disse Oin avvicinandosi verso una scaffaliera posta sull’estremità frontale della stanza.

La ragazza vi avvicinò una sedia di plastica, vi salì per raggiungere l’ultimo ripiano della scaffaliera e vi prese una scatola di cartone rigido di dimensione analoga ad una scatola di scarpe.

Scese dalla sedia, appoggiò la scatola sul piccolo tavolo posto al centro della stanza e l’aprì.

“Vieni *farang...*”, disse la ragazza, mentre estraeva dalla scatola il suo contenuto ponendolo sopra al tavolo.

Nella scatola c’erano fotografie, di Oin, dei suoi figli, di Oin ed i suoi figli insieme con un uomo di carnagione chiara, sui 50 anni e dai capelli brizzolati.

“Questo era Nicolas, mio marito”, lo delucidò, mentre estraeva le foto.

Oin continuò a tirare fuori il contenuto dalla scatola ammassandolo sopra il tavolo, c’erano alcuni vecchi documenti, fatture d’acquisto, altre foto, fino a quando non scorse un block notes posto nel fondo.

“Eccolo, dovrebbe essere il quaderno di Nicolas”, disse la ragazza prendendolo e porgendolo a Morgan.

Morgan cominciò a sfogliare il block notes, sulla prima pagina

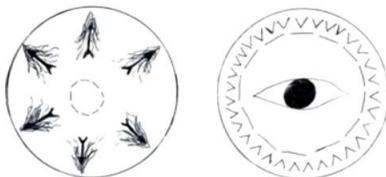
c'erano alcuni appunti riportanti indirizzi e prezzi di fornitori di giada lavorata, di altri articoli.

Continuò a sfogliare il quaderno fino ad arrivare alla quarta pagina, di fronte alla quale ebbe un sussulto.

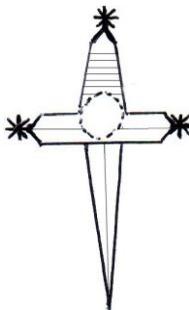
...C'erano dei disegni, sotto i quali erano riportate le descrizioni:



Simbolo raffigurato sulla medaglia evocativa, simbolo di Pradom, usato nei rituali sacrificali per donare al demone l'anima delle vittime.



Moneta del guerriero, raffigurante la contrapposizione tra il demone e Kovinan, guerriero dei deboli e degli oppressi.



Pugnale di Kovinan, il pugnale con cui si congiunge la moneta. Solo l'uomo dal cuore puro può usarlo per neutralizzare il demone.

"...La parte mancante..., tu sei il prescelto..., la verità ha bisogno dei suoi tempi per essere accettata...", le parole del monaco *araht* gli rimbombarono nella testa, Morgan si irrigidì.

"Va tutto bene?" gli domandò Oin.

"Sì..., tutto bene", rispose cercando di mostrarsi calmo.

Passò al foglio successivo:

La moneta è il veicolo, il pugnale è la forza, insieme costituiscono il mezzo che fermerà per sempre il demone prevaricatore.

La moneta da sola, ha la facoltà di evocare il demone, perché essa rappresenta una minaccia e chiunque la trovi o la possieda sarà perseguitato, perché il demone impedirà che si congiunga con la parte mancante...

In quello stesso istante Morgan fu attraversato da un brivido di gelo, una morsa tagliente gli attanagliò lo stomaco ed il suo respiro si fece corto.

Oin che gli era accanto lo notò.

"*Farang...*, stai bene?"

Morgan fece un profondo respiro e cercò di rilassarsi.

"Sì..., sto bene".

Nel mentre volse lo sguardo verso il soffitto e riflettè, mentre tutte le risposte cominciavano a delinearsi in perfetto ordine nella sua mente.

"...Igor, è morto...perché ha comprato la moneta, perché lo ha evocato..., l'uomo dagli occhi di ghiaccio è il demone..., lo ha cercato perché Igor aveva la moneta, ...la moneta è la minaccia, ...quindi, chiunque l'ha posseduta è stato ucciso..." volse lo sguardo sulla fotografia sorridente di Nicolas, sopra al tavolo, "...anche lui è stato...", pensò tra se.

Si voltò verso Oin e le chiese: "Hai detto che Nicolas è morto in un incidente?"

"Sì...", sussurrò la ragazza abbassando lo sguardo, "...è stato investito".

Morgan annuì senza rispondere, sapeva che Nicolas non era morto per un incidente...

Passò al foglio successivo, e qui trovò una singolare

riflessione:

“...l’ho trovato, ma non posso usarlo, non sono il prescelto. La parte mancante sarà al sicuro finché non arriverà qualcuno che viene da lontano e la troverà nella piccola Thailandia sulla città in riva al mare, cercherà il simbolo del suo paese di provenienza e guarderà a sud, verso il rettangolo d’ottone...”

Era un messaggio in codice... Morgan socchiuse gli occhi, riflettè spremendosi le meningi, ma non ne ricavò nulla, quelle parole apparivano insensate.

Continuò a pensare.

...Nicolas aveva trovato la parte mancante? Il pugnale *Khmer*?

Non lo sapeva, ma tornò nuovamente a guardare le immagini della moneta, del pugnale, per poi rileggere le parole scritte dall’uomo:

Pugnale di Kovinan, il pugnale con cui si congiunge la moneta. Solo l’uomo dal cuore puro può usarlo per neutralizzare il demone...

...La moneta è il veicolo, il pugnale è la forza, insieme costituiscono il mezzo che fermerà per sempre il demone prevaricatore...

Le parole del monaco sembrarono aleggiare in quella stanza, *“...la parte mancante..., tu sei il prescelto..., la verità ha bisogno dei suoi tempi per essere accettata...”*.

Chiuse il block notes, fece un profondo respiro e guardò il soffitto riflettendo.

In quel preciso istante tutto sembrò collocarsi nel giusto ordine logico, ma quella considerazione concerneva anche l’accettazione di tutto...

Cercò di riscuotersi e si voltò verso Oin.

“Andiamo”, disse indicando la porta di casa.

“Andiamo!”, rispose la ragazza.

SUKHUMVIT, HOLLAND BAR. Ore 16: 37.

Morgan aveva rintracciato il detective al numero telefonico che questi gli aveva dato il giorno prima e si erano dati appuntamento in un bar a nord di Sukhumvit.

Chad guardò le immagini raffigurate sul block notes e sgranò gli occhi, continuò a sfogliare fino a soffermarsi sull'ultima pagina, lesse con attenzione e scosse il capo.

Rifletté fra sé, “...*la parte mancante*...”.

Si passò una mano sul mento ed annuì.

“E’ un messaggio in codice, deve aver trovato il pugnale...”, fece una pausa e si rivolse ad Oin che gli era seduta di fronte. “Lei ne sa qualcosa?”

La ragazza scosse il capo.

“Ho già detto a lui...”, volse lo sguardo verso Morgan, “...che Nicolas l’aveva trovata in un mercato dicendomi si trattava di una moneta antica, so che si era messo a fare delle ricerche, ma non parlava mai più di tanto del suo lavoro, poi...”, fece una pausa, “...Nicolas è morto, è stato mio figlio a ritrovare quella moneta in casa ed a venderla”.

“Mi dispiace”, rispose quasi sussurrando.

Era un poliziotto, ma era soprattutto un thai, che in 16 nella Royal Thai Police aveva conosciuto tantissime storie di mogli lasciate dai mariti, di mogli rimaste vedove e di figli rimasti orfani.

Sapeva cosa significava per una donna giovane e con dei figli, rimanere sola a Krung Thep...

Chad si schiarì la voce, volse lo sguardo verso Morgan e lo fissò qualche secondo prima di parlare.

“Devo mostrarle una cosa”, nel mentre Oin capì la situazione e si alzò dal tavolo.

“Vado a fare una telefonata”, disse prima di allontanarsi.

Quando la ragazza se ne fu andata il detective estrasse una foto dal taschino della camicia e gliela mise di fronte sul tavolo.

“E’ lui? Il lottatore di Muay Thai?”, gli domandò.

Morgan abbassò lo sguardo sulla foto, rimase a fissarla per alcuni secondi senza dire nulla, nel frattempo il suo viso cambiò espressione, le mascelle si contrassero e le sopracciglia si inarcarono.

Era lui, Bant Ru, non c'erano dubbi.

La foto lo ritraeva in abiti classici, con un completo nocciola chiaro, ma non c'erano dubbi.

Lo sguardo agghiacciante di quell'uomo trapelava anche da quell'immagine, era palpabile, intenso, rendendo nuovamente vive le sensazioni devastanti che aveva vissuto quella notte nell'arena clandestina...

“E' lui, è Bant Ru”, rispose con voce cupa Morgan, sollevando il capo.

“ Si chiama Asda Sreshthaputra, Bant Ru era il suo nome d'arte nei combattimenti, tutti i lottatori thai ne hanno uno. E lui era un lottatore, ... in un'altra vita”.

“Sta ancora parlando di buddismo?”

“No, qui il buddismo non c'entra. Mi riferivo alla vita precedente di quell'uomo, prima di diventare un demone...”, Chad fece una pausa indicando con il capo la fotografia, “...ora so cosa intendeva, quando ha detto che quello sguardo non era umano”.

Morgan lo guardò rimanendo in silenzio, poi volse lentamente lo sguardo verso il marciapiede al di là della vetrata, mentre le immagini ed i rumori circostanti venivano annullati da quella parola, “demone”, che collocava la sua mente ad altre parole, ad altre realtà ed altre verità: *il karma, il cerchio che doveva chiudersi, il destino, il “suo” destino, ... e la “sua” vita.*

Fece un profondo respiro, attese qualche secondo, poi pose al detective la domanda di cui inconsciamente conosceva già la risposta.

“E' il demone della leggenda vero? Quello che fu sconfitto dal guerriero...”

Chad annuì senza dire nulla, spostò lo sguardo verso il chiosco di cibo ambulante poco distante, accanto al quale Oin stava parlando al cellulare.

“So che sembra tutto assurdo, ed in un certo senso lo è”, fece una pausa e scosse il capo, “non è stato facile neanche per me capire ed accettare tutto questo. Ad ogni modo sarà meglio che tenga per sé queste informazioni”.

Morgan sembrò non sentire il detective, quelle parole lo avevano nuovamente riportato all'incontro con il monaco...

“So benissimo che non è semplice neanche per lei accettare questa verità, così come sono consapevole che le occorrerà un po' di tempo per farlo”, riprese Chad.

Dopo alcuni istanti di silenzio reciproco, il detective si alzò.

“Adesso devo parlare con una persona, ho bisogno di questo”, indicò con l'indice il quaderno. Morgan annuì e glielo allungò sul

tavolo.

“La chiamerò più tardi...”, disse il detective prendendolo, per poi voltarsi frettolosamente ed andarsene.

Morgan poggiò i gomiti sul tavolo, fissò un punto a casaccio nel pianale di legno e socchiuse gli occhi...

Tutte le cose che aveva sentito nelle ultime 24 ore avevano cambiato il modo di vedere la sua vita, e tutte le sue prospettive.

“...*Un cerchio che deve chiudersi...*”

Aveva la testa piena, la sentiva pesante. Era come se il suo cervello fosse ingolfato ed avesse bisogno di alleggerirlo. Sentiva l’impellente necessità di spegnerlo per un attimo, di resettarlo.

Prese la bottiglia di Singha avvolta dal contenitore di polistirolo che non aveva ancora toccato, fece un lungo sorso, la posò sul tavolo e si massaggiò le tempie.

Volgendo lo sguardo oltre la vetrata del bar, vide Oin che stava tornando.

La ragazza varcò l’ingresso e si diresse verso di lui.

Osservarla mentre camminava con il suo portamento regale e pieno di sensualità, rendeva più leggere tutte le amarezze del mondo.

Quell’immagine di bellezza e grazia spazzò via il senso d’inquietudine che si era impossessato di lui dopo aver visto quella foto, e dopo le rivelazioni del detective.

“Scusami se me ne sono andata, ho capito che quel detective aveva qualcosa di importante da dirti, ne ho approfittato per chiamare a casa”, disse sedendosi nuovamente di fronte a lui.

Morgan la guardò e si sentì più leggero, per un momento la miriade di pensieri che attanagliavano la sua mente lo abbandonò.

Oin guardò l’orologio. “Devo tornare a Pattaya per andare al lavoro”.

All’improvviso Morgan ebbe un dejaveù, socchiuse gli occhi e ricordò...

“Ora ricordo...”, disse battendo il palmo della mano sul tavolo, “...dove ti ho vista...”.

Oin strinse le labbra in un sorriso divertito, incrociò le braccia sul torace e domandò:

“E dove mi avresti vista *farang*?”

“Qui a Sukhumvit, il primo giorno che sono venuto a Bangkok, lo scorso mese. Tu eri bellissima, i tuoi capelli..., io rimasi immobile a guardarti...”

Oin si sporse sul tavolo, avvicinò i suoi occhi a quelli di Morgan e sussurrò sorridente: "...allora forse..., il Buddha ha voluto che ci incontrassimo di nuovo...".

"E' vero ora ricordo perfettamente, eri tu, la ragazza che somigliava ad Anguun, la cantante".

Oin si strinse nelle spalle, sorrise e guardò nuovamente l'orologio.

"Devo andare al lavoro *farang*".

"No..., ti pagherò io la giornata di lavoro, ma non andartene", disse con decisione Morgan guardandola negli occhi, quegli occhi che l'avevano ammaliato sin dalla sera prima.

Oin sorrise divertita ed inclinò il capo da un lato.

"Perché non vuoi che me ne vada..., *farang*?"

A quella domanda avrebbero potuto far seguito mille risposte. Forse perché si sentiva solo in quel momento, terribilmente solo, e quella ragazza senza saperlo riempiva un vuoto di cui non riusciva ancora a definirne l'entità. O più semplicemente perché si sentiva fortemente attratto da lei.

Ma molto più probabilmente perché stando con lei si sentiva meglio, in tutti i sensi, si sentiva più leggero, più normale...

"...*Un uomo di 32 anni, che non era più spaventato dall'idea di conoscere sé stesso...*".

Morgan volse lo sguardo verso un ristorante italiano dall'altra parte della strada.

"Voglio invitarti a mangiare, cucina italiana...", le disse.

"Va bene *farang*, accetto con piacere".

Si alzarono entrambi dal tavolo. Oin prese la sua borsetta, che le scivolò cadendo per terra, si abbassò per raccoglierla, Morgan fece lo stesso con l'intento di aiutarla... I loro sguardi si incrociarono nuovamente, con la labbra distanti l'uno dall'altro di pochi centimetri. Rimasero in quella posizione con le gambe piegate, per alcuni secondi che sembrarono interminabili.

Una vampata di calore si impossessò nuovamente dello stomaco di Morgan, che aiutandola a rialzarsi la strinse a se tenendola per i fianchi, poi la fissò negli occhi e la baciò...

Si scambiarono un lungo bacio, all'interno di quel bar a quell'ora vuoto, in sottofondo si udivano le note di *Vision of love*, il tempo sembrava essersi fermato, ed i loro respiri sembrarono fondersi.

"Avrei voluto farlo dal primo momento che ti ho vista Oin", sussurrò Morgan dopo quel lungo bacio.

"Hai delle labbra morbide *farang*...", rispose Oin, che dopo

aver notato un'anziana donna seduta dietro la cassa del bar si irrigidì.

“Noi thai non siamo molto avvezzi alle effusioni in pubblico”, disse sorridendo.

60

KHAO SAN ROAD. ANON TATTOO STUDIO. Ore 18: 05.

Da dietro il bancone del suo studio, Anon guardò le immagini mostrategli da Chad ed inarcò le sopracciglia.

“Sono gli stessi simboli, ma questo pugnale non l’ho mai visto...”, disse, tamburellando l’indice sul disegno raffigurante il pugnale *Khmer*, in fondo alla pagina.

Chad fece scorrere due pagine e puntò il dito sulla frase riportata nel fondo.

“E questo? ...Dovrebbe essere un messaggio in codice..., riesci a capirci qualcosa?”

Anon avvicinò il block notes a sé e si mise a leggere:

“...l’ho trovato, ma non posso usarlo, non sono il prescelto. La parte mancante sarà al sicuro finché non arriverà qualcuno che viene da lontano e la troverà nella piccola Thailandia, sulla città in riva al mare, cercherà il simbolo del suo paese di provenienza e guarderà a sud, verso il rettangolo d’ottone...”

Il tatuatore aggrottò la fronte, appoggiò i gomiti sul bancone portandosi le mani sul mento e riflettè.

Dopo alcuni secondi, come illuminato da un’intuizione, si sollevò di scatto e volse lo sguardo verso Chad.

“Ma è semplice...”, diede un colpetto con la mano sul bancone, “la piccola Thailandia, ...è il mini Siam, la città in riva al mare, ...è Pattaya...”, aprì le mani, “...il mini Siam di Pattaya”.

“...Ed il suo paese di provenienza è Roma..., in Italia”, aggiunse Chad.

“Ma qual è il simbolo di Roma?”, gli domandò.

“Fratello detective..., avresti dovuto studiare un po’ di più la

storia occidentale”, fece un sorriso divertito e concluse, “...ma è il Colosseo, il simbolo di Roma, è il Colosseo Chad”.

Chad annuì lentamente e sorrise.

“Sei un genio Anon, ...un genio fratello”, prese il block notes, salutò l’amico ed uscì di corsa.

61

“E così, quando Kitty è stata dimessa dall’ospedale, abbiamo fatto i bagagli e ce ne siamo andati”, concluse Oin dopo aver raccontato a Morgan gli avvenimenti che avevano seguito la morte di suo marito Nicolas, avvenimenti che l’avevano costretta a ridisegnarsi un’esistenza, per lei ed i suoi figli.

Morgan dalla sua le aveva raccontato sommariamente di sé, della sua vita in Italia, della morte di Igor e di quello che ne era scaturito..., omettendo i risvolti riguardanti le rivelazioni del monaco.

“Perché prima mi hai baciata *farang*?”

Morgan sorrise e si prese qualche istante per risponderle. Avrebbe potuto dirle tante cose, spiegarle come si era sentito quando l’aveva vista la prima volta, spiegarle cosa provava dentro di sé.

Ma loro due si conoscevano da troppo poco tempo e forse, sarebbe stato troppo complicato provare a spiegare...

“Nasce tutto da una canzone...”, volse lo sguardo oltre la vetrata del ristorante, “...o si è eroi guardando una donna, o non si è niente, e tu mi hai fatto sentire un eroe”, concluse guardandola negli occhi.

Oin scostò lentamente lo sguardo. “Non voglio innamorarmi ancora”, fece una pausa fissando un punto sul tavolo, “...e non voglio più soffrire per un uomo”.

“So che hai sofferto, ma non farei mai nulla per ferirti”.

Oin scosse lentamente il capo, sollevò lo sguardo e lo fissò negli occhi con un’espressione eloquente. “Tu sai cosa faccio per vivere...”.

“So che hai dei figli cui provvedere...”, rispose con tono delicato.

In quello stesso istante la suoneria del cellulare di Morgan si diffuse nel silenzio ovattato del ristorante. Morgan prese il cellulare

ed attivò la comunicazione.

“Sì?”

“Mr. Morgan, ...sono il detective Chanmolee”. La voce del detective, pacata e tremante, sembrava sopraffatta dal peso delle emozioni.

“Detective, mi dica...”, rispose sorpreso Morgan, che lo aveva salutato meno di un’ora prima.

“La parte mancante..., so dov’è”.

Morgan aggrottò la fronte, arretrò sullo schienale della sedia e domandò: “Dove?”.

“Domani mattina andremo insieme, a quest’ora è chiuso”.

Morgan era confuso.

“Cosa è chiuso?”

“Il luogo dove si trova il pugnale...”, il detective fece una pausa accompagnata da un sospiro, le sue parole sembravano doversi districare da un intreccio fatto d’agitazione, inquietudine e timore, “...si faccia trovare nel suo albergo domani alle 9, verrò a prenderla”, e chiuse la comunicazione.

Morgan si passò una mano sui capelli, prese il bicchiere e buttò giù un sorso di birra.

“Ci sono novità?”, domandò Oin.

“Forse. Era il detective, potrebbe aver trovato qualche informazione su quei simboli...”, minimizzò, prima di chiamare il cameriere e chiedere il conto.

“Ti va di fare due passi?”, le domandò.

“Certo!”, rispose Oin mentre si alzava, “ma ti vedo un po’ teso”, aggiunse.

“E’ solo un po’ di stanchezza”, disse Morgan senza molta convinzione.

In effetti il suo aspetto appariva provato, e gli eventi degli ultimi giorni avevano lasciato segni evidenti sul suo viso. I suoi occhi erano cerchiati, i lineamenti apparivano solcati dalla stanchezza e la barba era incolta.

Oin rimase in silenzio alcuni secondi, poi gli strizzò un occhio.

“Ho un’idea!”

SHERATON GRAND HOTEL. Ore 19: 27.

Il massaggio di Oin spazzò via dal suo corpo ogni tensione, il respiro sembrava rilassarsi con la stessa naturalezza con la quale le sue mani stavano dolcemente decontraendo ogni fascio muscolare.

“E’ fantastico Oin..., hai avuto un’idea grandiosa”, disse Morgan disteso prono sul letto, mentre la ragazza sedutagli di lato

gli massaggiava la schiena.

“Non ho sempre lavorato nei go-go, *farang...*,” accompagnò quella frase con una leggera risata, “ho fatto anche un corso per massaggiatrice, tanto tempo fa, e noi thai siamo tra i migliori al mondo per i massaggi, lo sapevi?”

“...Ora lo so con certezza”, sussurrò Morgan con gli occhi socchiusi.

Oin terminò il massaggio, si avvicinò a Morgan che nel frattempo si era quasi addormentato e gli sussurrò in un orecchio: “Posso approfittare della tua doccia?”

“Fai come se fossi a casa tua”, rispose lentamente ed a bassa voce Morgan.

Oin entrò in bagno, si spogliò ed aprì l'erogatore.

Il fruscio ovattato dell'acqua insieme a quello del condizionatore, accompagnò quel momento di rilassatezza di Morgan, che disteso sul letto non poteva fare a meno di pensare: *“all'accettazione della verità, al pugnale, al demone, alle parole del monaco, ma soprattutto alla sua vita, che si stava ricongiungendo con un lontano passato...”*

Mille pensieri che si sovrapponevano, senza però più produrre ansia, paura, o preoccupazione. Aveva accettato la verità e le sue conseguenze e quella constatazione gli faceva guardare tutto da un'altra prospettiva.

Il rumore della porta del bagno ricollocò la sua mente a Oin, quella splendida ragazza che gli faceva battere il cuore, ...che lo faceva sentire un eroe...

Volsse lo sguardo alla sua destra, la guardò ed il suo cuore ricominciò a battere più forte.

Il suo meraviglioso corpo era avvolto in un asciugamano di tela bianca, che ne evidenziava le forme perfette e ne faceva risaltare la carnagione dorata. I lunghi capelli neri ancora umidi tirati all'indietro, facevano da cornice al suo viso delineato da tratti tanto sensuali, quanto regali nella loro bellezza.

Morgan si sollevò dal letto, si sedette sulla sponda e scosse lentamente il capo guardandola, mentre attraversava la stanza per raggiungere il tavolino posto di fronte la vetrata. Il suo movimento aveva lasciato nell'aria una scia di profumo delicato: un mix tra fragola, menta e sandalo.

Oin prese il cellulare dalla borsetta e chiamò la mamasan dell'Happy, per avvisarla che non sarebbe andata al lavoro quella sera e che l'indomani avrebbe saldato la giornata di assenza.

Mentre continuava a guardarla Morgan provò ad immaginare una vita con lei, ed a domandarsi come sarebbe potuta essere. Non

ebbe dubbi.

“Che c’è?” gli chiese lei mentre riponeva l’apparecchio nella borsetta, con un sorriso che celava imbarazzo.

“Sei bellissima Oin...”, la frase rimase in sospeso nell’aria, le altre parole, quelle non dette, si potevano leggere nello sguardo di Morgan.

“Anche tu mi piaci *farang*, ma...”, il sorriso di Oin si smorzò, volse lo sguardo verso la vetrata che si affacciava sulla zona est della città e sospirò, “...ho paura di amare ancora...”, il tono della sua voce era quello di chi rievocava nella mente ferite non rimarginate... È quella paura era più che legittima per una donna che aveva cominciato a lavorare in un go-go, dopo aver vissuto anni che si erano crudelmente alternati tra prepotenze e percosse ricevute da un marito quasi sempre ubriaco ed un lasso di tempo, troppo breve, in cui aveva conosciuto il rassicurante sapore di un’esistenza serena, di un uomo che si era preso cura di lei e dei suoi figli e che l’aveva amata. Ma tutto era finito un giorno in cui l’ospedale di Sri Racha le aveva telefonato a casa per comunicarle il decesso del marito in seguito ad un incidente...Il dopo era stato terribile. Di nuovo sola, con due figli da crescere ed un futuro incerto. Quando aveva deciso di lavorare in un go-go, aveva promesso a sé stessa che non avrebbe mai più rivissuto quel “dopo”. Avrebbe dato il suo corpo per dare piacere agli uomini, ricevendone in cambio un compenso direttamente proporzionale alla bellezza che la natura le aveva dato. Ma loro avrebbero avuto soltanto il suo corpo, non l’anima.

Quella non l’avrebbe più concessa a nessuno.

Ma inconsciamente sapeva che quella certezza aveva cominciato a vacillare dal primo incontro con quello strano *farang*, dall’aspetto avvenente e dalla voce profonda, che lei aveva inizialmente scambiato per un collezionista di monete antiche.

Quelle riflessioni cominciarono a sfumare gradualmente nello stesso momento in cui il *farang* le si avvicinò.

Giuntole di fronte, Morgan le passò le dita sui lunghissimi capelli neri ancora umidi e con il viso a pochi centimetri dal suo le sussurrò: “Tutti abbiamo paura di qualcosa”, fece una pausa carezzandole il mento con le dita, “ma a volte è giusto ascoltare il nostro cuore e lasciarci andare”.

Oin lo guardò con quegli occhi che sembravano parlare tutte le lingue del mondo, e che dicevano da soli quello che non era necessario dire con le parole...Dalla sua bocca uscì un sibilo e due parole sfumate nel silenzio dei sensi. “Non ...ingannarmi”.

Morgan poté sentire il suo alito caldo.

“No..., non voglio ingannarti”, le rispose cingendole delicatamente i fianchi ed avvicinandola a sé. I loro corpi si toccarono.

In quel momento Morgan ebbe la certezza che nessuna forza, visibile o invisibile, sarebbe mai riuscita a fargli staccare le mani da quel corpo, così come percepì che neanche lei lo avrebbe voluto...

Si baciaron a lungo e quel bacio, appassionato, vivo ed estraneo a quella stanza d'albergo, a quella città, e forse a quel mondo, sgretolò ogni resistenza ed ogni razionalità, lasciando campo libero solo alla passione.

L'asciugamano di Oin scivolò per terra insieme agli abiti di Morgan, ed i loro corpi si avvinghiarono sul letto.

PATTAYA: MATTINA SUCCESSIVA

62

Oin e Morgan si erano salutati nella stanza d'albergo con un bacio, e con la promessa reciproca di vedersi nel pomeriggio al suo ritorno.

Morgan non aveva neanche provato a dormire. Aveva passato quasi tutta la notte di fronte alla vetrata ad osservare quello scorcio di città con i suoi enormi edifici tecnologici illuminati, che nel silenzio di una camera d'albergo apparivano per quello che erano: una realtà legittimata dall'artificio.

Ogni tanto si era voltato a guardare Oin che dormiva. Era bello osservare i suoi lineamenti rilassati nel sonno che la rendevano ancora più bella, il corpo creato da un disegnatore, la pelle liscia e levigata.

Quella donna non avrebbe avuto bisogno di nessun artificio per apparire quello che era e che non sapeva di essere: una principessa d'oriente.

In quei momenti aveva capito di averla amata ancora prima di incontrarla, e di averla sempre aspettata...

Quando Chad passò a prenderlo allo Sheraton Grand Hotel non erano ancora le nove.

Si avviarono verso Pattaya imboccando la sopraelevata a sud di Sukhumvit.

Il traffico scorrevole, complice l'ora, agevolò il tragitto, tanto che arrivarono in meno di un'ora e mezza.

Chad nel frattempo aveva spiegato a Morgan la decifrazione di quel messaggio in codice.

"...Se lei è il prescelto, il luogo dove è nascosta la parte mancante è il simbolo della sua città, ...il Colosseo".

"Mah, vediamo cosa ne esce fuori...", erano state le sole parole di Morgan.

Usciti dalla strada provinciale per Chon Buri, imboccarono l'omonima Sukhumvit (stesso nome dell'arteria principale di Bangkok), raggiunsero la parte nord della città e svoltarono a sinistra, in direzione di un grosso cartello riportante la scritta "*Mini Siam*".

Arrivarono di fronte all'ingresso a parcheggiarono.

Di fronte alla biglietteria c'erano gruppi di famiglie con bambini al seguito, tutti sorridenti e con gli adulti armati di macchine fotografiche, che si preparavano alla visita nell'enorme giardino, in cui sono riportati fedelmente in miniatura, i monumenti più famosi del mondo, dal Palazzo Reale di Bangkok, al duomo di Milano, alla cattedrale di Notre Dame, alla torre Eiffel, al Colosseo...

Morgan e Chad pagarono i 450 baht per il biglietto, varcarono il cancello e si avviarono verso l'interno.

Appena entrati, sulla destra risaltava alla vista un meraviglioso giardino, al cui interno si stagliavano piante e cespugli perfettamente ritagliati a riprodurre figure umane, geometriche e di animali.

Più avanti sulla sinistra, imboccarono un vialetto che conduceva nella zona dei monumenti, percorsero una cinquantina di metri e si trovarono davanti un enorme giardino, di dimensioni più grandi di quello visto in precedenza, dove si disseminavano le varie riproduzioni.

Risaltò subito agli occhi la perfetta riproduzione dell'aeroporto Don Muang, dove di fronte erano riprodotto persino le auto, autobus e taxi parcheggiati. Avanzarono di una decina di metri ed ammirarono la cattedrale di Piazza Damme di Amsterdam, Morgan sorrise..., c'era stato, insieme ad Igor.

"Più avanti", dovremmo essere vicini, disse il detective camminando rapidamente.

Superarono la cattedrale di Notre Dame, il duomo di Milano, la

torre di Pisa, e subito dopo lo scorsero: Il Colosseo, perfettamente riprodotto nella sua imperiale decadenza.

Morgan e Chad lo raggiunsero, vi si posero davanti ed osservarono.

Chad si portò una mano sul mento e sussurrò a bassa voce: “A sud, verso il rettangolo d’ottone...”, guardò il cielo, riflettè e cercò la collocazione.

“Mi segua”, disse cominciando a camminare intorno al monumento, per poi rallentare, voltarsi a guardare dietro, voltarsi nuovamente e guardare avanti.

Avanzarono qualche metro fino a che non si trovarono sul lato opposto del monumento e qui Chad si fermò. Osservò il cartello posto all’estremità di un asta metallica, a sua volta sorretta da un basamento rettangolare d’ottone.

Chad si avvicinò e lo osservò, Morgan fece lo stesso. Ma il basamento era perfettamente liscio e non presentava nessuna protuberanza che poteva nascondere qualcosa.

Chad girò attorno al basamento guardando con attenzione il pavimento circostante, fino a che non notò un’insenatura anomala del pavimento in mattoncini. Vi posò il piede ed il mattoncino si mosse.

Guardò Morgan poi si voltò su entrambi i lati per vedere se stesse arrivando qualcuno, ma non vide nulla. Erano da poco passate le dieci e non era ancora l’ora di massimo afflusso al Mini Siam.

Chad si abbassò, cercò di rimuovere il mattoncino ma l’insenatura era troppo sottile per afferrarlo con le mani.

“Provi con questo”, gli disse Morgan passandogli un coltellino preso dal marsupio.

Chad prese il coltellino, infilò la lama nell’insenatura e fece leva fino a che, lentamente, il mattoncino incominciò a sollevarsi. Lo sollevò lentamente fino a che l’estremità superiore fu sufficientemente sporgente. Afferrò l’estremità con le mani e lo sfilò lentamente.

Lo pose delicatamente a terra e si voltò di nuovo per vedere se stesse arrivando qualcuno.

“Non c’è nessuno, vada tranquillo”, lo tranquillizzò Morgan dopo aver anche lui volto lo sguardo su entrambi i lati.

Chad portò lo sguardo all’interno del buco, osservò per qualche istante, ma notò soltanto il colore marrone del terriccio.

Vi mise dentro la mano muovendo il terriccio sottostante.

Dopo pochi movimenti delle dita sentì sotto il primo strato di

terra qualcosa, era fredda e dura.

Ebbe un sussulto e si ritrasse.

Guardò Morgan, che fissava all'interno del buco e non diceva nulla.

Riprese a muovere lentamente il terriccio fino a quando non scorse il colore verde di una stoffa, sembrava seta.

Continuò fino a scorgere la forma di un oggetto lungo ricoperto dal panno.

A prima vista la sua lunghezza corrispondeva a quella del mattoncino, più o meno 25 centimetri.

Quando l'ebbe completamente liberato dalla terra lo tirò fuori dal buco e lo pose sul suolo.

Per alcuni lunghi secondi Chad e Morgan si guardarono senza dire nulla.

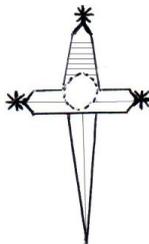
Il loro silenzio si unì al silenzio di quel luogo, si percepiva lontano il leggero rumore del vento, un rumore amico, che sembrava generato per spazzare via una strana inquietudine, mista al timore.

Chad si decise e lentamente srotolò l'oggetto dal panno, fino a dare la possibilità agli occhi di vedere cose ci fosse al suo interno.

Rimase bloccato....

Morgan si accovacciò vicino al detective ed osservò quello strano oggetto, che aveva visto raffigurato precedentemente su un quaderno.

Era il pugnale di Kovinan, o almeno nella sua forma era perfettamente identico a quello raffigurato sugli appunti dell'australiano.



“E’ il pugnale...”, disse Chad con un filo di voce.

“...il pugnale di Kovinan”, aggiunse Morgan con gli occhi focalizzati su quell'oggetto, i cui intagli e lavorazione richiamavano un fascino antico e lontano nel tempo...

...Quello dei guerrieri.

Sentì un fortissimo calore attraversargli il corpo, dalla testa ai piedi. Era una strana sensazione di energia mista a sollievo. Una sensazione diametralmente opposta a quella che aveva provato quando aveva visto la moneta per la prima volta.

Come se, da quel punto esatto della sua esistenza, avesse aspettato qualcosa ed ora l'avesse trovata. "...*La parte mancante...*"

Chad volse lo sguardo verso di lui e scosse il capo. "...Quell'uomo ha nascosto questo pugnale nel monumento della sua città... Come poteva sapere che era proprio lei? Un italiano, di Roma.... Come faceva a sapere chi era il prescelto? Ancora prima che succedesse tutto..."

Quelle domande erano rivolte più a sé stesso, che a Morgan.

Anche per un thai come lui, cresciuto nella fede buddhista, nella consapevolezza che la verità delle cose passa attraverso l'accettazione degli eventi nella loro interezza, era difficile trovare delle risposte.

I suoi occhi scuri fissarono quelli chiari del *farang*, in attesa che questi dicesse qualcosa.

Morgan scosse lentamente il capo, senza rispondere.

Non esisteva una risposta razionale e lo sapevano entrambi, come non ne era mai esistita una da quando era iniziata tutta quella storia.

Chad abbassò nuovamente lo sguardo sull'oggetto, lo osservò qualche secondo e rifletté tra sé.

"La spiegazione dell'irrazionale si cela nel karma".

A quella riflessione fecero eco le parole del monaco.

"...*Tu lo aiuterai e lo condurrà da me...*".

Aveva aiutato Morgan, a trovare la *parte mancante*.

Ora c'era un'altra cosa da fare. Andare a Nakhon Pathom.

NAKHON PATHOM

63

Arriva sempre un momento nella vita in cui un tributo si presenta sul nostro cammino.

Questo ci arriva davanti attraverso una serie di circostanze che sembrano casuali, a volte così casuali da essere invisibili.

Ma poi se ci guardiamo veramente dentro ed accettiamo quello che siamo, ci rendiamo conto che nulla è stato casuale ed i tanti avvenimenti, belli e tragici, che hanno caratterizzato la nostra vita, altro non sono stati che il prologo della presentazione dei nostri conti in sospeso.

Quelli con il nostro karma.

Quella riflessione si stagiò nella mente di Morgan, mentre Xiang lo guardava negli occhi.

Le parole non servono quando ci guardiamo dentro, ed accettiamo quella parte dalla quale spesso fuggiamo per tutta la vita: noi stessi.

Il monaco volse lo sguardo al Buddha di fronte a loro e cominciò a parlare lentamente.

“Affronterai una prova molto difficile..., io sarò con te..., anche questa volta...”

...La supererai, lenirai le tue ferite e lenirai quelle di un popolo oppresso, il cui dolore è ancora vivo...”

Morgan ascoltò quelle parole e riascoltò nella sua mente quelle che il monaco gli aveva detto nel loro primo incontro “...*Le tue ferite sono arrivate da lontano, da molto lontano, sono nel tuo karma..., ma guariranno...*”

In esse si celavano tutte le risposte alle sue domande.

“...*Chi sei Morgan De Lizzi?...*”

“Ora hai la parte mancante, sei pronto, ed è pronto anche il tuo cuore. Prendila e congiungi i due elementi”, disse il monaco con voce serena.

Morgan prese il pugnale con una mano, la moneta con l'altra.

Chad che gli era seduto accanto, lo guardò ed annuì con il capo.

L'aria aveva un sapore ancestrale, i profumi dell'incenso si fondevano con quelli della vegetazione, la statua del Buddha di fronte a loro sembrava sorridergli.

Il fruscio del vento trasmetteva un messaggio di forza, il tempo sembrava essersi fermato.

Morgan pose la moneta sopra l'incavo del pugnale, con il lato raffiguranti le 6 frecce rivolto verso di sé, la spinse verso la rientranza facendo una leggera pressione e la moneta si allineò perfettamente sulla superficie del pugnale con un rumore secco.

In quello stesso momento, una ventata fredda gli accarezzò il viso, i fumi dell'incenso si intensificarono ed un suono simile ad un canto ancestrale aleggiò in quel luogo per qualche secondo.

“Ora sei pronto fratello, ...hai accettato il tuo destino, ...affrontalo con serenità”.

Morgan annuì...

“...Il cerchio deve chiudersi...”

Aveva accettato gli eventi, la verità ed il suo destino.

Guardò l’anziano monaco e gli domandò: “Cosa devo fare ora?”

“L’ultimo giorno della luna calante lo incontrerai, a nord del monumento della vittoria, sotto il livello del suolo, immerso nel silenzio e nell’oscurità”.

Morgan non capì nulla di quelle parole, ma il monaco aprì le mani, gli sorrise e continuò.

“Hai accettato la verità, adesso ascolta il tuo cuore e troverai ogni risposta”.

Chad volse lo sguardo a Morgan ed annuì con il capo.

Il monaco prese a recitare un mantra ed i due rimasero seduti in silenzio ad ascoltarlo, respirando il profumo del vento, degli incensi ed impregnando la loro anima di quella quiete piena d’armonia che si era instaurata.

Quando lasciarono la casa del monaco, Morgan e Chad si fermarono sulla strada brecciata ad osservare i primi riflessi dorati del tramonto.

Mentre osservavano le sfumature infuocate del sole che si stagliavano sul cielo terso, Morgan si voltò verso Chad.

“Xiang conosceva Nicolas, l’uomo australiano. E’ stato lui a dargli le indicazioni su dove nascondere il pugnale, prima che venisse ucciso”.

“...Il *farang* australiano sapeva che sarebbe stato ucciso”, continuò Chad.

Il silenzio di entrambi disse quello che non era necessario dire a parole...

Dopo aver trovato la moneta Nicolas ne aveva scoperto le origini legate alla civiltà Khmer, al regno sanguinario di re Suryavarman II ed alla leggenda del guerriero chan.

Da quel momento si era messo a fare della approfondite ricerche su quell’oggetto tanto particolare quanto inquietante, con un solo scopo: trovare il pugnale a tre stelle.

Grazie alle indicazioni di Gordon Stevens, suo amico e studioso dell’occulto, c’era riuscito.

Ma quest'ultimo gli aveva raccomandato, una volta trovatolo, di rivolgersi ad un monaco veggente: Xiang Porn Patsapurin, l'unico uomo in grado di proteggerlo dai pericoli delle energie che tali oggetti insieme avrebbero potuto sviluppare.

Xiang gli aveva poi detto tutto, del percorso di quegli oggetti nei secoli, del loro scopo, e di quello che sarebbe successo più avanti, quando sarebbero tornati nelle mani del guerriero chan, reincarnatosi in un uomo che sarebbe arrivato da lontano...

Il monaco sapeva chi sarebbe stato l'uomo, e da dove sarebbe arrivato, perché lo stava aspettando...

Così aveva detto a Nicolas di nascondere il pugnale in un luogo legato all'Italia e di consegnargli la moneta Khmer, poiché gli oggetti dovevano restare separati.

Nicolas Patterson aveva scelto di nascondere il pugnale a tre stelle nel mini Siam, vicino alla riproduzione del Colosseo, ma non aveva fatto in tempo a consegnare la moneta nelle mani di Xiang.

Le sue ricerche nel frattempo non erano passate inosservate, ed a Krung Thep c'era qualcun altro che voleva quegli oggetti e quel qualcun altro, poteva essere più di una persona:

Shiu Kum stesso, che una volta venuto in possesso della moneta e del pugnale, avrebbe eliminato l'unica, possibile energia in grado di opporsi a Pradom; oppure qualche altra Tong, che voleva i due oggetti per le ragioni opposte e di conseguenza posizionarsi a capo delle triadi; oppure qualche bene informato trafficante dalle larghe vedute, consapevole che ogni Tong avrebbe pagato qualsiasi cifra per venirne in possesso.

Ma Nicolas Patterson aveva detto di no, ed era stato ucciso.

Se Oin ed i suoi figli non avevano avuto conseguenze, era stato perché dopo la morte di Nicolas erano subito tornati a Khlong Toey, mimetizzandosi senza volerlo tra i 100.000 abitanti non censiti di quelle baraccopoli, ed il ragazzino aveva venduto la moneta poco prima, o subito dopo, che Shiu Kum aveva fatto il suo "patto" con Pradom.

Poco dopo la moneta era finita in un mercato di Pat Pong, e Igor l'aveva comprata...

Salirono in macchina, Chad prese un'agenda dal cruscotto ed iniziò a sfogliarla.

"Ecco...", disse concitato mentre la guardava, "...oggi è il 3 luglio, domani è l'ultimo giorno di luna calante, ...il 4 luglio".

Morgan fece un lungo respiro, guardò Chad e gli domandò: "Ed il monumento della vittoria dov'è?"

"E' il Victory Monument", Chad fece una pausa ed annuì

lentamente con il capo, "...a nord di Victory Munument ci sono i magazzini sotterranei, sulla strada che conduce a Chatuchak...", sussurrò quelle ultime parole quasi tra sé.

Volsse lo sguardo sulla vallata, fece un sospiro ed una riflessione: forse quella vicenda stava per concludersi, forse era giunto ad un epilogo sulla storia della Praiade e sulla sua indagine. Forse...

Si rese conto che erano due giorni che mancava dal distretto e non vedeva il colonnello.

Sbuffò ed accese il motore.

Era giunto il momento di affrontare Jitraphai e di informarlo su tutto...

BANGKOK

64

SHERATON GRAND HOTEL. Ore 19: 18.

Oin guardò Morgan dritto negli occhi, inclinò il capo di lato e gli domandò: "Leggo qualcosa nei tuoi occhi, perché sei preoccupato?"

"Domani avrò una prova importante da superare...", rispose Morgan volgendo lo sguardo sulla vetrata, oltre la quale si ammirava lo scorcio della città, che iniziava ad illuminarsi ed a splendere con i suoi riflessi colorati nella notte che stava scendendo.

"Ha a che fare con quella moneta?"

Morgan annuì con il capo, nella sua mente si delinearono chiare una serie di parole, parole che forse un giorno, se il destino glielo avrebbe concesso, avrebbe potuto dirle ad alta voce, insieme a tutta la verità:

"il destino compirà il suo corso, il cerchio si chiuderà..."

Oin sembrò percepire la nube disegnata sul volto di Morgan. Dopo qualche secondo di silenzio strinse le labbra in un leggero sorriso, lo guardò negli occhi con intensità e gli si avvicinò lentamente portando le sue labbra ad un centimetro dalle sue, poi gli sussurrò: "E' domani..., e domani deve ancora arrivare..., stanotte ti voglio tutto per me *farang*, e voglio che ora tu pensi

soltanto a me...”

Morgan le cinse i fianchi avvicinandola a sé. Poté sentire il profumo delicato della sua pelle.

Si abbracciarono e si baciaron.

L'intensità e la passione di quel bacio ricollocò con forza dirompente la mente di Morgan al presente, l'inquietudine legata a ciò che sarebbe successo il giorno dopo si dissolse come vapore.

Quando le loro labbra si staccarono e si guardarono negli occhi, Morgan riuscì solo a pensare a ciò che più desiderava in quel momento: sentire il profumo della donna che amava, guardare i suoi occhi ed ascoltarne la voce, e poter fare tutto questo per tanto tempo ancora in futuro. Semmai un futuro ci fosse stato.

65

Il piano era perfetto. Aveva organizzato tutto, nei minimi particolari.

Luoghi, un nome, cifre, e soprattutto i documenti. Alcuni dei quali non sarebbero mai dovuti esistere, altri che sarebbero stati inventati.

Pura e semplice invenzione, con uno scopo ben preciso: la piena riuscita del suo piano.

Le notizie di cui era venuto a conoscenza sembravano un'opportunità concessa al suo Karma, lo aveva sentito subito, e forse era arrivata la sua occasione per pagare il suo tributo.

Ancora non era sicuro che tutto sarebbe andato in porto, ma se così fosse stato, nulla sarebbe rimasto affidato al caso.

Nulla. In quel momento era l'unica cosa di cui era sicuro, insieme alla convinzione che quel piano era la cosa più giusta che avesse fatto ultimamente. Entrò nel suo studio, si sedette dietro l'ampia scrivania in mogano, alzò la cornetta ed iniziò la messa in pratica del suo progetto.

Compose il numero della Singapore Bank, sede di Singapore, si fece passare il direttore, gli trasmise i dati di un nominativo, con i relativi luogo e data di nascita, fece aprire un conto corrente intestato a quel nome, ordinò una transazione dal suo conto personale e vi fece depositare 5.000.000,00 \$ americani.

Finita la telefonata compose un altro numero per chiamare un ufficio di Bang Seen, attese la risposta e dettò lo stesso nominativo,

data e luogo di nascita ed aggiunse: “Per la foto, verrà lui”, poi chiuse la comunicazione. Compose infine un altro numero, l’ultimo tassello del suo piano, probabilmente il più importante.

Si fece passare il dottor Ariokhay e gli disse: “Quando verrà fai il miglior lavoro di cui sei capace, e soprattutto non registrare nulla, né documenti, né nomi, né date...”

“Come desidera, sarà fatto”, rispose il dottor Ariokhay.

“Bene!”, disse l’uomo senza aggiungere altro, prima di chiudere la comunicazione. Terminata quella serie di telefonate, aprì un cassetto, dal quale prese un foglio di carta, una penna, e cominciò a scrivere di suo pugno una lettera, indirizzata al suo più caro amico, che avrebbe dovuto consegnarla ad una terza persona, solo se tutto fosse andato in porto...

Quando ebbe finito di scrivere, ripiegò il foglio in 4 parti, si alzò dalla scrivania e lo mise dentro il taschino della sua camicia.

Uscì dallo studio e raggiunse la veranda della sua casa. Si appoggiò sulla ringhiera e volse lo sguardo verso il giardino, dove il suo cane giocherellava tra le piante. Rimase così, immobile, per alcuni minuti, poi disse tra sé: “È la cosa più giusta che abbia mai fatto”.

66

SHERATON GRAND HOTEL. Ore 9: 22.

Chad fissava un punto del tavolo, la mente focalizzata in un dibattito interiore, che ruotava intorno ad una parola:

“...La verità...”

Sapeva di essere giunto al capolinea di una vicenda, che comunque fosse finita, sarebbe dovuta rimanere relegata in un angolo nascosto e segreto. Gli unici a conoscere la reale entità di ciò che si celava dietro l’indagine della Praiade erano oltre a lui, il monaco, il colonnello Jitraphai e Morgan...

Ma sapeva anche che sarebbe stato proprio quel *farang*, sfacciatamente coraggioso o forse semplicemente incosciente, a pagare il prezzo più alto.

Le triadi non erano Lawrence Shiu Kum, ed il suo arresto non le avrebbe certo fermate.

Erano innegabili le conseguenze con le quali Morgan avrebbe

dovuto fare i conti...

“Tutto questo concernerà anche delle conseguenze di natura terrena...”, disse Chad sollevando lo sguardo verso Morgan, che gli era seduto di fronte.

“In che senso?”, domandò lui.

“Nel senso che abbiamo a che fare con una delle più potenti organizzazioni criminali del mondo, le triadi”.

Morgan annuì senza rispondere, Chad proseguì. “I membri delle tongs possono risalire a qualsiasi persona...e, non perdonano”.

“E’ per questo motivo che ho convinto il mio amico a rientrare in Italia. Non volevo coinvolgere nessun altro oltre me”, fu la risposta di Morgan. “Si ma...”, Chad lo guardò con aria pensosa.

Morgan capì cosa intendesse dirgli.

“Io?...”, fece una pausa e scrollò le spalle, “io ho accettato tutto quello che verrà, ho già accettato ogni cosa, altrimenti non sarei qui.”

“...E’ un cerchio che deve chiudersi...”

Chad annuì con il capo e strinse le labbra in un tenue sorriso. “Io l’ammiro Morgan, sono felice che il Buddha abbia incrociato le nostre strade e sono onorato di considerarla mio amico”.

“Anch’io l’ammiro detective, del resto è stato lei ad aiutarmi a trovare la parte mancante e..., troveremo la verità insieme”.

Chad si alzò dal tavolo.

“Ora devo andare, ho un paio di cose da sbrigare, verrò a prenderla verso le 20”.

Morgan salutò il detective e si avviò verso la hall.

Anche lui aveva una faccenda da sbrigare.

STANZA N. 144. Ore 9: 48.

“Cosa significa che per un po’ non potremmo vederci?”, proruppe Oin con tono amaro.

“Significa soltanto che non voglio coinvolgerti, ed è meglio così credimi”.

“Ascoltami bene *farang*”, nel mentre gli si avvicinò, “non puoi trattare così le persone, ieri mi hai detto tutte quelle cose..., hai detto che non mi avresti ingannata, ...ed ora vuoi scaricarmi...”, sul suo viso si disegnò un’espressione mista tra rabbia, delusione e consapevolezza, “che sciocca sono stata a crederti...”. Quelle ultime parole rimasero sospese nell’aria con il leggero fruscio del climatizzatore a fare da sfondo ad un silenzio che durò a lungo.

Morgan avrebbe voluto dirle tutto, solo lui sapeva quanto... Ma non poteva.

Quel senso di frustrazione gli provocò un nodo che gli attanagliò lo stomaco.

“Oin...”, cercò il suo sguardo e proseguì scuotendo il capo, “...io non ti ho ingannata”.

“Stia zitto!”, lo interruppe lei indietreggiando, “abbi almeno il coraggio di essere onesto e... di dirmi quello che non vuoi dirmi”.

Morgan sbuffò. “Oin, è una storia troppo complessa, non posso. E lo faccio solo per proteggerti”.

“No *farang*, voglio la verità”, nel mentre Oin lo guardò fisso negli occhi con un sorriso triste, “non vuoi legarti a me perché sono una puttana, hai solo voluto spassartela condendo il tutto con le tue belle e romantiche parole”.

Morgan non rispose, frustrato si portò le mani sui fianchi e scosse il capo fissando il pavimento, pensando a quanto crudele poteva essere il destino, quel destino che lui aveva capito, accettato e che ora lo metteva di fronte ad un'altra prova, tanto difficile quanto cinica.

Oin prese la sua borsetta, si avviò verso la porta e fece per andarsene.

“Aspetta...”, Morgan la raggiunse, l'abbracciò con forza e la strinse a sé. “Io voglio legarmi a te, ti ho trovata e non voglio perderti”, e la baciò.

Oin cercò dapprima di respingerlo, ma poi si lasciò trasportare dalla passione.

Quando le loro labbra si staccarono, Morgan la guardò negli occhi, dentro i quali si perse proiettato in un altro mondo. Un mondo dal quale non sarebbe più voluto tornare...

“Ti amo Oin...”.

“Dannato *farang*..., allora perché rendi tutto così complicato...”, sussurrò lei con un filo di voce, mentre una linea umida le rigava la guancia destra.

“Tornerò Oin...”, rispose Morgan, mentre con una mano le accarezzava quei morbidi filamenti di seta che erano i suoi capelli.

“Non ti ho ingannata, ti amo e voglio vivere con te”, continuò.

Oin non disse nulla, ascoltò le parole di Morgan e continuò a guardare quegli occhi chiari da *farang*.

Voleva solo fissare nel suo cuore ogni istante di quell'incontro, di quelle parole, di quelle carezze, perché sentiva che sarebbero state le ultime.

Paul Montien stava sorvegliando un caffè annacquato al Lolly bar, dalle casse audio si diffondeva la voce di *Bono* degli U2, che con la sua “*In the name of love*”, accompagnava l’ancheggiare della graziosa barista che stava sistemando i bicchieri sulle mensole.

La suoneria del cellulare si contrappose alla voce di Bono, Montien prese l’apparecchio, attivò la comunicazione e rispose: “Sì?”

“Ciao amico...”, disse la voce dall’altra parte.

Montien non la riconobbe, strinse gli occhi si voltò verso la strada e domandò: “Con chi parlo?”

“Sono io, ...sono Morgan”.

“Morgan..., diamine non ti riconoscevo, ma dove sei?”

“Volevo soltanto salutarti amico, perché probabilmente non ci rivedremo più”.

Montien strabuzzò gli occhi, rimanendo alcuni secondi in comprensibile silenzio.

“Ma di cosa stai parlando...”.

“Ci tenevo a salutarti amico, sei un uomo simpatico ed in gamba, sono contento di averti incontrato”.

“Ma perché mi parli così Morgan, cosa succede?”

“Nulla..., non posso dirti di più, volevo solo salutarti”, disse Morgan con tono fermo.

Montien si strinse nelle spalle assenti con il capo e dopo qualche secondo di silenzio pronunciò: “Allora..., di qualsiasi cosa si tratti, che la fortuna sia dalla tua parte amico”.

“Anche per te, ...believe it amico mio”.

La comunicazione si chiuse. Montien si voltò lentamente e tornò al suo caffè annacquato, la canzone di *Bono* era terminata e dalle casse si stava diffondendo un brano rock thai. La barista lo guardò e gli sorrise strizzando un occhio.

“Siamo tristi?”.

Montien scosse il capo fissando la tazza di caffè.

“No, solo un po’ di malinconia”. Scostò il caffè dal bancone ed aggiunse: “Forse è meglio un Mekong doppio con ghiaccio”.

*RATCHAWITI ROAD. A OWEST DEL VICTORY MONUMENT.
Ore 21: 29.*

Chad conferì con il colonnello segnalandogli la loro posizione, gli indicò la direzione che avrebbero preso e chiuse la comunicazione.

Una volta spento il telefono si rivolse a Morgan.

“Sei pronto?”

Morgan annuì con il capo.

Chad continuò: “Questa non è un’operazione regolare, un civile non può partecipare ad un intervento della polizia, ma il colonnello ha accettato dicendomi di aver capito e che c’è di mezzo una questione di *karma...*”, scosse il capo, “proprio lui...che è cattolico, mi ha anche dato una lettera per te”.

Morgan lo guardò confuso. “Per me? Ma se neanche mi conosce di persona...”

“E’ vero, e non intende conoscerti, ma conosce tutta la storia..., il prescelto, ...la parte mancante..., l’accettazione della verità. Mi ha solo detto che devo consegnarti una lettera, ma solo se l’operazione avrà successo”.

“Spero di riuscire a leggerla...”, rispose Morgan con un tono che celava una leggera ironia.

“Ora andiamo”, il detective indicò con il capo l’estremità opposta della piazza.

Morgan e Chad salirono la scalinata ed imboccarono il ponte circolare, che congiungeva la Ratchawiti road alla Phaya Thai girando intorno alla piazza del Victory Monument.

Dall’alto si ammiravano le imponenti sculture dei militari raffiguranti il monumento illuminato nella notte, intorno al quale scorreva il traffico serale delle auto.

Mentre camminavano incontravano la gente numerosa, che camminava lungo il ponte, godendosi la vista notturna di quello scorcio di Krung Thep, animato dalle luci, dal rumore del traffico e dal brusio delle voci.

“Dovrebbe essere lungo la Phaya Thai”, disse Chad indicando con l’indice una strada di fronte a loro, in direzione nord.

Raggiunsero la scalinata che riscendeva in prossimità della strada, scesero lentamente i gradini arrestando di tanto in tanto la marcia per far spazio ai passanti, che salivano e scendevano

numerosi, fino a che non arrivarono sulla sponda destra della Phaya Thai road.

Qui si fermarono per alcuni istanti, si guardarono negli occhi senza dire nulla, ognuno con le proprie domande e con le proprie risposte, fecero entrambi un segno d'assenso con il capo e proseguirono.

...Ognuno dei due sentiva di essere giunto ad un punto d'arrivo...

Che portasse alla morte, alla vittoria, alla sconfitta, non aveva importanza.

Avevano già accettato ogni possibile conseguenza.

Ripresero a camminare lungo il marciapiede, interamente costeggiato da magazzini, banche, uffici ed agenzie di cambio, fino a raggiungere un imbocco interno lungo il quale c'erano una serie di magazzini e rimesse sotterranee d'auto.

“E' qui...”, disse Morgan.

Chad annuì senza parlare e seguì l'uomo.

Camminarono per altri 30 metri fino a raggiungere l'imbocco di una discesa che conduceva ad una rimessa. La percorsero, l'oscurità prese a poco a poco il sopravvento ed i suoni provenienti dalla strada divennero man mano sempre più ovattati, fino a scomparire.

Si trovarono in un tunnel lungo ed oscuro, avanzarono lentamente per altri venti metri e qui sentirono delle voci, simili a dei canti...

Si fermarono, ed ascoltarono...

“E' da quella parte”, disse a bassa voce Morgan indicando una grande porta di ferro alla loro destra.

Si avvicinarono ed ascoltarono le voci all'interno, che apparivano più definite:

...Iàì Pradom, pi-sat Khmer, Supàp burùt kòn ham-nat

(Grande Pradom, spirito Khmer, signore del potere...)

Pùak-rào hàì hun kan-tài

(Ti doniamo un'altra morte..)

Mài kam-lan sam-lap kòn tò civit...

(Che diventerà nuova linfa per la tua vita)

“Stanno per sacrificare un'altra vittima, dobbiamo sbrigarci”, nonostante il tono basso, nella voce di Chad si potevano scorgere chiare ed eloquenti, le sfumature dell'inquietudine, e della paura.

Provarono ad aprire la porta del grande portone, ma la maniglia era bloccata.

“Aspetta, da questa parte”, sussurrò Morgan indicando la finestra a bocca di lupo subito alla sinistra del portone, che era socchiusa.

Raggiunsero la finestra, si arrampicarono aggrappandosi all'estremità inferiore, ed uno per volta entrarono all'interno.

Si trovarono in un ampio stanzone semibuio, illuminato dalle luci tenui provenienti dalla porta aperta di una stanza all'estremità destra.

Le voci adesso erano chiare e definite.

Nü lùad man bùak kòn tò kam-lan

(Che questo sangue aumenti la tua forza)

Prun-ni pom hat-gia hik-kràn ron-riàk tò sam-lap hòi tò mài kam-lan

(Che domani io possa ancora invocarti, per donarti nuova linfa)

Il tono incolore e cantilenante di quelle parole generavano una sensazione di gelo, che permeava nell'aria ed entrava nel corpo, producendo un brivido nei meandri più profondi della mente.

“Non c'è tempo da perdere”, dissero all'unisono avviandosi verso quella stanza.

Raggiunsero lentamente la porta d'ingresso percorrendo la parete laterale, senza fare rumore.

Morgan si scorse appena sul ciglio della porta e vide uno spettacolo che si preannunciava agghiacciante. Un uomo vestito di nero, con il capo chino verso il pavimento, era immobile davanti al corpo disteso di una ragazza, completamente nuda e distesa su un tavolo di marmo.

Dietro di lui, una fila di uomini vestiti allo stesso modo che recitavano quella sorta di canto.

L'uomo vicino alla ragazza fissava il pavimento, era come in trance, assalito dalla carica ancestrale di quei canti.

...Stava preparando la sua mattanza.

Lentamente sollevò il capo volgendo lo sguardo di fronte a sè.

In quello stesso istante Morgan fu assalito da una morsa agghiacciante ed i brividi dell'inconscio divennero fisici, quasi paralizzanti.

Rivide quegli occhi...

Rimase irrigidito alcuni istanti. Chad si sorse a sua volta, guardò nella stessa direzione e si ritrasse immediatamente.

“Dobbiamo fare qualc...”.

Improvvisamente un tonfo sordo riempì tutto il sotterraneo,

l'aria fu invasa da un forte odore di bruciato e da una nuvola di fumo. Nello stesso momento in cui Chad e Morgan cercavano di realizzare cosa stesse succedendo, la porta di ferro d'accesso principale si spalancò ed entrarono uno alla volta una trentina di uomini.

Erano poliziotti dei reparti speciali della Royal Thai Police Force.

Nell'altra stanza nel frattempo gli uomini cominciarono a disperdersi, le loro sagome nere si diressero in ogni direzione. I poliziotti entrarono nel locale. Morgan e Chad li seguirono.

Successe il finimondo.

I proiettili cominciarono a schizzare in ogni direzione, l'odore della polvere da sparo invase completamente l'aria. Le nuvole di fumo non permettevano di riconoscere le sagome che si muovevano correndo.

Chad e Morgan rimasero insieme, continuando ad avanzare in direzione della ragazza distesa sul tavolo. Oltre la nuvola di fumo si scorgeva la sagoma nera dell'uomo..., che era rimasto immobile di fronte a lei.

Mentre si avvicinavano, Chad scostò Morgan violentemente con un braccio. "...Attento!"

Quest'ultimo sentì il vento netto e caldo di un proiettile sfiorargli il viso.

Chad si voltò nella direzione da cui era partito il colpo e vide, vestito di nero, con in pugno una pistola puntata verso di lui, il colonnello Vilhot.

Morgan lo guardò e lo riconobbe.

Nello stesso istante la calibro 9 di Chad esplose un colpo verso Vilhot, che stramazza a terra.

Una decina di poliziotti si spostarono in un altro locale adiacente, dove gli altri uomini della Praiade si erano diretti per trovare una via di fuga.

Un altro gruppo di agenti si diresse nel lato opposto dell'edificio dal quale arrivavano urla concitate: "...aiuto...aiuto..., siamo qui...".

Erano le persone tenute prigioniere.

Il loro calvario stava finalmente per concludersi.

C'era nebbia scura, odore di polvere da sparo, odore di morte...

L'aria era densa e carica di un terrore surreale, i secondi erano interminabili, nella rapidità dei movimenti di quel groviglio di gente che si muoveva freneticamente, l'udito era stato annullato dall'intensità dell'adrenalina più potente. Sembrava di assistere ad

un tragico film muto.

In bianco e nero.

In tale scenario i due colori non erano relegati alla semplice definizione delle immagini, ma a quella dello scontro tra la vita e la morte. Non era una normale operazione di polizia, ma un tragico gioco al massacro, la cui posta in gioco era la vita.

In quell'orgia di sensazioni un rumore secco, vicino, interno, proruppe improvviso.

Chad spalancò gli occhi e si piegò su sé stesso, prima ancora di realizzare di essere stato colpito alla coscia sinistra. "...Ahh...".

Morgan gli si avvicinò per sorreggerlo, ma contemporaneamente, a pochi metri di distanza sbucò tra la nuvola di fumo Lawrence Shiu Kum, con una pistola in pugno puntata verso di loro.

I suoi occhi erano infuocati dall'esaltazione.

"Non impedirete il compiersi dell'accordo...", le sue labbra si assottigliarono disegnando un sorriso che esprimeva tutta la sua determinazione.

Quelle frazioni di secondo sembravano un tempo più interminabile di una vita.

Chad nel frattempo fece appello alle forze residue.

"...Ciò che è iniziato sarà portato a termine...", disse Shiu Kum estendendo l'avambraccio verso Chad.

...Ma non fece in tempo a sparare.

Chad, che era semi sdraiato su un lato, con un movimento secco e rapido sollevò il braccio con il quale impugnava la calibro nove ed esplose un colpo che raggiunse Shiu Kum all'altezza dello sterno.

L'uomo rimase immobile per alcuni lunghissimi secondi, i suoi occhi spalancati li fissarono, la pistola gli scivolò dalla mano destra.

Il sangue cominciò a sgorgare copioso dal foro sul suo camice nero, dapprima la sua testa si piegò su se stessa come quella di una marionetta ormai priva di anima, le braccia e le gambe divennero molli e tremanti, poi stramazza a terra.

Lawrence Shiu Kum, il creatore delle cliniche del paradiso, era morto nell'inferno da lui stesso creato...

"Sta bene?", domandò Morgan al detective. Nel frattempo gli altri poliziotti si erano spostati esternamente all'inseguimento dei fuggitivi.

“Sopravvivrò....”, disse Chad con un filo di voce, prima di spostare lo sguardo dietro le spalle di Morgan, spalancare gli occhi facendo appello agli ultimi residui di forza e gridare: “Attento!! Attento!! La sta per uccidere...”.

Morgan si scostò velocemente, si voltò verso l'uomo dagli occhi di ghiaccio che stava sollevando il pugnale verso l'alto e gridò: “GUARDAMI.....GUARDAMI NEGLI OCCHI PRADOM...”.

Pradom volse lo sguardo verso l'uomo, lo guardò negli occhi e si arrestò, con il pugnale sospeso a mezz'aria.

Quella voce arrivava da lontano e lui la conosceva. Perché l'aveva già sentita...

ULTIMA BATTUTA DI CACCIA

L'oscurità non cela i reciproci sguardi. Nell'aria è palpabile lo scontro degli odori più contrastanti: quello della morte che si contrappone a quello della vita.

L'uomo lo sta guardando, è fermo e sicuro di sè, quegli occhi non hanno alcun effetto su di lui.

Pradom lo guarda con la stessa arrogante sicurezza che fino ad oggi ha accompagnato le sue mattanze.

Ma il male che permea la sua energia e la sua struttura chimica, un muro fatto di empietà e cinismo, sta sbriciolandosi con il passare dei secondi nel realizzare che l'uomo di fronte a lui non lo teme, e che continua a guardarlo con la stessa aria di sicura e coraggiosa sfida.

Lui che ha sempre dominato a suo vantaggio la debole volontà degli uomini e paralizzato ogni brandello del loro corpo con la sola forza del suo sguardo.

Le sue vittime sono morte con il terrore disegnato negli occhi, ed hanno implorato la morte di venirli a prendere quando hanno visto il suo sguardo, quasi a vederla come una liberazione.

Ora sta sperimentando qualcosa che non gli appartiene, qualcosa che è solo degli esseri umani e per la prima volta nei secoli Pradom non prova più quel senso di sicura impunità ed imbattibilità.

Sta sperimentando la sensazione del dubbio, dell'incertezza, lui che ha sempre conosciuto solo ed unicamente le conseguenze della sua volontà.

Sono l'uno di fronte all'altro, a pochi metri di distanza che si osservano immobili; l'aria che si respira per la prima volta trasmette un'inconscia sensazione di scontro ad armi pari, non più impari. L'uomo di fronte a lui non ha paura e Pradom lo sa.

“Chi sei tu?”.

“Nessuno, solo colui che è qui per neutralizzarti”, risponde l'uomo che lo guarda fisso negli occhi,

è lui a sfidarlo, ed è lui ad avvicinarsi, mentre dalla tasca estraee il pugnale con 3 stelle incise alle sue estremità e la moneta compressa nella parte mediana.

“I tuoi occhi non mi spaventano”, dice mentre si avvicina a Pradom, che ha già sentito quelle parole, tanto, tanto tempo prima...

L'uomo si avvicina, sicuro di sè, e sorride...

Nel frattempo Pradom solleva il suo pugnale, l'arma con la quale ha ucciso tante volte, ma che adesso è l'unica che gli resta. Non è più accompagnata dall'arma micidiale del suo sguardo...

La lama del pugnale di Pradom si scaglia contro l'uomo, che la schiva, ma la rapidità del colpo ha fatto sì che sfiorasse il braccio e quella lama affilata ne ha intaccato le carni.

Il suo braccio sinistro sanguina, lo squarcio sulla maglietta lascia intravedere un taglio lungo e profondo, ma non può permettere al dolore fisico di distrarlo.

Ora l'uomo lo guarda per l'ultima volta, il suo sguardo è intenso e determinato, in quel momento tutte le energie della struttura cosmica sono con lui.

Sa che vincerà.

Pradom si scaglia nuovamente contro di lui, la penombra consente alla lama del suo pugnale di disegnare un impercettibile scia di luce a forma di parabola.

Con una fulminea flessione del corpo ed un movimento rapido dell'avambraccio, l'uomo svia il colpo, deviando la traiettoria che il braccio di Pradom stava disegnando.

E' solo un istante.... Solo un minuscolo brandello di secondo. Ma è un tempo sufficiente.

Il contraccolpo ha spostato il braccio di Pradom verso l'esterno, il suo torace è scoperto ed il suo equilibrio precario.

La lama del pugnale Khmer percorre una linea dritta e rapida, così rapida da disegnare una scia di luce e si scaglia inesorabile verso il torace di Pradom conficcandosi nella parte centrale dello sterno, spaccandogli il cuore.

Ora nei due secondi che gli restano prima di smaterializzarsi, sta guardando negli occhi l'uomo che lo ha ucciso, e per la prima volta dal suo sguardo traspare l'espressione di indifesa incredulità che appartiene agli uomini, e che è appartenuta anche a lui una volta....

Ha chiuso gli occhi per sempre...

E porteranno per sempre impressi l'espressione dell'incredulità per essere stato sconfitto da un uomo, dovunque essi andranno.

Un vapore umido e bollente si eleva nell'aria, un colore indefinibile sta coprendo quel corpo inerme per poi inghiottirlo nell'oscurità.

Appena questo si dissolve, il pavimento restituisce la vista della penombra.

L'uomo china lo sguardo su quello spazio dove ha visto soccombere Pradom.

Non c'è' più, non c'è' più nulla, il suo corpo è svanito, si è smaterializzato.

La ferita mortale ha prodotto nell'essere diabolico ciò che poteva sconfiggerlo: la consapevolezza di non essere invincibile, ...la paura di essere sconfitto.

La paura...una debolezza degli esseri umani.

L'uomo alza lo sguardo, rimane qualche attimo fermo guardando i due uomini morti poco più avanti.

Il sangue continua ad uscire dalla ferita, scorrendo sull'avambraccio.

China lo sguardo sul braccio, poi fa un sospiro, sa che quella ferita potrà essere curata, ma la sua cicatrice servirà a ricordargli ciò che ha affrontato e ciò che è stato.

Fa un lungo respiro, poi si volta e se ne va.

La mattanza è finita.

Ora il cerchio si è chiuso.

BANGKOK HOSPITAL. Ore 8: 55 della mattina successiva.

“Me la caverò *farang*, e sono contento che te la sia cavata anche tu. Abbiamo salvato 18 persone ancora vive ed abbiamo arrestato 7 membri della *Praiade*”, fece una pausa ed il suo tono di voce divenne impercettibilmente più basso, “so che nessuno potrà mai ufficialmente dichiararlo, ma è soprattutto merito tuo”, concluse il detective Chad Chanmolee, disteso sul letto d’ospedale.

“Ora è tutto finito, o almeno spero sia così...”, rispose Morgan mentre sorseggiava la tazza di caffè portatogli dall’infermiera.

“...*Il cerchio si è chiuso...*”

“Aspetta...”, disse Chad allungando un braccio sul comodino. Aprì il cassetto, prese il suo portafogli e ne estrasse una lettera.

“E’ per te ricordi?”, aggiunse porgendogli due fogli ripiegati.

Morgan li prese ed incominciò e leggere:

Noi non ci conosciamo, e probabilmente non ci conosceremo mai. Ma lei ha fatto una cosa molto importante per me e per la mia famiglia.

Noi thai siamo un popolo pieno di contraddizioni, ma amiamo dimostrare la nostra riconoscenza, quando qualcuno fa qualcosa per noi.

Io sono un uomo che conosce il mondo e ne conosce le perversità.

So quello che lei ha fatto, e se sta leggendo questa lettera vorrà dire che ho avuto ragione, ...ho fatto la cosa più giusta...

Lei ha sconfitto una particella dei tanti mali che affliggono il nostro mondo, ma anche una particella di male in meno probabilmente darà maggiore spazio al bene di cui gli uomini sono ancora capaci.

Ma quello che lei ha fatto ha un prezzo: rinunciare alla propria identità.

Gli uomini delle triadi la cercheranno, e la troveranno in qualsiasi parte del mondo, mi creda, so di cosa sono capaci quelle persone. Ma ciò non accadrà se lei rinuncerà e so che non è semplice, al suo nome, alla sua identità ed alla sua faccia...

Ma io voglio aiutarla a ricostruirsi la sua vita, la vita di un altro uomo, con un altro nome, un'altra faccia e senza passato...

In tal modo lei sarà libero e non correrà pericoli.

Non so se questo compenserà il mio kharma o se ritroverò un vantaggio in un'altra vita per quello che sto facendo, ma sento che

questa è la cosa più giusta che io abbia mai fatto.

Segua le indicazioni riportate nella seconda pagina.

Lesse il secondo foglio:

Sull'estremità superiore c'era l'indirizzo di un chirurgo plastico di Bang Seen.

Dott. Prakarn Ariokhay

Thirth road 155\A Bang Seen.

Più in basso c'erano le coordinate bancarie della Singapore Bank, con un deposito a nome di tale Scott Taylor, nato in Canada il 29\03\1971, il numero del conto... Fece scorrere lo sguardo sui numeri fino a che non spalancò gli occhi per lo stupore leggendo la cifra del versamento:

5.000.000,00 di dollari americani.

Fece un lungo respiro e lesse l'ultima riga che riportava un'altra indicazione:

quando avrà fatto l'operazione vada a questo indirizzo, dove le consegneranno un passaporto canadese a nome di Scott Taylor:

Sukhothai road 267, Pradmind exchange office.

Morgan socchiuse gli occhi, fece un lungo respiro e guardò Chad, il quale scrollò le spalle e sorrise.

“E' l'ultima volta che ti vedo *farang*...”, disse il detective.

Morgan non capì chiaramente se quella fosse stata un'affermazione, o una domanda. Ma non aveva importanza.

“Forse ci incontreremo ancora”, rispose, accompagnando quelle parole con un sorriso.

“Sì...”, Chad fece una pausa, roteò lo sguardo verso la finestra alla propria destra, oltre la quale a poche centinaia di metri si scorgeva la morfologia colorata del Wat That Thong, ed aggiunse: “...in un'altra vita, se il Buddha lo vorrà”.

Morgan si alzò dalla sedia, raggiunse lentamente la porta e si fermò, come per raccogliere i pensieri e riflettere, poi si voltò e guardò il detective. “Sì..., sicuramente il Buddha non avrà nulla in contrario”, concluse prima di voltarsi nuovamente, aprire la porta ed andarsene.

Percorrendo il corridoio che conduceva agli ascensori non poté fare a meno di ripetere tra sé tre parole: “...*un'altra vita*...”

Era consapevole che il suo karma gliel'aveva appena preannunciata, attraverso quella lettera...

TRE SETTIMANE DOPO

DOPO LA CACCIA: BANGKOK

I rumori della strada sono un insieme di suoni ovattati dalla finestra chiusa, che si fondono con il rumore del condizionatore, nella stanza dell'hotel Sahara.

La Silom road di nuovo invasa da clacson, rumori di auto e di frenate improvvise davanti ad un semaforo divenuto rosso troppo presto, da il segnale che un'altra giornata a Bangkok è appena iniziata.

...Bangkok, la città degli odori e dei forti contrasti, la città degli estremi che spesso si toccano.

La città dal traffico impossibile...

L'uomo ha appena aperto gli occhi, è sveglio...

Fuori il sole è alto e la luce è entrata dalla finestra, formando un riquadro luminoso sul pavimento vicino al suo letto.

Si solleva lentamente con il busto, sposta le gambe, le appoggia per terra e rimane seduto.

Si osserva nello specchio posto nel pannello centrale dell'armadio, di fronte a lui.

Il gioco di luci ne riflette l'immagine in penombra, sono visibili le forme del suo corpo atletico, poi i suoi occhi si alzano in direzione del viso e come in un rituale che si ripete ogni giorno, ripercorre le ultime tappe della sua vita, e quelle della vita di un altro uomo...

Lo scroscio della doccia copre i rumori che arrivano dalla Silom road e l'uomo sa che l'acqua non basterà a lavare via i brandelli del passato, mentre con la mano si tocca la cicatrice sul braccio destro...

Chiude l'erogatore ed allunga la mano sull'appendino, per prendere l'accappatoio.

Dopo essersi asciugato, esce dal bagno ed attraversa la stanza, per sedersi nuovamente sul letto.

Osserva ancora la sua immagine riflessa allo specchio, quella di un uomo con un accappatoio bianco, che si sta preparando per un viaggio.

Lo squillo del telefono lo riscuote dai suoi pensieri, allunga la

mano sul ricevitore posto sopra il tavolo da notte alla sua destra e lo solleva, "buongiorno mr. Taylor, il suo taxi sarà qui per le 10, tra 20 minuti, come da lei richiesto".

"Buongiorno a lei, la ringrazio".

Dopo aver riattaccato il ricevitore, il suo sguardo cade sul pavimento, alla destra dell'armadio di fronte a lui, dove c'è una valigia in tela nera ed uno zaino verde militare.

Si alza dirigendosi verso l'armadio, apre l'anta, estrae una camicia, un paio di jeans ed inizia a vestirsi.

Mentre si siede per mettere ai piedi le scarpe di tela rimaste al bordo del letto, volge nuovamente lo sguardo sul tavolo da notte, accanto al telefono c'è il suo passaporto canadese ed un biglietto aereo dell'Australian Airlines a suo nome: "Mr. Scott Taylor".

L'uomo accenna un sorriso, sa che questo viaggio è soltanto una tappa, verso una meta che ancora non conosce. Saranno i luoghi che visiterà a dirgli se sarà arrivato o meno...

Lui è Scott Taylor, cittadino canadese, 35enne ricco e benestante e può permettersi di aspettare tutto il tempo che vuole per trovare la sua meta.

Si guarda intorno alla stanza, controlla di non aver dimenticato nulla, prende il suo passaporto, il biglietto aereo e li ripone nella tasca anteriore dello zaino, afferra la sua valigia di tela nera, e zaino in spalla, va verso la porta, la apre, la oltrepassa e la richiude dietro di sé.

Arriva nella hall, ed una bella e sorridente receptionist lo saluta, "good morning mr. Taylor".

Lui contraccambia e nell'avvicinarsi a lei, seduta dietro l'elegante bancone di legno e marmo, estrae un piccolo mazzo di banconote dalla tasca, per saldare il conto dell'albergo.

L'uomo si dirige verso la porta a vetro dell'ingresso, oltre la quale si scorge il taxi che lo sta aspettando per portarlo in aeroporto, il suo volo "bv-927 Bangkok-Sidney" è fissato per le 12,30.

E' una bella giornata, il cielo non ha traccia di nubi e neanche lo smog di Bangkok riesce ad alterare quell'azzurro vivo, simile a quello di un dipinto di Monet.

Mentre il tassista ripone la valigia nel bagagliaio, l'uomo rimane fermo nell'androne sotto il sole cocente, estrae un paio di occhiali Rey-Ban dal taschino della camicia, li indossa ed alza un istante lo sguardo verso il cielo di Bangkok, lo osserva per pochi secondi e fa un sorriso.

Subito dopo, china il capo in direzione del taxi e quella

successione di immagini, il cielo di Bangkok ed un taxi, spostano i suoi pensieri sull'Australia, denominata il nuovo mondo, ed a bassa voce emette una frase, diretta a sè stesso e che solo lui può sentire: "Nuovo mondo-nuova vita".

L'uomo fa di nuovo un sorriso, entra nel taxi, chiude lo sportello e l'auto parte.

IL VENTO DEL CAMBIAMENTO SOFFI VERSO DI TE, FRATELLO MIO

Sulla veranda della sua graziosa casa in tek a Nakhon Pathom, Xiang Porn Patshapurin, monaco Buddhista Theravada, sta recitando un mantra. E' inginocchiato di fronte al piccolo altare del Bhudda e la sua voce si leva nell'aria, insieme ai fumi dell'incenso.

Ha in mano un Prakam (rosario buddista) e per ognuno dei 108 grani che lo compongono sta recitando il mantra con un invocazione di aiuto e protezione per un suo amico.

E' un amico speciale, un amico che ha fatto una scelta e non si è tirato indietro di fronte alle conseguenze che ne sono derivate.

Xiang in questo momento è con lui, è sempre stato con lui, dall'inizio alla fine di un percorso della vita di quell'uomo che lo ha portato ad incontrarlo.

Uno straniero, un farang, che non ha avuto paura di affrontare la morte a viso aperto e di guardarla negli occhi, senza che questa potesse far leva sulle debolezze e sulle paure, che assalgono la maggioranza degli uomini.

In totale concentrazione della mente, sta ripetendo ininterrottamente quelle parole, che contengono tutte le voci della natura e le frequenze della struttura cosmica:

*"che il vento del cambiamento soffi verso di te,
cercando ogni giorno il centro del tuo tumulto,
che il vento del cambiamento soffi verso di te,
per allontanare le tue pene e le tue lacrime,
che esso ti faccia trovare la quiete e la serenità del cuore",
nella consapevolezza che queste, produrranno un effetto benefico sul karma dell'amico.*

La mente di Xiang si fonde alle energie che stanno prendendo sostanza ed i suoi occhi, in una sequenza di immagini fuori da ogni spazio temporale, ripercorrono una parte di vita di quell'uomo, dall'inizio di un tempo e di un cammino, che lo hanno portato ad affrontare le sue paure ed a conoscere se stesso.

Io sono con te fratello mio, sarò sempre con te...

...ero già con te prima che t'incontrassi.

PATTAYA

70

Il suono del campanello di casa si sovrappose a quello del televisore, di fronte al quale Vichai ed Elen stavano guardando un cartone animato. Oin uscì dal bagno di corsa per andare ad aprire, “Vichai..., tesoro, non hai sentito il campanello?”, disse mentre andava verso la porta.

Il ragazzino sorrise mantenendo lo sguardo serrato sul televisore, “sapevo che avresti aperto tu mamma”.

Appena aprì la porta Oin ebbe un lieve sobbalzo. La stazza gigantesca di Hany, la guardia del corpo di Pavel Zavarov occupava quasi interamente lo spazio visivo del telaio.

La sua espressione perennemente corruciata, era resa più minacciosa, se possibile..., dal cranio, che rispetto all’ultima volta era completamente rasato e da due scurissimi occhiali da sole.

Teneva con le dita una scatola incartata con un nastro rosso lucido, che sembrava piccolissima, data la dimensione spropositata delle sue mani.

Oin ipotizzò che Zavarov voleva un altro spettacolo...

“Buongiorno Hany”, lo salutò.

L’uomo non mutò espressione e non rispose. Allungò le braccia verso Oin, le pose il pacchetto e disse con la sua voce baritonale: “Un pensierino per la tua amica, con gli omaggi di Zavarov”, per poi voltarsi ed andarsene sbuffando.

Oin richiuse la porta e si diresse nel cucinino, dove Kitty stava preparando una zuppa.

“C’è un regalo per te..., da parte del signor Zavarov”, le disse con tono sorpreso, mentre glielo porgeva.

La ragazza sorrise, prese il pacchetto ed incominciò a scartarlo, con la schiena appoggiata al lavello del cucinino. Tolse il nastro lucido con cura facendo attenzione a non romperlo, aprì il coperchio superiore della scatola che poteva essere non più larga di 15 cm, volse lo sguardo al suo interno e di colpo si irrigidì, ritraendosi con il corpo.

“Che c’è?”, le chiese Oin che stava tornando nel soggiorno.

“Un..., un...”, Kitty si portò una mano sulla bocca e non riuscì a parlare.

“Fammi vedere”, le disse avvicinandosi. Oin prese la scatola dalle mani tremanti di Kitty, guardò all’interno ed ebbe un sussulto nel vederne il contenuto:

Un dito indice mozzato, con all'estremità superiore un anello d'oro con una croce sporgente...

ROMA: 6 MESI DOPO

71

Alfredo Gava rincasò nel tardo pomeriggio, il libro sul Tai Chi Chuan "*Un nuovo equilibrio*" era stato pubblicato e la conferenza della tarda mattinata al Majestic aveva visto la presenza di numerosi giornalisti ed autori di settore. Le critiche erano state quasi tutte positive, a parte qualcuno che aveva obiettato sul fatto che quella personalizzazione sui concetti base del Tai Chi dava un'impronta troppo commerciale ad una disciplina che era e doveva rimanere, un veicolo mentale e spirituale per trovare il proprio equilibrio interiore.

Ma con somma soddisfazione del suo editore Gianni Brozzi, che era presente con lui nella sala conferenze e ad un certo punto aveva cominciato a sudare freddo, Gava aveva invalidato tutte le obiezioni, rispondendo che l'approccio che loro definivano "troppo commerciale", era semplicemente un veicolo di più semplice comprensione per le masse più distanti dalle filosofie orientali, che tale approccio permetteva di avvicinare con più facilità la gente a quella splendida disciplina e, di conseguenza, farne conoscere i benefici ad una platea che non fosse limitata ai soli appassionati del settore.

Del resto, anche "*Viaggio nel Kung Fu*" aveva incontrato lo stesso tipo di critiche, ma come diceva il grande Bruce Lee, era necessario avere la mente aperta sia dalla parte dell'interlocutore che da quella dell'insegnante, e di conseguenza in alcuni casi decodificare nel linguaggio e nella presentazione, senza naturalmente snaturarne l'essenza, alcuni concetti per una migliore comprensione ed apprendimento.

Mentre apriva il portoncino in ferro battuto allungò la mano sulla cassetta della posta. C'erano le solite bollette da pagare, la solita pubblicità, qualche cartolina ed una copia di *Samurai*, il mensile sulle discipline marziali, al quale era abbonato ad "*honorem*" per via dei numerosi articoli che vi scriveva e che gli arrivava puntualmente per posta.

Ritirò il mazzo di corrispondenza ed entrò in casa. Salì la rampa di scale che portava sul pianerottolo dell'ingresso interno ed aprì la porta. La casa, come sempre, era pulita e profumata di lavanda, i mobili erano perfettamente spolverati, ed i tappeti emanavano un piacevole odore di sapone di Marsiglia. Marta, la

donna delle pulizie che veniva due volte a settimana, come sempre aveva svolto egregiamente il suo servizio.

Raggiunse il soggiorno cucina e nell'avvicinarsi al tavolo, vi buttò il mazzo di corrispondenza per metterlo in ordine in un secondo momento. Tornò all'ingresso, si tolse il Belstaff grigio scuro e lo pose sull'appendino in legno, posto accanto alla porta. Tornò nuovamente in cucina e si preparò un thè, utilizzando il bollitore d'acqua istantaneo che aveva comprato a Bangkok.

Bangkok...

La sua mente si catapultò nuovamente in una serie di ragionamenti che si intrecciavano tra loro: la preoccupazione per la sorte di Morgan, la consapevolezza di aver dovuto sottostare ad una sua esplicita richiesta..., ma soprattutto il tormento di non sapere cosa fosse stato di lui. Ci aveva pensato tante volte durante gli ultimi mesi, si era anche pentito di aver dato seguito a quella richiesta tanto assurda, ma che non gli aveva lasciato scelta. "E' un cammino che devo percorrere da solo. L'unica cosa che puoi fare, se mi sei davvero amico, è quella di lasciarmelo compiere..."

Lui l'aveva assecondato, la richiesta di Morgan era la domanda inappellabile di chi doveva fare la cosa più importante della sua vita, comunque fosse andata... Ed ora eccolo la Alfredo Gava, ad arrovellarsi nei suoi pensieri, nei suoi ragionamenti e nelle più variegata ipotesi. Quella a cui gli piaceva dare credito, era fondata sulla rottura da parte di Morgan di ogni ponte con il passato, per proteggere le persone che conosceva dai tentacoli della triade.

Sì, ma come avrebbe vissuto? Come avrebbe ricominciato daccapo in un altro paese, senza soldi e senza appoggi? Non lo sapeva e comunque, anche in questo caso, amava pensare che Morgan era un tipo sveglio ed in gamba, che in qualche modo se la sarebbe cavata.

Gli piaceva immaginarselo in qualche spiaggia del sud America, a crogiolarsi al sole in compagnia di una bella *muchacha*, che a fine giornata gli servisse un cuba libre con ghiaccio mentre osservava uno splendido tramonto. Magari a Cuba, Samaná o in Belize, o in qualche paesino di montagna del nord Europa, intento a costruirsi una vita a misura d'uomo adattandosi a qualche lavoro manuale, immerso nella natura incontaminata delle colline scozzesi o della Danimarca.

Mentre versava il thè nella tazza, scosse il capo guardando il bollitore: "certamente non in Thailandia. Sarebbe il posto meno indicato per ricominciare...", pensò tra sé, "sperando sia ancora vivo..." riflettè sospirando mentre versava lo zucchero, e lo sperava con tutto il cuore.

Con la tazza di tè fumante si avviò verso il tavolo, prese la corrispondenza che vi aveva poggiato poco prima ed uscì dal soggiorno per andare in salotto. Si sedette sul divano, posò il mazzo di posta sul tavolino in tek di fronte e, sorseggiando il tè, iniziò ad esaminare la posta, che avrebbe poi depositato nel cassetto del tavolino, come faceva sempre.

Diede un'occhiata alle bollette della fornitura elettrica, del telefono e del gas, guardò gli importi ed inarcando le sopracciglia le stipò nel primo cassetto, insieme alle altre scadenze.

La copertina di *Samurai* di gennaio proponeva un'immagine del mitico Bruce Lee che arrembiava con un *Nunchaku*. Posò la rivista alla sua destra sul divano, con l'intenzione di leggerla tranquillamente dopo cena. Sul tavolo erano rimaste due brochure pubblicitarie ed un paio di cartoline. Gava vi posò lo sguardo e sorrise. "Vacanzieri", pensò tra sé, riflettendo sulle decine di cartoline che gli arrivavano ogni mese, da parte di allievi e conoscenti da ogni parte del mondo.

Fece un sorso di tè e prese una delle due cartoline, la guardò distrattamente, era la solita cartolina turistica del ponte di Brooklyn fotografata di notte, con le luci che definivano le geometrie del ponte e quelle circostanti che si stagliavano nella notte, la voltò e lesse: "*saluti statunitensi al mitico Alfredo. Clara e Maurizio.*"

Clara e Maurizio, due ragazzi che frequentavano i suoi corsi, che si erano appena sposati ed erano in viaggio di nozze negli Usa. Gava sorrise e prese l'altra cartolina, con l'inconscia curiosità di sapere chi fossero i prossimi novelli sposi o i vacanzieri di turno. Anche la seconda cartolina ritraeva un ponte, il *Bridge Harbour* di Sidney, in Australia, con la differenza delle luci del giorno, che univano all'architettura avveniristica del ponte, un affascinante contorno tecnologico, costituito dagli edifici in vetro ed acciaio ed un cielo azzurro e terso a fare da sfondo. "Mandano sempre cartoline dei ponti...", pensò tra se divertito mentre la voltava per conoscere il mittente. Guardò il retro della cartolina e strinse gli occhi in un'espressione perplessa. Sul retro della cartolina non c'era scritto nulla, se non l'indirizzo del destinatario:

**"Gava Alfredo
Via dei Cerchi n. 35
Roma. Italy".**

Piegò le labbra e scosse il capo, mentre la posava sul tavolino. Nel farlo, gli cadde lo sguardo su una scritta minuscola posta sull'estremità sinistra della cartolina.

Bloccò il braccio a mezz'altezza e la riavvicinò a sè, in effetti c'era scritto qualcosa ma era una scritta molto piccola. Posò la tazza di tè sul tavolino, si portò la cartolina ad una ventina di centimetri dal naso e si sforzò di leggere cosa c'era scritto sul bordo inferiore sinistro. Sembrava uno scarabocchio, di quelli fatti di proposito quando si vuol provare una biro.

Strinse gli occhi ed iniziò a leggere quei piccoli caratteri in corsivo, fino a riuscire a decifrare una piccola frase: "*believe it*".

Gava ebbe un sussulto, si raddrizzò sulla poltrona e si passò una mano sui capelli, poi sbottò in una risata liberatoria, mentre stringeva al petto quella cartolina, che era in realtà una specie di segnale in codice...

La riavvicinò agli occhi e contemporaneamente i numerosi pensieri che lo avevano assalito negli ultimi mesi sembrarono sgretolarsi come argilla nell'acqua. Ripensò a tutte le volte che si era preoccupato sulla sorte di Morgan, a tutte le volte in cui si era addirittura domandato se fosse ancora vivo, ed in tal caso in quale angolo del mondo si trovasse.

Continuando a ridere ad alta voce, la guardò nuovamente sul lato anteriore, riflettendo ironicamente sulle tante domande senza risposta degli ultimi mesi.

Pose la cartolina sul tavolino e riprese a ridere fragorosamente, scuotendo il capo.

Non aveva più importanza.

EPILOGO:

La scritta illuminata della Walking Street segnala l'inizio di un'altra notte.

Una notte che a Pattaya può non finire mai...

L'uomo imbecca l'estremità nord dalla Beach Road. Il carosello di luci, di musica e di richiami provenienti da voci femminili è già iniziato. Giovani donne che sorridono, uomini di tutte le età che rispondono.

...Domande e risposte...Il fulcro della vita, ...della vita di Pattaya.

La musica si sovrappone alle voci, alle risate ed a qualche imprecazione partorita dall'alcool.

L'uomo respira l'odore della notte di Pattaya: odore di salmastro, sale, sabbia e legno stantio.

*In un'altra vita è già stato in quel posto...
In un'altra vita ha amato veramente solo una volta...
Nell'avvicinarsi all'insegna dell'Happy a go-go, spera di poterlo fare anche in questa...
Fa un profondo respiro ed imbecca il corridoio costeggiato dai baretti.
La musica ad alto volume si fonde nelle sue indecifrabili miscele...
Mentre si dirige verso l'ingresso del locale, all'altezza dell'ultimo baretto sul lato destro del viottolo si elevano nell'aria le note malinconiche, ma piene di speranza della canzone "Knockin' on heaven's door" di Bob Dylan.
Quella canzone che parla di una porta dal cielo che si schiude, parla di speranza e di una possibilità di ricominciare. Quelle note e quelle parole gli riscaldano il cuore.
Scott Taylor fa un sorriso, si ferma qualche istante alzando lo sguardo verso il cielo che disegna la notte di Pattaya, poi riprende a camminare per varcare la soglia dell'Happy.
Forse una porta si aprirà anche per lui...*

RINGRAZIAMENTI

Che io sia uno scrittore è ancora tutto da dimostrare, ma il valore dell'amicizia e della disponibilità di molte persone che, venute a conoscenza di questo mio velleitario progetto si sono fatte in quattro per aiutarmi e sostenermi fino in fondo, è cosa certa.

A questo punto, scrivere queste poche righe per rivolgere loro un pensiero di gratitudine ed affetto, oltre che un dovere, è soprattutto un grande piacere.

Il primo pensiero va a mia moglie Lara e mia figlia Martina, che mi hanno sempre sostenuto con il loro sconfinato amore, in tutto ciò che ho intrapreso. Ad i miei amici Mario, Carmen e Da, che mi hanno fatto scoprire la Thailandia più autentica, così come Walter, Chani, Prakarn Thongpan e tutti i dipendenti della sua azienda di Bangkok, che mi sono stati di enorme aiuto nel capire, almeno in parte, le abitudini quotidiane del popolo thai.

Pur non ricordandone i nomi, non posso non ricordare con simpatia i vari clienti dell'albergo Thip's House di Pattaya

conosciuti durante i miei soggiorni in Thailandia, che con i loro racconti e pettegolezzi sulla città, mi hanno fornito enormi spunti narrativi, forse anche per un prossimo romanzo...

Al dottor Ido Partemi, per le mie domande, le lunghe e frequenti telefonate e le sue esaurienti spiegazioni, che oltre ad una grande professionalità, hanno messo a dura prova la pazienza e la cortesia che soltanto un carissimo amico possono dimostrare; al dottor Roberto Pilotti e Patrizio Pignati, per la preziosa consulenza in campo medico e farmacologico.

A Giuseppe Giosuè, mio socio in affari ma soprattutto mio amico fraterno, per le preziose informazioni fornitemi sullo splendido mondo delle arti marziali.

A Marco Santucci per le lunghe telefonate sempre dense di preziosi consigli in fase di correzione e di "Remember" per qualche indirizzo dimenticato...

Vorrei fare una precisazione importante riguardante i capitoli in cui si parla della Royal Thai Police, dove i personaggi sono di pura fantasia come lo sono gli eventi in cui si parla di corruzione e bustarelle.

Nelle occasioni in cui ho avuto a che fare con la Polizia Thai, ho potuto riscontrare solo squisita cortesia e disponibilità da parte degli agenti, pertanto se questa lettura capitasse sotto gli occhi di un cittadino thailandese o addirittura di un poliziotto, sappia che gli intralazzi del colonnello Jitraphai nascono dalla mia mente con l'unico scopo di rendere avvincente e piacevole la lettura.

I fatti, i nomi ed i personaggi di questo romanzo appartengono esclusivamente alla mia personale fantasia. Se un evento, un luogo o un personaggio dovesse richiamare ad avvenimenti realmente accaduti, è puramente casuale e non voluto.

Senza voler apparire retorico, ringrazio il popolo thailandese per la grande cortesia, disponibilità e cordialità che hanno fatto sì che mi innamorassi di questo paese.

Un ringraziamento speciale all'editore Arduino Sacco, che ha pubblicato questo romanzo.

Massimiliano Ratta

NOTE SULL'AUTORE

Massimiliano Ratta nasce a San Benedetto del Tronto nel 1970, dove tuttora vive e lavora.

Di professione consulente di fitness e personal trainer, è l'allenatore personale di molti personaggi dello spettacolo.

La sua professione lo porta a viaggiare in diverse parti del mondo, dal sud e centro America, al nord Europa e mediterraneo, in quanto 6 mesi l'anno ricopre l'incarico di fitness director degli Spa sulle navi da crociera.

Ha scritto diverse trattazioni sul body building e sui condizionamenti organici indotti dalle metodologie di allenamento.

Da sempre appassionato di studi sulle filosofie orientali, ha dedicato numerosi viaggi alla conoscenza delle regioni del sud est asiatico, come Thailandia, Laos, Malesia ed Indonesia. Dopo numerosi soggiorni in Thailandia ed affascinato da Bangkok, dove ha vissuto per lunghi periodi, ha deciso di cimentarsi nella stesura di "Ferite siamesi", il suo primo romanzo.